This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2546.25
SL VE

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23,1891 APRIL 11,1918

TIFFANY & CO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

May 22 1906

Anno XXVIII. - Vol. I. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio - Febbraio 1905

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato
—
1905

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV. — *Filippo Nani Mocenigo.* . . . . . Pag. 3

Porto di Venezia. — *L. Petit* . . . . . » 33

Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I.° — *Antonio Pilot* . . . . . » 51

Le inedite Elegie erotiche di Cesare Rovidio. — *Caldana Giovanni* . . . . . » 69

Di un' osservazione alla Carta del Territorio di Verona dell'Atlante del Magini. — *Gian Lodovico Bertolini* » 98

Una lettera inedita di Francesco Algarotti. — *Rosolino Guastalla* . . . . . » 106

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell'anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . » 113

Rassegna Bibliografica:

Natale Busetto. — Le idealità civili di Francesco Petrarca. — *Roberto Cessi* . . . . . Pag. 124

Dalla Santa Giuseppe. — Il pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la Chiesa della Salute in Venezia. — *R. Predelli* . . . . . » 126

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 127

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXVIII - Vol. I. - Fase. I.

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato
—
1905

Digitized by Google

A
Soc 25425

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
JUN 10 1942

Digitized by Google

VENEZIANI ED UNGHERESI

FINO AL SECOLO XV.°

Egregi Colleghi,

Ammessa la consuetudine che nell' aprirsi dell' anno accademico, dovesse la Presidenza iniziare la serie di letture da essere svolte in questo patrio Ateneo, non potei esimermi anche questa volta da questo dovere morale, sebbene io abbia la coscienza, che non potrò degnamente soddisfare e come si converrebbe al malagevole compito. Tuttavia io mi accingo con volenteroso animo, forte della vostra indulgenza; nel trattare il mio soggetto, non uscirò dal campo della nostra storia, raccogliendo notizie, che se tutte non avranno il pregio della novità metteranno però in evidenza un lungo periodo di tempo di molta importanza, ed al cui svolgimento sono congiunti molti dei fatti più clamorosi della vita della nostra città.

Chi prende in esame le vicende della antica Venezia marittima, deve certamente notare fra le altre cose, un importante fenomeno, e cioè il frequente contatto, il più delle volte tutt' altro che amichevole fra gli abitanti delle lagu-

Digitized by Google

ne e gli Ungheresi. Lunghe furono le differenze fra i due popoli, le quali specialmente si acuivano per il possesso della Dalmazia, che sostanzialmente importava il dominio dell'Adriatico. Venezia ferma nei suoi propositi secondo un programma di principii, fisso e determinato, si impose alla fine colla sua politica e colle sue armi, rendendosi in via assoluta signora di quell' Adriatico, che veniva considerando, come mare proprio.

Per rendere completa la trattazione di questo tema mi è d' uopo rimontare alle origini di quell' antico popolo degli Unni di razza mongolica, venuti dall' Asia, che conquistarono e distrussero la Romana Aquileja, e le altre città di quella Venezia terrestre, che secondo il diacono Giovanni, era posta e si estendeva dai confini della Pannonia, al fiume Adda, e che occasionarono in parte, il sorgere di quella associazione di popoli, che fu origine della futura Venezia marittima.

Gli Unni dopo le loro conquiste, furono respinti nell' Europa orientale, e o si trasfusero con altre razze, o si dispersero, dimenticati.

Furono ad ogni modo gli antichi Unni progenitori di quegli Ungheri, che a loro successero e che alla metà del secolo VIII. condotti secondo alcuni da Ungar, che significava uomo coraggioso, rioccuparono l' antica Pannonia romana, scacciando i popoli che vi si erano stabiliti.

Più tardi gli Ungheri, guidati da Arpad, figlio di Almus, passarono il Boristene presso Kiew, sottomisero la Gallizia e la Lodomiria, varcarono i Carpazii, conquistarono i Slavi e i Valachi, e attaccarono i Bulgari, ma vennero respinti verso la Pannonia, che occuparono in allora stabilmente. Ciò avvenne nell'anno 895, e nel 1895 l'Ungheria celebrò il millennio di questi avvenimenti, il millennio cioè della sua propria esistenza, o della presa di possesso dei paesi abitati dalla nazione Ungherese, sebbene secondo lo storico Porfirogenita, citato da Alessandro Bertha, sa-

Digitized by Google

rebbe ciò avvenuto nell' 890. Nel nono secolo adunque il nuovo popolo si costituiva, guidato dagli Arpad. Sant' Adalberto primo Vescovo di Praga, introdusse nel Regno il cristianesimo, e battezzò il Voyvoda Geyza, il cui figlio Voico, prese il nome di Stefano. Andrea Dandolo conferma i fatti mentovati, e ricorda che ai tempi di Giovanni Partecipazio II, e quindi circa l'epoca indicata, gli Ungheri dalla Scizia, erano venuti nella Pannonia, dalla quale cacciati gli Avari, aveano preso stabile stanza.

A Venezia si presentì un pericolo, pello stabilirsi di questo nuovo popolo guerriero ed avido di conquista. Il doge Pietro Tribuno volendo provvedere alla sicurezza della città, come era stato per lo innanzi praticato per diffendersi dalle incursioni di altri barbari goti longobardi franchi, nell' 897 la fece fortificare con mura e castelli e statuiva pure a che fosse munito di catene il gran canale, per impedire l' ingresso alle navi.

Qualche anno appresso, le previsioni e i timori del doge s' avverarono. Nel 900 gli Ungheri, invasero l' Italia mal difesa da Berengario, ed una seconda volta vi vennero nel 906 prendendo e saccheggiando Treviso, Padova, Brescia, Pavia, Milano e tutto il paese fino al monte San Bernardo, volgendosi quindi verso la Venezia marittima, che nella prima invasione non aveano toccata. Distrussero l' antica Eraclea o Cittanova, Equilio, Fine, Chioggia, Capo d' argine e si diressero fino al porto d' Albiola, l' odierna Pellestrina, donde e da Malamocco, volendo passare verso Rialto, vennero completamente disfatti e messi in fuga dal doge Pietro Tribuno, il 29 Giugno 906.

Il doge per questo fatto ebbe lodi dall' Imperatore di Costantinopoli, fu creato Protospatario, e fu encomiato pure da Berengario come conservatore delle pubbliche libertà ed espulsore dei barbari.

Gli Ungheri quindi avendo ricevuti doni da Berengario, abbandonarono l'Italia, nè per lungo tempo si parlò di loro.

Digitized by Google

Punto culminante della storia di Venezia si è quello dell' acquisto dell' Istria e della Dalmazia verificatosi nel 997 per opera del doge Pietro Orseolo 2°. I Dalmati aveano implorato l' ajuto dei Veneziani per difendersi dalle invasioni degli Slavi, dei Croati e dei Narentani; essi assecondarono l' invito loro fatto, avendo previamente ottenuto il permesso di Basilio e Costantino Imperatori di Costantinopoli, e nel giorno dell' Ascensione partirono da Venezia con flotta numerosa, ed occuparono i paesi dell' Istria e della Dalmazia, come partitamente ci viene narrato da Andrea Dandolo. Il fortunato acquisto della Dalmazia in particolare, doveva esser causa, per la durata di qualche secolo di lotte acerbe, interrotte da intervalli fra Veneziani ed Ungheresi.

Il Dandolo assai bene cosi definisce la Dalmazia: la Dalmazia è la prima delle provincie della Grecia, la quale ha da Oriente la Macedonia, ad Occidente l' Istria, a mezzogiorno il Mare Adriatico e le isole Liburniche, e a Settentrione la Pannonia che è parte della Misia Russia. Della Dalmazia cosi parla il Codice 910 della Biblioteca Vaticana Urbinate Chronicon Dalmatiæ et Salonæ usque ad annum millesimum dugentesimum quadragesimum septimum. Curioso brano che credo di qualche interesse far conoscere.

« La Dalmazia fu dapprima una parte della Grecia e ritrasse il suo nome dalla città di Dalmo che ivi esisteva, e sebbene non sia dimostrato chiaramente, pure un tempo si diceva, che essa colla Croazia fosse una sola Provincia. Però nella parte superiore, quella regione si era chiamata sempre Dalmia, dove si vedevano ancora le mura dell' antica Dalmia. »

La Dalmazia al presente « è una regione marittima che principia dall' Epiro dove si trova Durazzo, e si protende fino al Seno Quarnero, nel cui interno esiste il castello di Sdrign Tridoni, che segna il confine fra la Dalmazia e l' Ungheria e che fu patria del dottore S. Girolamo. La Dalmazia fu chiamata anche Liburnia, da certo genere

Digitized by Google

di navi da pirati, che erano in uso per l' opportunità di quei siti. La Dalmazia fu detta anche Illiria, da una certa regina delle amazzoni che ivi regnò, dalla cui stirpe si pretese che quei popoli avessero avuto origine, come pure si ripetè che Antenore Trojano fuggendo dalla patria, prima combattuto avendo coi Dalmati, pervenisse ad Altino, dalle parti dei Veneti, e progredendo quindi per le foci dei fiumi, edificasse Padova.

« Nè mancarono le favole dei poeti che recavano che in questa Provincia, Cadmo fosse stato mutato in serpente, mentre sta il fatto storico, che Cadmo, cacciato dal suo regno venne in Dalmazia, e divenne pirata crudelissimo, scorrendo per il mare quasi come un serpente, insidiando i naviganti e opprimendo, quanti poteva.

« Questa provincia fu anche chiamata Adria, da Adrio fratello di Italo, che quivi regnò, e secondo altri si disse Adria, da Adro che è una sorta di pietra, perchè il paese è montuoso e petroso. Ai tempi di Roma furono spediti eserciti da Augusto nelle parti Illiriche, fra i quali uno col generale Venio, contro i Pannonii che per due parti erano circondati dalla Drava e dalla Sava. Altro grande esercito fu pure mandato da Roma contro la Dalmazia, di cui Salona era la metropoli, posta sul lido del mare. Paolo Apostolo mandò a predicare la fede in Dalmazia, Tito, che poi passò in Grecia e nell' isola di Candia. Zara era chiamata Iadria, da Iadrio suo fondatore. »

Pietro Orseolo 2° acclamato per primo, doge anche della Dalmazia. doveva in appresso dare origine, ad avvenimenti importantissimi.

La famiglia Orseolo, coll' acquisto della Dalmazia aveva accresciuta la potenza della patria, ma nello stesso tempo si era avvantaggiata nell' aumentare la propria influenza, facendo temere, che volesse esercitare il suo dominio esclusivo, nello stato. Pietro Orseolo il Santo era succeduto nel dogado, dopo la congiura e la distruzione

Digitized by Google

dei Candiani, altra famiglia che avea mostrato tendenze a impadronirsi del Governo.

Fuggito Pietro Orseolo, per farsi Monaco in Francia ebbe a successore nel 991 il proprio figlio Pietro Orseolo 2° già ricordato, e questi il nipote Ottone Orseolo, che venne bandito a Costantinopoli; ma poichè un'altro Orseolo di nome Domenico, avea tentato d' impadronirsi del potere che ebbe per un solo giorno, tutta la Famiglia Orseolo venne bandita da Venezia; ciò per opera specialmente di Domenico Flabanico, che eletto doge, aboli il costume di dare colleghi e successori al doge. Fatto importante pelle relazioni fra Veneziani e Ungaresi, fu quello che Ottone Orseolo, il bandito a Costantinopoli, non per proprii demeriti, come dicono le cronache, ma per invidia e per odii di parte, ebbe per moglie la figlia di Geysa duca d'Ungheria e sorella di S. Stefano primo re di quel paese, il quale chiamò a se il nipote Pietro Orseolo, affidandogli il comando delle armi Ungaresi, e designandolo a suo successore. Pietro Orseolo ritirandosi in Ungheria presso l'avo materno, dopo l'esilio del padre, covava certamente nell' animo un grande risentimento contro Venezia, e procurava come giustamente osserva il Gfrörer di vendicarsi dell' onta subita dalla sua famiglia, col mezzo dell' Ungheria, facendo da questa sollevare pretese sulla Dalmazia, che era stata conquistata da Pietro 2° suo avo. Egli considerava la Dalmazia come una eredità degli Orseoli, piuttostochè una conquista di Venezia.

Salito al trono di S. Stefano Pietro Orseolo, egli diè principio a quella lunga serie di ostilità, fra i Veneziani e gli Ungaresi, che si protrassero per il corso di quasi tre secoli. Imperciocchè sebbene da Andrea Dandolo la prima ribellione dei Zaratini, istigata dall' Ungheria sia come avvenuta ai tempi del Re Andrea, cioè nel 1073 essa avvenne ai tempi di Pietro Orseolo.

Domenico Contarini eletto doge nel 1043, ricuperava Zara nel 1044, e in quest' anno in Ungheria, re-

Digitized by Google

gnava ancora Pietro Orseolo e non come dicono le cronache il Salomone o l'Andrea o il Geisa, che regnarono dal 1046 al 1077. Il regno di Pietro non corse felice, ma venne conturbato da guerre e da congiure. Destava gelosia, che lo impiego delle alte cariche dello Stato, da esso, venisse affidato a tedeschi ed italiani. Perciò i congiurati scelsero altro re, nella persona di Aba, suocero di S. Stefano, che ebbe per qualche tempo prevalenza, ma combattuto anche dall' Imperatore, fini ucciso sul Tibisco e Pietro ricuperato il trono, banditi i principi di sangue reale, affidatosi ancora all' influenza dei tedeschi e degli italiani, malevisi agli ungheresi, subi nuovamente gli effetti della loro avversione.

Questi nuovamente congiurarono, richiamarono i principi del sangue Andrea e Levanta, promisero uccidere Pietro, e ridare loro il regno, alla condizione, che abolissero il cristianesimo. Pietro, si difese valorosamente, ma indarno, che vinto e preso, cavatigli gli occhi, fu condotto ad Alba Reale, dove mori. Andrea impadronitosi del trono non mantenne la promessa fatta, di abolire il Cristianesimo, anzi al contrario ordinò la rifabbrica delle Chiese distrutte, e impose che tutti i suoi sudditi professassero la religione cristiana.

Fu in quei tempi che ebbe gran fama in Ungheria, un altro nostro veneziano, che fu S. Gerardo Sagredo. Partitosi egli da Venezia dal monastero di S. Giorgio, dove era abate, per recarsi in Terrasanta, portavasi a Zara, quindi per Novegradi e Cinque Chiese arrivava in Alba reale, dove fu trattenuto dal Re S. Stefano, che gli promise il Vescovato di Canadio. S. Gerardo educò il figlio del Re, Emerico, che aveva il titolo di Duca, che era la seconda carica del regno, e che poi Andrea successo a Pietro Orseolo, avea dato al fratello Bela — Il Sagredo contribui con S. Stefano alla conversione al Cristianesimo dell' Ungheria; si diede alla predicazione e prestò l' opera sua pella erezione di Chiese e monasteri.

Digitized by Google

Ma quando a Pietro Orseolo successe Andrea, il Vescovo Sagredo che con altri Vescovi andava a prestare omaggio al nuovo re, venne preso da alcuni fanatici, avversi al Cristianesimo massacrato e gettato da una rupe presso il Danubio. La sua salma venne nel 1400 portato a Venezia, nell' isola di Murano, donde pochi anni sono fu con gran solennità, trasferito nell'Isola di S. Giorgio.

Ai tempi del doge Vitale Michieli, cioè circa il 1100 trovarono i Veneziani del loro interesse di far lega con Colomano re d'Ungheria, e ciò per opporsi ai Normanni, che dalla vicina Puglia, inquietavano le Coste Dalmate. Per ciò accolsero con favore i legati di quel re Colomano che dava il titolo di doge della Dalmazia e della Croazia al doge di Venezia, manifestando però nello stesso tempo il dubbio, che ciò gli convenisse. I Veneziani e gli Ungheresi fecero insieme uno sbarco in Puglia e presero Brindisi e Monopoli.

Ma poi sotto l' istesso doge Vitale Michieli i Dalmati non volendo sottoporre alla giurisdizione del Patriarca di Grado, l' arcivescovo di Zara, espulsero il rappresentante dei Veneziani, e alzarono i vessilli Ungheresi; una flotta veneziana rimise al suo posto il Conte Veneziano, Domenico Morosini, pose in fuga gli Ungheresi, e i Zaratini ottennero il perdono, avendo sottomesso il loro Arcivescovo, al Patriarca di Grado.

Più favoriti dalla fortuna furono gli Ungheresi ai tempi di Ordelafo Falier, tornando ad accampare allora i loro diritti sulla Dalmazia. Invasero ed occuparono prima i castelli sui monti, quindi i luoghi marittimi Spalatro e Zara. Gli Ungheresi per rendersi maggiormente accetti, e per accaparrarsi gli animi dei popoli, promisero a questi il mantenimento delle antiche libertà e delle locali consuetudini.

I Veneziani non rassegnati a si gravi perdite, a mezzo del loro doge Ordelafo Falier, chiesero ajuti all'Imperatore di Costatinopoli per ricuperare il perduto. Nell'anno

Digitized by Google

1115 partiva il doge stesso da Venezia con flotta numerosa verso la Dalmazia; occupò la città di Zara, ma non potè impadronirsi dei castelli, che restarono in mano degli Ungheresi.

Dovè pertanto il doge ritornare a Venezia per approntare nuove forze; nel far ciò vi impiegò due anni, quindi partiva con una nuova spedizione per cacciare gli Ungheresi. Ma l'esercito Veneziano, in un grave combattimento venne sconfitto, e lo stesso doge Ordelafo Faiier, lasciava gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Domenico Michiel, successo nel dogado ad Ordelafo Falier, ripigliò le armi, alla fine di ricuperare Spalatro, Trau, Zara, cadute in mano agli Ungheresi; si concluse in fine una tregua col re Stefano 2°, per anni cinque in virtù della quale, i Veneziani conservarono parte della Dalmazia. Questa tregua si prolungò per quasi un cinquantennio, poichè sembra che in questo periodo le cose sieno corse sempre tranquillamente; anzi andava vieppiù riaffermandosi la preponderanza dei Veneziani in Dalmazia; il re Stefano III. maritava a Nicolò Michiel Conte d'Arbe la figlia di Ladislao II, e altra principessa Ungherese veniva data in sposa al veneziano Conte d'Ossero. Ma tornarono da capo le dissensioni, dogando Orio Malipiero (Mastropiero?). Nel 1182 i Dalmati nuovamente si rifiutarono, di riconoscere la supremazia del Patriarca di Grado, e Zara si sottomise al re d'Ungheria. I Veneziani organizzarono una nuova spedizione, che fu capitanata da Pietro Ziani; ma Zara resistette, fortemente difesa dagli Ungheresi. Lo Ziani dovette levar l'assedio, e contentarsi solo di poche isole vicine alla città.

Questa dal Lucio, lo storico della Dalmazia è chiamata la prima defezione di Zara, altri però, e più a ragione la chiamano la quarta. Ma avvenimenti imprevvisti favorirono i Veneziani. Le stragi dei Cristiani succedute in quel tempo in Palestina per opera degli infedeli, commossero il Papa e i principi, che ottennero che fosse conchiusa

Digitized by Google

una tregua fra Ungheresi e Veneziani, affinchè tutti potessero concorrere alla difesa di Terrasanta.

Però spirata la tregua, Enrico Dandolo Doge, ritentava indarno nel 1201 ricuperare Zara, la quale in questo incontro veniva anche a sua volta, sostenuta dalla fiotta di Pisa. Ma continuando il fervore nei popoli Cristiani e nei principi, per combattere gli Infedeli vennero, fortunatamente in Venezia i baroni francesi, per combinare colla republica il passaggio in Terra Santa, in occasione della così detta quarta Crociata. L' avveduto Dandolo assentendo al desiderio espresso, ne propose i patti, uno dei quali ottenere l' ajuto loro per ricuperar Zara; e questa fu sottomessa incondizionatamente ai Veneziani, e le sue mura vennero demolite. Disposto il Dandolo e i signori francesi a colà svernare per proseguire la campagna in Palestina, venne il giovane Alessio in campo, per implorare il soccorso degli alleati, per ricuperare il trono paterno di Costantinopoli, usurpatogli dallo zio Alessio. Persuasi gli alleati e mossi dalle preghiere del giovane principe decisero andare in suo soccorso, e anzichè volgere la spedizione per la terrasanta, diressero le prore alla conquista di Costantinopoli. Ricuperata Zara nel 1202, coll' ajuto dei francesi, allora le relazioni dei Veneziani cogli Ungheresi divennero migliori. Il re d' Ungheria Andrea II, essendo doge Pietro Ziani, trasferivasi a Venezia, e rinunciava in forma solenne alla Republica, qualunque sua pretensione sulla Dalmazia, e con trattato formale del 1216, lo stesso re Andrea 2° confermava solennemente, questo suo atto.

La facile accondiscendenza del re verso i Veneziani, era causata da un forte motivo; egli in questo stesso anno, avea preso la croce; e necessitava dei legni veneziani pel passaggio in terrasanta.

I navigli gli furono concessi, ma col patto della sua rinunzia ai suoi pretesi diritti sopra Zara e la Dalmazia, che erano già in fatto in mano dei Veneziani.

Digitized by Google

Re Andrea 2° tornò dalla sua impresa di Terrasanta, e fu nel suo viaggio scortato dalla fiotta Veneziana. Esso da Venezia si recò quindi a Ferrara, dove venne accolto da Azzone VIII detto Aldobrandino, Marchese d'Este e Signore di Ferrara. Andrea II. era omai vecchio, pure alla corte del Marchese, si invaghì della figlia di questo, chiamata Beatrice, e già due volte vedovo, la sposò in terze nozze nel 1234. La prima moglie di Andrea 2° fu Gertrude di Moravia madre di Bela IV che gli successe al trono, la seconda fu Jolanda figlia di Pietro 3° Imperatore d'Oriente, che non ebbe maschi, e terza finalmente la suddetta Beatrice, che diè alla luce il postumo Stefano.

Andrea 2° sposata Beatrice seco la condusse in Ungheria, ma morto poco appresso nel 1235 gli successe Bela IV figlio del primo letto. Beatrice temendo le insidie tesegli dai figliastri, che mal vedevano la futura nascita di un altro partecipe all'eredità paterna, fuggì dall'Ungheria.

Lorenzo de Monacis nella sua cronaca, narra, che morto Andrea 2°, e Beatrice essendo gravida, avendo l'Imperatore mandati suoi oratori presso il nuovo re Bela IV, essa indotta dal timore, in veste virile partì coi legati imperiali, e in Alemagna, partorì il figlio Stefano, e con esso andò poi nella casa paterna estense. Secondo invece la cronaca del Museo Correr Codice Gradenigo LII., Beatrice partitasi dall'Ungheria, si ritirò nel castello d'Este, dove partorì Stefano, che allevato a Ferrara, nell'età di 18 anni fu accusato di insidie, contro la vita dell'Avo Marchese, per impadronirsi di Ferrara. Stefano sotto il peso di tali accuse fuggì da Ferrara, e andò in Spagna dove trovò ricovero nella corte di Jacopo I. re d'Aragona suo cognato. Ritornato in Italia, venne fatto governatore di Ravenna, dove sposò la figlia di Guglielmo Traversari, potentissima famiglia di quella città, ma mortagli la consorte ed una figlia che ne aveva avuta, si trasportò a Venezia. Stefano non aveva speranze di succedere al trono d'Ungheria, preferiva perciò restare in Italia

Digitized by Google

e specialmente a Venezia, dove passava gran parte del suo tempo. Esso frequentava, in questa illustre città la cospicua casa di Michele Morosini dimorante a S. Giuliano. Michele Morosini avea avuta da una di Casa Cornaro tre figli: Tommasina, Giovanni, e Albertino. Stefano s' invaghì della Tommasina, sulla quale circostanza così s' esprime la cronaca di Donato Contarini (Museo Correr): tanto amava lo dito Signor Stefano la predetta madonna Tommasina, che quasi tutto l' anno el stava a Venezia, a galantar a festizar, per amor della sopradita Tommasina Morosini la qual li venne in tanta grazia che al tutto deliberò di quella aver per mujer. Difatti Stefano sposò Tommasina nel 1261, così consigliato dagli amici, per la ricca dote che portava la Morosini, sia per le grandi aderenze di quella famiglia, sia pel nome allora *terribile* dei Veneziani. (Ritratti e vite di donne illustri Venezia 1775).

Tommasina era adorna, secondo dice Marco Barbaro, dei doni di natura e di ogni Virtù, amata dai Veneziani, dai suoi parenti, e dai principi del di fuori.

Da questa unione di Tommasina con Stefano, nacque in Venezia, Andrea che ebbe il nome dell' Avo, e fu detto il Veneto, perché dice il Barbaro, nacque in Venezia, fu educato a Venezia, e per il più lungo tempo dimorò a Venezia.

Il Codice Vaticano Urbinate 512 chiama Andrea valoroso, ardito et valoroso omo.

Ma intanto in Ungheria, si maturavano gravi avvenimenti pei quali Andrea dall' esilio potè passare al trono.

Bela IV venne ucciso dai suoi sudditi in Ungheria nel 1270; gli successe per due anni Stefano V il Cumano ed a questo, Ladislao IV, uomo di eroismo grande ma odiato per la sua ferocia e libidine. Stefano il marito di Tommasina e padre di Andrea era di già morto; gli Ungheresi malcontenti di Ladislao, rivolsero il pensiero verso il giovane Andrea, e lo chiamarono al loro paese vivente ancora Ladislao. Andrea lasciata la madre Tommasina a

Digitized by Google

Venezia, venne in Ungheria proclamato duca; resosi sempre più odioso Ladislao fu da alcuni Ungheresi trucidato, e non avendo figli proprii che gli avessero potuto succedere fu chiamato al trono il nostro Andrea. Non bisogna però trascurare di notare che gran parte del successo di Andrea in Ungheria fu dovuto allo zio, Albertino Morosini, che lo ajutò, coi consigli e con i danari, non senza certamente il tacito assenso della republica. Andrea fu incoronato Re ai 5 Agosto 1289 dall' Arcivescovo di Strigonia, e da quel momento fece proprio e innalzò lo stemma dei Morosini, aggiungendovi una croce bianca in piccolo cerchio, e ciò affinchè l' arme della Tommasina fosse distinta da quella degli altri Morosini.

Alcuni storici vogliono che Andrea intorno a quel tempo si recasse a Venezia e dimorasse molti giorni nella casa materna; (vita di donne illustri. Venezia 1775). Francesco Sansovino poi nella sua Venezia, città nobilissima, dice chiaramente che nell' anno 1304 si fece onoratissimo accetto ad Andrea d' Ungheria figlio della Regina Tommasina, che era venuto in persona a Venezia per render grazie al Senato, che gli aveva fatto ricuperare il suo Stato.

Andrea nominò lo zio Albertino, duca di Schiavonia, dicendo nell' esordio di detta concessione, che ciò avea fatto perchè allevato in casa di Albertino Morosini, quale figlio, e perchè condotto da esso in Ungheria con sua gran spesa e pericoli.

Albertino fu pure creato, col consenso della republica, conte Banno signore della Bosnia e conte di Possaga. (Codice famiglia Morosini Museo Correr).

Oltre a queste distinzioni reali, ebbe il Morosini distinzioni dai Magnati del Regno, dai quali fu fatto del loro grado, per l' educazione data al sovrano, pei soccorsi somministrati colle proprie ricchezze, e per la quiete per l' opera sua, ridonata al Regno (Romanin).

Da quanto ho esposto risulta con evidenza quanto Albertino Morosini fosse uomo di alto valore, e di grande

Digitized by Google

autorità. Difatti oltre ai numerosi pubblici officii sostenuti a Venezia, fu bailo a Tolemaide, dove conservò la pace e le condizioni della pace col consenso di Manfredi Re di Sicilia, ed ebbe una terza parte di Tiro pei Veneziani. (Cronaca Veneta, Codice Foscarini).

Andrea chiamato come vedemmo il Veneto o il Veneziano, fu detto pure il Lombardo, o addirittura, Morosini (mauroceno) titolo che prese forse egli stesso riconoscente alla famiglia cui doveva la corona. (tre documenti pubblicati dal Nardi).

Re Andrea III nel 1291 mandò a levar a Venezia la madre Tommasina, e un decreto del maggior consiglio concedeva licenza al Procuratore di S. Marco Giovanni Cornaro, Zio materno, che potesse andare colla signora Regina Morosini in Ungheria e starvi sei mesi.

Tommasina con pompa regale nel 1291 da Venezia per la Dalmazia passò in Ungheria ed arrivata ad Alba reale, fu dal figliuolo incoronata regina ed assunta per il governo del Regno. Un ricordo della azione di Tommasina in Ungheria lo riscontrai nella raccolta Monumenta Hungariæ historica ad volume 18 Pesth. 1873. (Biblioteca di Consultazione Vaticana). In quel volume esiste una lettera di Andrea alla eccellente sua signora madre Tommasina duchessa di tutta la schiavonia, e governatrice delle parti di qua del Danubio fino al mare. Con essa, egli accusa ricevimento di altra a lui diretta, con cui Tommasina gli partecipava che un conte Demetrio e un Michele figlio di Domenico Coppaz, aveano violentemente occupata e spogliata una certa possessione, ed aveano denudati miseramente contro Dio e la sua Giustizia, gli uomini, le donne, le vergini e le vedove ivi abitanti, e di ciò erano confessi. Perciò Tommasina richiedeva al figlio che nella prossima quinta feria prima della festa di S. Martino, fussero i sopradetti citati occhio per occhio in quella possessione.

Cosa molto notevole, che in questo documento non si da a Tommasina il titolo di Regina, ma di duchessa di Shiavonia, titolo che aveva pure il fratello Albertino.

Digitized by Google

Volendo perciò chiarire questo punto importante feci pratiche a mezzo di Alessandro Bertha per avere qualche informazione, e difatti dalla gentilezza del sig. Ovary direttore degli Archivi Ungheresi potei esser assicurato che nello archivio dello Stato Ungarese, v' ha un solo documento, di Tommasina Morosini, che parmi sia il più sopra indicato e pubblicato nei monumenta historica Hungariæ e che è così intestato: Nos Domina Thomasina Morosini Dei gratia Mater illustris Regis Hungariæ, ducissa totius Sclavoniæ et Gubernatrix Partium citra Danubialium usque maritima. Il Signor Ovary aggiunge che lo stesso titolo viene dato a Tommasina in parecchi documenti dal Palatino Nicola, ma non v' ha traccia alcuna, di Regina. Però soltanto il Wertner nella sua opera Az, Arpadork eseládi torténete (Storia genealogica degli Arpad) asserisce che le fu conferito il titolo di Regina madre. Ad ogni modo presso i Veneziani ebbe sempre il titolo di Regina; e mi si è graziosamente promessa la traduzione dall' Ungherese del passo del Wertner, che ancora non ho sott' occhio, ma della quale potrò valermi in altra occasione.

Fino dal tempo di Bela IV e cioè nel 1242 Zara si era sottratta, ancora una volta, dal dominio veneziano, ed avea scacciato Giovanni Michieli suo rappresentante, mettendosi sotto il dominio Ungherese. Anche allora Renier Zeno posto alla testa di una spedizione, Zara tornò ad essere ricuperata, e la republica ottenne da parte del Re Bela IV, che egli rinunziasse alle sue pretese sopra Zara, e venne riconosciuta la dipendenza dell'arcivescovo di Zara verso il Patriarca di Grado, e si dissero le preghiere pel doge di Venezia, nelle feste solenni, e venne posto un rappresentante Veneto col titolo di Conte a Zara. — Il nuovo re Andrea III, riconoscente verso la Republica Veneta, rinnovò e confermò il trattato, da questa stipulato con Bela IV.

Non indarno adunque, e non senza il suo politico interesse, avea prestata la Republica Veneta la sua opera col mezzo dei Morosini, per porre sul trono Andrea; il suo scopo era quello di assicurarsi la Dalmazia, e col

Digitized by Google

mezzo di Andrea e dei Morosini suoi parenti far valere la propria preponderanza anche nel regno ungherese. Molto non diremo del regno di Andrea, poichè non entra nello scopo di questo scritto. Basti accennare che salito al trono ebbe rivali, l' Imperatore Rodolfo, che pretendeva che l' Ungheria fosse unita all' Impero, perchè Ladislao era morto senza figli, e Carlo Martello figlio di Carlo 2° il zoppo, re di Napoli.

Questo Re Carlo II, avea avuto per moglie Maria figlia di Stefano IV, padre di Ladislao, e da essa era nato Carlo Martello, che perciò pretendeva succedere nel regno Ungherese. Il papa Nicolò IV, considerando l' Ungheria quale feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello, e perciò anche il legato colà spedito da Bonifacio VIII, sosteneva il partito di Carlo Martello.

Morto frattanto l' Imperatore Rodolfo le cose si composero fra Andrea III ed Alberto d' Austria di cui Andrea sposò la figlia Agnese. Alcuni asseriscono che prima di Agnese, Andrea avesse sposato Ferena figlia di Manfredi re di Sicilia. Da Agnese poi egli ebbe una figlia, la beata Elisabetta, che prese il velo, nel monastero di Roess in Svizzera.

È curiosa la circostanza, che Alberto d' Austria non voleva dare la propria figlia in isposa ad Andrea, perchè lo reputava figlio di un mercante; dal che si inferisce che anche Stefano marito di Tommasina e padre di Andrea esercitava la mercatura, come i gentiluomini veneziani di quel tempo, Andrea dapprincipio coi validi consigli di Albertino Morosini avea superati i suoi rivali, austriaco ed angioino. Ma Caroberto. erede di Carlo Martello, ebbe per se favorevoli gli eventi, e tutto il regno e specialmente le provincie marittime parteggiarono per lui, e Andrea finì di crepacuore nel castello di Buda nel 24 Gennajo 1301. La di lui vedova Agnese invece ritiratasi in un convento moriva nel 1363 all' età di 84 anni.

Con Andrea III finiva l' antica stirpe degli Arpad che aveva dato in tre secoli 33 signori all' Ungheria. Regnò

Digitized by Google

quindi Caroberto, della linea angioina, il quale tosto spogliò del Ducato la famiglia Morosini, e Albertino dovette tornare colla sorella Tommasina a Venezia, la quale visse privatamente nella casa del fratello a S. Giuliano e morì di settant' anni nel 1311.

Per lei si scrisse questa epigrafe:

Tomasina Maurocena, quæ fratris amore, filii reverentia, Patriæque honoribus, inclarescens, fuit et nomine et diademate, Pannoniæ regina. A. D. 1290. (Cronaca Donato Contarini).

La fine di Andrea III, il protetto anzi il creato dei Veneziani, e l'avvento del nuovo re in Ungheria, riuscirono ad essi certamente fatale. In fatto Zara dopo soli dieci anni dalla morte di Andrea, ribellavasi, scacciando il Veneto rappresentante Michiele Morosini. — Si dovette pertanto fare una spedizione, e nel 1312 Zara fu sottomessa di nuovo con molti patti e condizioni; vi fu posto Conte, Vitale Michiel, e si ridussero pure all' obbedienza Tran, Spalatro, Sebenico e Nona.

Ma circa trent' anni più tardi cioè nel 1345 Zara si dichiarava ancora ribelle, sottoponendosi al Re Ludovico d'Ungheria, che secondo il Cronista Caresini, andò in ajuto di quella città con un esercito di centomila Ungheri e bosniaci.

I Veneziani dal canto loro, spedirono una armata navale sotto gli ordini di Pietro Civran, e forze terrestri capitanate da Marino Faliero.

Furonvi varii combattimenti aspri e sanguinosi, e finalmente nel 1346 nel mese di Luglio, Marino Falier ottenne pienissima vittoria; gli ungheresi dovettero tornare ai loro paesi, e Zara fu presa ottenendo anche questa volta il perdono dai Veneziani. Così il Falier vendicava dopo quasi due secoli e mezzo la morte del suo antenato Ordelafo Falier. — Re Ludovico mentre avea portato l'indicato soccorso ai Zaratini si recava poi in Italia, per vendicare sulla Regina Giovanna di Napoli, la morte del

Digitized by Google

fratello Andrea, ed entrava in quella città nel 1348. I Veneziani, ai quali premeva avere una esplicita rinunzia da parte del Re d'Ungheria, sulla Dalmazia, gli mandarono ambasciatori a Napoli, facoltizzati ad offrire perfino 100,000 ducati a tale effetto. Ma il re non volle riceverli, e dopo quattro mesi tornava in Ungheria.

Il Senato Veneto richiamò allora per rappresaglia dall'Ungheria tutti i mercanti Veneziani, e ordinò si chiudessero i passi alle navi dirette a Napoli, o in Ungheria.

Il Re impressionato da queste misure, spedì proprii ambasciatori allora a Venezia, dove fra i Veneziani e gli Ungheresi fu conclusa una pace per 8 anni, e ciò nel 1348 5 agosto, pace che fu giurata a Buda l'8 sett. dello stesso anno. (Pacta V. 98 Romanin).

La detta pace o tregua di otto anni, iniziata e conclusa dal Doge Andrea Dandolo, venne rotta prima del suo termine. Nel 1353 re Ludovico chiese la cessione della Dalmazia, avanzando il pretesto, del sequestro di alcune navi siciliane fatto dai Veneziani, nell'Adriatico, ritenendo il re, per questo incidente, leso il precedente trattato. Il re d'Ungheria s'alleò con Alberto e Raimondo conti di Gorizia e col Patriarca d'Aquileja.

La republica invitò il Carrara, signore di Padova e vicario imperiale, ad unirsi con essa in lega; ma egli avanzò pretese onerosissime, ed impossibili ad effettuarsi per cui era manifesto il suo modo equivoco di condursi.

Re Ludovico scese in Italia; si impadronì di Conegliano, Ceneda, Asolo, Seravalle, Oderzo, Noale Mestre. Nullaostante l'esercito Ungherese, soffriva per mancanza di vettovaglie, e secondo l'opinione di Raffaele Camerini, sarebbe esso partito, se Francesco da Carrara, non l'avesse sovvenuto in tutti i modi; da ciò nacque, quel tremendo seme dell'odio dei Veneziani contro i Carrara, odio che divenne inestinguibile ed implacabile.

Digitized by Google

Simultaneamente a questi fatti che si svolgevano in Italia, Zara, fu sorpresa dagli Ungheresi, e da essi occupata, e le altre città della Dalmazia seguirono le sorti della Capitale.

Invano Paolo Loredan nel 1354-55 andò ambasciatore a Carlo IV Imperatore, venuto ad incoronarsi in Italia per invitarlo a trattare la pace, oppure ottenere una tregua a questo fine. Così pure iuvano nel 1355 furono spediti Ambasciatori M. Grimani e M. Cornaro al re d' Ungheria.

Il re non volle udirli, ne far loro privilegio della Dalmazia. Esso voleva dai Veneziani navigli e un censo di un cavallo bianco. I Veneziani erano disposti a dar danaro per una volta tanto, censo, giammai.

Frammezzo a questi avvenimenti moriva il Doge Giovanni Gradenigo, e veniva in suo luogo eletto nel 14 Agosto 1356 Giovanni Dolfino, il quale era chiuso in Treviso, da esso difeso contro gli assedianti Ungaresi; si intavolarono trattative per chiedere un salvacondotto pel Delfino per recarsi ad assumere la carica cui era stato eletto a Venezia a mezzo di Andrea Contarini, Michele Falier col cancelliere Benintendi dei Romagnani.

Ma esse riuscivano infruttuose; il re vedendo che non traeva alcun profitto nell' assedio di Treviso, tornò in Ungheria, lasciando però truppe nella Marca, ed altre destinate all' assedio della città.

Ad onta del diniego da parte del re del salvacondotto, Giovanni Dolfin l'eletto doge, sorti da Treviso con duecento cavalieri, e potè recarsi a Venezia.

La guerra terminò finalmente, guerra che nei suoi risultati fu disastrosa per Venezia .— Giovanni Dolfino concluse la pace coll' Ungheria che venne firmata ai 18 Febbraio 1358. Pace non come l' avrebbe voluta il Dolfin, dice il Caresini, ma come portavano le circostanze del mondo. I Veneziani per essa pace rinunziavano a tutta la Dalmazia da Durazzo fino al Quarnero; il Doge rinunciava al titolo di Duca della Dalmazia e Croazia, e il re d'Ungheria re-

Digitized by Google

stituiva alla Republica quanto aveva occupato nell' Istria e nella Marca Trivigiana. Passavano pochi anni e nuova guerra insorse, promossa, occasionata dai Carraresi, e tale ne fu l'origine narrata da Raffaele Caresini. Nel 1371 Francesco Carrara, Vicario della città di Padova, non contento dei suoi confini, volle invadere i limiti del Ducato di Venezia, facendo fra Oriago e Moranzani e in altri luoghi, argini, fosse, chiusure e altre occupazioni. I Veneziani da parte loro fecero altrettanto con chiusure e palate, mentre per opera del legato di Bologna e dei rappresentanti dei Comuni, di Firenze e di Pisa, si procurava sedar la discordia, e venire a un compromesso; ma il Carrara indusse il re d' Ungheria Lodovico a violare il trattato di pace, vigente fra il re e i Veneziani.

Nè contento di ciò il Carrara, mandò i proprii sicarii a Venezia perchè uccidessero i migliori cittadini della republica che maggiore riputazione avevano sia nei consigli, o in altri luoghi. — Ma tale orrendo attentato fu sventato, e gli assassini presi convinti e confessi furono impiccati fra le due colonne. Il re d' Ungheria sebbene ancora fosse ambasciatore veneziano alla sua Corte, Pantalone Barbo, invase il Trivigiano, e seco uni contro i Veneziani, Alberto e Leopoldo d' Austria, ai quali il Carrara consegnò Feltre e Belluno. Venezia si difese spedendo navi in Dalmazia, ma le sue truppe di terra sotto gli ordini di Taddeo Giustiani furono sconfitte al Piave dai Padovani e dagli Ungheresi. Il Giustiniani con Gerardo da Camino e Rizzolino degli Azzoni fatti prigionieri furono condotti per Padova poi in Ungheria. Gli Ungheri assieme ai Padovani vittoriosi progredirono fino a Vicenza e Bassano. Ma Pietro della Fontana Provveditore in campo pei Veneziani rilevò la fortuna di questi, strinse d'assedio Padova, e mise in completa rotta gli Ungheresi, facendo prigioniero lo stesso Voivoda di Transilvania.

Dopo ciò il re d'Ungheria fece sapere al Carrara dovesse concludere la pace a qualunque costo, e nel 1373 il

Digitized by Google

Carrara la accettò, sebbene a condizioni umilianti. Egli la giurò sui santi Evangelici, ma ebbe breva durata perchè il Carrara non aveva intenzione di mantenerla.

Ed ora per l' avvenuta cessione dell' Isola di Tenedo fatta dall' Imperatore Greco ai Veneziani, e che aveva sempre più ridestata la gelosia dei genovesi, siamo arrivati a quella famosa guerra di Chioggia, iniziatasi nell' anno 1378, e che mise Venezia a un dito della sua completa rovina. Così di Venezia scrivevasi allora, (Biblioteca Vaticana Codice Regina 945) Venezia libera cittadina e regina, che regnava da novecento anni ; a nessuno nociva a tutti proficua, che accoglieva come ospiti, come figli tutti i cristiani che entravano nei suoi porti. Venezia che aveva per custodi la giustizia, la pace, la fede. Ma ad onta di ciò i Genovesi trovarono compagno il Carrara, con il suo fedele alleato il re d' Ungheria, nonchè il Patriarca di Aquileja.

Nel 1378 Vittor Pisani, generalissimo del mare riportava una segnalata vittoria sui Genovesi a Porto d' Anzio, conquistava Cattaro contro il re d' Ungheria, entrava in Sebenico, quindi si recava a Pola per svernare essendo stati tali gli ordini del Senato. Il Pisani invece per le perdite subite dagli equipaggi, avrebbe preferito ritornare a Venezia, così avrebbe ristorate le ciurme e rinforzata l' armata. Ma invece il 5 Maggio 1379, colla sua flotta indebolita, il Pisani veniva completamente sconfitto dinanzi a Pola dai Genovesi, che arditamente si portarono fino al porto di S. Nicolò di Lido. Il Pisani tornò in patria. Accusato, imprigionato, processato, condannato alla prigione, e privato per cinque anni d' ogni impiego. I Genovesi rimosso ogni ostacolo, occuparono e si fermarono a Chioggia nel 16 Agosto 1379 ajutati dagli Ungheresi, dai Padovani e dai Friulani.

Il re d' Ungheria che si era impadronito dei porti della Dalmazia spediva Carlo di Durazzo detto della Pace, fratello del re Roberto di Napoli, sotto Treviso con diecimila

Digitized by Google

uomini, che ivi si unirono ai padovani, i quali assediarono ed assaltarono, sebbene senza effetto, la terra di Mestre.

Carlo aveva mostrato qualche inclinazione per la pace, e i Veneziani approfittandone, spedirono al re a Buda ambasciatori, Nicolò Morosini, Giacomo Priuli, Zamaria Contarini, Giovanni Gradenigo, Michele Morosini che avanzarono le condizioni per la pace che erano le seguenti: la conservazione a ciascuna potenza dei luoghi sino allora conquistati; a Venezia si dovesse restituire soltanto Chioggia, Cavarzere, Loreo, e le posizioni strettamente necessarie alla conservazione della laguna; ma gli alleati voleano condizioni impossibili, e cioè la resa a discrezione di Venezia.

Il Carrara sempre il più ostile verso Venezia, insinuava al re d'Ungheria che in breve si sarebbe reso padrone di Venezia, ed ai Genovesi dopo la presa di Chioggia proponeva che occupassero Venezia, approfittando della gran costernazione nella quale si trovava immersa.

Il Re Ludovico rimproverava a Carlo di Durazzo, di esser sceso a patti prima di aver sottomesso Venezia, dopo di che Carlo partiva per la conquista di Napoli, contro la regina Giovanna, da esso poi presa e fatta finire ignominiosamente.

Ai Veneziani in fine, gli alleati fecero proposte di pace, ma in sommo modo avvilenti, che essi rifiutarono. Si voleva fosse innalzata la bandiera Ungherese in piazza S. Marco, che l'eletto Doge fosse confermato dal re d'Ungheria, che i Veneziani pagassero 500,000 ducati, e dessero in pegno le gioie di S. Marco e la beretta ducale, e di più pagassero un tributo annuo di 50.000 ducati; si minacciò di metter le briglie ai cavalli di S. Marco, e di costruire un castello a S. Marco, e una via da Cannareggio alla Terraferma, mezzo escogitato dal Carrara, per assoggettare e rendere impotente e serva della Terraferma carrarese — Venezia — Però questa, coi nemici trionfanti nelle sue lagune, seppe trovare tanta energia, da schiacciarli completamente.

Digitized by Google

Non diremo di Vittor Pisani per voto del popolo liberato dal Carcere e nominato generale del mare, non dell' arrivo di Carlo Zeno colla sua armata salvatrice della patria, non dell' uccisione e della dispersione dei nemici, e i restanti chiusi fra le mura di Chioggia costretti ad arrendersi; per il qual fatto, nessuna età avea visto un esempio simile che gli assedianti finissero per essere assediati, così il cod. 945 vaticano riferito.

Conquistata Chioggia, il glorioso Andrea Contarini, vecchio di 80 anni il primo luglio 1380 fece il suo ingresso trionfale a Venezia, montato sul bucintoro.

Così l' invittissimo principe della libertà soggiunge il Codice sopradetto, avea prostrato le forze triestine, feltrine e ducali dell' Austria, le padovane e le Ungheresi, affinchè esse chiedessero perdono, imperocchè Venezia sapeva, che se essa fosse stata sottomessa, il re Ungherese già sperava regnare in Italia; dunque anche in allora Venezia avea protetta e difesa l' indipendenza d' Italia.

Papa Urbano VI ai primi di febbraio del 1380 avea spedito il Cardinale Agapito Colonna a Venezia per ottenere la pace; il 19 dello stesso mese lo stesso cardinale andava a Padova presso il Carrara allo stesso fine, ma aveva la risposta che dovesse rivolgersi al Re d' Ungheria.

Il re d' Ungheria, dice il citato Documento Vaticano, avea provocato la guerra, perchè sedotto dal Padovano Carrara, il quale mentitore per ben sette volte, da servo della propria patria, Venezia lo aveva fatto libero Signore, e ad onta di ciò aveva tentato di rapire a lei, il fiore della virginità. Nel 22 marzo il Cardinale Colonna recavasi a Genova, e si condusse in modo, che intromessosi Amedeo di Savoja colla sua mediazione, ottenne che venissero accettate le principali condizioni, dalle due parti belligeranti. La pace venne conclusa a Torino nel 1381. I Veneziani rinunziarono ai loro diritti sulla Dalmazia dalla metà del Quarnero fino a Durazzo. Restituirono le terre da essi occupate al Re d' Ungheria specialmente Cattaro;

Digitized by Google

così il Re restituì le terre occupate, eccetto Treviso che fu consegnato al Duca Leopoldo d' Austria.

Fu stabilita la reciproca restituzione dei prigionieri, riconosciuta l' autorità dei Veneziani sulle foci dei fiumi e che dovessero pagare un tributo di 1000 ducati annui. Venezia cesse il distretto e la città di Treviso e il Comitato di Ceneda al Duca Leopoldo d' Austria che era stato combattuto dal Carrara, e ritennero per se Mestre, i piani della Livenza e Musestre. Il Senato fece la cessione di Treviso al Duca d' Austria, nella speranza di arrestare i progressi del Carrara sebbene questi, dopo poco tempo per danaro ricuperasse dall' Austriaco tutta la Marca.

Per ratificare e giurare la pace conclusa a Torino fra il re e la republica e gli aderenti di ambe le parti, furono spediti ambasciatori al re d' Ungheria, Fantin Zorzi e Leonardo Dandolo.

Nell' anno 1387 i Veneziani fecero ancora sentire la loro influenza in Ungheria, dove mandarono ambasciatore Pantalone Barbo, non nuovo in quel paese. Morto re Ludovico il Grande, il costante avversario dei Veneziani che avea regnato dal 1342 fino al 1382, gli stati elessero re la figlia sua Maria. La madre Elisabetta partecipava al governo del regno colla figlia la quale si maritava a Sigismondo di Brandeburgo secondo figlio dell' Imperatore Carlo IV. Ma Carlo di Durazzo che prima avea conquistato il regno di Napoli contro la regina Giovanna, persuaso dai nobili Ungheresi e dai Dalmati non contenti del regno di Maria, sbarcò a Signa, si recò per la Dalmazia in Ungheria, e a Pesth fu coronato re.

Elisabetta e Maria, sprovviste di forze, dissimularono; ma passati alquanti giorni, Carlo stando nelle stanze delle due regine fu fatto assassinare dalla madre Elisabetta, per opera di Biagio Forgach, il dì 27 febbrajo 1386, e Maria sostenuta dal favore del popolo, ricuperò il trono.

Carlo in questa maniera, volendo anche l' Ungheria, soggiunge il Cronista, non contento del solo regno di Napoli, li perdette entrambi, insieme alla vita.

Digitized by Google

Senonchè, alcun tempo dopo, andate Elisabetta e Maria dalle parti della Dalmazia verso la Sava, furono prese ambedue da Giovanni Horvaz, governatore della Croazia; l'Elisabetta fu ammazzata e gettata nel fiume Bogota, e re Maria fu rinchiusa nel carcere di Castelnuovo.

La repubblica di Venezia, a mezzo di Pantaleone Barbo esortava gli ungheresi a mantenersi fedeli a Maria e Sigismondo, e li indusse ad incoronare Sigismondo marito di Maria.

Re Sigismondo intanto si travagliava per la libertà della regina Maria, ma ogni rimedio sarebbe stato vano, se non ci fosse entrata l' azione della repubblica che mandò Giovanni Barbarigo con alcune navi, che sceso a terra costrinse colla forza le venisse consegnata la prigioniera regina, che fu posta in libertà da Giovanni Horvaz.

Il Barbarigo la condusse alle sue galee, e fu per tal azione fatto segno di distinzioni da parte della Maria, come lo fu Pantalone Barbo dal re Sigismondo, nonchè Pietro Civran che avea partecipato alla liberazione. Maria venne dai Veneziani tolta dal forte di Novegradi e condotta a Segna che Bela IV avea dato in possesso ai Frangipani e che erano del di lei partito. (Vedi sopra questi avvenimenti Lucio, Caresini Kriglianovich).

Nel 19 giugno 1387 Venezia mandò sei solenni ambasciatori per congratularsi colla regina pella sua liberazione e furono dessi: Leonardo Dandolo, Jacopo Delfino, Paolo Morosini, Pietro Bragadino, Marino Mastropiero e Remigio Superanzio.

Quattro ambasciatori tornarono a Venezia e due Leonardo Dandolo e Paolo Morosini rimasero in Ungheria, per accompagnare la regina a Sigismondo. Andarono con essa nel 1. Luglio fino a Zagabria, dove trovarono il re con Pantalone Barbo, che venivano incontro a Maria, quindi il re e la regina coi tre Veneti ambasciatori si portarono fino a Buda in mezzo a gran letizia.

Digitized by Google

Re Maria cessava di vivere in Ungheria nell'anno 1392 e le succedeva nel trono lo sposo Sigismondo; ma ebbe questi a rivali, Ladislao V. re di Polonia, e il ribelle Voivoda Stefano di Valachia, che unito ai Turchi sconfisse completamente gli Ungheresi e i loro alleati nella battaglia di Nicopoli avvenuta nel 28 dic. 1396. In questa circostanza la republica avea formato una lega colla Francia l' Ungheria e i cavalieri di Rodi, per soccorrere Emanuele Peleologo minacciato da Bajazette.

Gli Ungheresi si salvarono sulle flotte Veneziane che scorrevano il mar nero, e delle quali era Capitano generale Tommaso Mocenigo e sulle quali trovò scampo, lo stesso Sigismondo. Questi fuggiasco per lungo tempo, finalmente per la via di Costantinopoli, portatosi a Venezia, di là andò in Ungheria, dove nel 1401 venne fatto prigioniero e chiuso nel castello di Sokloz.

Gli Ungheresi, già dopo la battaglia di Nicopoli, aveano proclamato re Ladislao IV figlio di Carlo di Durazzo re di Napoli.

Ma Sigismondo, per opera di una sua amante, liberatosi dalla prigionia, corse in Boemia, vi raccolse truppe e piombò in Ungheria per scacciare Ladislao. Questi dopo aver inteso, che Sigismondo era stato liberato dalla prigionia, e che muoveva contro di lui, trattò cogli oratori Veneziani, Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantin Michieli, e vendette loro Zara e la Dalmazia, per centomila ducati d' oro.

Venezia subito spedì genti per presidiare Zara, che Ladislao consegnò a loro, e abbandonò l' Ungheria e se ne tornò a Napoli.

La cessione di Zara toccò nel vivo, Sigismondo, che eletto Imperatore nel 1411 chiese ai Veneziani, di passare per le loro terre, affine di andare a prendere a Roma la Corona, ma essi non vi acconsentirono, e sia per questo rifiuto, sia perchè non poteva perdonare ai Veneziani l' acquisto da essi fatto da Ladislao della Dalmazia, nello

Digitized by Google

stesso anno, fece invadere dalle sue truppe il Friuli. Sigismondo era ancora spinto alla guerra, dai profughi Marsiglio da Carrara, e Brunoro della Scala che volevano essere rimessi nei loro Stati, e che aveano promosse rivoluzioni a favore dell' Impero a Verona e a Padova, ma che furono soffocate dai Veneziani.

Nel Dicembre del 1411, Filippo Scolari fiorentino, chiamato Pippo Spano di Ozera, conte thermewiense, occupò per Sigismondo il Friuli con dodicimila cavalli e ottomila fanti. I Veneziani fecero tentativi per stornare la guerra, e spedirono Giovanni Barbarigo e Tommaso Mocenigo a Sigismondo, al quale ricordarono la re Maria da essi liberata, e che egli stesso dopo la battaglia di Nicopoli si era salvato su legni Veneziani; s' offrivano pure di accompagnarlo in Italia per l' incoronazione a Roma; soggiungevano d' aver comperata Zara e la Dalmazia da Ladislao, perchè non andasse in mani straniere, e che così potevano tenere lontani i corsari, e che del resto l' avevano posseduta per molti secoli. L' imperatore sordo a qualunque ragionamento, voleva ad ogni costo la Dalmazia, nè era disposto a concederla, nemmeno in feudo.

Venezia fu dunque costretta a difendersi ed accettare la guerra. Nominò a suo capitano Taddeo dal Verme, al quale in processo di tempo seguirono nel Comando, Carlo Malatesta signore di Rimini, e Pandolfo Malatesta signore di Brescia. Gli ungheresi si erano spinti tanto innanzi da giungere l' 11 giugno 1412 sopra Zattere fino a S. Nicolò di Lido. In questo mezzo Tristano Savorgnano, come gentiluomo veneziano, si separò dagli altri Friulani, che avevano prestato obbedienza all' Imperatore, pronto piuttosto a qualsiasi atto di persecuzione.

Rialzate le sorti della repubblica per l' opera dei suoi generali, e per la costanza di Tristano Savorgnano, si potè ottenere che gli Ungheresi non facessero altri progressi, anzi i Veneziani circondarono Udine, e si impadronirono di quasi tutte le rocche del Friuli, essendo alleati con

Digitized by Google

Ernesto e Federico fratelli duchi d' Austria. Le truppe Veneziane guidate da Carlo Malatesta il 9 Agosto 1412 sconfissero gli Ungheresi alla Motta, e il Malatesta presentava al Doge Michele Steno sette bandiere prese agli Ungheresi, da custodirsi nella chiesa di S. Marco. Seguì nel comando delle truppe veneziane, Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, in luogo del fratello ferito, che dovette ritirarsi a Rimini.

Avvisato l' Imperatore Sigismondo dallo Spano, delle difficoltà chè incontrava la guerra, egli stesso scese in Italia nel 1412 con diecimila cavalli e altra gente.

Ma allora s' oppose a questo, la virtù somma di Tristano Savorgnano che invano si cercava di sradicarle esterminandolo. Tristano si chiuse nel suo Castello di Ariis, che essendo vicino alla marina, avea comodità di ottener soccorsi per la via di Latisana.

Sigismondo si accampò ad Ariis non più d' un tiro d' archibugio, ad un luogo chiamato il Castelletto, e battè il castello per ogni parte.

Tristano resistè con intrepida e generosa difesa, per 40 giorni. Si intromise allora la sedia apostolica per promuovere una tregua. Papa Giovanni 23 spediva il Sambranda Prete e Cardinale del titolo di S. Clemente, Bertoldo Orsini e Filippo di Giovanni del Bene nunzio pontificio, i quali stabilirono che le due parti potevano tenere quello che avevano in qualsivoglia luogo. L' Imperatore mentre era tuttavia accampato sotto il castello d'Ariis, segnò la tregua che avea la data del Castelletto 17 aprile 1413.

Si vuole che molto abbia contribuito ad indurre Sigismondo alla tregua, Tommaso Mocenigo che come vedemmo lo aveva salvato colle sue galere nel mar nero, dopo la rotta di Nicopoli, mentre fuggiva giù per il Danubio, col pericolo di restar prigione dei Turchi.

Sigismondo partì dal Friuli e tornò in Ungheria, senza aver effettuato minima cosa di quanto si era proposto, ma egli sempre insisteva per la restituzione della Dalmazia.

Digitized by Google

La repubblica voleva però ad ogni costo impossessarsi del Friuli. Tristano Savorgnano comunicò ad essa il patto che lo legava coll' Imperatore. La repubblica rispose a Tristano, che non dovesse attendere alle promesse; ma lo invitava per la sua sicurezza a sterminare il nemico suo e della repubblica.

Tristano stracciò allora il patto, e pensò a cacciare gli Ungheresi dal Friuli, avendogli mandata la republica in ajuto Ludovico Buzzacarini con molti soldati (Cronaca Savorgnana). Allo spirare della tregua cioè nel 1418, Sigismondo calò nuovamente in Friuli, sollecitato da Ludovico di Teck Patriarca di Aquileja, che fino dal 1413 cioè prima della conclusione della tregua, avea abbandonati i Veneziani. Questa condotta non poteva venir da essi perdonata, e se ne presero una completa rivincita.

Al ripigliar delle ostilità, i Veneziani guidati da Filippo d' Arcelli, assediarono Sacile e Cividale, conquistarono nel 19 Giugno 1420 contro il Patriarca Udine e il Friuli, parte dell' Istria soggetta al Patriarcato, e ricuperarono stabilmente la Dalmazia.

Altro tentativo d' invasione nel Friuli fecero gli Ungheresi di Sigismondo nel 1423, ma furono respinti da Taddeo d' Este, successo a Filippo d' Arcelli, morto per ferite.

Anche nel 1431 fecero gli Ungheresi un altra incursione ma furono sconfitti presso l' Abazia di Rosazzo, nel mese di Novembre dal Conte Cromagnola, pochi mesi prima della sua cattura, e del suo tragico supplizio avvenuto nell' aprile 1432.

Moriva Sigismondo nel dicembre 1437, non senza però, che due anni prima non avesse fatto un accordo coi Veneziani, per il quale si impegnava di accordar loro il diritto di investitura sulle terre che avessero appartenuto all' Impero, e che fossero per conquistare contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, Investitura che realmente venne accordata nel 1437. Per l' ultima volta vennero

Digitized by Google

gli Ungheresi nei territorii veneziani, cioè nel 1485, allorchè insorta guerra fra Mattia re d' Ungheria, e Federico III Imperatore di Germania, il primo spinse grossa banda di Ungheresi per impossessarsi di Pordenone, soggetta allora al dominio imperiale, ma essi furono decisamente disfatti dai sempre intrepidi Savorgnani.

Con ciò, io chiudo questa rapida corsa fatta attraverso i secoli, coll'accenno all' imprese dei due popoli rivali specie pell' acquisto della Dalmazia, divenuta poi la provincia la più fedele, costante amica di Venezia, e resasi mercè l'opera di questa, salda interprete e fautrice delle italiche tradizioni.

Se perdette Venezia la sua preponderanza e potenza marittime, si riservino almeno a lei, quei diritti che le spettano sul mare, nel largo campo dei commerci in grazia della sua postura, e del suo indimenticabile passato.

La nuova Italia sorta unita e forte riconosca a Venezia, in ogni tempo vigile custode dell'indipendenza della patria italiana, spettarle un grande e doveroso avvenire di prosperità e di ricchezza. Questo è un dovere per l'Italia, erede non solo dei fasti delle gloriose aquile romane, ma altresì delle memorie, delle sue libere intraprendenti città marinare; e poichè da ogni parte della nostra penisola sorse una eco di racapricio contro le violenze oltremonti esercitate contro i sacri diritti dei nostri fratelli, dalle aule di questo Ateneo, glorioso per patriotiche tradizioni, uniamo pure la nostra voce alla solenne unanime protesta, e stigmatizziamo gli atti brutali, indegni della civiltà odierna, commessi altrove negli ultimi tempi contro i nostri connazionali.

Prisciano, 26 Novembre 1904.

FILIPPO NANI MOCENIGO

Digitized by Google

PORTO DI VENEZIA

Dopo quanto fu detto e scritto su questo interessantissimo argomento da persone competentissime, è con una certa trepidazione che mi accingo nuovamente ad intrattenermi di questo nostro porto, temendo che la mia parola non corrisponda al mio profondo convincimento e non riesca perciò così eloquente come sarebbe il mio desiderio. A questa mia deficienza vi prego di supplire coll' accordarmi fin d' ora la vostra cortese tolleranza.

Mosso da un solo ideale, quello di contribuire in parte a risolvere il problema complicatissimo in ogni luogo; ma ben di più per questa Città marittima del tutto diversa dalle altre, e poichè mi sono già imbarcato per questo viaggio di studi non scevro di difficoltà, non posso abbandonare l' opera mia iniziata già quattr' anni or sono, senza venir meno ad un' obbligo morale verso me stesso ed il pubblico che gentilmente mi ascolta.

E poichè questo Ateneo Veneto ha preso e prende tanto interessamento in una questione così vitale per l'avvenire commerciale e marittimo di questo porto promuo-

Digitized by Google

vendo ed accogliendo sotto ogni forma l'espressione di qualsiasi concetto o studio tendente ad apportare luce sul nuovo indirizzo da seguire, ho creduto approfittare di questa cortese condiscendenza che è titolo di onore per la Presidenza a cui debbo la mia gratitudine.

Molto ho scritto fin'ora e l'ultima volta, lessi in quest'aula una mia memoria sullo stesso argomento, memoria molto sintetica e quindi deficiente, specialmente in quella parte di massime che avrebbe dovuto servire di introduzione. A tale deficienza supplisco ora esponendo alcuni principi di massima, dei quali non credo si possa derogare per risolvere il problema portuale di Venezia, essendo da per sè stessi la traccia di un indirizzo entro il quale debba essere tracciato qualsiasi progetto.

Questi concetti fondamentali cui mi sono attenuto sono i seguenti:

1. — Le opere portuarie in Venezia, in qualunque punto vengano eseguite, debbono in modo assoluto rispettare l'incolumità lagunare, e non arrecare impedimento al corso e naturale direzione delle acque, sia attraverso i canali interni della Città, sia per mezzo dei canali maggiori esistenti all'esterno di essa, e che convergono al suo porto naturale, quello del Lido, o da questo si diramano a forma di ventaglio verso la terraferma.

2. — Un porto moderno si avvicinerà tanto più all'ideale economico e commerciale, quanto esso penetrerà e si avvicinerà ai mercati di consumo, diminuendo il percorso ferroviario, e le spese che in qualunque modo possono gravare sulle merci.

3. — Gli interessi preponderanti, da tenersi a calcolo, debbono in via assoluta essere tutti a vantaggio del consumatore, e del fornitore della merce, in modo che gl'intermediari, se necessari, abbiano ad esplicare la loro azione a vantaggio generale, anzichè esclusivamente proprio.

Digitized by Google

Questi concetti di massima, traggono con sè una infinità di conseguenze logiche, alle quali, Venezia non può sottrarsi senza subirne danno.

Mi limito a richiamare l' attenzione del pubblico su questi tre importanti capisaldi, non consentendomi questo riassunto sintetico, una più estesa disquisizione del grave problema, che del resto e come ripeto si completa colla scorta di quanto ho scritto in proposito dal 1900 in poi.

Il primo requisito che deve avere il porto di Venezia, è quello di non compromettere l' incolumità della laguna e della Città stessa, che sorge in mezzo ad essa equidistante quasi, fra il porto di Lido e la terraferma.

Per rendere ben chiaro questo concetto e trarne tutte le conseguenze necessarie ad una critica obbiettiva, occorre spiegare la funzione delle maree, e relative correnti; — Riassumere qui brevemente le leggi fisiche ed idrauliche che regolano tali funzioni esorbita ed oltrepassa i ristretti confini impostimi, per cui forzatamente sono costretto ad accennare soltanto a quella parte più evidente, e che direttamente ha immediato rapporto col problema.

Venezia è situata in quella parte della vastissima laguna, che ha alimentazione dal porto di Lido, e le maree, che entrano ed escono da questa bocca, fanno risentire la loro influenza diretta su tutto lo specchio d' acqua, in mezzo al quale essa giace e che si estende all' estremo limite Nord da una parte, e fino allo spartiacque a mezzodì, situato nelle vicinanze di S. Clemente, e delimitato da una retta, che divide questo bacino da quello di Malamocco, la quale da S. Clemente raggiunge la terraferma a mezzogiorno di Fusina.

Colla marea crescente, le acque che entrano dal predetto porto del Lido, invadono questo bacino nel termine di 6 ore, diramandosi, prima per mezzo dei vari canali principali, poi per mezzo dei secondari, fino a raggiungere l' altezza delle paludi, quindi continuando l'invasione e sormontati questi ultimi, si estendono sulla laguna co-

Digitized by Google

prendone tutta la superficie. Questa invasione periodica. che avviene due volte al giorno, alimentata dalla bocca del porto larga 900 metri, procede per ramificazioni a guisa di un' albero gigantesco il di cui tronco è il canale formato dalle due dighe del porto; i rami principali ed arterie, i canali di S. Marco, dei Marani e di Treporti; i rami secondari, i quali sono i canali alimentati dai primi, e finalmente, i rami o canali minori più numerosi e dei quali è più ricca la laguna superiore, in rapporto alla distanza delle sue sorgenti di alimentazione: ed è per questo fatto, che col decrescere delle acque, queste cominciano per affluire libere in direzione dell' uscita seguendo la via più diretta, e concentrica, quindi scoperte che sieno le paludi, le acque rimanenti per mezzo dei Ghebbi, alimentano i canali minori i quali poi, si riuniscono man mano che si avvicinano alla foce, formando canali più importanti i quali infine si riuniscono nei tre principali per congiungersi tutti all' uscita fra le dighe e ritornare al mare.

Si può paragonare questo movimento regolare, senza tregua, a quello di un vasto polmone.

Questa funzione delicata, e che per forza di abitudine non ferma, come dovrebbe, la nostra attenzione, non deve in alcun modo venire ostacolata, dipendendo da essa la ragione dell' esistenza della Città stessa.

Venezia occupa una superficie di laguna situata fra la terraferma ed il porto di Lido, le maree che entrano od escono debbono forzatamente attraversarla, circuirla ed oltrepassarla per ricongiungersi e riempire il bacino interposto fra essa e la terraferma o per ritornare al mare.

Sopprimendo lo specchio d' acqua che intercede fra Venezia e la terraferma, da Fusina a Campalto, è evidente, che la funzione delle maree si arresterà al limite esterno della Città; la laguna morta, quella che comunemente s' inn' oltra fra le barene, si avvicinerà alla Città; le correnti che ora proseguono per il Canale Grande, per quello della

Digitized by Google

Giudecca ed altri, non avendo più campo da espandersi si arresteranno; tutto il funzionamento respiratorio cesserà, e nessun rimedio salverà l' ammalata. Questo ho accennato come un' esempio, perciò ho esagerato.

Se invece di questa supposta soppressione, noi, con opere d' arte vogliamo occupare parte di questo specchio d'acqua che ancora ci rimane verso la terraferma, veniamo a diminuire la sua superficie con danno del suo funzionamento, turbando l' armonica proporzione esistente fra le varie parti della laguna o relative masse d' acqua necessarie per mantenere l' equilibrio fra le due forze di assorbimento, o richiamo delle acque sia verso la terraferma, che verso il mare.

In questo caso avremo un funzionamento o respirazione insufficiente.

Infine se noi frapponiamo ostacoli alle correnti, tali da deviare il loro corso naturale concentrico verso il porto, o di espansione verso la terraferma, per quanto nella sostanza ed apparentemente sia limitata in superficie l' occupazione lagunare, noi avremo ciò nonostante e per tal fatto, turbato le leggi fisiche e naturali, causando l' anemia, ove prima vi era moto e vita. La vittima? Venezia!! . . .

Gli studiosi della laguna debbono pure tener presente, che la vasta superficie di essa alimentata dal porto di Lido è divisa in due parti distinte, quella a Nord della Città, le di cui arterie principali sono; il canale di Treporti e quello dei Marani, e quella al Sud che funziona per mezzo dei grandi canali di S. Marco e Giudecca, e canale Orfano o di grande navigazione; precisamente come i polmoni, ora perchè questi due organi possano funzionare regolarmente, è necessario che vi sia equilibrio nella potenza di aspirazione, (marea crescente) e di emissione (marea decrescente) essendo queste due parti quasi indipendenti, perchè divise dalla terraferma fino al Lido, quasi senza

Digitized by Google

interruzione, dal ponte ferroviario e dalla Città fino all' estremo limite di Sant' Elena.

Quella di queste due parti che avrà minori ostacoli sarà più attiva e più sana, il suo funzionamento sarà più regolare, quell' altra invece meno attiva soffrirà di consunzione, cioè, si presterà a più rapidi interrimenti.

Questo fenomeno, molto naturale del resto, si riscontra appunto, ai due lati della nostra Città; verso Sud, linea S. Clemente-Fusina, la laguna è libera d' impedimenti. l' acqua entra ed esce con una certa regolarità, e la sua manutenzione è facile. perchè in gran parte opera naturale delle maree; anzi da qualche tempo si osserva un miglioramento, lento si, ma continuo, dovuto alla incanalazione delle acque, fra le dighe del porto di Lido.

L' altra parte della laguna a Nord della Città, verso Murano, Burano e Saline di S. Felice, trovasi in condizioni meno liete per le difficoltà di alimentazione derivanti dal baluardo che ad essa fa argine ed ostacolo, cioè il litorale di S. Erasmo. Infatti; mentre il riempimento e vuotamento della laguna dovrebbe avvenire nello stesso periodo di tempo, tanto nel bacino a Nord che in quello a Sud della Città, si osserva un ritardo di venti minuti circa in danno della parte a Nord, ritardo causato dal suo imperfetto funzionamento. A questo grave inconveniente si ritiene di porre rimedio col restituire alla laguna tutta la superficie ora occupata dalle Saline di S. Felice appena scadrà il contratto di concessione.

Volendo essere logici e coerenti, e se abbiamo una zona di laguna, quella che bagna Venezia a mezzogiorno, fino allo spartiacque verso Malamocco, la quale si trova per circostanze naturali e per opere saggiamente ideate e compiute, in buone condizioni; non comprendo come vi sieno persone d' ingegno e Veneziani i quali possano concepire e proporre progetti di ampliamento del porto proprio in mezzo a quella laguna libera, intercettando e deviando il corso naturale e secolare delle sue acque.

Digitized by Google

Non basta affermare e dimostrare che vi sarà compensazione di superficie lagunare e di massa d' acqua, è necessario altresì non creare argini o baluardi, quali sono i moli sporgenti di un porto, tanto più quando la loro orientazione, anzichè seguire l' asse della corrente, sia normale ad essa.

Questo osservo a quanti vogliano in un modo o nell' altro separare mediante poderosi ostacoli la laguna superiore dall' altra più vicina al mare, obbligando le acque a prendere un giro vizioso, più lungo, contrario ad ogni legge fisica e naturale, e parte delle quali possono influire sullo spartiacque a danno del porto di Lido e della Città. Escludiamo dunque qualsiasi genere di sbarramenti in laguna.

***

Il secondo concetto di massima da tenersi presente nella scelta di una località per un porto moderno, accennato in principio, è quello che tende ad internare la nave verso i centri di consumo, anzichè prolungare le ferrovie verso il mare.

Questo principio ormai accettato da tutti gli Stati marittimi e tradotto in pratica ovunque vi sieno fiumi o canali navigabili, non può essere impunemente trascurato a Venezia. Gli interessi locali hanno un gran peso; ma è anche vero che gli interessi generali, più vasti, e che nel movimento economico e commerciale influiscono in modo preponderante nella scelta della loro base d' operazione, debbono essere tenuti in conto nella proporzione della stessa influenza che possono avere sullo sviluppo del nostro porto. Le regioni interne che noi vogliamo conquistare come clientela e contendere ai porti rivali, giudicheranno esclusivamente circa la scelta del porto di

Digitized by Google

rifornimento a seconda che questo offra maggiori o minori vantaggi economici.

Un porto moderno, come tutti vogliamo, deve soddisfare alle esigenze del maggior interessato (consumatore) e non ad idealità poetiche od interessi locali non scevri di egoismo.

Colla rettorica, o col tentare di far rivivere un passato glorioso, non si risolve il problema; occorre freddezza calcolatrice e saper sacrificare i propri ideali per non rimanere indietro nella evoluzione e trasformazione imposta da una nuova civiltà che ha per leva il denaro.

Scienze economiche, lavoro, industrie, commercio, agricoltura, comunicazioni marittime e terrestri, sono fattori indispensabili di civiltà e progresso. L'ideale di uno Stato moderno è la ricchezza del proprio paese ed una buona finanza. Questo concetto era tenuto in alta estimazione anche dalle Repubbliche italiane - Venezia - Genova - Firenze -, e credo che in quei tempi di loro floridezza, si era più pratici di oggi, si discuteva meno, si operava di più e le fantasticherie di poeti e sognatori non invadevano il campo pratico riservato a coloro che si occupavano di arricchire il proprio paese.

Un porto lungo il lato meridionale della Giudecca o situato nello specchio d'acqua attiguo è troppo lontano rispetto ai clienti della terraferma, si dovrebbero prolungare le opere ferroviarie di alcuni chilometri in più, con aggravio di spesa per la loro costruzione, e pel trasporto delle merci, coll'aggravante del danno alla laguna prodotto dai numerosi ponti di congiunzione.

***

Perchè i porti moderni non possono rassomigliare a quelli d'una volta?

Digitized by Google

Non occorre consultare la storia antica per rammentare a voi egregi Signori i mezzi di comunicazione esistenti fra Stato e Stato e fra i diversi continenti, ben diversi di quelli disponibili ai tempi nostri. L' evoluzione nei mezzi di comunicazione data dal 1820 epoca dall' applicazione delle macchine a vapore.

La trasformazione procedette rapida, vertiginosa. Dalle diligenze a cavalli, in meno di un secolo, siamo giunti ai treni direttissimi che divorano lo spazio compiendo 100 chilometri all'ora. Dalle navi a vela, e nello stesso periodo di tempo, siamo passati ai transatlantici colossali che filano colla rapidità di 45 chilometri all' ora.

In meno di un secolo, gli Stati Uniti d' America, da quantità trascurabile, contendono il primato per ricchezza, attività, produzione d' ogni genere, popolazione ecc. alla vecchia Europa.

Le Indie forniscono materie prime in quantità considerevole per la trasformazione industriale e concorrono col prodotto del suolo ad alimentare l' Europa. L' Argentina produce ed esporta grano in quantità. L' Africa è aperta alla civiltà ; l' estremo Oriente è in diretta e rapida comunicazione coll' Europa. L' Australia si afferma come potenza produttrice. L' Europa, la più popolata in proporzione della sua superficie, fa maggior affidamento sul prodotto delle sue industrie che sull' agricoltura meno rimuneratrice ed insufficiente a sfamare la sua popolazione.

Fino a cent' anni addietro le sole merci di valore e poco voluminose transitavano i mari e varcavano i confini degli Stati. L' America non esportava grani, ne petrolio, ne cotoni, carni e prodotti metallurgici.

Il trasporto del carbon fossile, (milioni di tonnellate) non esisteva, la merce emigranti non aveva importanza, tutto è mutato, trasformato ; la proporzione del movimento generale delle merci e persone è dieci volte centuplicata, gli scambi e gli approvvigionamenti si operavano fra determinati porti e determinate regioni ; ma l' espansione

Digitized by Google

del movimento, la penetrazione della merce era difficile, costosa, e quindi limitata alle merci di maggior valore in minor volume. I consumatori erano per la maggior parte abitanti delle grandi città ed il monopolio del traffico era quasi esclusivo ai maggiori centri marittimi, nei quali esistevano i depositi ove accorrevano forzatamente gli acquirenti dell' interno per provvedersi.

Ecco le ragioni per cui, i porti furono costruiti a contatto delle città di mare, il più vicino possibile, rappresentando esse il punto d' arrivo, di depositi, di smercio ed in gran parte anche di consumo.

Osservate Marsiglia, Genova, Trieste, porti tipici nel mediterraneo, costruiti secondo le esigenze di quei tempi; corrispondono essi alla loro missione moderna? o non si trovano forse in istato d' inferiorità di fronte alle città marittime poste sui fiumi o canali navigabili?

La città stessa che li contorna, quando, come a Genova, non sia una catena di montagne che separa il porto come un' argine alla penetrazione interna nel continente, non è forte un ostacolo all' espansione stessa del movimento commerciale?

Cosa fecero e cosa fanno in quei porti per rimediare all' inconveniente?

Marsiglia estese il porto verso ponente fuori dell' abitato.

Trieste fece lo stesso onde superare l' ostacolo della Città, prima verso ponente, ed ora verso la valle di Muggia, non tenendo conto della distanza, appunto per l' importanza assunta dal commercio di transito che è il più importanté ed assume sempre più vaste proporzioni.

Genova si dibatte, lotta contro la natura, l' appennino si oppone ed occorre forarlo in vari punti e forse, costretti dalla necessità, i Genovesi si decideranno a scavare nel Bisagno a Levante della Città, un canale accessibile dal mare, penetrante nella valle, ove le navi avranno più

Digitized by Google

facile e diretta comunicazione colla ferrovia; idea sorta nella mente di Napoleone 1°.

Venezia per la sua felice ed invidiabile posizione e conformazione, per la sua laguna riparata da quella diga colossale che è il Lido, la quale protegge il miglior ancoraggio che esista al mondo; è porto nello stesso tempo ovunque i canali permettono alle navi di inoltrarsi, non occorre crearlo, basta sistemarlo, accrescere la sua potenza navigabile e dotarlo degli arredamenti moderni, (canali, banchine, magazzeni, gru). Questo porto esiste in embrione ovunque vi sia laguna, la penetrazione è facile, basta scavare; la terraferma è vicina, piana, senza ostacoli di dislivello da superare e noi ci vogliamo arrestare, non abbiamo il coraggio di avanzare, si teme il piccolo danno locale e gli si da prevalenza sul vantaggio generale incomparabilmente più grandioso.

Non si considera che ragginnta la terraferma, Padova potrà allacciarsi al porto mediante un tronco ferroviario; che la Società Veneta delle ferrovie potrà pure avere un allacciamento proprio, indipendente dalla Rete Adriatica e dall'unico ponte ferroviario che congiunge la terraferma con Venezia; che la Valsugana darà maggior efficacia al progettato nuovo bacino in terraferma, quanto più questo potrà internarsi infra terra.

Non si comprende, o non lo si vuole, che il porto di Venezia, in Venezia e per Venezia è una cosa e che quella parte di esso che ha altra missione, quella del transito è cosa differente. — Che il nuovo bacino liberando la Marittima da un soverchio agglomeramento crescerà la potenzialità di quest'ultima col permettere l'erezione sul molo di ponente di una fila di vasti magazzini dei quali siamo deficienti per non dire privi; eppure non v'è altra logica soluzione essa s'imporrà pel bene di Venezia.

Quella frase attorno la quale si raccolgono gli avversari del progetto ormai battezzato dei « Bottenighi », cioè

Digitized by Google

il porto di Venezia deve essere in Venezia, è buona per impressionare, ma tecnicamente non ha valore alcuno, essa solletica l'amor proprio e null'altro; i clienti della Lombardia, della Svizzera e speriamo anche quelli del Tirolo e della Baviera, oltre a quelli delle provincie più vicine già acquisiti, sono e rimarranno indifferenti a questa nostra ispirazione, essi non conoscono che l'aritmetica per stabilire i confronti ed optare per uno piuttosto che un'altro porto.

Tanto nelle piccole come nelle maggiori eventualità in cui un nuovo indirizzo deve sostituire uno antico, quello che costa è il primo passo, è insomma la risolutezza di una decisione virile che si rende necessaria. Sarà doloroso abbandonare la tradizione e certe affezioni locali; ma il progresso esige il sacrificio, impone l'evoluzione, perchè, come ho dimostrato, l'orientazione economica è mutata, ne possiamo contenerla a vantaggio dei nostri esclusivi ideali.

Quella terraferma da noi sempre considerata con diffidenza per secoli, finchè Venezia viveva esclusivamente dal mare e sul mare e colle lontane regioni colle quali essa si trovava in rapporti commerciali, aveva un peso ben limitato in quei tempi in confronto di oggi sul traffico marittimo, potendo Venezia come emporio considerarsi neutra, indipendente, oggi invece nessun isolamento anche parziale è concepibile; commercialmente si deve ritenere come parte del continente, l'interesse locale sparisce e si immedesima con quello della Nazione.

Dove vi è laguna, dove vi è riparo, vi può essere porto, qualunque sia la località ove sorga sarà sempre il porto di Venezia in Venezia, quando venga costruito in quella parte di laguna in cui giace la Città.

In antico il porto di Venezia era nel bacino S. Marco' poi fu alla Giudecca, ora alla Stazione Marittima. Una tendenza, una forza di circostanze forse non avvertita, tende a spostare il porto sempre più verso la terraferma.

Digitized by Google

Si teme che i comuni limitrofi abbiano a risentire eccessivi benefici e si cerca di dimostrare che l'aumentata ricchezza sarà tutta a danno di Venezia. Ecco a quali espedienti ristretti si afferrano gli avversari, mentre i gravi problemi lagunari e della conservazione della Città, oltre a quelli dell'espansione commerciale, sono trascurati, pur di avere la soddisfazione di poter ammirare gli alberi ed i fumajuoli dalla Piazza S. Marco, fuori della quale i Veneziani credono di non poter vivere e far parte del consorzio Civile.

Si ricorre spesso e volentieri a citazioni di pareri e studi fatti da valentuomini vissuti in tempi in cui il carro e la nave a vela erano i soli mezzi di trasporto e non si aveva idea dei mezzi effossori e di trazione moderna.

Ebbene, io dico che ciò equivale a mancare di rispetto a quelle degne persone, perchè, se colla loro intelligenza, ingegno e studi potessero rivivere con noi, ritengo che le loro idee e concezioni, sorpasserebbero in arditezza le nostre modeste aspirazioni. Lasciamoli dunque in pace, riverenti e grati per quanto fecero.

Coloro che sostengono doversi ampliare il porto nelle adiacenze immediate della Città, comprendono che lo sviluppo commerciale marittimo presagito, a breve scadenza raddoppierà almeno in dieci anni il movimento delle merci e del naviglio; sanno benissimo che Venezia non può contenere una popolazione di molto superiore dell'attuale, che la vita economica, alimentazione e fitti, sono elevatissimi, che tutto ciò influisce ed influirà maggiormente, sul rincaro della mano d' opera; non ignorano che le condizioni igieniche della Città lasciano in taluni punti a desiderare e che accumulare edifici su di una superficie limitata è contrario ad ogni principio moderno. Ebbene codesti Signori a cui l' ingegno non fa difetto, nè la buona volontà ed amor patrio; non hanno saputo escogitare se non progetti o proposte inattuabili per la loro eccentricità, per non dire pel loro umorismo . . . Figuratevi se è

Digitized by Google

pratico affermare o proporre ai lavoratori del porto di andare ad abitare Murano, o peggio ancora a Sant'Erasmo?

Che ne dite della proposta fatta di allargare il Rio di S. Fosca onde avere comunicazioni dirette e navigabili con vaporetti tra Murano ed il centro della Città per poi proseguire dietro l'isola della Giudecca? poveri operai! esser costretti ogni giorno a percorrere parecchi chilometri in andata ed altrettanti al ritorno, null'altro che per la soddisfazione di poter dire siamo nati nella Laguna ed altra vita non conosciamo oltre ai suoi confini!

Venezia ha il suo porto che si estende dal bacino di S. Marco alla stazione Marittima e questo porto non corrisponde agli scopi cui deve servire; è insufficiente, perchè le merci povere ed ingombranti, quelle che non interessano direttamente la clientela della Città, hanno accaparrato ed intralciato le sue funzioni; deve servire per gli usi locali, per le merci ricche e per offrire ogni comodità ai piroscafi postali e commerciali che approdano regolarmente.

Deve essere dottato di magazzeni ampi ed in numero sufficiente per ripartire e custodire convenientemente le merci; perciò sbarazzare la Marittima da ogni inutile ingombro significa ampliare il porto di Venezia in Venezia.

Questa sistemazione non si potrà ottenere efficacemente se non si provvede anche all'ampliamento del porto, perchè, lo ripeto, accentrare soverchiamente in poco spazio tutta l'intensità del movimento è un errore.

Molti, nei loro progetti, per quanto geniali, poco pratici e soverchiamente costosi, hanno una preoccupazione non giustificata da alcuna necessità tecnica, quella cioè di allacciare le opere portuarie da loro ideate al porto di Malamocco mediante grandi canali rettilinei, dimenticando che con una spesa di molto inferiore si potranno completare le opere del Lido e rettificare i canali esistenti ottenendo minor percorso.

Digitized by Google

Nessuno che io mi sappia, si occupa della parte finanziaria, anzi lessi in un memoriale, che la spesa non deve preoccupare.

***

Esaminiamo ora brevemente il terzo dato del problema che mi sono imposto di svolgere.

Esso ha molti punti di contatto col secondo e ciò mi dispensa da ripetizioni inutili; parlerò degli intermediari, cioè delle cause contribuenti ad aumentare il prezzo delle merci.

Per intermediari non intendo parlare di quelle persone indispensabili nei rapporti fra caricatore e consumatore, agenti, spedizionieri, ricevitori, commissionati ecc. Questa benemerita classe di lavoratori è e sarà sempre vincolata dalle maggiori o minori comodità locali; essa, nella lotta di concorrenza si trova in presenza di esigenze d'ogni genere, di tariffe elevate, di spese di trasbordo, di danni per controstallie, di spese per magazzinaggio e sopra tutto per quelle eccessive della mano d'opera.

Gli armatori alla lor volta, non trovano la convenienza di sobbarcarsi a tante spese e perdita di tempo, quando con noli maggiori possono scegliere altro indirizzo più remunerativo, quindi le sole linee sovvenzionate, o quelle che per la loro potenzialità assorbente o per protezioni d'altro genere hanno interesse a far concorrenza, affluiscono a Venezia.

Si devono quindi diminuire le spese, evitare i trasbordi e le manipolazioni delle merci, ottenere tariffe basse nelle spese di carico e scarico, e fra le spese si deve pur comprendere quella del trasporto in ferrovia; poichè se è vero che una facilitazione nelle tariffe ferroviarie può essere efficace, quella è un'arma che può essere invocata da altri porti Nazionali ed Esteri mentre un minor percorso ferroviario è un dato di fatto sicuro e che influisce direttamente e

Digitized by Google

continuamente ; avrà poca importanza per le merci di valore ; ma ne ha molta per quelle povere e di gran volume.

La mano d' opera non può essere a buon mercato in una Città come Venezia ove i fitti e la vita costano molto, ed un maggior traffico essendo causa diretta di aumento di popolazione porterà per conseguenza un' ulteriore aumento nei prezzi dei fitti dei viveri e della mano d'opera, tutte cause d' inferiorità nella concorrenza.

Venezia non ha sobborghi nè mezzi di espansione nelle sue immediate adiacenze occupate dalla Laguna. Non si presta certamente ad una trasformazione moderna nel senso inteso dalle esigenze industriali, é una Città speciale, caratteristica, assolutamente artistica e che tale si deve conservare. La laguna, i suoi polmoni, pongono un limite alla sua espansione e questo, non si può oltrepassare senza danno e socombere.

Forse sarebbe possibile provvedere con espedienti momentanei, aumentando la sua potenzialità industriale nei confini ristretti della Giudecca, ma satura che sia quell' isola coll' occupazione delle aree ancora disponibili, ci troveremo da capo senza via d' uscita. Osservate Padova e Treviso vicinissime a noi, misurate la superficie dei terreni occupati per le loro industrie e poi ditemi se la Giudecca è sufficiente per Venezia, quando se ne voglia fare un gran porto di mare.

Sono dunque intermediari, non solo le persone che in causa della loro professione ed arte, lavorano e lucrano gravando la merce, ma lo sono pure tutte ie cause locali tendenti a rendere più costosa la merce al consumatore. Or non v' à dubbio che la scelta della località avrà influenza preponderante sul mercato e verso i clienti, essendo fuor di discussione che tutte le spese, la mano d' opera specialmente, saranno più elevate in un centro limitato ad ogni espansione come a Venezia, in confronto ad altra località ove per le minori esigenze sarà più facile fare dei prezzi di concorrenza, ed è in questo modo che prov-

Digitized by Google

vedendo agli interessi del consumatore aumenteranno la nostra clientela, il traffico e la ricchezza.

Non si commetta l'errore, per quanto possa trovar facile appiglio nelle menti abituate a considerare il lato superficiale e sentimentale delle cose, di ritenere dannoso per Venezia, ed esclusivamente vantaggioso per la terraferma, il fatto di avvicinare le navi a questa. Riflettete invece che in breve volgere di anni sorgerà sul confine della nostra laguna una nuova Città ; una seconda Venezia, riunita alla prima per comunità d'interessi, che potrà espandersi senza alcun limite e svolgere liberamente la sua attività senza turbare colle sue officine, i suoi rumori, la tranquillità, serenità e poesia delle nostre lagune variando il carattere dellà Città stessa, la quale non può essere nè sarà mai una moderna Babilonia irta di fumajuoli di fabbriche e di tutto quanto occorre per trasformarla alle esigenze della morderna civiltà del lavoro.

I due centri invece si completeranno a vicenda ; qui l'arte, la poesia e la ricchezza derivante dal movimento dei forestieri, dalle stazioni climatiche, dalle industrie gentili ed artistiche e da quella gran parte del commercio marittimo che qui deve conservare la sua sede ; là invece a poca distanza, il movimento maggiore, il lavoro grandioso non ostacolo da inceppamento, svolgentesi libero da ogni imposizione di estetica e di riguardi cagionati dalla sua incompatibilità verso l'antica Regina dell' Adriatico.

In questo modo si tuteleranno gl'interessi propri, e quelli generali.

Osservate quanto spazio occupano a Trieste le case operaie costruite sul pendio del colle che divide la Città dal golfo di Muggia, là proprio al disopra del Cantiere di S. Marco, e ditemi se a Venezia, avvi spazio per provvedere ad un' ulteriore espansione edilizia.

Oh ! quante altre considerazioni, mi si affacciano alla mente, e non espongo, per il timore di tediarvi e di stancare la vostra pazienza . . .

Digitized by Google

Riassumendo, mi pare, che la conclusione debba riuscire facile e logica, chiedendo semplicemente ai miei oppositori: I vostri progetti corrispondono ai requisiti necessari per un porto moderno nelle condizioni speciali in cui si trova Venezia?

A questa domanda chiedo di essere dispensato dal rispondere, lasciando alla vostra sagacia ed intelligenza ogni giudizio.

Prima di finire tengo a dichiarare che il bacino dei Bottenigi non costituisce uno sbarramento nelle barene al corso naturale delle acque, essendo noto invece che esso aprirebbe la diretta comunicazione, alle maree che vi accederanno in maggior copia.

Un bacino di 600 metri largo 200 con uno sviluppo di 1400 metri è più che sufficiente; la scelta della località permetterebbe la creazione di altri bacini paralleli e coll'apertura dell'ingresso rivolto verso la laguna.

Approvato il piano regolatore di massima si costruirebbero le banchine mano a mano che le esigenze lo richiedessero.

Che un bacino di quelle dimensioni sia sufficiente per ora, lo dimostro anche col fatto, che nei progetti di Sylos per carboni od altri mezzi meccanici di scarico erano richiesti soltanto 300 metri di banchina per intensificare in quel poco spazio il doppio movimento di carboni di quello che al giorno d'oggi si scarica in Venezia.

Se vi è una cosa confortante si è che tutti ci preoccupiamo collo stesso amore e patriottismo per vedere rialzate le sorti di questa nostra Città.

In questi sentimenti ci sentiamo tutti riuniti e concordi ed auguro che nulla venga fatto, se non per la gloria e prosperità di Venezia, purchè si faccia presto.

Venezia, 5 Gennaio 1905.

L. PETIT

Digitized by Google

ALCUNI COMPONIMENTI INEDITI

CONTRO CARLO EMANUELE I.°

Carlo Emanuele I.° è una di quelle figure attorno alle quali qualunque ricerca, sia pur di minimo momento, par giustificata in grazia dell' importanza storica da esse assunta man mano collo svolgersi dei tempi: così pel Nostro se ben tanto e sì valorosamente è stato detto non pare a noi addirittura inutile portar, col poeta, legna al bosco, anche se non nuove imagini del suo impetuoso e singolar carattere verremo esponendo. Certi versi stillati contro di lui da qualche maledico ci par opportuno trarre dall' ombra in cui da secoli giacquero (1) i quali accrescono di qualche numero la bibliografia, già ricchissima, in proposito; è qui il rovescio della medaglia: non l' E-

(1) Da un codice Cicogna [cart. misc. sec. XV-XVI-XVII] del Museo Civico di Venezia: di esso due canzoni soltanto ricorda Vittorio Rossi [che gentilmente mi cede il campo] in «Poesia storica e Storia poetica» a proposito della «Storia della Rep. di Venezia nella poesia» del Medin [in «Fanfulla della Domenica» 17 Luglio 1904].

Digitized by Google

manuele speranza unica d' Italia, principe vero e grande attorniato da imbelli, ma l' invasore audace, l' avido conquistatore. Dei fatti che gli ispirarono, ben noti, non è il caso d' intrattenerci: noi trascriviamo i componimenti nell' ordine stesso del codice sostituendo qua e là, alle rare abbreviazioni, la forma intera, attenendoci per il resto, scrupolosissimamente, al manoscritto.

Antonio Pilot

Digitized by Google

Il Duca di Savoia nel giocare
A Trapola hebbe sempre gran diletto
se ben fu ogn' hor astretto
A perder per voler giusto di Dio
Hor l' istesso Desio
Gli fa trapola nova incomminciare
Col Duca nostro Cardinal Gonzaga
O di maniera vaga
Che queste proprie son maniere sue,
A primo tratto ben l' appetta un due

Ei da le carte si commincia il gioco
Con un due prende un sette, o ch' assassino
Prende Moncalvo, è Trino
Gonzaga ben conosce la fals' arte
Entro le prime carte:
Cosi s' appicia ne Italia il foco
Savoia par un Marte è cui s' appone
Monfrino il Castiglione
Qual vedend' ove il giocator s' indrizza
Con valor più che gente entra in Nizza.

Savoia tosto ch' ebbe cart' in mano
Diss' ho fanti è Cavalli a sufficienza
O chi sciocca credenza
De suoi fanti Cavalli esso si fida
Ne sa quel che s' anida
Nel mazzo di Gonzaga cosi in vanno
Gl' accusa è tosto dice horsu seguiamo

Digitized by Google

Il gioco non muttiamo
Risponde il mio signor staro con queste
E non fia mai che perditor io reste.

Accusa quatro Re il mio Cardinale
Imperador, Franza, Spagna, e Marco:
E chi può fargli incargo?
E di più mostra haver ancor quatro assi
Savoia ò che fracassi
Fanti, è Cavalli haver poco ti vale
Marco è Re de danari, Franza di spade
Spagna è baston che accade
Temer l' Imperador col dar di coppe
Fanti è Cavalli tuoi son gente zoppe.

Li quatro assi son poi Vassalli fidi
Veri amici, parenti ricchi è cari
Fidi vicini ò rari
Assi che vincer faranno ogni figura
Resti ogni carta oscura
Di Savoia di lui ciascun si ridde
Che sol gente affamate, ville, è scalze
Da zappa, vanga, è falze
Tutte instrutte, è distrutte entr' il suo danno
Al fin strette a tradir il loro tirano.

Quel maledetto due cinquantatre
Dice a Savoia il doppio di figure
Cinquanta quatro pure
Non passa settanta sette che fa ottanta
D' altro tanto si conta
Il Duca mio signor Doppia di Rè
Dodeci d' assi sedeci di ponti

Digitized by Google

Quarantaquatro conti
sei per l' ultima, et eccolo ridotto
Al pari poi che anch' egli ha settantotto.

Siam par dice Savoia. Pian signore
Gionse Gonzaga havette datto il due ?
Ogn' un conti le sue
Tengo de vostri ancor quattro cavalli
Sedeci non si falli
Ne fanti che fan dodeci son fori
Ottanta è poi ventiotto alla reale
Talche il rubar non vale
Voi d' inganarmi vi prendete risa
E perderete al flu sin la camisa.

Si chiama giocator tanto chi perde,
Quanto chi vinze, dice il bon Savoia
Ben mi saprebbe noia
Il perder per cagion del putina
Pupilluccia meschina,
Ma il primo gioco non riduce al verde
Si suol dir de fanciuli esser il primo
Cosi poco lo stimo
Risponde al Cardinal il Duca ardito
Fanciul saggio son io, voi ribambito.

Vedremola rincresservi per certo
Dice Savoia non vi so far male
Sendo voi Cardinale
Mi havete le mie torre intrappolate
Cavaglier honorato
E vi par gioco degno ? esser essperto
Convenmi fo le carte : ola padrone

Digitized by Google

Non rubate bastone
Bisogna star all' erta con voi altri
Trapolisti in rubar periti è scaltri.

Savoia dice, sto con le cartatie
E cosi prende Torre senza mura
Per lor poca ventura
In Alba si è scoperto giocatore
Tutto pien di furore;
Ne potero le genti mostrar faccie
Che qual folgore entro che non perdona
A luoco ne a persona
Il Vescovo, le Monache col Clero
Non mi lascian mentir se dico il vero

Gonzaga carte tali ecco non cura
Accusa quatro Re, Papa, Lorena
Fiorenza con Humena:
E questi son gia pur dodeci punti
Di qua e di la dai Monti
Si trova ancor haver (o che ventura
Tre dua da dar di dietro, se con arte
Sapra dar giù le carte.
O mio signore ascondile del guardo
Altrui che son qui spie del savoiardo.

Canzon di pur che al fin fia intrappolato
Chi il gioco ha incominciato
D' Altezza fra Altezza al fin meschino
Chi prese Trino perdera Turino.

Digitized by Google

Vedendosi a barar al gioco usato
Di Trapola del Duca di Savoia
Per non lasciarlo in si festosa gioia
Pose in campo il Gonzaga un più lodato
E disse anco primiera è da soldato
Da Principi da Re per passar noia
A honor di Chiaramonte, è di Monzoia
Novo paio di carte, è commandato.

Savoia ch' ha con giocar di mano
Vinto in Trapola Trin, Alba, e Moncalvo,
finge l' esser da questo assai lontano

Pur prende carte è per ritrarsi in salvo
lascia passando si di mano in mano
Com' a dir un sol colpo mi rissalvo

Quasi dal matterno alvo
Uscito a pena chiariro ben io
Va barbotanto a miglior conto mio

Hor Mantoa che à desio
Di non passarla sempre disse vada
Con una de danari, l' altra di spade

Digitized by Google

quasi non tiengo nada
Fu per dir in spagnolo il savoiardo
mà con un asso; et un sei fatto gagliardo

Rispose da fingardo
E vada quanto tengo, et hò del vostro
Vada pur tutto, ò che sia vostro, o nostro

sogiunse in Veste d' ostro
Il Paron del mincio horsu tenete
suso le carte se da me volete

I pati che sapete
Dice l' Emanuel io son a punto
Et à primiera, è à flusso fatte conto

Doppo che vi son gionto
Tirate suso pur hormai tirate
li replica il Gonzaga, et àcusate

Son gia le carte date
All' hor rispose il savoiardo lesto
Venga cinquanta cinque basta questo

Perche mi tiri il resto
son tutte di baston, merce di Spagna
Che finalmente vuol che la guadagna

Digitized by Google

Ha sarebbe ben cagna
Replica il Mantoan, per il dovere
Dove che, è la ragion si de tenere

Ma vostra este chi chiere?
Fermate il Duca giovine sogionge
Che del tirar del resto sete longe

Questa si che la ponge
Ecco le quatro cose quatro cinque
Che il vostro chiarirà cinquanta cinque

Son quatro in un cinque
l' Impero che mi cava di letigi
S. Marco, S. Giovanni, è S. Dionigj.

Digitized by Google

Son questi gl' Heminei ? gran Savoiardo
Queste le nozze son questi i trattati
Di Nobil Cavaglier son questi i dati
Primi segni di nozze oprar Petardi

E benche ti scopersi al primo sguardo
Benche sapessi i tuoi costumi usati
Che sotto il bon tenevi infido aguati
Pronto al dir al servar infido è tardo

Bastati fiero il dominar Torino
Bastati sopra lui mostrarti altiero
Che al tuo dispetto restituirai Trino

Cesar havrai l' Italia, il Gallo è Ibero
Contrari i Regni impegnarano le sede
Per punir un sleal privo di fede

Che sia pur che si crede
Sei moro bianco d' una razza ria
Ne fosti mai parente di Maria

O pur in heresia
Caduto sei da lei partiti adesso
fatto di Giuda simulacro espresso

Vat' impica con esso
Traditor disleal, finto mendace
finta lingua se non frator di pace.

Digitized by Google

Risposta in lingua Veronese

Potta de deso che pensevi di faro
O Duca di savoia
Di voler tutto il mondo srovinaro
P . . . . . dell' Ancroia
A ve riccordo che nin fari zego
Che toccara a smorzar ghi ha impigia il fego
Che cado a dir di pretentione
Ghe sta malor di vu.

Che s' ha remesso in patto alla rason
Che con si vol trovaro una costion
El se catta de fatto l' occasion

Se sa che assalta uno all' improviso
Che l' homo e mezo morto
Che procedro à sto medo m' è deviso
Che vu, si quel del torto
Che non doveve mai farvi nemigo
A chi ve fe tante carezze chigo

El sa vostri figlioli, el sa quelloro
Che ste qui tanti di
Quanto che all' hora ghe fù fatto honoro
Ne gh' impodea far pi
E vu in cambio di tanta cortesia
Ghe rendimo il malan che de vedia.

Digitized by Google

Mo credemel à mi che son christian
Che se ben ghe vei beno
Non son ne Monferino, ne Mantoan
leve la bissa in sen
Che la sara como la fu spesissa
Con vostro pare che reste in camisa.

L'in po forbiro del vostro manifesto
scuse daspo pasto
Che una rason non ghe che vaga a sesto . . .
E il mondo ne romasto
Per questo satisfatto caro vu.
Che giustiția voliu se i tolto su.

Se farvi de rason da vostra posta
Con se vedo intendi
Non occor dir altro
Pacienza in fina chi
Capel e ben
Che per vostro honor non e da diro

Horsu la vedremo con la sara
Che la casa Gonzaga
E quei che ghe vel ben vi chiarirà
Non credi che i la laga
Cosi con impense che ve siguro
Ch'el pero croara con l'e mauro.

Digitized by Google

Madrigale

E segno di tempesta
Quando Delfin si vede andar per Mare
E il Gobbo per Delfin si suol chiamare
Il Gobbo savoiardo è il mal Delfine
Che la tempesta apporta;
Rabbia lo spinge, e un traditor gli scorta
Ne può timor Divino
Ritrarlo, che per far ingiusto acquisto
sprezza l' istesso Christo
E Delfin è vorrebbe esser Balena
Mà trovara che il troppo ardir rafrena.

Digitized by Google

Al Duca di Savoia in lingua Venetiana

Bon zorno, bon centanni; è bon soldao
Pur ostinato di rendervi Immortale
O col ben, ò col male
Quel che destrusse il Tempio di Diana
Si volse immortalar ancor lu,
Cosi fari anca vu: fadiga in vana
Scomenze mille bresche, è tradimenti
E voli che i tradij resta contenti
Se conduse alla forca un meschinazzo
Tradio dai suoi nemisi traditori
Bisogna che ti mori, ecco t' abrazzo
Dise quando ghe da la spenta, il Boia
Cosi fe vu: bon Duca di Savoia.

Inbasaori, amisi, consieri,
Magnaori, buffoni, spionazzi
Ch' empie diese palazzi
Mande a sfornirne tutte le dispense
Ma che podea far Mantoa più?
Vostro fio diga su le spese immense
Che l' iera più i confetti, è bon bocconi
De i vostri scalzacan, che de i padroni
De Mantoa: ogni semplice dei vostri
Havea scalco, è corte da per se
E l' iera cortezao da tutti i nostri
Se credea, che i fosse ogn' un da ben
Mo ne havemo nudria la bissa in sen.

Digitized by Google

Mi son maravea cinquanta volte
Che vostro fio parea il nostro Duca
E i altri era una zucca
E 'l Duca, è 'l Cardinal che è il Duca ver
Parea il Consier, l' homo de mezo
E fors' ancora pezo; per parer
De tutti era Duchessa sol l' Infanta
Più grossa, che no xe la lionfanta
Ogn' un deseva ha pien la panza
E la sapeva ben lie, che l' iera voda
Digando nol me vien quel xe usanza
Mo se ghe fosse insio sangue dal naso
Altre tanto saressimo à sto caso.

Savemo che la xe una bona fia
L' Infanta è la sarave sta ancor meio
Senza il vostro Conseio
Ma chi nasce di gal, convien che raspa
Massime in sti franzenti di gramezze
Despuò al longo filar al fin se naspa
Mo vu tutt' intun tratto sotto pase
Ordi trame, fe quello che ve piase
O Balestron, furlan, che tanti amisi
Pur che fe 'l fatto vostro, nò varde
A chi tire, à vesini, ò pur nemisi
A che si, che anco un di ve pentire
Questa forse sarà l' ultima guerra
Che 'l vostro orgoio mandara per terra.

Genevra sa chi se, la ve conosce
Perche la ve ha prova fin del nonanta
Grama Savoia, quanta
Zente restete all' hora in quella furia

Digitized by Google

Pensando far penuria in magazen?
Ve ingane, se pense che lie v' alturia
I xe heretichi tutti quanti affatto
E pur nol ghe nessun zà tanto matto
Che non confessa questa veritae
Che l' esser infedel xe gran peccao
Perche chi star non puo in christianitae
Sè i ze nassui lontani per sventura
I serva pur la leze de natura.

Mo vu? si bona notte, che parenti?
Ch' amisi, che servitij? chi speranze?
Ste in su le vostre usanze
Fe à i altri quel che a vu: dispiaserae
Ve fe da vu: Iustitia co 'l falzon
Per non parer minchion con danno grave
Anzi esterminio ver del vostro honor
Nò voli Papa vu: ne Imperador
Per zudesi; ne forsi stime Dio
Ch' havi interditti adosso è pur in Alba
Il Vescovo puol dir, ch' el s' è sentio
Si malamente zuro in fede mia,
Ch' el nò se faria zà in Turchia.

Franza sa ben che ti, si conosuo
El Regno christianissimo di Franza
Tiol contra vu: sta danza
Di qua, è di la dai monti havri battaia
Che spagna cercaria cavarvi il fiao
Perche ti el so Cugnao, che lo travaia
se ben per una maia l' altra volta
scapesse ne vi fu savoia tolta
l' Imperio pò savi se 'l ve sia amigo

Digitized by Google

sciando un traditor de i suoi Vassalli
Mostrandovi del suo sangue nemigo
De Savoia mueveve di pensier
Zuso l' arme, è tire suso il bragher.

Fiorenza vi saluta a son di balle
Vegnua per medigar questa inguinaia
Digando Caia, Caia
Savoia fatte in drio cò i to rebelli
Nò voli far adesso i bei humori
Gente di mille cor, mille cervelli
E che credeu? che voia il mio S. Marco
star senza frezze, se s' adovra l' arco
Tutti i Duchi di Mantoa xe stai
Fij di S. Marco, è sempre cari amisi
Adesso anco dei soldi s' è mandai
Un caro an? xe le brugne de zechini
Per destruzer del mondo li assassini.

Mo s' el Duca di Mantoa mandasse
A domandar aiuto in Calicute
E dalle parte tutte
Del mondo, se ben anche le xe incognite,
I correrave tutti, se xe homeni
Contra vu: che fe star le gente attonite
Spresiando Re, è Regine, è Imperador,
E havendo sol per leze el vostro humor
Ch' ve conseia à vu? qualche rebello
Del Monferao? meschin di che 'l si fida?
De un vu, che presto il mandarà in bordello
Perche cò havri sfogao il vostro caprizzo
Diri se faza al traditor un scrizzo.

Digitized by Google

Dixe il Proverbio, chi la fa, l' aspetta
Ch' amazza, xe amazzao, cosi e tradio
Chi i altri ha ancor tradio
Mo de grazia parlemo un po' sul saldo
Chi aspetta chi vi aita? i Ugonotti?
I Berenesi? i Ghrison? se spera il caldo
Havrai il Giazzio, Dio pò qualche cosa
Per appestar l' Italia festa mossa
Coste canaie incredule, è nemighe?
An digo? de xe el ver al feu per questo?
Che Re, Duchi, Monarchi, manda Christo
A sradegar dal mondo homo si tristo.

Co 'l hà sto mal pensier, el xe credemelo
El xe el ver Antichristo fora ensio
Lasciamo far a Dio
Nò, nò femo bon animo signori
Che questa xe una furia e una pazzia
Che presto andara via, femo bon Cori
Havemo la Justitia dalla nostra
Il Diavol nol xe brutto co 'l se mostra
Sto Duca ha lo fenio nessuna impresa
Che l' habbia scomenzao? moia, moia
Orsuto tutti andiamo alla diffesa
E femo sora lu quello gran fracasso
Che fece zà S. Michiele cò sattanaso.

Canzon se i te dixesse che ti morseghi
Di parlo, cò là sento, è son sforzao
Sò Christian, son vassallo, è son amao.

Digitized by Google

LE INEDITE

ELEGIE EROTICHE

DI

CESARE ROVIDIO

Campo quasi del tutto inesplorato è la poesia latina dell'estremo Cinquecento; chè il Tiraboschi (1) ne dà un fuggevole cenno, e gli storici della nostra letteratura, venuti dappoi, non seppero dirne di più.

Io ho fatto non poche ricerche su quest'argomento e ho spogliato molti testi a penna e a stampa, non perchè m'aspettassi di leggere autori eccellenti per elaborazione di forma o per bellezza di concetto, ma semplicemente per vedere come la poesia latina, prima così fiorente, si sia andata a poco a poco illanguidendo.

Veramente al vastissimo argomento io ho dato una semplice occhiata e per ora mi son limitato a gettare un po' di luce sulla lirica amorosa, riservandomi di trattare anche degli altri generi poetici, quando ne avrò la possibilità.

(1) **Tiraboschi.** *Storia della Lett. It.*, Venezia, 1796, pag. 1374 e segg.

Digitized by Google

D' amore avean già cantato valenti ingegni, come il Pontano, il Sannazaro, il Flaminio, il Cotta, i quali mirarono a riprodurre le eleganze e i concetti degli antichi, e vi riuscirono (1).

Tuttavia le idee dei nuovi tempi non potevano essere estranee al pensiero dei poeti latini del Cinquecento.

Perciò qua e là senti aleggiare lo spirito del Petrarca, ch' era il modello dei lirici in volgare, e talora anche incontri tracce di quell' artificio, ch' era apparso nella lingua italiana e che prelude al secentismo. — Basti a questo proposito citare l'*Angeriano*, che nell' Ερωτοπαίγνιον (2) sfoggia idee peregrine, giochetti di parole, imagini stravaganti.

Ma questo nuovo elemento, di rado accolto dai poeti della prima metà del secolo, si riscontra in quasi tutti i lirici latini del periodo della decadenza. E sì che delle strampalerie, le quali fanno ridere i moderni, non c' è indizio nei classici! Avrebbero ben dovuto considerare questi ultimi figli dell' umanesimo che, quando si scrive in una lingua, bisogna comprenderne lo spirito e, quasi direi, dimenticare, il pensiero del proprio luogo e del proprio tempo.

L' artificio appare in tutto il campo della poesia, ma particolarmente nell' epigramma. Ciò è naturale, perchè l' epigramma richiede novità e finezza di concetto.

Catullo e Marziale avean già dato esempio d' uno spirito arguto e, come si direbbe oggi, originale.

I tardi imitatori seguirono un poco le loro tracce, ma poi ammirati dei voli della poesia volgare, non seppero resistere alla tentazione e camuffarono di veste latina le baroccaggini contemporane. Povera musa romana caduta sì in basso e applaudita dal gusto grosso dei presecentisti!

(1) Questi e molti altri poeti latini dei secoli XV e XVI si trovano nei *Carmina Illustrium Poëtarum Italorum*, Firenze, 1711-1724.

(2) **Hier. Angeriani**, Ερωτοπαίγνιον, Neapoli, 1511.

Digitized by Google

Il genere lirico meno intaccato di questa lue è l'elegia, e anche ciò ben si capisce. L'elegia, abitatrice dei campi con Tibullo, amorosamente cittadina con Ovidio e Properzio, non potea accogliere le nuove idee senza svisare il proprio carattere di schiettezza e di semplicità.

***

D'un elegiaco appunto ora prendo a trattare, d'un elegiaco non ricordato dal Tiraboschi, e di cui ho trovato i manoscritti all'Ambrosiana.

Questo poeta è Cesare Rovidio, del quale parla estesamente l'Argelati.

Egli nacque in Milano da Galeazzo e da Cecilia Grassi, e ancor giovinetto diede prova di non comune ingegno in tutti i rami dello scibile e specialmente nella filosofia e nella medicina.

Il Salvatico lasciò scritto di lui: « Nulli sane suorum æqualium ætate nostra tum græcæ, tum latinæ eruditionis maiores opes contigerunt, nullus perpetuis lucubrationibus adeo addictus fuit, nullus maiore memoria a natura præditus. Totius Italiæ Gymnasia philosophiæ causa perlustravit, singulos omnesque philosophos audire voluit, omnium graviores potioresque sententias scriptis excepit. Octaviano tamen Ferrario, sui et alterius sæculi sine controversia principe, præceptore usus est perpetuo ». (1)

Stando allo stesso Salvatico, questo giovane enciclopedico nel 1575 ottenne la laurea in fisica, fu iscritto al collegio dei medici e non molto dopo eletto professore nell'ateneo pavese, dove si bene tenne il suo ufficio, che

(1) *Collegii Mediolanensium medicorum Origo, Jo: Baptista Silvatico, Jo: Petri filio, medico, auctore*, Mediolani, 1607, pag. 61.

Digitized by Google

un numero grandissimo di uditori assisteva sempre alle sue lezioni.

La fama del Rovidio intanto si diffondeva e molte città lo desideravano come insegnante. Il senato milanese, nel pericolo di perdere un tant' uomo, gli concesse la prima cattedra di medicina nell' università di Pavia, e il Rovidio, che vedea così compiute le sue aspirazioni, rimase.

Ma egli non attendea soltanto alla medicina, chè gli studi letterari, coltivati con tanto ardore nell' adolescenza, formarono sempre la sua predilezione.

E nel suo palazzo di Pavia il Rovidio istituì un' accademia, che da lui fu detta *Rovidiana* e che fiorì dal 1580 al 1584 (1).

Mirabile è poi la diligenza, colla quale egli ricercava ed annotava i testi più importanti degli antichi; e certo questo scrittore si sarebbe acquistato un nome più chiaro, se avesse pubblicato le sue opere e se morte non lo avesse colto nell' età ancor giovine di 35 anni.

Il fratello Alessandro (2) avea già stabilito di mandar fuori i pregevoli scritti di Cesare, ma anch'egli ebbe morte immatura.

Che avvenne allora dei libri rovidiani?

In quel tempo il cardinale Federigo Borromeo attendea col massimo fervore a raccogliere opere d'ogni maniera, ponendo le basi di quella grande biblioteca, ch'è l'Ambrosiana.

Egli, pochi anni dopo la morte del Rovidio, ne acquistò gli scritti e molti testi a stampa, ricchi di annotazioni autografe.

Di Cesare non si conosce con esattezza l' anno della nascita e quello della morte: vediamo se sia possibile stabilire con qualche probabilità queste due date.

(1) Son queste le date estreme, che appariscono nel codice.

(2) Di costui pure parla l' **Argelati**, op cit. T. II, pag. 1246.

Digitized by Google

L'Argelati scrive: « E vita migrasse traditur anno salutis nostrae MDXCIV. »

E subitò dopo riferisce un dubbio del Corte, il quale press'a poco ragiona così: « Se il Rovidio è morto nel '94 in età di 35 anni, bisogna stabilire come anno della nascita il 1559. Noi d'altra parte sappiamo che nel '75 egli fu laureato in fisica e inscritto al collegio dei medici. Ora, tenendo come sicura la data del 1559, Cesare sarebbe stato laureato a 16 anni, e ciò non è verisimile. »

L'Argelati, persuaso da queste ragioni, pensa che il Rovidio sia morto più tardi, e riferisce anzi come data probabile della morte l'anno 1591, scritto sopra una bella imagine del poeta, che al suo tempo vedeasi nel portico interno dell'Ambrosiana, e che a me non fu possibile rintracciare.

Io credo che questa data sia la vera. Innanzi tutto il ritratto deve essere passato all'Ambrosiana coi libri del Rovidio, e si sa che ciò avvenne in tempo vicinissimo alla morte del poeta e in cui un errore di tre anni non può essere ammesso.

Di più, tenendo per certa questa data, si concluderebbe che Cesare nacque nel 1556, essendo egli morto, come ho detto, in età di 35 anni.

In tal caso la sua laurea sarebbe avvenuta quand'egli aveva 19 anni, età giovine, è vero, ma tale da togliere il dubbio messo innanzi dal Corte.

***

Le poesie di Cesare Rovidio sono contenute nel codice Ambrosiano N. 166 Inf. di carte 66.

Digitized by Google

Afferma l' Argelati che Cesare ha lasciato: *Poemata varia* idest: 1) *Elegiarum libri tres.* 2) *Eglogæ variæ amatoriæ ad Lycem.* 3) *Epigrammata et carmina ad varios academicos.*

Ora tutto ciò non è esatto, perchè intanto i libri delle elegie sono due e non tre

L' errore del resto è facilmente spiegabile.

Il codice contiene tutte le poesie rovidiane, e queste sono disposte nell' ordine seguente:

1) Carmi agli accademici (c. 1. a - 16 b)
2) *Elegie del 1° Libro dal N. XI al XIII* (c. 17 a - 20 b)
3) *Libro II. delle Elegie* (c. 21 a - 34 b)
4) Epigrammi (c. 35 a - 39 b)
5) Tre egloghe (c. 39 a - 44 b)
6) Carmi agli accademici (c. 46 a - 54 b)
7) *Elegie del libro I. dal n. I al X* (c. 56 a - 66 b)

Evidentemente l' Argelati, che avrà esaminato il manoscritto senza troppa diligenza, trovando elegie di un primo e di un secondo libro da una parte e poi altre elegie alla fine del codice, conchiuse erroneamente che il Rovidio ne scrisse tre libri.

E un altro appunto io devo fare all' autore della *Bibliotheca*. Egli asserisce che il Rovidio compose *Eglogæ amatoriæ ad Lycem;* e questo è falso, perchè nessuna delle tre egloghe ricordate accenna a Lice, alla quale invece sono dirette tutte le elegie.

Ed ora si domanda: Il codice è autografo?

Gran parte certo sì come i carmi agli accademici, i quali portano moltissime correzioni. Confrontata la grafia di questi carmi con parecchie annotazioni fatte certo dal Rovidio su testi antichi, ne ho riscontrata l'uguaglianza. Ma assai diversa è la scrittura degli epigrammi, delle egloghe e delle elegie, dove le correzioni sono rarissime; e io credo che questi componimenti siano una copia degli

Digitized by Google

autografi scomparsi, fatta probabilmente da qualche scolaro del Rovidio.

Esaminerò ora il contenuto delle elegie.

***

La prima è l'introduzione a tutta l'opera.

Altri canti le guerre, dice il poeta, altri descriva in dolci versi le fatiche dei campi e la vita dei pastori, altri scruti i misteri dell'universo: io, comandato da Amore, canterò la beltà e la grazia di Lice.

Hoc praecepit Amor, cum tristia bella Gigantum
Cœpissem paribus scribere velle modis.
Tantum, dixit, opus teneris non convenit annis,
Apta procelloso nec tua cymba salo est.
In tenui currat puppis tua flumine: praestet
Materiam libris culta puella tuis.
Quid tibi cum bellis? Quid tibi cum Marte, Rovidi?
Non Martis, mea sunt signa sequenda tibi.
Vix haec ediderat, cum raptim spicula sumens
Inflixit cordi vulnera dira meo. (1) (El. I).

(1) Quest'elegia è d'ispirazione ovidiana. Anche Ovidio immagina d'esser sorpreso da Cupido, mentre attende a compor versi eroici: il dio gli comanda di cantar gli amori e infine scaglia contro il poeta uno strale - (V. *Amorum L. I. El. I*, Edit. *Pomba*, Taurini. 1822). — Il passo riferito è anche da confrontare con Properzio (io ho sott'occhio il volume intitolato *Catullus, Tibullus, Propertius*, Venetiis, 1750.) Il cantore di Cinzia dice che, andato alla fonte castalia, alla quale avea attinto Ennio, sentì la voce di Febo:

Digitized by Google

Dopo l'introduzione il Rovidio passa a raccontare la storia del suo affetto.

Lice un giorno gli apparve, simile alla stella del mattino che si leva dalle onde, o pari a Cinzia che cammina tra le selve, o come la dea stessa d'amore quando sen viene dall'Ida, sparsa le chiome sul collo niveo. La fanciulla tornava dal tempio colle compagne lieta insieme e vereconda. Dove la bellissima creatura passava, nasceano d'incanto mille fiori, e l'aura soave godea scherzar tra i capelli d'oro. Mentre guarda, il Rovidio sente una fiamma ardergli il petto e non se ne sa spiegar la ragione. Ben tutto gli fu palese, quando s'avvide degli strali che uscivano dagli occhi di Lice, strali mandati da Cupido, che ivi avea fissato la sua dimora. D'allora egli comprese i tormenti amorosi:

Tum didici quali miserorum pectora amantum
Exurat flamma perniciosus amor;
Utque sit ille levis, quamvis immobilis in me
Et nimium constans in levitate sua;
Ut, quamvis animae raptae in pectus amatae
Virginis immigrent, vivere possit amans;
Ut gelido infelix possit sudore madere,
Ardeat assiduis ignibus ille licet.

Quid tibi cum tali, demens, est flumine? Quis te
Carminis heroi tangere iussit opus?
. . . . . .
Non est ingenii cymba gravanda tui.
Alter remus aquas, alter tibi radat arenas;
Tutus eris; medio maxima turba mari est.

(*L. III, El. II. v. 15 e segg.*)

Si vedano anche i v. 35-36 dell'El. VII, L. III:

Non ego velifera tumidum mare findo carina,
Tuta sub exiguo flumine nostra mora est.

Digitized by Google

Ma il poeta non potrà mai dimenticar la fanciulla:

Tunc quoque, cum tristi rapient me funere Parcae,
Haerebit menti tam bona forma meae,
Quaque oculis formosa meis oblata puella est,
Annua erit nivea lux numeranda nota. (1) (El. II).

Ma mentre il Rovidio arde, la fanciulla si mostra indiffente. Egli vorrebbe presentarsi alla bella e manifestarle le proprie pene, ma non osa: infine scrive un' epistola nella quale dichiara di pensar sempre a lei e di non trovar mai pace, simile a torello innamorato, che oblia i verdi campi e corre per le selve e crede sempre d' incontrare la nivea giovenca. Ahi, ma se Lice non avrà compassione del suo misero stato, egli dovrà morire e i parenti gl' innalzeranno il rogo. Allora tu, o Lice, egli esclama, piagerai di rimorso:

(1) I fiori che nascono sotto i piedi della bella e l' aria che scherza coi crini d' oro sono idee derivate dal Petrarca. Mi piace qui riferire due strofette di **Fabio Segni**, contemporaneo del Rovidio, dove, un po' modificato, si ha lo stesso concetto:

Molliter gressus movet ut Neaera
Tangit et prati viridantis herbam,
Candidi spirat Zephiri repente
Dulciter aura.

Protinus flores violasque tellus
Suggerit, quamvis hiemis procellae
Saeviant late pelago minantes
Turbine diro.

(V. *Carmina Quinque Hetruscorum, Poëtarum*, Florentiae, 1562, p. 101). I versi poi, che descrivono gli strani effetti dell' amore, appartengono alla casistica amorosa e rappresentano l' artificio, che, assai comune allora nella poesia volgare, s' era infiltrato anche nella latina.

Digitized by Google

Et flebis gemitusque dabis suspiriaque alta
Effundes, manes non aditura meos.
Ipse autem caecae per amica silentia noctis
Saepe adero, cum te sommus habebit iners
Et miris terrebo modis rumpamque quietem
Ominibus tetris sollicitoque metu. (1) (El. III).

Compiuta la lettera, il Rovidio la manda alla fanciulla per Veranno suo servo, al quale raccomanda d' esser cauto e d' osservare l' espressione di lei, mentre leggerà (2). (El. IV).

L' ambasciata ha un esito infelice, chè Veranno poi racconta come la bella abbia lacerato la lettera dinanzi ai suoi stessi occhi. Così ai tormenti anteriori un altro se n' aguiunge: il pensiero d' esser disprezzato. Tuttavia dopo il primo impeto di dolore il poeta considera un po' meglio la cosa e si consola pensando che l' ira della fanciulla può esser dovuta non ad un' avversione per lui, ma all' imprudenza del servo o ai consigli dall' *improba anus*, custode di Lice. contro la quale egli invoca la rabbia dei lupi. (3) Certo costei le ha messo dinanzi le maldicenze

(1) Quest' è una delle elegie migliori per forma e per sentimento. Il paragone del torello fa pensare ai versi di Virgilio:

« Talis amor Daphnin, qualis cum fessa iuvencum
« Per nemora atque altos quærendo bucula lucos
« Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
« Perdita, nec serae meminit decedere nocti,
« Talis amor teneat etc. (Egloga VIII. v. 85 e segg.)

(2) Anche *Ovidio* manda per Nape una lettera alla sua Corinna e le raccomanda di osservare il più piccolo moto del suo viso. — V. *Amorum* L. I. El. XI.

(3) Anche *Tibullo* [L. 1. El. VI. v. 17-20] impreca contro una donna che gli svoltava l' animo di Delia:

Ipsa, fame stimulante, furens herbasque sepulcris
Quaerat et a sævis ossa relicta lupis:
Currat et inguinibus nudis ululetque per urbes,
Post agat e triviis aspera turba canum.

Digitized by Google

del volgo, e l' ingenua fanciulla non s' è accorta che quella vecchia maligna porta invidia alla sua giovinezza; ma intanto.

. . . . volat irreparabilis aetas
Et properat tacito curva senecta pede. (1)

Oh, perchè aspettare i vani rimorsi della vecchiezza? Non è meglio godere nella primavera della vita e imitar l'esempio di Ciprigna, di Cinzia, di Galatea?

E qui il Rovidio mette in campo una nuova ragione per persuadere la bella, e ci dà l' inattesa notizia ch' essa è sposa ad un vecchio infedele. Questo, egli dice, ti deve essere di sprone per cedere al mio amore:

Infido laus est imposuisse viro. (2)

E se tu, continua, non ascolterai le mie parole, bada ai castighi, che ti prepareranno gli dei, ricorda la punizione di Dafne e di Siringa. (El. V).

A questo punto è introdotta la favola di Venere, la quale chiede ai viandanti, se alcuno abbia visto Cupido, ch' è fuggito da lei. Ciprigna fa una lunga descrizione del figlio, affinchè i viaggiatori possano riconoscerlo, e promette baci a chi glielo ricondurrà. Ma invano, esclama il poeta, invano si cerca Amore pei boschi e per le città; egli è

(1) Il verso è composto sul modello di quel di Tibullo L. III, El. V, v. 16: *Nec venit tarda curva senecta pede.*

(2) **Tibullo** insegna pure l' inganno a Delia V. L. I - El. II. Vedasi anche **Ovidio**, *Amorum*, L. I, El. IV.

Digitized by Google

nascosto negli occhi fulgidi di Lice per mio dolore continuo. (1) (El. VI)

Segue poi un Epicedio per l'anniversario della morte d'un fratello, il quale era stato ucciso in battaglia.

Il Rovidio ha parole di esecrazione per le guerre, che spengono tante giovani vite e che hanno immerso lui nel dolore. Se almeno gli fossero date le ossa del defunto, egli le onorerebbe di degna sepoltura. Intanto spera di poter celebrare il fratello:

Tempus erit fortasse, tuae cum carmina tumbae
Dicemus longa non peritura die.
Nunc alio me ducit amor, nunc dura puella
Multa sua cogit de feritate queri,
Dum maestos semper lacrymis exercet ocellos
Et variis curis pectora sollicitat. (2) (El. VII)

E quando un amico, Camillo, gli raccomanda di scrivere versi allegri, egli risponde che

Euterpe ad miseros pernegat ire viros.

Amore, fiero tiranno, ha già fatto svanire il riso dalle sue labbra e gli ha lasciato la lira solo perch'ei ne tragga accenti dolorosi. Il Rovidio non può cantare che la grazia e la crudeltà di Lice! Il vestito di lei, la foggia

(1) Quest'elegia è addirittura copiata nel primo idillio di **Mosco**, il quale appunto s'intitola *Amore Fuggitivo*. Ma l'idea che Amore abbia posto dimora negli occhi d'una donna non appare nel poeta greco.

(2) Nel leggere quest'elegia si pensa a Catullo, che fra tanti componimenti erotici ne ha uno rivolto alle ceneri del fratello.

Digitized by Google

d' acconciare la chioma, la dolcezza della parola eccitano l' estro del poeta.

Et minimo e quovis magna fit historia. (1) (El. VIII).

Ne' dinanzi all' indifferenza di Lice egli può infrangere le proprie catene. Felice colui che non conobbe amore! Egli, misero, nelle notti più rigide si sente attratto alle porte di Lice e là dà sfogo al suo affanno col pianto. E supplica gli amici:

Si non vana precor, vos o mihi lumina, amici,
Eruite exitio lumina nata meo.
Sistite me potius gelidis ubi terra pruinis
Perpetuoque riget prorsus operta gelu,
Aut rapidis Hebri tandem demergite in undis,
Sythoniave magis me nive subruite.

Ma anche ai confini della terra egli avrà il cuore sanguinante e forse neppur colla morte potrà liberarsi dalla violenta passione (2) El. IX.

(1) L' Elegia è fatta ad imitazione della I. del L. II. di Properzio. Il verso.

Et minimo e quovis magna fit historia

è ricalcato su quello di Properzio (loc. cit., v. 16):

Maxima de nihilo nascitur historia.

(2) Il tratto sopra riferito è pure imitato da Properzio, L. I. El. I., . 25. e segg.

Et vos qui sero lapsum revocatis amici,
Quærite non sani pectoris auxilia.
. . . . . .
Ferte per extremas gentes et ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.

Digitized by Google

Un raggio di speranza brilla alla sua mente, quando muore il marito di Lice, già ricordato in altra elegia. La donna, che avea nutrito affetto per l'estinto, è inconsolabile, ed il poeta cogli esempi classici di Laodamia, d'Ercole, d'Elena e di Creso, le fa comprendere come nè le lagrime, nè la forza o la bellezza o l'oro valgano contro il cieco potere della morte, e la invita ad aver pietà de' suoi anni giovani, a darsi finalmente, libera com'è da legami, in braccio a lui. (El X)

Ma il Rovidio oltre che l'affetto per Lice, nutriva un grande amore per la gloria, ed eccolo ora descrivere un lauro « onor d'imperatori e di poeti »:

Laurus, odoratis quæ cœlum tangere ramis
Cernitur et viridi fronde vivere, sacra est.
Hanc circum ambrosios tellus diffundit odores
Et late vario picta colore nitet.
Ac iuxta frondens humentes explicat umbras
Sylva bipinnifera non violata manu.
Nec procul irrigui laeta inter gramina fontis
Serpit et exiguo murmurat unda sono.
Capripedes fama est Satyros viridesque Napaeas
In numerum celeres hic agitare pedes.
Idalio hic referunt spirantem rore Dionen
Colligere ambrosia florea serta manu;
Formosum quibus illa olim dum cingit Aldonin,
Aethereum dulci nectar ab ore capit.
Hanc meus ipse olim numen persensit habere
Et multa coluit relligione pater.
Saepe sub hac teneros iuvenis dum scriberet ignes,
Tractaretque cavæ fila sonora lyræ,
Suetus erat solis rapidos vitare calores,
Cum streperet querulis rauca cicada sonis.

Digitized by Google

Saepe illum Fauni celeres Satyrique canentem
Audivere novumque obstupuere melos
Nec quæ tam priscæ sit relligionis origo
Ambigunm est: talem fama fuisse refert.

E qui il Rovidio racconta, come Apollo un dì visto quell'albero, ricordò gli antichi amori e tanto pianse, che Dafne rinchiusa sotto la corteccia, ruppe l'involucro e baciò il nume.

Da quel giorno la pianta fu sacra e a primavera vengon le turbe devote coronate di fronde alla solennità. Fra quelle turbe c'è anche il Rovidio, il quale spera di essere ricompensato dalla divinità e di potere un giorno come poeta cinger di lauro la propria fronte (1) (El. XI).

Ma a che giova il sogno di gloria, se Lice non lo conforta col suo amore? Esperimentati vani gli altri argomenti, egli ricorre all'arte magica, e da una strega di Tracia è istruito sui riti misteriosi da compiersi per infiammare un cuore insensibile. E dice all'amata:

Erras si credis nil carmina posse nocere;
Carmina, crede mihi, non leve pondus habent,
Vidi ego carminibus pluvias et nubila cœlo
Surgere, deinde nova luce redire iubar.

(1) Per gli amori di Febo e Dafne, v. **Ovidio** *Metam.* L. I. N. VII. La descrizione poi di Dafne, che rompe la corteccia e appare al nume, richiama alla mente i versi del **Tasso**, *Ger. Lib, XVIII*, st. 26:

Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre e figlia,
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh, meraviglia!)
E vede insieme poi cent'altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Digitized by Google

Saepe suos vidi convertere flumina cursus
Et traducta novo robora saepe loco.
Carminibus magicis amisit luna colorem,
Saepe oblita viam, saepeque lapsa polo.

Egli presso una fonte brucia foglie di lauro e invoca le divinità tremende dell' Erebo e getta sul fuoco un' immagine di Lice. Un nastro furtivamente rapito a lei e stretto in cento nodi vien consunto dalla vampa ; poi le ceneri vengon trasportate dalle onde. In quel momento la donna deve ardere d' amore. (1) (El. XII)

Tutto inutile! Le arti magiche non giovano a nulla e il misero poeta si augura le pene di Tantalo e di Prometeo, piuttosto di vivere a quel modo. E sì che Lice non nacque da Medea e non fu allattata da una tigre ircana o da una leonessa di Libia (2) ! La crudele lo vedrà ben presto morire ! (El. XIII).

Con quest' elegia ha termine il libro primo, il quale in fondo non è che una serie un po' monotona di lamenti per commuovere l' animo della donna amata.

Il libro secondo celebra le gioie dell'amore finalmente corrisposto e i tormenti che succedono alla fugace allegrezza.

(1) Tutti gli elegiaci antichi parlano d' incantesimi : basti come esempio riferire alcuni versi di Tibullo (Libro I, El. II, v. 43 e segg.) là dove parla di una saga :

Hanc ego do coelo ducentem sidera vidi,
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter.
Haec cantu fundit quae solum Manesque sepulcris
Elicit et tepido devocat ossa rogo.

Iam tenet infernas magico stridore catervas,
Iam iubet adspersas lacte referre pedem.
Quum libet, haec tristi depellit nubila coelo,
Quum libet, aestivo convocat orbe nives.

Ma tutta l' elegia è fatta sul modello dell' *Incantatrice* di Teocrito e della *Pharmaceutria* di Virgilio, dove press' a poco sono esposti gli stessi riti.

(2) È una variazione del concetto catulliano *Epith. Pelei et Thetidos*, v. 154 e segg.) :

Quaenam te genuit sola sub rupe leaena ? etc.

Digitized by Google

Il poeta comincia col descrivere una solennità religiosa:

Festus erat totique dies celeberrimus urbi,
Quem Veneri istituit sedula turba sacrum;
Templaque purpureis stabant suffulta tapetis
Pendebantque novis aurea fulcra tholis.
Jamque aderant passim iuvenes teneraeque puellae
Certatimque aris dona precesque dabant.
Tum niveam indutus clamidem de more sacerdos
Frondeque velatus tempora casta levi,
Procubuitque aris sacrosque adolevit honores,
Placaret Cypriae ut numina magna deae.

Il Rovidio s' accosta all' ara e prega:

Aut nostri miserescat amoris
Dura Lyce, aut nostro e corde recedat amor.
Dicentem (nec vana loquor) dictisque precantem
Audiit alma Venus signaque certa dedit.
Marmorei medium templi quæ celsa tenebat
Effigies, auro tota corusca gravi,
Mota loco est placidosque oculos frontemque serenam
Protulit, accensas explicuitque faces,
Dum nimbus laeva de cœli parte refulsit,
Quo templi auratæ contremuere fores.

E l' aria intorno brillò di sovrumana luce e la donna, fino allora crudele, fu avvolta dalla fiamma di Venere e resa benigna e amorosa in un punto.

Il Rovidio corre a lei e la trova tutta avida di udir le sue pene e desiosa di compensarle. E furono compensate

Digitized by Google

veramente, chè, quando la notte ebbe spiegato l'umido velo, i due amanti andarono al talamo:

Illic blanditias Veneresque exprompsimus omnes
Et quoscumque solet nox dare amica iocos.
Quid plausus memorem varios ludicraque dicta,
Quotque illa cupidus gaudia nocte tuli?
Nam modo praeteriti iuvit meminisse doloris
Et causas tantae poscere nequitiae
Et dare complexus et cingere colla lacertis
Et dulces dulci sugere ab ore favos;
Nunc rixas agitare leves furtivaque bella
Ac leniter niveo figere dente notam.
Nunc teneras iuvit digitis tractare papillas
Et quae sub molli veste recludit Amor;
Quin animae summis tum concurrere labellis,
Alterutra ut cuperet se dare in alterutram.
Cætera novit Amor. Fessi requievimus ambo,
Donec paulatim prodiit orta dies. (1) (El. I)

Nè ad esprimere la propria gioia il Rovidio crede bastante una sola elegia; chè tutta la seconda è un inno d'esultanza sciolto mentre egli ha tra le braccia la donna del suo cuore. Tanta è la sua felicità, ch'egli crede di sognare e bacia Lice ormai sua e prega la notte e la luna di fermarsi:

Tu quoque, quae pictis properas, nox humida, bigis,
Siste tuas et tu, candida luna, rotas;

(1) Si confrontino con questa l'Elegia V del L. I degli *Amores* e la XII del L. II di Properzio, dove appunto si descrive la voluttà.

Digitized by Google

Latmius Endymion nisi sit tibi forte pudori,
Invidiam aut moveant gaudia nostra tuam. (1)
Nos vero dulces, mea lux, iungamus amores
Et reguma innumeras despiciamus opes. (2)

Ma adesso ch'è signore dell'animo di Lice, il poeta sente un nuovo tormento nel cuore: la gelosia. Se la bellissima donna va ai teatri, se uno la guarda per via, il misero si turba. Forse anche non potrebbe Giove, famoso per Ganimede, per Danae e per Europa, rapirla e rendere così completa la sua olimpica beatitudine? (3) Ella dovrebbe star sempre in casa a ricamare, mentre la vecchia custode vien raccontando le fiabe, (4) oppur leggere i carmi dell'amante. (El. III)

Oltre alla gelosia, il Rovidio ha ben presto un altro tormento. Gli giunge all'orecchio, che la bellissima donna vuol qualche regalo in compenso de' suoi favori. Forse una malvagia le ha promesso ricchezze, se si darà ad altri; forse l'ha consigliata a lasciare il poeta, disprezzandone

(1) Con fantasia simile **Ovidio** rivolge l'El. XIII del L. I degli *Amores* all'Aurora, perchè non s'affretti. Nei nuovi poeti è anche comune la preghiera alla stella del mattino. **G: B. Amalteo** così parla a Lucifero:

Quid properas, ingrate, meos laesurus amores
Et nitido revocans, Lucifer, ore diem? ete.

(2) Anche Properzio, quando stringe al seno la sua Cinzia, disprezza le ricchezze dei potenti. (V. L. I, El. XIV).

(3) **Ovidio**, *Amorum*, L. I. El. X v. 7: *Aquilam in te taurumque timebam.*

(4) Ctr. **Tibullo**, L. I. El. III, v. 83 e segg.

At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris
Assideat custos sedula semper anus.
Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna,
Deducat plena stamina longa colo.

Digitized by Google

i versi. (1) Ma perchè Lice va sognando gemme e vesti superbe? Cose invero, che non potrebbero accrescere per nulla la sua bellezza, la quale non ha bisogno d'ornamenti per essere ammirata. (2) Invece ella dovrebbe molto stimare i carmi, che danno l'immortalità; e il Rovidio assicura, che la sua Lice risplenderà con Corinna e con Laura, finchè starà la terra e ondeggerà il mare. (3) (El. IV).

Intanto ella s'ammàla: il volto non ha più il color delle rose, l'occhio ha perduto il suo splendore, le fauci sono arse e le membra irrigidiscono. Il poeta è presso al letto di Lice, che lo guarda e pronuncia le ultime parole:

« O nimium nimiumque mihi dilecte Rovidi,
Hactenus o mentis cura suprema meae,
Instat caeca dies vitaeque novissima meta,
Quae miseram gressu me remeante vocat.
Non tam triste mihi tamen est hac luce carere,
Aspectu quam quod dividor ipsa tuo.
Incolumen te fata diu placata reservent
Fortunamque iuvent prospera fata tuam.
Sed te per dextram hanc oro et per vincula amoris,
Vincula non ulla dissoluenda die,
Ut saltem lacrymas in nostro funere fundas
Et dicas: Utinam sit tibi terra levis.

(1) Cfr. **Ovidio**, *Amorum*. L. I. El VIII, dove si parla di una vecchia *lena* che, promettendo ricchezze, tenta l'animo di Corinna.

(2) V. **Properzio**, L. I, El. II, v. 7-8:

Crede mihi, non ulla tuæ est medicina figuræ:
Nudus Amor formæ non amat artificem.

(3) V. **Ovidio**, *Amorum* L. I. El. III, dove parla della potenza della poesia. E **Tibullo**, L. I. El. IV, v. 55:

Pieridas, pueri, doctos et amate poetas,
Aurea nec superent munera Pieridas.

Digitized by Google

. . . . . .

. . . . . .

Ne patiare aliquam sociare cubilia tecum,
Ni sit legitimo fœdere iuncta tibi.
Sic ego, sic placida tum demum morte quiescam,
Nec metuam inferni guttura saeva canis. »
Plura loqui miseram lacrymae vetuere fluentes,
Singultu ceteros praepediente sonos.

Il Rovidio commosso le promette amore eterno e prega per la guarigione. Se Lice sarà risanata, egli porterà nei templi molti doni e una tabella colla scritta: « *Haec pro servata munera pacta Lyce* (1) (El. V).

E gli dei ascoltano la sua preghiera, e già la candida fronte torna rosea. Gli amici sono invitati ad una festa adorni di fiori; nei templi ardono gl' incensi, e il poeta canta la gloria del dio d' Epidoro, riferendo il miracolo da lui operato, quando fece rivivere sotto il nome di Virbio il giovine Ippolito, già ucciso dal mostro marino. (2) (El. VI).

Ma è destino che il fedele amante dopo gioie effimere abbia sempre a soffrire.

Già prima s' è detto, che Lice avea voce d' essere avida di doni: ora il poeta sente un' altra e peggiore infamia. La donna, tanto celebrata nei carmi, s' è data ad un altr' uomo; Lice, per la quale il Rovidio avea innalzato preghiere, che valsero a trarla di braccio alla

(1) Anche **Properzio**, quando la sua Cinzia è malata, si rivolge a Giove e prega per la sua salute e promette di scrivere in una tabella:

« Per magnum salva puella sovem ».

(L. II, El. XIX, v. 44)

(2) Il mutamento di Ippolito in Virbio è descritto da **Ovidio**, *Metam.* L. XV, N. III.

Digitized by Google

morte, ora dimentica e tradisce. (1) E il poeta rimpiange tanto tempo perduto nel cantare un' indegna e promette di comporre su lei versi infiamanti. (El. VII.)

E quando essa tenta ancora di trarlo alla rete, ei le ricorda i vani giuramenti e i falsi pianti e si dichiara felice per aver finalmente scosso il giogo e per poter dedicarsi con animo tranquillo agli studi:

Excusso nunc ipse iugo melioribus annos.
Artibus et studio liberiore colam. (2) (El. VIII).

Senonchè dopo poco il poeta s' accorge come tutto il male pensato sulla sua donna non abbia alcun fondamento. Un invido gli avea raccontato tante falsità, perchè desiderava sottentrargli nell' amore di Lice.

Il Rovidio si scaglia contro di lui e coll' esempio del corvo punito da Apollo (3) gli dimostra che avrebbe dovuto tacere anche se si fosse trattato d' una cosa vera. Poi prega la bella di perdonare la sua credulità e di tornare ai vecchi amori. (El. IX)

(1) **Properzio**, (L. II, El. VII, v. 63 e segg.) così parla a Cinzia che lo tradisce:

Haec mihi vota tuam propter suscepta salutem | Et lectum flentes circumstaremus amici?
Cum capite hoc Stygiae iam poterentur aquae | Hic ubi tum, proh dii! perfida, quisvo fuit?

E **Tibullo** (L. I, El. V. v. 9-10):

Ille ego, cum tristi morbo defessa iaceres,
Te dicor votis eripuisse meis.

E ai v. 17-18:

Omnia persolvi; fruitur nunc alter amore
Et precibus felix utitur ille meis.

(2) **Properzio**, L. III, El. XX, dando un addio a Roma, sede dei suoi amori, pensa ad Atene, dove lo porterà la nave, pensa agli studi di filosofia e d' arte, che dopo tanto errore occuperanno la sua mente.

(3) La favola del corvo e di Apollo è narrata da **Ovidio** nelle *Metamorfosi* L. II N. IV.

Digitized by Google

***

Tale il contenuto delle elegie rovidiane. Ma una fine simile può appagare? No certo. Se il poeta avesse posto termine alle sue elegie colla penultima, là dove dice, che, sciolto da' lacci, attenderà a cose più degne, i due libri avrebbero formato un tutto, del quale non s' aspetta una continuazione. Ma qui l' animo è sospeso e si chiede: Lice ha accettato le scuse dell' amante? E come continuò e come finì poi quell' amore? Tutte domande, che non avranno mai risposta. L' opera pertanto, secondo il mio parere, non è completa, ma troncata.

Sarà bene ora esaminare se l' amore rovidiano sia una finzione poetica o corrisponda ad una realtà.

Intanto l' elegiaco milanese non descrive l' ambiente lombardo nel quale visse, ma trasporta la scena de' suoi amori nel mondo romano. Le solennità religiose e i costumi son tutti d' altri tempi. È vero che anche il Pontano, E. Strozzi, B. Rota e altri hanno infuso nelle loro elegie un carattere di riflessa romanità, ma qua e là si hanno accenni a costumi ed a fatti contemporanei; cosa che non si riscontra in Cesare Rovidio. Inoltre questo poeta ha abusato nei suoi componimenti dell'elemento fantastico: basta ricordare gl' incantesimi per rendere benigna la sua donna, il simulacro di Venere che si muove e la luce divina che rifulge nel tempio. Infine nelle elegie del Rovidio è rarissimo il caso di trovare il calore del sentimento e manca affatto il grido che viene dall' anima e rivela una passione reale.

Per tutte queste ragioni io conchiudo che l' amore cantato in queste elegie è una finzione poetica. A rendere ancora più accettabile la mia idea su questo punto, sarà utile richiamar l' attenzione sopra un altro fatto. Ho già detto che il poeta in Pavia avea istituito un' accademia

Digitized by Google

che appunto dal suo nome fu detta *Rovidiana* e che fiorì dal 1580 al 1584. A me pare assai probabile che egli, *Academiæ Princeps*, abbia composto le elegie in quel tempo per esercizio letterario e le abbia lette nelle tornate agli accademici, suoi giovani discepoli e ammiratori, i quali avranno ascoltato con gran diletto i distici procaci del maestro.

Poichè uno dei caretteri più spiccati della poesia rovidiana è appunto la procacità.

Lice non è certo una Laura che sappia innalzare l'innamorato ad una sfera superiore, anzi ella ci appare come un carattere di donna comune, che riscalda il sangue, che non ispira fiducia, che dà adito alla gelosia e agli insulti triviali. Appena vista Lice, il Rovidio va pensando al piacere che una forma si eletta può dare e piange e prega finchè il possesso materiale di lei non lo appaghi.

Degno di nota è il fatto che quasi tutti i poeti latini del Cinquecento sono licenziosi. Quale la ragione?

Anzitutto bisogna pensare che gli scrittori mirano a riprodurre le eleganze e le idee degli antichi. Ora questi sono più che mai procaci nel celebrare le loro passioni amorose, e i tardi imitatori fecero altrettanto.

Oltre a ciò si deve considerare che nel Cinquecento la moralità era molto in decadenza nelle corti e che di là il vizio dilagò in tutti gli ordini sociali. Perciò la produzione poetica latina, se da una parte è il riflesso della corruzione antica, dall'altra è lo specchio delle condizioni dell'ambiente contemporaneo.

Si esaminino invece i canzonieri erotici in volgare usciti nel secolo XVI.

Generalmente non in essi un accenno a passione sensuale; in essi la donna è un angelo e l'uomo un adoratore, che si sente spinto dallo sguardo sereno di lei alle più nobili altezze della virtù.

Quale la causa di tale contrasto? Essa è da ricercare nel fatto; che in volgare tutti imitavano il Petrarca:

Digitized by Google

la poesia amorosa sulle orme del cantore di Laura continuava a tenersi lungi dalla sensualità e mirava alle stelle.

Ma negli umanisti questa purezza di sentire non è sincera; tant' è vero, che molti fra coloro che han dato prova del loro valore poetico nelle due lingue, sembra quasi che si sdoppino. In volgare appariscono animati da nobilissima idealità; in latino gettano la maschera e si abbandonano alle gioie del senso come gli antichi e come gli antichi consigliano alle fanciulle l'inganno e le invitano a godere del momento che fugge. (1)

Il Rovidio, come ho detto, s' ispira al concetto pagano dell' amore; quando canta le grazie di Lice, è animato dallo stesso desiderio del piacer materiale, dal quale erano animati Ovidio, Tibullo e Properzio.

Cosi avess' egli potuto avvicinarsi per pregio artistico a quegli antichi! Ma purtroppo c' è poco da ammirare nella poesia rovidiana, la quale anzitutto pecca di prolissità. Nella prima elegia il poeta, per dire ch' egli lascia ad altri il vasto campo dell' epica e della didascalica, compone nientemeno che ventiquattro distici! E, poco o molto, quasi tutti i componimenti esaminati sono imperfetti da questo lato.

Si nota poi un grande abuso dell' elemento mitologico: appena gli si presenta il destro, Cesare Rovidio divaga nelle antiche favole.

Veramente tutti i poeti greci e romani hanno introdotto questo elemento nei loro carmi, e gli umanisti han fatto altrettanto.

Ma gli antichi sentivano la mitologia e hanno infuso nei loro versi un' anima: gli umanisti poi erano si compresi dello spirito dei classici, che quasi si direbbe ch' essi religiosamente sentissero come Tibullo e Properzio.

(1) Vedansi ad es. le *Rime* e i *Carmina* di **P. Bembo** — *Opere Complete*, Venezia, 1729.

Digitized by Google

Chi legge i graziosi quadretti del Navagero e del Flaminio, i versi amorosi del Pontano e, fra gli ultimi, quelli di B. Rota, senza provar l' illusione d' aver sott' occhio un autore veramente pagano?

Ma Cesare Rovidio non possiede quest' arte sovrana del mentire, e sotto le favole ch' egli ricorda c' è quella freddezza che molto toglie al valore d' un' opera d' arte.

Nè ciò basta. In questo poeta si riscontra la mancanza assoluta del sentimento della natura. Solo nella descrizione del lauro appare un po' di verde e si sente il mormorare d' un ruscello; ma generalmente nei carmi rovidiani si desidera quel contorno di campi e di selve, che tanto innamora nel cantore di Delia, che non manca in Ovidio e in Properzio. E sì che la passione amorosa ha più di tutte bisogno di una corrispondenza tra i pensieri e il mondo esteriore!

Possibile che un amante, e specialmente un amante poeta, non senta un palpito alla luce dell' aurora e del tramonto, al brillare della primavera?

Qual fonte di splendide ispirazioni ha trascurato Cesare Rovidio! E io desidererei anche un' altra cosa nel poeta milanese; vorrei ch' egli avesse riferito qualehe sogno. Chi ama veramente non sa distrarre il pensiero dalla donna del suo cuore e durante il sonno vede l' adorato fantasma e sussulta. Gli antichi non han dimenticato questo aspetto della passione amorosa, e Cesare Rovidio, se avesse posto mente a ciò, avrebbe poetato più veramente e avrebbe ottenuto nelle proprie elegie una maggior varietà.

E queste ultime ragioni, che rivelano il difetto dell'analisi psicologica, io credo siano da aggiungere a quelle esposte più sopra, per concludere con maggior sicurezza che Lice è una figlia della fantasia rovidiana.

Fantasia invero alquanto povera, chè il poeta milanese ha quasi sempre l'occhio agli antichi e toglie da uno l'ispirazione per tutto un componimento, da un altro frasi e concetti.

Digitized by Google

I racconti mitologici son presi generalmente da Ovidio, al quale l' autore s' ispira molto spesso. L' elegia prima del primo libro, ad es., è senza dubbio imitata dal Sulmonese, perchè anche negli *Amores* è introdotto Cupido a deridere il poeta che s' accinge a cantare argomenti eroici e che poi è ferito da uno strale del dio.

Così pure l' elegia quarta del libro primo, nella quale il Rovidio parla a Veranno che deve portare una lettera alla bella, ha molta affinità coll' XI del libro primo degli *Amores*, rivolta a Nape, che è mandata colle *tabellae* a Corinna. E là dove il Rovidio celebra la prima notte goduta colla sua donna è evidente l' imitazione non solo del Sulmonese, ma anche di Properzio, il quale si stima il più felice degli uomini, quando la sorte benigna gli concede di posare il capo sul seno di Cinzia.

L' elegia che descrive i riti misteriosi per infiammar d' amore la fanciulla, è dovuta a Teocrito e a Virgilio, il primo de' quali coll' *Incantatrice*, il secondo colla *Pharmaceutria* aveano già esposto quelle pratiche superstiziose. Il componimento poi sull' *Amore fuggitivo* è quasi tutto una copia fedele del primo idillio di Mosco.

Il concetto infine della fugacità della bellezza, il disprezzo per le ricchezze, la lode della poesia, che rende gli uomini immortali, il pianto per la malattia della bella e il voto sciolto per la sua guarigione son tutti motivi che ricorrono nei classici.

Ma se generalmente troviamo ripetute dall' elegiaco milanese le idee degli elegiaci latini, non mancano tuttavia tracce del pensiero dei nuovi tempi. Lice dove cammina fa nascere i fiori, e l'aura molle scherza tra i suoi capelli: concetto che appare nella nostra lirica col Petrarca,

Poi il Rovidio dice d' aver finalmente compreso che cosa sia l'amore, com'esso sia leggero e nello stesso tempo immobile nel suo petto. come l' amante possa vivere senza l'anima ch'è volata nel seno della bella, come nello stesso tempo si possa ardere ed agghiacciare.

Digitized by Google

Son le idee nuove infiltrate nella poesia latina, idee che formano la delizia degli scrittori d' epigrammi e che condurranno il volgare agli eccessi del secolo seguente (1).

Quanto allo stile, Cesare Rovidio non ne ha uno di proprio. Talora senti l' onda soave di Tibullo, talora la scioltezza d'Ovidio e talora infine t'imbatti in versi pedestri, che rivelano la mancanza d' ispirazione e la fretta del comporre.

Ma qualche elegia non è in ogni parte spregevole, e fra tutte meritano speciale menzione la terza del libro primo alquanto appassionata, e del libro secondo la prima, procace, ma piena di vita, e la quinta, dove si descrive la malattia di Lice.

Queste elegie hanno anche una forma più elaborata del solito e possono considerarsi come l' esempio di ciò che il Rovidio avrebbe potuto darci, se morte non avesse troncato la sua giovine vita.

Ma, giudicando da quello che ci ha lasciato, egli non appare certo nel campo dell' elegia uno degl' ingegni migliori del suo tempo. Qual differenza, ad es., tra lui e Aurelio Orsi (2) e il Pinelli (3) suoi contemporanei, che cantarono d' amore! Anche in questi veramente non tutto è oro, ma in generale essi hanno più fresca e serena l' ispirazione, più delicato il sentimento, più eletta la forma,

(1) Gli epigrammi e le poesie rovidiane hanno spesso esagerazioni simili a quelle dei secentisti. Si leggano ad esempio i seguenti due distici *Ad Lygden*:

Ni mea perpetuo manantia lumina fletu
Obstarent, tepidos solverer in cineres;
Ni contra assiduis ardentia pectora flammis
Obstarent, gelidas solverer in lacrymas.
(Codice, c. 37 a)

(2) **Aurelii Ursii Romani**, *Carmina*, Parmæ, 1589.

(3) **Jo: Batistæ Pinelli**, *Carminum libri IV*, Florentiæ, 1593.

Digitized by Google

e ben più degnamente rappresentano la continuazione di quell'arte fine che fu coltivata da tanti illustri nella prima metà del secolo.

Tuttavia non m'è sembrato ingiusto trar per un momento dall'oblio quest'autore, che in periodo di decadenza avea tentato di comporre un'opera erotica paragonabile a quelle degli antichi (1).

Padova, 7 Dicembre 1904.

CALDANA GIOVANNI

(1) Dei carmi agli accademici, delle egloghe e degli epigrammi di C. Rovidio non mette conto parlare, perché quei componimenti sono artificiosi e privi di valore artistico.

Digitized by Google

Di un' osservazione alla Carta del Territorio di Verona

DELL' ATLANTE DEL MAGINI

Nel Dialogo del dott. Gem. Montanari sul « Vortice o sia Turbine detto negli Stati Veneti la Bisciabuova, che il giorno 29 Luglio 1686 ha scorso e flagellato molte Ville e Luoghi dei Territori di Mantova, Padova, Verona ecc. » (1) v'ha un'osservazione sulla Carta del Territorio di Verona dell' Atlante Magini che porge una pagina di Storia della cartografia d' Italia nel secolo XVII.

Volendo il Montanari porre sottocchio agli interlocutori del dialogo il cammino battuto dal vortice, egli li invita ad « osservare in questa *Carta del Territorio di Verona, che è la 22 dell'Italia del Magini*, ove ho segnato con matita rossa il viaggio d' esso Turbine da Ponte-Molino, che è qui come vedete sul Fiume Tartaro poco lontano da Ostiglia del Po fino a Terrazzo, e qui poco lontano dall'Adige sul Fiumicello Terrazzo quasi in linea

(1) Lo Forze d' Eolo. Dialogo fisico Matematico sopra gli effetti del vortice ecc. — opera postuma del sig. Dott. Geminiano Montanari. Parma. Poletti, 1694.

Digitized by Google

retta fra Bevilacqua e quel ramo dell' Adige, che s' addimanda la Rotta del Castagnaro; onde vedete che, tirando una linea retta da Ponte-Molino a Terrazzo, e da Terrazzo fino a Villa di Valle, e di nuovo di quà fino al Dolo in Padovano, ella viene a piegare pochissima cosa di Terrazzo, e un' altro poco fra Monselice e Arquà, e scorre il restante mirabilmente a proposito per tutti quei luoghi che in fatti la Bisciabuova ha calpestato » (1).

Precisamente il vortice toccò i seguenti luoghi: « Terrazzo, Villa Urbana, quindi seguitando per linea quasi del tutto retta scorse per sopra da Este per le Ville di Caone, Balaone, Valle, Arquà, Lispia, Battaglia, Carara, Corneliana, Roncagliete, Legnaro, Savonara, Villanova. fino al Dolo, oltre al quale si distese molto spazio ancora ma senza lasciare di poi così horrende marche di furore » (2).

Più oltre tornando più particolarmente a discorrere dell' origine e del percorso del turbine dice: « notate di grazia la linea che egli ha segnato da Terrazzo fino al Dolo passando per la Battaglia, ed altri luoghi sferzati dal Turbine, non è per l' affatto retta su questa *Carta del Magini (se però le misure Geografiche non c' ingannassero)* ma sembra piegar qualche poco principalmente su quest' angolo de monti Euganei ove è situata Villa di Valle » ecc. (3). La qual piega l'A. spiega con l'ostacolo opposto dagli Euganei « quasi che l' ostacolo di quei monti abbia fatto qualche poco disviarsi il Turbine dal cominciato sentiero, cosa che provano tutto giorno anche i Marinari, che passando davanti ai Capi, o sia Promontorj, trovano sempre cangiarsi di qualche rombo della bussola il Vento precedente ».

Al che l'interlocutore del dialogo, ab. Davia osserva « che la linea sembra incurvar anche sul Veronese nel con-

(1) op. cit. pg. 27-28.
(2) op. cit. pg. 12.
(3) op. cit. pg. 183 e seg.

Digitized by Google

torno di Terrazzo » e il Montanari riconosce che « qui veramente non ci sono monti; ma non per ciò giurerei che ella non potesse haver piegato qualche poco in questo sito ancora, se non a causa de' monti, per qualche altra cagione, come del corso del Fiume Adige, o altra che io non saprei dirvi; *con tutto ciò può esser ancora sia qualch' error nella Geografia su questi confini di Stati diversi, ove per lo più è facil cosa a Geografi di sbagliare.* »

Si meraviglia l' altro interlocutore, il Gozzadini, chè « havrei creduto, dice, che i *Geografi sbagliar potessero più tosto meno ne' confini*, che altrove, parendo, che le Città confinanti sogliono ben tenere più conto d' ogni minuzia di confini, che degli altri siti dentro al Territorio, onde havessero i Geografi a poterne haver informazioni più certe. »

E il Montanari allora: « Sul Terreno si trovano non » ha dubbio più ben stabiliti i limiti con le colonne ed » altri termini pubblici (1), ma su la carta, cioè ne' disegni, non va così la cosa, perchè i Geografi ricevono i » disegni de' Territori da quelle Communità, o particolari » de' luoghi stessi, da cui gli ricercano, per combinargli » poscia insieme e formarne sù quelle relazioni più o meno » giuste (secondo che si trovano i Periti di quei paesi più » e meno ignoranti) le loro Carte Geografiche, che però » trovando su quei confini varietà di misure da un' Ingegnere all' altro, convien loro distendere quei luoghi su » la Carta, con quelle misure che credono più verisimili, » e che sconcertino manco l' altre relazioni, e così giuocar » a capriccio, e stabilir le misure poco meno che a capric-

(1 Non solo con segni materiali, ma anche con la toponomastica vennero fissati i confini fra i vari territori, così la diocesi di Vicenza confinava con quelle di Padova e Vicenza *ad Finem*, il territorio del Cadore col Bellunese a *Termine*; il limite fra le giurisdizioni di Concordia e Portogruaro è detto *il Confine*; molti poi sono i *Finale* sorti per la stessa ragione.

Digitized by Google

» cio: là dove i luoghi d' un istesso Territorio posti in » disegno da un' istessa mano più facilmente concordano, » potendo il Perito che leva la pianta chiarirsi de' suoi » dubbi da se, senza entrare ne' confini degli altri » (1).

Questo discorso, che è come una digressione, ci avverte che la questione cui si riferisce era di quelle all' ordine del giorno, fra le discusse ed interessanti; ed insieme ci avverte dell' autorità e del valore in cui era allora tenuto l' Atlante d' Italia del Magini, che era, si capisce, un'opera di consultazione, l' Atlante d' uso, di cui la biblioteca di uno studioso doveva esser provveduta, come uno dei nostri grandi Atlanti moderni (2). Pubblicato dal figlio del Magini nel 1620, era in pieno fiore nell' epoca cui il dialogo si riferisce, oltre sessant'anni dopo; nè basta, ma anche più di un secolo dopo era tenuto come uno dei documenti più seri, anzi l' unico Atlante completo per l' Italia, tant'è vero che il d'Anville nella sua *Analyse géographique de l'Italie*, stampata nel 1744, lo prende continuamente a base de' suoi confronti.

1) op. cit. pag. 185-186.

(2) Un altro libro di coltura geografica era la Raccolta del Ramusio. «Di grazia, dice il Davis, favoriteci signor Montanari, delle Navigazioni del Ramusio, se le havete, perchè mi par haver letto che regni in alcuna di quell' isole d' America una sorte di Vento o Tempesta assai simile a questa». — «Voi volete dire, risponde il Montanari, di quella famosa procella chiamata Urracane che regna nell' isole Antille» ed indica la Relazione di Gonzalo di Oviedo a Carlo V e quella di Alvaro Nugnez nel Tomo III. Ma la più dettagliata e recente descrizione riporta l' «Estratto di una Relazione manoscritta del sig. Rinaldo de la Rue Francese, nativo di Angens, morto quest' anno 1688 di Settembre sotto Negroponte ferito di moschettata nemica in una coscia, servendo d' ingegnere la Sereniss. Repubblica, d' un suo viaggio all' isola Martinica ed altri luoghi delle coste d' Africa ed America». v. pag. 31. — Sul Ramusio v. lo Studio del dott. A. Del Piero in Nuovo Archivio Veneto, 1903.

Digitized by Google

Ma nello stesso tempo il dialogo ci mette in avvertenza sulle sue deficenze, causate, come è esposto, dalla difficoltà di mettere insieme le carte particolari, fatte su misure, che variavano da paese a paese.

Identicamente il Riccioli fra le cause di errore novera la stessa confusione delle misure, e precisamente porta un esempio tratto dallo stesso Atlante del Magini:

« Nona causa (fallaciarum) est confusio milliarium, aut leucarum sive antiquorum inter sese, sive recentiorum inter sese, et miscella mensurarum unius regionis cum mensuris alterius regionis circumfinitimae . . . . . Sic in *Magini Italia* Tab. 33 Ducatus Ferrariensis unica scala 10 milliarium italicorum ponitur, qua si utaris recta credes a meditullio Bononiae ad meditullium Ravennae esse milliaria 43, ad Ferrariae 28, ad Mutinae 22; quod neque Bononiensi, neque Ferrariensi, neque Ravennaticae, neque Mutinensi, neque tandem geodaeticae mensurae a nobis captae et libro 4 referendae potest adaptari. Sunt enim Bononia Mutinam, ut diximus, milliaria Bononiensia non tota 20, Mutinensia 24. At Bononia Ferrariam sunt Bononiensia 24, Ferrariensia 34, sed de his plural. 4. c. 6. » (1).

Alle stesse cause il d'Anville attribuiva la particolare difficoltà di formare la Carta dell'Allemagna: « La difficultè à l'égard de l'Allemagne, consiste moins dans la manque des Cartes, que dans la manière de les combiner entre elles, et d'en composer un corps dont les rapports et les proportions soient d'une justesse bièn dècidée » (2).

Donde la necessità di fare tante carte separate quanti erano i territori o stati che avevano proprie misure. E questo fatto probabilmente ci spiega in parte quel certo *anacronismo* che rileviamo nelle prime Raccolte di Carte ed Atlanti, anacronismo che consisterebbe in ciò, nel dare cioè carti

(1) Geogr, eh Hydr. Ref. L. III. c. VI. VIII.
(2) d'Anville — op. cit. avertissement p. XXI-XXIJ.

Digitized by Google

distinte per regioni, per es. come la Carta del Padovano, del Friuli ecc.; nell' Atlante d' Ortelio (1), che all' epoca in cui l' Atlante fu composto non esistevano più a se come ente politico; ma la cui distinzione era conservata nella differenza delle misure sulle quali poi doveasi costruire la carta. Sarebbe dunque come oggi, se l' esempio s' attiene, non si cambia il nome del comune, anche quando la sede è trasferita in un' altra frazione, per non ingenerare confusione negli atti.

Il d' Anville nella sua opera rivela anche il caso della deformazione di una carta del Magini prodotta appunto dall' unione di due carte. « Si en examinant le *Magini*, on observe qu' il a moins pris de latitude entre Rome et Rimini qu' il n' en entre en effet, et que par dessus cela la Marche d' Ancone git beaucoup trop obliquement dans ce auteur; il sera aisé de conclure que la concilition de sa Carte d' Umbrie avec celle de la Marche d'Ancone, qui est limitrophe, a dù produire le vice que nons remarquons, et qu' il n' en faut pas chercher ailleurs le principe » (2).

Questa confusione ed incertezza rimasero finchè non si estesero e completarono le reti trigonometriche; ma frattanto a correggere gli inconvenienti su qualche punto fisso di confronto, si procurava di prendere qualche caposaldo, specialmente nelle strade romane. Da questo lato l' Italia presetava vantaggio sugli altri paesi, ed è così che il d' Anville stabilì sull' Italia la sua Analisi Geografica. Inoltre si comprende che, a prendere di base tali monumenti della classica romanità, si rendeva necessario un lavoro di identificazione

(1) Una Memoria del prof. F. Porena al V Congresso Geografico in Napoli (*Schiarimenti intorno al passaggio del primato cartografico dell' Italia nei Paesi Bassi nel sec. XVI*) ci spiega come il primo Atlante composto, quello dell' Ortelio, risentisse ancora della raccolta di singole carte staccate, che l' Ortelio avea fatto in Italia, e altrove.

(2) d' Anville – op. cit pag. 152.

Digitized by Google

dei nomi dei luoghi antichi coi moderni. Queste circostanze e questo periodo degli studi ci è riassunto dallo stesso d'Anville nei seguenti termini:

« La Carta de France s'appuye sur un grand nombre de points fixés par des opération trigometrique. L'Italie a pour alle des mesures actuelles sur les grandes voies Romaines, mesures qui determinent l'usage qu'on doit faire des Cartes particulières, quant aux èspaces . . . . . L'Italie meritera un attention d'autant plus grande, que l'ancienne Géographie sera plus en recommadation au Géographe. L'étude même qu'il doit avoir faite des écrits et des monumens de l'Antiquité, est d'une grande ressource pour la construction de la Carte d'Italie. Les anciennes mesures suppléent souvent aux Cartes ou morceaux de détail, ou les espaces ne se trouvent pas toujours definis avec certitude et précision. Pour en être pleinement convaincu, il suffit d'avoir remarqué, qu'à proportion de ce que les Cartes ont été dressées avec plus de justesse, on les voit correspondre plus généralement aux mesures dont on vient de parler. Il seroit superflu de s'expliquer plus au long à l'égard de l'Italie, puis qu'elle fait la matière d'une Analyse particulière et très amples » (1).

Così anche da questa questione fu richiamato l'esame della geografia antica, cui d'altra parte e con interesse più generale si erano rivolti gli studi nel periodo che seguì l'epoca delle grandi scoperte, come a suo epilogo, per raffrontare e fare l'inventario di quanto si conosceva in antico, e quanto si venne ad apprendere nuovamente e per quanto possibile stabilirne l'accordo. Nel quale ordine di ricerche, ma col precipuo scopo di rivendicare i meriti dei viaggiatori veneziani, va registrata l'opera dell'ab. Terra Rossa: *Riflessioni geografiche circa le terre incognite, distese in ossequio perpetuo della nobiltà veneziana*,

(1) D'Anville op. cit. Avertissement pg. XXI-XXII.

Digitized by Google

con la quale l'A. fa voti che in riconoscimento delle scoperte fatte da' Veneziani in gran parte del mondo antico e nel nuovo si faccia « una esatta e perfetta Concordia della vecchia e nuova Geografia in onore dei signori veneziani » (1).

GIAN LODOVICO BERTOLINI

(1) Terra Rossa — Riflessioni Geogr. etc. Padova 1686. L'A. insiste, naturalmente a pro della sua tesi, su questa Concordia fra l'antica e la nuova Geografia [v. pg. 42, 46, 95 ecc.] anzi esprime l'opinione che « Forse chi battezzò quella parte Australe di Beach [col nome di *Concordia*] vuole additare che si facesse questa unione compita in riverenza degli antichi Geografi Nobili di questa Regina dell'Adria ».

Digitized by Google

Una lettera inedita di Francesco Algarotti

Mio Caro Amico (1)

Berlino 9 Febbraio 1752 (2)

Erano passati ormai due mesi, che mancava di vostre nuove, e di vostra replica ad una mia lunghissima lettera, o piuttosto, per servirmi del termine conveniente, noiosa filastrocca di ciancie.

Io già mormorava, e vi accusava di non curanza verso gli amici, quando con il Corriere della scaduta settimana, mi giunse alla perfine una vostra desiderata Carta, insieme ad una Canzone, e a quattro sonetti sopra il tema già trasmessovi: Nulla dirovvi intorno a quella, ed a questi, se non che semplicemente la sud.ª Canzone, ed i sonetti servono a caratterizzare il loro autore, non solo per un gran Poeta, mà ancora per un gran filosofo, per un letterato insigne, numerisque omnibus absolutus.

Domani vado a Postdammo dal Rè a cui voglio presentare gli eccellenti componimenti, che mi avete favo-

Digitized by Google

rito e sono certo di farli un regalo graditissimo. La stima che sua Maestà ha di Voi negli infiniti rami dell' umano sapere (3) arriva, con tutta ragione al sommo, molto più se trattasi di poesia, in cui Egli dice, e dice il vero, che la vostra Musa quasi celeste — Attingit solium Jovis et cœlestia tentat — elogio già tributato da me alla fervida fantasia dell' Abate Frugoni, e al dotto Paolo Brazzolo (4) per la sua italiana traduzione dell' Iliade, quantunque dopo aver lette non poche vostre produzioni si in prosa come in versi, in specie il divino sonetto - L' ombra sveca di Carlo allorchè bruna — (5) è stato gioco forza il ritrattarsi e confessare a sgravio del Vero, convenendo con S. M., la quale Voi sapete giusta e conosce perfettamente i più Classici scrittori, e Poeti italiani, è stato, lo ripeterò, giocoforza il confessare che nè Brazzolo nè Frugoni ne altri non pochi moderni seguaci di Apollo, reggono al confronto con voi, anzi e' pare, per quello che ne giudica il Rè, e ne opinano il Signor de Voltaire e Signor Formey (6) che i recenti poeti restino assai al di sotto, ed in particolare Brazzolo e Frugoni, poichè il primo seguitando troppo strettamente il buon Omero, quandoque dormitat in di lui compagnia: il secondo inalzasi non di rado al Cielo con il rapido volo delle aquile, ma spessissimo le sue Poesie ad altro non si riducono che a giocolini d' ingegno; a semplici accozzamenti di epiteti, e versi sonori, di frasi scelte, e purgate, e niente di più considerabile, in maniera tale, che si potrebbe forse applicare frequentemente ad Esse quel medesimo verso — Fortunam Priami cantabo et nobile bellum (7).

Questa Germanica, o Prusso-Gallica censura sembrerà a prima vista troppo severa, ed anche animosa, ma bene esaminata con le Poesie di Frugoni e di Brazzolo alla mano, e senza spirito di partito dicasi in tutta confidenza e segretezza all' amico (essendo costretto, per un sistema di politica prudenziale a seguitare da buono Italiano in faccia del Pubblico, il Patrio fanatismo) la accennata

Digitized by Google

censura si troverà assai discreta, appoggiata al giusto, ed alla Verità, quindi non sottoposta a concludenti obietti (8) come non lo sono nè possono esserlo le vostre dottissime Produzioni in Prosa, e componimenti Poetici per i quali senza timore di venir collocato nel ruolo degli ambiziosi, potete francamente appropriarvi ciò che cantò il Pindaro del Lazio:

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ Pyramidum altius

Infatti le vostre Poesie, non parlando delle altre opere in Prosa, a sentimento comune degli Uomini veramente scienziati, ed in particolar modo d'un chiarissimo, ed imparziale Amico vostro, quale è il Signor Marchese Scipione Maffei, che mi scrisse circa due anni addietro sopra di ciò, mostrano una immaginazione feconda, e viva, però regolata, un estro di fuoco, ma nello stesso tempo moderato, e giudizioso; vedonsi le medesime tinteggiate e lumeggiate, giusta il linguaggio pittorico, con la massima delicatezza, ed ultima perfezione proveniente dalla natura e dall' arte, contengono pensieri sublimi ed egregiamente sviluppati, presentano un fraseggiare adattato, robusto e nobile, e racchiudono insieme un massiccio impasto scientifico di cose, che ben di rado ritrovasi eseguito con successo negli scritti Poetici dei più felici Ingegni, essendo un tal dono solo accordato ai Genii di primo rango, agli Uomini dotati dei vasti talenti, e profondi lumi filosofici, come il Professor Vannucchi (9), il quale non ostante a guisa del celebre Abderitano Sapiente, ed illustre investigator di natura, mette in pratica tutti i mezzi per nascondersi alle ricerche dei Saggi, che ardentemente bramano, ed apprezzano al maggior segno la di lui amicizia e relazione.

Digitized by Google

Addio, mio caro Amico. Fà di mestieri il troncare la lettera, perchè l'ora è molto tarda, approssimasi la partenza della Posta, la notte assai inoltrata aumenta il freddo, ed il sonno comincia ad aggravarmi in maniera che mi fa quasi cader di mano la penna. Nella futura gita del Corriere avrò luogo, e tempo di scrivervi più estesamente.

Intanto Voi continuate ad amarmi, ed a credermi pieno della più decisa stima e schietta amicizia.

FRANCESCO ALGAROTTI

P. S. Il Signor De Voltaire vi saluta ben di core, vi ringrazia del dotto opuscolo mandatogli, e da voi testè pubblicato intorno alle Origini dei Sogni ed alle supposte apparizioni dei pretesi fantasmi notturni (10) e mi dice che scusiate se non vi risponde subito, essendo adesso occupatissimo, ma lo farà quanto prima.

Digitized by Google

NOTE

(1) La presente lettera che io acquistai da un privato, è indirizzata all'Avvocato Anton Maria Vannucchi professore all'Università di Pisa. Era egli nato a Castelfiorentino il 2 febbraio 1724, ed aveva avuti i primi rudimenti delle lettere greche da Giovanni Lami, che in séguito aiutò nel curare l'edizione delle opere di Giovanni Meursio e in quella delle lettere del Beato Ambrogio dell'ordine dei Camaldolensi. Nel 1750 ebbe la cattedra di Diritto feudale alla Università di Pisa. Scrisse in versi, ed appartenne all'Accademia degli Apatisti, a quella fiorentina e poi alla Crusca e all'Arcadia col nome di *Soristo Filantropo*. Le sue poesie furon pubblicate in due volumi, uno stampato nel 1754 a Livorno, per Anton Santini e compagno, l'altro, pure a Livorno, nel 1757, per Gio. Paolo Fantechi e compagno, il primo dedicato a Cosimo Corsi, il secondo a Lorenzo Strozzi. Pubblicò pure, nell'occasione delle nozze dell'Arciduca Pietro Leopoldo con la Infanta di Spagna Maria Luisa, un poemetto in ottava rima diviso in tre libri, e nel 1755, un volume di Canzonette galanti sopra diversi soggetti. Ma più è notevole il V., per *La dissertazione sul metodo di acquistare la giurisprudenza critica*, per *La Introduzione al diritto pubblico*, per *Le osservazioni sopra gli Arimanni nei bassi secoli*. Morì nel Febbraio del 1792. Vedi, intorno a lui, nel tomo LXXXV, anno MDCCXCII. pag. 274-290, del *Giornale dei Letterati*, e ne *La Gazzetta Toscana*, (1793, N. 15) ove è contenuta un'ampia necrologia, insieme con la descrizione del monumento erettogli nel camposanto di Pisa e l'iscrizione che fu scolpita nel marmo.

(2) L'Algarotti trovavasi, da qualche tempo, alla corte di Federigo II, di ritorno dalla Russia e viveva con lui in grande dimestichezza.

(3) Di molte cose si occupò infatti il Vannucchi, secondando la tendenza d'allora: fra le tante, sotto la direzione del P. Alberto Papiani, volse la mente al neutomanismo, e può darsi che, per tali studii, egli forse entrato in relazione con l'Algarotti, autore, come è noto, del *Neutonianismo per le Dame*, (1733) e dei *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana* che vedevan la luce appunto in quell'anno 1752, in cui è scritta la presente lettera.

Digitized by Google

(4) Del Conte Paolo Brazzolo da Padova trovansi alcune lettere indirizzate all'Algarotti nei vol. IX e XIV delle opere di quest'ultimo (In Venezia, MDCCXCIV, presso Carlo Palese): in esse il B., accenna più di una volta alla intrapresa traduzione de *L'Iliade*, chiedendo al potente letterato favore ed appoggio. « Oh, il mio dolcissimo Signor Conte », scrive in una di queste lettere, senza data, ma che può riferirsi all'anno 1740 o '41 (pag. 279 del vol. XIV) « mi trovereste voi un mecenate da mettere in fronte ad Omero, che mi restaurasse un paio di case e mi fecondasse la campagnuola per questi due anni? Io voglio sperar bene da chi mi ama e può molto . . . » Non mi consta che tale traduzione del B., sia stata mai pubblicata: certo, alla metà del 1747 non era condotta a termine (op. cit., vol. IX, pag. 109). Fra l'Algarotti e il Brazzolo esisteva una cordiale amicizia, come rilevo da taluni sciolti dell'Algarotti stesso nel I volume delle sue opere (ediz. cit., pag. 188) in cui si augura che la sua amicizia col Brazzolo possa non estinguersi mai.

(5) Questo sonetto, dedicato, credo, alla memoria del grande Carlo XII di Svezia, morto l'11 Dicembre del 1718, non fu pubblicato dal Vannucchi, perchè non si trova in nessun volume delle sue poesie: è strano peraltro che lo lasciasse inedito, dopo che l'Algarotti l'aveva nientemeno che chiamato *divino!*

(6) Giovanni Luigi Samuele Formey nacque a Berlino nel 1711: i genitori lo avevano destinato al sacerdozio; ma egli non ne volle sapere. Nel '39 fu nominato professore di filosofia al collegio francese di Berlino: nel '44 prese parte attiva alla fondazione dell'Accademia berlinese, e la Principessa Enrichetta-Maria di Prussia lo scelse per suo segretario, come già lo aveva scelto il Re per suo consigliere privato. Morì nel Marzo del 1797. Lasciò numerose opere, tra cui: *Il giornale di Berlino — La nuova biblioteca germanica — I consigli per formare una biblioteca poco numerosa, ma scelta — La Biblioteca critica — Le prove dell'esistenza di Dio.* Aveva inoltre lavorato alla grande enciclopedia, e al giornale enciclopedico.

(7) Giudizio importante questo sul Frugoni, in quanto si scosta dal quasi unanime coro di lodi de' contemporanei, e in quanto è pronunciato dall'Algarotti che, di lì a poco, doveva far parte della famosa triade bettinelliana ed essere dal gesuita lombardo posto a fianco di C. I. Frugoni: forse, all'asprezza con la quale l'Algarotti rispose al Bettinelli, non fu estranea, insieme col risentimento che sorgeva spontaneo in lui a veder oltraggiata l'arte di Dante, la poca stima in cui teneva le molte migliaia di versi dell'arcade genovese.

Digitized by Google

(8) Il senso di queste parole non è chiaro: l'Algarotti errò probabilmente nello scrivere.

(9) Soliti elogi e soliti incensamenti degli Arcadi, che A. M. Vannucchi non meritava più che non lo meritassero altre centinaia di poeti, a cui venivano tributati in dose uguale e forse anche maggiore.

(10) Nemmeno di questo opuscolo, che sarebbe interessante a conoscersi, mi è stato possibile aver notizia nè alla Universitaria di Pisa nè altrove.

Oneglia, XII - 23 - 1904.

ROSOLINO GUASTALLA

Digitized by Google

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. – V. Anno XXVII - Vol. II - Fasc. 3 - Novembre-Dicembre 1904]

Dessos tauerrargios et corente sa petha se vendat in su maçellu (1).

LXIJ. Sos tauerrargios et tottu sos qui venden petha vendan cussa in sa tauerra dessu cumone ordinata tenende ad sos muros dessa terra et assa porta de gurusele et neunu tauerrargiu nen qui petha vendat la vnflet ouer fathat vnflare ad suflu (2) et qui contra aet facher siat condempnatu per çascatuna volta in soddos V. de Janua. et sian tentos sos tauerrargios predictos sa brutura (3) dessu bestiamen mortu et issos corros jectare foras dessa porta in sos locos vue salga se jectat et issu maiore de tauerra juret

(1) T. e G. *macellu*.
(2) T. e G. *sufflu*.
(3) T. e G. *bructura*.

Digitized by Google

daue nanti dessa potestate de acusare (1) sos qui aen contrafacher et qui contra aet facher paghet per çascatuna volta soddos X. de Janua. dessos quales bandos sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu [c. 36r] acusatore (2) et issa potestate pothat etiamdeu jnuestigare sas dictas cosas per offitiu suo comente ad isse aet parre et siat cretitu (3) assu sacramentu dessu accusatore et ad ssu (4) juratu de consiçu sensa sacramentu et in çascatunu casu se paghet ad presente. veudatsi sa petha in su macellu in custu modu cio est su quartu dessu crastadu (5) [dinaris] X su quartu dessu coçudu (6) dinaris VIIJ su quartu dessu angnone iuerrile dinaris VJ su quartu dessu capru crastatu ouer maçatu dinaris VIIJ su quartu dessu capru coçutu et de capra dinaris VJ su quartu dessa bebreche femina dinaris VJ. sa petha de porchu (7) se vendat in custu modu ciò est dessu porchu (8) masclu vnças VI a dinari dessa troia vnças VIIJ a dinari. sa petha dessu boe et dessa Vacca se vendat jn custu modu çioest (9) dessa petha vacchina vnças XIJ a dinari. dessa petha dessu boe vnças XVIIJ a dinari. et qui contra sa forma predicta aet facher paghet çascatuna volta soddos. V. de Janua et de vnu quartu non pothat esser plus de vna acusa (10) et

(1) T. e G. *accusare.*
(2) T. e G. *accusatore.*
(3) T. e G. *crettitu.*
(4) T. e G. *su.*
(5) T. e G. *crastatu.*
(6) T. *cozutu*, G. *coçutu.*
(7) T. e G. *porcu.*
(8) T. e G. *porcu.*
(9) T. e G. *cio est.*
(10) G. *accusa.*

Digitized by Google

çascatunu maçellaiu (1) vendat sa petha inssu (2) macellu et locu ordinatu et non in domo et qui contra aet facher paghet per çascatuna (3) volta soddos V. de Janua. et non pothat alcunu vender petha de troia pro masclu nen [c. 36v] petha de boe pro vacca nen capra pro beccu crastatu ouer maçatu nen petha de bebreche femina pro mascla nen petha de coçutu pro crastatu et qui contra aet facher paghet pro çascatuna (4) volta soddos X de Janua. et non pothat alcunu vender petha de duas bestias vmpare ma de çascatuna per se et qui contra aet facher pachet (5) assu Cumone soddos X de Janua. et neunu pothat vender in ssu (6) macellu alcuna petha morta de male nen petha qui esseret morta daue tres dies jn susu et qui contra aet facher paghet per çascatuna volta soddos XX de Janua. Anchu (7) qui aet bender petha porchina salata ad minutu det de cussa vnças VJ a dinari. et lardu non se pothat vender in maçellu (8) plus dessu dictu prethiu (9) non jntendende qui sas capitas (10) et issos pedes dessa bestia se vendan ad pesu et tottu sos qui aen vender petha ad pesu deppian dare ad çascatunu qui aet querre (11) petha et pacha (12) et

(1) T. e G. *macellaiu*.
(2) T. e G. *in su*.
(3) Il ms. *cascatuna*.
(4) G. *paghet çascatuna volta*.
(5) T. e G. *paghet*.
(6) T. e G. *in su*.
(7) T. e G. *accu*.
(8) T. *macellu*, G. *masellu*.
(9) T. e G. *prethu*.
(10) T. e G. *capithas*.
(11) T. *cherrer*, G. *cherre*.
(12) T. e G. *paca*.

Digitized by Google

meta secundu quinde aet (1) querre (2) fini in derratas duas acio (3) qui sos poueros inde pothan auer et qui contra aet facher paghet *soddos* V. de Jan*ua*. çascatuna volta et issu prethu dessa petha se pothat crescher et minimare a volu*n*tate (4) dessu consiçu maiore no*n* vochende (5) su p*rese*nte cap*itu*lu et q*uando* supra sas predictas (6) cosas saet querre (7) castardu (8) [c. 37r] ouer offitiale sos accusatores vengnan (9) assu castaldu ouer offi*ti*ale et icussu offitiale reciuat sas prouas si come*n*te lae (10) parre et quando offi*ti*ale non vaet (11) esser vengnan sas accusas assu notaiu dessu Cumone et isse reciuat proua comente laet parre secundu sa qualitate dessa persone qui aet accusare et dessas predictas accusas sa mesitate appat su Cumo*n*e et issa attera su accusatore et paghet ad p*rese*nte.

De no*n* vender alcuna cosa sas festas.

LXIIJ. Asteris cussas cosas sas quales [sun](12) ad vnore de deu (13) ouer qui tochen assa clesia o (14) cosas

(1) T. e G. *quindaet*.
(2) T. *cherrer*, G. *cherre*.
(3) T. e G. *ad cio*.
(4) T. e G. ad *boluntate*.
(5) T. e G. *nochende*.
(6) T. *dictas*, G. *dittas*.
(7) T. e G. *elier*.
(8) T. e G. *castaldu*.
(9) T. e G. *bengnan*.
(10) T. e G. *laet*.
(11) T. e G. *baet*.
(12) Aggiungo *sun* con T. e G. essendo la voce necessaria al senso
(13) Il ms. *d·n*. (14) T. G. *et*.

Digitized by Google

mandicatorias (1) et bestiamen biuu palone lin*n*a et cosas qui se manda*n* assos lingnos neuna persone comporet o-uer vendat sa dominica et issas festas solempnes (2) et qui co*n*tra aet facher paghet *soddos* V. de Jan*u*r. Sa mesitate siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secrettu (3) et paghet ad p*resen*te.

Qui neuna persone comporet petha ouer cosa mandicatorgia jnantj (4) de terça.

LXIIIJ. Neuna persone comporet petha vachina (5) de boe de porchu (6) over alcuna bestia morta pische perdiches passares ouer fructora [c. 37^{v}] alcuna ouer cosa mandicatorgia sas quales laen (7) battire (8) jn Sassarj ad vender in casio*n*e de reuender saluu opus (9) su sonu dessa campana dessa clesia de s*an*ctu Nicola de Sassarj sa quale se sonat ad terça et qui co*n*tra aet facher paghet per çascatuna volta *soddos* V. de jan*ua* de p*resen*te et perdat sas cosas predictas dessu quale bandu sa mesitate

1) T. e G. *mandicatorgias*
2) G *sollempnes*.
3) T. e G. *secretu*.
4) T. e G. *innanti*.
5) T. e G. *vacchina*.
6) T. e G. *porcu*.
7) T. e G. *saen*.
8) T. e G. *batture*.
9) T. e G. *adpus*.

Digitized by Google

siat dessu Cumo*n*e et issattera (1) dessu accusatore et siat tentu secrett*u* (2) et siat cretitu (3) çascatunu accusatore assu sacrame*n*tu suo et issa potestate ju ssa (4) jntrata dessu regime*n*tu suo fathat bandire custu cap*it*ulu per issa terra de Sass*ar*j.

Dessos qui venden su palone et yssa (5) linna.

LXV. Sos venditores dessa linna dessu palone dessa paça dessa herba et dessu fenu cussas cosas vendan in ssu (6) campu dessa corte dessu Cumone et jn attera parte non deppian istare abender saluu quandande (7) per issa via et benende assu dictu locu pothan vender et qui contra aet facher paghet per (8) çascatunu garriu dinaris VJ et de çascatuna fasche dinaris IIJ et çascatunu de consigiu (9) siat cretittu (10) sensa sacramentu et issos atteros cum sacramentu [c. 38r]. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (11) dessu accusatore et paghet de presente.

(1) T. e G. *issa attera.*
(2) T. e G. *secretu.*
(3) T. e G. *crettitu.*
(4) T. e G. *sa.*
(5) T. e G. *issa.*
(6) T. e G. *su.*
(7) T. e G. *qui andande.*
(8) T. e G. *de*
(9) G. *consiçu.*
10) T. e G. *crettitu.*
(11) T. e G. *issa attera.*

Digitized by Google

Dessos qui vende*n* sas perdiches.

LXVJ. Non vendat alcunu ouer vender fathat in Sass*a*rj nen in ssu (1) destrictu (2) perdiches vltra d*ina*ris IV suna et qui contra aet facher paghet çascatuna (3) volta d*ina*ris XIJ et a (4) çascatunu de consiçu siat cretitu (5) sensa sacrame*n*t*u* et siat sa mesitate dessu bandu dessu Cumo*n*e et issattera (6) dessu accusatore et paghet ad p*rese*nte et siat tentu secret*u*.

Dessos qui vende*n* su pische luuatu et de no*n* luuare.

LXVIJ. Ordinam*us* qui alcuna persone no*n* deppiat luuare nen e*sse*r nen istare cun (7) sos luuatores in tottu su districtu de Sass*a*rj nen batture daue alcuna parte alcunu pische luuatu ouer ambilla (8) in casio*n*e de vender cussu ouer cussa in Sass*a*ri ouer su district*u* et qui co*n*tra aet facher siat condempnatu (9) daue sa pot*est*ate in l*i*br*as*. V. de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issattera (10) dessu accusatore et qui aet accusare deppiat p*r*ouare sa acusa (11) et jntendatsi custu cap*it*ulu gasi de clericos q*ua*le et de ladicos.

(1) T. e G. *su*.
(2) T. e G. *districtu*.
(3) Il ms. *cascatuna*.
(4) T. e G. *ad*.
(5) T. e G. *crettitu*.
(6) T. e G. *issa attera*.
(7) T. e G. *cum*.
(8) T. e G. *anbilla*. (9) T. e G. *condennatu*.
(10) T. e G. *issa attera* (11) T. e G. *accusa*.

Digitized by Google

Dessos qui vende*n* su pische.

LXVIIJ. Sos venditores dessu pische et dessa ambilla (1) frisca deppian [c. 38^{v}] su pische et issa ambilla (1) frisc cussu die su quale laen battire (2) in Sassarj vender et in alcuna domo de cussu pische ouer ambilla (3) no*n* depongnan (4) et vendende su dictu pische et ambilla (5) neunu dessos venditores deppiat seder ouer ad imbaresi ad (6) alcunu locu ad pena de *soddos* X de Jan*ua*. sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone et issa attera (7) dessu accusatore et siat cretitu su accusatore iura*n*de daue nouu et tentu secretu (8) et paghet ad *presen*te (9).

(1) T. e G. *anbilla*
(2) T. e G. *batture*
(3) T. e G. *anbilla*
(4) S. e G. *de pongnan*
(5) T. e G. *anbilla*
(6) T. e G. *in*
(7) Il ms. *atteru*.
(8) T. e G. *secretu*.
(9) Il passo che segue nel ms. edito da T. e G. « et qui aet batture . . . prouare » e che è una delle solite aggiunte al margine destro, manca al codice del quale mi gioviai io. Lo riproduco da G. « Et qui aet batture su pische daue ma [ngianu] infina ad terça deppiat cussu auer u[enditu] infina ad hora de mesu die. Et qui l[aet] batture daue terça [infina a] mesu die deppiat [auer] uenditu infina ad h[ora de] uesperu & non posca. [Ft qui contra] aet facher siat condemp[natu in] soldos XXX per çascatuna u[olta. Des] su quale bandu sa [mesitate] siat dessu cumone. & is[sa attera] dessu accusatore. Et qui [aet ac]cusare siat tentu sa [accusa] prouare ».

Digitized by Google

Dessos qui fachen carnatu et dessa brutura de cusse (1).

LXJX. Dessa petha purchina (2) dessa quale saet facher carnatu et saet bender ad pesu leuet sende sa capitta (3) sos cambuços sos ispinos mustelas limbas (4) oriclas et vnglas inanti (5) qui sa dicta petha se leuet daue su locu jn su quale saet facher su carnatu per ecusse cuia est sa petha et ecusse (6) se obseruet dessa petha porchina sa quale se aconçet (7) jn su macellu et qui salare se deuet cio est qui sende leuet sas predictas cosas jnanti (8) qui daue su macellu se leuet et qui contra aet facher ouer qui cussa petha aet comparare (9) sensa esser gasj adconça paghet per cascatunu porchu (10) [c. 39r] soddos iij de Janua dessu quale bandu sas duas partes sian dessu Cumone et issa terça parte dessu acusatore (11) et qualunqua aet facher carnatu ouer facher facher in ssa platta (12) ouer jn alcuna parte dessa terra non consentat qui jn cotinas ouer in alcuna via publica (13) se

(1) T. e G. *cussu*.
(2) T. e G. *porchina*
(3) T. e G. *capitha*
(4) T. e G. *limbas*
(5) T. e G. *innanti*
(6) T. e G. *ecussu*
(7) G. *ad conçat.*
(8) T. e G. *innanti*
(9) Corr. con T. e G. *comporare*
(10) T. e G. *porcu*
(11) T. e G. *accusatore*
(12) T. e G. *sa platha*
(13) T. *pubblica*, G. *plubica*.

Digitized by Google

iectet (1) samben stentina (2) de porchu (3) vuluas ouer alcuna attera brutura (4) ma cussa jecteu ouer fathau jectare foras dessa terra jn cussu locu jn su quale se jectat salga (5) ad pena de *soddos* X. de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issattera (6) dessu accusatore et siat tentu secretu et tantas voltas paghet qui aet contra fagher (7) quantas voltas aet *esse*r accusatu et qui aet accusare siat tentu secretu et ad ciascatunu (8) accusatore siat cretitu (9) jurande de nouu et ecustu cap*itu*lu no*n* appat locu in sos porchos (10) qui saen facher [*ad usu*] (11) et issos homines de Sass*ari* pothan comporare p*ro* vsu dessa domo sua jnfini in porcos. V. jn sa tauerra in qualunqua modu aen boler.

De non getare (12) abba in via plubica jna*n*ti (13) de sonare sa campana.

LXX. Alcuna persone no*n* gettet abba in alcuna via plubicha (14) de Sass*a*ri saluu sonatu su terçu sonu dessa

(1) T. e G. *iettet*.
(2) T. *istentina*, G. *instentina*
(3) T. e G. *porcu*
(4) T. e G. *bructura*
(5) T. e G. *sa alga*
(6) T. e G. *issa attera*
(7) T. e G. *facher*
(8) G. *çascatunu*, G. *zascatunu*
(9) T. e G. *crettitu*.
(10) T. e G. *porcos*.
(11) Aggiungo *ad usu* con T. e G.
(12) T. e G. *gettare*.
(13) T. e G. *innanti*.
(14) T. *publica*, G. *plubica*.

Digitized by Google

campana sa quale se sonat jn corte dessu Cumone nen etiamdeu alcuna persone [c. 39v] non pothat jectare daue alcunu solaiu abba alcuna de die in alcuna via plubica saluu sonata sa terça campana comente est naratu narande jnanti (1) tres vias guarda et qui contra aet facher paghet soddos. V. de Janua. et si alcunu de die ouer jnantj (2) dessa campana predicta aet gettare alcuna abba daue alcuna domo et aet toccare alcunu paghet sa suprascripta pena dessos quales bandos sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (3) dessu acusatore (4) et siat tentu secretu et si aet esser de consiçu siat cretitu (5) sensa sacramentu et assos atteros cum sacramentu.

(*Continua*)

---

(1) T. e G. *innanti.*
(2) T. e G. *innanti.*
(3) T. e G. *issa attera.*
(4) T. e G. *accusatore.*
(5) T. e G. *crettitu.*

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Natale Busetto. — *Le idealità civili di Francesco Petrarca.* — Saggio critico. — Treviso 1904. (*)

In questo breve saggio il Busetto con serena ed acuta critica ricerca, e con fortuna, quali furono gli elementi costitutivi delle idealità civili del P. Non dobbiamo pensare di ravvisare nel P., un retore, come vorrebbero alcuni, ma neppure un uomo affatto schietto, come piace ad altri, « ma retore e schietto insieme, riflesso e spontaneo, fatto di ostentazione e di verità contemperate in un conguagliamento perfetto »

Nelle idealità civili del P. possiamo distinguere tre elementi integrali: dottrina, arte e sentimento. Il P. è affascinato dalla grandezza di Roma antica, vede nella Roma del sec. XIV quella stessa dei Scipioni e di Augusto, saltando di piè pari la storia della civiltà medioevale.

Ma quale ordinamento poi desiderasse non lo sapeva neppur lui: loda la repubblica come la monarchia, senza poi conciliare queste due forme colla restaurazione del potere papale. Ben osserva l'A. che « la difesa che il poeta ha fatto costantemente della sovranità

(*) Fu pubblicato nella raccolta di conferenze trivigiane « Treviso nel sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca ».

Digitized by Google

del Popolo romano, e negli inviti e rimbrotti al papa e agli imperatore e nelle magniloquenti epistole al Rienzi e al popolo dell'Urbe..... è un'utopia dottrinaria, un'involuzione del senso politico, un'idealità, cui mancava quel vital nutrimento che procede dalla cognizione delle leggi della storia e della chiaroveggenza dell'avvenire »

In sostanza poi il P. è un rappresentante dell'indirizzo del pensiero politico del sec. XIV, il cui carattere peculiare è la confusione delle idee politiche. Tuttavia in lui vigoreggia un grande e schietto sentimento religioso, un'affettuosa cura della Chiesa più che del Papato: e se come politico e cattolico non ha gran che di vitale e di originale, più vale come cittadino italiano ed esteta, purché non se ne faccia senz'altro un idolo.

La bella disamina del Busetto lascia adito ad una osservazione, che, in verità, oltrapassa le premesse del lavoro, ma potrebbe per un certo rispetto considerarsi come un'indiretta conseguenza.

Fu già trattato, anche su periodici giornalieri o settimanali (1), la questione dell'antipetrarchismo dei tempi nostri, arrivato fino al punto da render antipatico, ed a torto, come ben notava il Carducci, a geniali critici il nostro poeta.

La risposta, secondo me, la dà, sia pure indirettamente, il B., nel suo lavoro: la mancanza di una base delle idealità sociali, mentre questa si ha nell'Alighieri.

Il pensiero dantesco poggia su una concezione sociale che scaturisce dalla realtà viva e presente, « mentre invece al pensiero petrarchesco non è di base una concezione filosofica della storia [espressione naturalmente della realtà sociale], ma il culto di una tradizione, ma un ricordo più dottrinale che altro ».

ROBERTO CESSI

(1) Ricordo, fra gli altri, l'articolo del **Pastonchi** nel « Corriere della sera » del 20 Luglio, e l'altro di **Vittorio Osimo** nell' « Avanti della Domenica » dell' 11 settembre.

Digitized by Google

Dalla Santa Giuseppe. *Il pittore Alessandro Varotari e un suo disegno per la Chiesa della Salute in Venezia.* — Vicenza Pastorio 1904 pag. 22 in 8.° Pubbl. dal Co: Alvise da Schio per nozze Lampertico-Feriani.

Dopo brevi cenni sulla vita del pittore, detto anche *Il Padovanino*, sulle sue opere « che invano si cercherebbero nel luogo per cui furono dipinte », e sulla sua famiglia, l'egr. D. S. passa ad esporre come, avendo il Senato Veneto, il 22 ottobre 1630, decretata l'erezione d'un tempio votivo alla Vergine, che fu poi detto « della Salute », il Governo, non limitandosi a cercarne l'architetto nella dominante, si fosse procurato anche progetti di artisti del di fuori.

Fra questi s'incontra Gherardo Silvani di Firenze, a cui il Granduca stava per commettere la facciata di S. Maria del Fiore, molto raccomandato dal residente veneto in quella città, del quale il D. S. riporta la relativa commendatizia, con cenni sull'architetto medesimo. Altri furono Matteo Ingoli pittore ravennate, certo Bortolo Belli, Antonio Fracao e Giambattista Rubertini, Baldassare Longhena, l'eletto, ed altri non nominati, in modo che i patrizi all'uopo deputati ebbero a scegliere fra undici progetti. Non è certo se fra questi vi fosse anche quello del Varotari, io noi crederei, perché nello scritto relativo, ch'egli indirizzò al « Serenissimo Principe » e che il D. S. riporta, l'artista si accontenta di esporre la sua idea in generale, da lui stimata nuova, senza svilupparne i particolari, o accompagnarvi dei disegni, in modo che i deputati alla scelta non poterono certamente prenderla in considerazione.

Il V. poneva a base del tempio da lui ideato un esagono risultante dalla sovraposizione in senso inverso di due triangoli rettangoli con tre cappelle rotonde agli angoli d'uno di essi, « tre » porte et atrii » tre organi, « e tre gl'occhi nella fianeata sopra » l'esagono; i quali tutti propagandosi prospettivamente, fanno che » entrando per qualsisia porta si ferisca nella cappella opposta, » che ha egualmente distante un organo per ciascuno de' lati. » E sotto allo scritto per tutto disegno tracciava i due triangoli e i tre circoli in proporzioni molto ristrette. Se l'idea del V. non fu presa in considerazione, egli ebbe però il conforto di eseguire il quadro per l'altare maggiore del nuovo tempio, quadro che passò poi nella sagrestia quando vennero a sostituirlo le sculture di Giusto Le Court.

R. Predelli

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Levi Morenos prof. David. — Il proletariato peschereccio nel Problema Adriatico.

Ninni Emilio. — Note fonologiche sulle specie di uccelli che frequentano l' Estuario Veneto — Estratto dalla Neptunia fas. 3. del 31 Aprile 1904. — Venezia tip. C. Ferrari 1904.

idem. — Breve nota sulla Scorpaena Ustulata, Lowe, nel mare Adriatico. — Estratto degli Atti Società Ital. Scienze Naturali Vol. 42 — Milano tip. Cooperativa 1903.

idem. — Il Rizzagio [Giacchio]. Estratto dalla Neptunia fas. 17 anno 3.

idem. Sulla cattura di un Echinochians splnosus, [Blainv] [Ronco spinoso] nel mare di Venezia, [Breve nota] Estratto dalla Neptunia Vol. 19, fas. 2 del 29 2 1904. — Venezia tip. Ferrari 1904.

idem. — L' origine e l' intelligenza dei Delfini secondo i nostri pescatori. — Estratto dalla Neptunia fas. 8 del 31 Agosto 1904. — Venezia tip. C. Ferrari 1904.

idem. — Collezioni didattiche della scuola di pesca ed acquicoltura di Venezia. — Venezia tip. Emporium 1904.

Forti Achille. — Appunti Algologici per l' Anotolia. — Padova tip. del Seminario 1904.

R. R. P. P. Armeni di S. Lazzaro Venezia. — Illustration Armediende. Numero unico di Natale, ricco ed elegante volume, avuto in dono dalla Direzione dei R. R. P. P. Armeni di S. Lazzaro. Milano, inchiostri Michæl Hubert, carta Tensi e C. 1904.

Dian Dott. Antonio, Segretario dell' Ordine dei Medici della Città e Provincia di Venezia. — Atti del XII Congresso sanitario interprovinciale dell' Alta Italia. — Venezia tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato 1904.

Carducci Giosuè. — Opere, su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso. — Studi. — Bologna N. Zanichelli 1905. [acquistato]

Digitized by Google

Levi Dott. Ugo. — I monumenti del Dialetto di Lio Mazor. Venezia tip. Visentini 1904.

Carlo Galeno Costi. — Marcella. Canti d'amore — Venezia tip. F. Garzia e C. 1904.

Manfredi E. Manfredo Architetto Direttore, Luigi Marangoni Ing. Aggiunto. — Le condizioni statistiche della Basilica di S. Marco in Venezia. — Venezia tip. Ferrari 1904 [Dono della Fabbriceria di S. Marco]

Dolcetti Giovanni. — Cenni storici sulla scuola dei « Tira e Battioro » ora Gabinetto Artistico A. Correr S. Stae Venezia. — Venezia tip. Callegari e Salvagno 1904.

Pasini Ferdinando. — Nova Montiana, con un poemetto e undici lettere inedite — Capodistria tip. Cobol et Priora 1905.

Minio Nob. Ing. Giuseppe. — Sistemazione del Porto di Venezia, progetto di massima, presentato alla Commissione nominata dal Collegio Veneto degli Ingegneri per lo studio dei provvedimenti necessari allo sviluppo del nostro Porto. — Venezia tip. Ferrari 1904.

Lonardo Pietro. — Contributo alla Storia dei prezzi nelle provincie Napoletane. — Santamaria Capua Vetere Casa editrice Libraria della Gioventù 1904.

Salvatore Salomone Marino. — Commemorazione solenne del Vice Presidente M.r Vincenzo di Giovanni. — Palermo tip. Boccone del Povero 1904.

Ovio Dott. Giuseppe. — La vita e l'opera del prof. Pietro Co. Gradenigo pubblicata in occasione del trigesimo della sua morte. — Padova 1. Gennajo 1905.

Dalla Santa Giuseppe. — Un episodio della vita universitaria di Giasone del Maino. — Venezia tip. Visentini 1905.

Largaiolli Dott. Vittorio. — Le Diotomee del Trentino. Estratto dal fas. IX. della Rivista Tridentum 1904. — Trento Società tip. Trentina 1904.

Lioy Avv. Raffaele. — Che cosa sia il dies incertus. — Napoli tip. P. Sangiovanni 1904.

Martello Tullio. — Lo « Zollverein » Italo Francese e gli stati uniti d'Europa. — Bologna libreria internazionale Treves di Luigi Beltrami 1905.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

L'Almanacco Italiano del Bemporad.

Sono ormai dieci anni che la Casa editrice R. Bemporad e Figlio di Firenze, benemerita per tante pubblicazioni apprestate con coscienza e con intendimenti d'arte più che per volgare speculazione, lanciò in Italia il suo *Almanacco Italiano*. Fu questo il primo tentativo del genere nel nostro paese, e l'editore con savio discernimento ne affidò la direzione al professore Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense di Milano.

Il pubblico accolse con una certa qual diffidenza l'ardita iniziativa, ma chi non si fece vincere dalla prevenzione, e lesse l'*Almanacco Italiano*, si convinse presto dell'utilità del lavoro, perchè l'editore non badó a spese e non si scoraggì della possibilità dell'insuccesso per liberare l'Italia dal servirsi di *Almanacchi* stranieri, dando agli Italiani il loro *Almanacco*; e chi è solito di approfondire le cose, presto si accòrse della genialità nella compilazione, che è una vera e propria *Enciclopedia della vita pratica*.

In un volume di oltre 800 pagine a due colonne, adorno di circa 1000 finissime incisioni, stampato con caratteri minuti ma nitidi, su buona carta, è raccolto e condensato tutto quello che può interessare ogni sorta di lettori, tutto quello che ogni italiano dee conoscere del proprio paese.

E dal primo anno ad oggi, l'*Almanacco Italiano* ha percorso la scala ascendente del buon successo, al punto che molte e molte famiglie, dalla più modesta alla più facoltosa, non voglion fare a meno di quel libro, perchè al massimo buon mercato vi si trovano notizie di agricoltura, di amministrazione, d'arte, di commercio, di economia pratica, di geografia, d'igiene, di lavori femminili, di legislazione, di letteratura, di moda, di statistica ecc., ecc., tutte rubriche coteste, trattate con vera competenza da valenti scrittori, i quali non hanno sdegnato di rendere popolare le cognizioni scientifiche, letterarie e artistiche, di ogni genere.

Se tutto questo splendido contenuto non bastasse a invogliare chiunque a possedere l'*Almanacco Italiano del Bemporad*, noi facciamo notare che ogni acquirente può concorrere a una numerosa serie di premii e può giovarsi di una quantità di *buoni a riduzione*, il cui elenco è contenuto in oltre cinquanta pagine del volume. Ogni altra parola è superflua, per mettere in evidenza l'importanza straordinaria di questa pubblicazione.

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

Digitized by Google

15-2

INDICE

Memorie :

L' anima dell' arte — *Roberto Gavagnin* . . . Pag. 129

Leggende — Versi (*Gigio da Muran*) . . . . » 146

Anche Celio Magno — *Dott. Antonio Pilot* . . » 163

Breve descrittione della Navigatione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo da Venetia per sino a Riva di Trento pubblicata da *Arnaldo Segarizzi* . » 179

Versi — *Raffaello Fabris* . . . . . » 191

Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. — Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici. — *Dott. Vittorio Finzi. (Continua)* . . . . . » 193

Note sui Comuni Rurali Bellunesi. — *Prof. Gianluigi Andrich (Continua)* . . . . . » 219

Per le vittorie Giapponesi — Versi (*Prof. Antonio Trevissoi* . . . . . » 236

Cenno necrologico - **Cav. Dott. Beniamino Fano** . » 239

Rassegna Bibliografica :

Davide Levi-Morenos — Il Proletariato peschereccio nel problema Adriatico — *C. dott. M.* . . » 243

Antonio Pilot — Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco — *C. dott. M.* . . . . . » 244

Dott. Alessandro Levi — Gli accattoni nei poemi omerici — *Camillo Cessi* . . . . . » 244

A. Amante — Sui versi omerici — *Camillo Cessi* . » 246

Prof. Giuseppe Naccari - Atlante Astronomico - *L. G.* » 252

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo . . . » 254

Digitized by Google

L'ANIMA DELL'ARTE

A

Occioni-Bonaffons Prof. Cav. Giuseppe

Ha scritto Luigi Ulbach :

La mer est un miroir, par sa limpidité,
Un rocher tout au bord, se dresse ainsi qu'un temple;
O rocher, que vois tu dans cette immensité ?
Je me contemple !

È così, che l'Arte

« . . . . . eterna scintilla di Dio »

si specchia e si contempla nella maestà dell' infinito.

Una bella definizione dell' Arte la diede l' illustre Direttore di queste Regie Gallerie, Prof. Giulio Cantalamessa, trattando « di alcune forme dell' Arte contemporanea ».

Digitized by Google

« L'arte, - Egli disse -, è uno spontaneo incontrarsi » e fondersi di un atto dello spirito con elementi della » realtà ».

Mercè soltanto questo spontaneo incontro e codesta fusione, spirerà dall' opera artistica quel senso di pura poesia, ch' è l' obbiettivo precipuo d' ogni gentil disciplina.

La realtà, ovvero la natura, è dunque l' anima dell' Arte.

***

Io mi ricordo, d' un tempo (pur troppo la rosea giovinezza è svanita!) in cui credeva che l' Arte fosse l' esclusivo resultamento di alcune idee astratte, trascendentali, senza aver bisogno, per manifestarsi, di avvicinarsi alla terra, di imitare le forme naturali, di inspirarsi alla realità.

Era, direbbe Dante, trattare

« . . . l' ombre come cosa salda ».

Ma quando, col progredire dell' età e degli studi, pigliai tra mano i nostri classici, i maggiori poeti, e rilevai che ad esplicare le concezioni più sublimi, a foggiare le più ardite similitudini, essi non si sono valsi di alcuna astrazione, bensi di idee precise, concrete, e di un linguag-

Digitized by Google

gio chiaro, intelligibile, onomatopeicamente parlando il più fedele imitatore del vero, allora m' accorsi del mio errore: allora appresi qual fosse la grande ispiratrice e collaboratrice della Musa.

Poeti, pittori, scultori, da Dante a Manzoni, da Raffaello a Morelli, da Michelangelo a Canova, a Bartolini, hanno affermato colle loro opere il principio che l' Arte è emanazione divina, ma deve prendere le sue forme dalla terra.

E quel giorno avventurato, in cui per la prima volta mi cadde tra mano la tragedia del pensiero, l' Amleto, dovetti anch' io riconoscere che Shakespeare è grande solo perchè non si scosta mai dal vero naturale, perchè Claudio parla da re, Amleto da principe demente, Ofelia da vergine sognatrice, Polonio e gli altri da cortigiani, come i becchini parlano da becchini. In ciò consiste il segreto, il magistero dell' Arte, le sue produzioni non essendo che l' espressione del sentimento umano, poichè non c' e opera artistica, sia pure di mediocre valore, alla cui esecuzione non sia concorso, insieme con l' intelletto, il cuore, ovvero quella dote spirituale di noi stessi, per impulso della quale ci sentiamo attratti verso le alte e nobili cose.

***

Chi serba il culto dell' Arte, segue lo sviluppo progressivo degl' ingegni ed ammira con interesse le opere loro,

Digitized by Google

e la classe còlta dell' umanità si sente sollevare a grandi altezze dinanzi alle rappresentazioni del bello; in tal modo, nobilitandosi il pensiero, ingentilendosi il sentimento, la civiltà si fa strada di mezzo alle nazioni. Così è che, dinanzi alla Trasfigurazione di Raffaello, all' Assunta di Tiziano, al Mosè di Michelangelo, al Colleoni del Verrocchio, al Perseo di Canova, alla Carità del Bartolini, al Caino di Duprè, noi ci sentiamo trasportati in una sfera superiore, siamo affascinati e vinti dalla luce del genio che ivi irradia tutt' intorno, inspirandoci ora ad un soffio mistico, ora all' ardire guerriero; al tragico degli antichi miti, al tragico biblico, alla soavità dell' amore ed alla dolcezza della virtù cristiana.

L' elevatezza del pensiero in codesti capilavori risalta, però, dalla castigatezza delle linee, dalla eleganza e naturalità della forma, e non havvi scintilla d' ingegno umano, non palpito di nobile passione che possano avvertirsi sotto un' apparenza men degna perchè inverosimile.

***

È proprio dell' indole umana, è un suo bisogno innato, quando vi concorrano tutte le condizioni di quello stato della società che chiamasi civile, l' aspirare, in fatto di morale e di begli studi, alle più eminenti idealità.

Digitized by Google

Così in Arte si aspira alla bellezza perfetta. Questa, però, non cadendo, sotto i nostri sensi, non essendo raffigurata a' nostri occhi, perchè fa parte di un mondo invisibile, cui l'animo tuttavia presente e vagheggia, non potrebbe mai essere sufficiente a soddisfarci. Fu l'Arte che suggerì al genio di ritrarre il bello ideale con mezzi materiali, e la nobiltà e l'efficacia delle sue creazioni non furono mai disconosciute fra i popoli civili.

Non credasi ora, che sotto la parola *bellezza ideale* si voglia comprendere solo il significato di misticismo.

L'arte abbraccia il mondo ideale e il mondo reale, la religione e la ragione, lo spirito e la materia; e come e quando vuole alterna l'un all'altro, o contempera insieme siffatti principii, rivestendoli della forma sensibile, adornandoli col fascino dell'armonia.

Essa infatti ha ufficio di creazione e di rinnovamento.

Fra gl'innumerevoli argomenti che si offrono all'inspirazione dell'artista, ognuno di noi sa che alcuni vantano per intrinseca importanza il primato sugli altri, e che a trattare almeno soddisfacentemente gli uni, sono necessarie doti ben più squisite che non si richiedano a trattare i secondi. Tuttavia, oggi è giocoforza prescindere da tale principio, quando si ponga mente che la stessa natura, nelle molteplici e altere sue bellezze, si rivela maravigliosa tanto là dove schiude allo sguardo gl'imponenti panorami de' snoi orizzonti, come là dove lascia contemplare ed analizzare, dirò così, i suoi dettagli.

Ad interpretare rettamente questa natura sotto i multilateri suoi aspetti, fu d'uopo — afferma uno scrittore contemporaneo — proscrivere l'accademismo. « Ma che

Digitized by Google

» cos'era questo accademismo ? Era una miope interpretazio-
» ne dei canoni antichi e una supina ostinazione a non
» ammettere che l'arte, come qualunque altro organismo,
» vive se si evolve, muore se si arresta ».

Dunque non più vieti sistemi, non più cieca osservanza di programmi scolastici tradizionali, ma il vero come sostanza, il bello ed il buono come fine dell' arte.

Così nell' armonica disposizione e fusione del sublime e del terrestre, del grande e del piccolo, in questa sapiente combinazione di vita e di immobilità, di luce e di ombra, si nasconde l' arcano pel quale i nostri sensi rimangono avvinti dinanzi all' opera dell' artista e la nostra psiche s' eleva rapita all' armonia meravigliosa del bello.

L' arte frattanto ha libero campo di spaziare a suo piacimento ; essa che segue fedelmente la natura, non dee per niun motivo escludere il piccolo per abbracciare il grande o viceversa, il reale pel fantastico, l' orrido per l' ameno ; chè da ciò tutto, il genio può trarre felici argomenti per le sue creazioni. Di conseguenza, il regno dell' inspirazione riesce illimitato, donde la varietà dei soggetti, varietà necessaria e che, come dice Gasparo Gozzi,
» è quella che piace, e se altro bene non facessero i tro-
» vati nuovi, sempre daranno campo e agio che torni a
» germogliare la voglia dei vecchi. »

Oltrechè riguardare tante statue, tante tele e leggere tanti poemi, possiamo svolgere un po' le pagine della *Storia* dell' Arte, e noi ci accorgeremo che dall' inizio di essa Arte fino alle più recenti sue manifestazioni gli scultori, i pittori e i poeti hanno trattato tutti i soggetti che possano attrarre l' ingegno umano.

Digitized by Google

Mirabile volume codesta Storia dell' Arte! È desso che descrive la genesi, lo sviluppo, il progresso dei concetti inspirati del genio in tutti i secoli; ma chi ben pensasse che sotto la magnifica appariscenza di fama e di gloria conquistate dagli artisti più celebri si celano tanti conati, tante battaglie e tanti sagrifici per rapire alla natura il segreto della sua bellezza, per ritrovare quel sacro fuoco che costituisce l' anima dell' arte, non potrebbe fare a meno di altamente meravigliarsi e di profondamente meditare, mirando da quali fila misteriose e provvidenziali sia stata sempre condotta l' opera immortale.

Su tale argomento ebbe ragione chi scrisse che la Storia dell' Arte è pur quella degli artisti.

***

Il soggetto dell' opera, a qualunque genere appartenga, dev'essere sempre conveniente alle esigenze dell'Arte e corrispondente al suo fine. Nella natura, ripeto, c' è la manifestazione della bellezza, definita da Platone quale raggio della Essenza divina che si rivela nel mondo visibile; e noi dobbiamo ora aggiungere, anche nel mondo invisibile.

Affermano i poeti che il bello si trova nella tinta azzurra de' cieli, nel verde tappeto della terra, nell' ampiezza tranquilla dei mari; come pure nell' orridezza di plumbeo orizzonte, nella deserta estensione d' una landa,

Digitized by Google

o nel furore d' una tempesta; è inutile poi accennare ch' esso si riscontra nell' uomo stesso, la sovrana delle creature. Ma non meno attraente per l' artista, oltre che il complesso di tali scene naturali, (che richiedono, per essere ritratte al vero, non comune robustezza d' ingegno e perizia tecnica) è ogni singolo oggetto ond' è composta la vasta scena del creato. Ad esempio, un animale, un albero, un fiore possono bastare all' uopo, quando siano (applicando il caso della pittura) accuratamente studiati nel carattere, nelle proporzioni, nella forma e nell' effetto.

Il primo genere di pittura può essere paragonato al *Carme* in poesia, più proprio e più adatto alle intelligenze universali, come quella, tra i moderni, di Ugo Foscolo, il quale non distoglieva mai la mente dai carmi, e li vagheggiava sempre con tutti i pensieri, nè, a suo dire, se ne sarebbe allontanato finchè si sentisse battere il cuore ed ammirare ed amar la natura.

Il secondo genere corrisponderebbe invece ai componimenti poetici minori, val dire, al sonetto, all' ode, alla romanza, o meglio, al madrigale, all'anacreontica etc.

Affinchè l' artista riesca a compiere opere di qualche valore, oltre all' ingenito senso del bello, gli occorrono, come afferma il cantor dei « Sepolcri », altri due requisiti, cioé: la retta interpretazione del vero, e la esatta applicazione agli oggetti imitabili, delle proprie facoltà di sentire, d' imaginare e di ragionare.

Interpretare rettamente il vero, o la natura, è per l' artista ufficio di creazione e di rinnovamento.

Principio fondamentale, essenzialissimo codesto, da cui dipende tutto l' esito dell' opera.

Digitized by Google

Ad interpretare il vero con giustezza, occorre lungo, attento e indeffesso studio; per cui mal s' appone colui che, raggiunto un punto del cammino, crede di poter sostare, lusingandosi di riposare sugli allori.

Avviene invece tutt' altro, poichè lunga è l' Arte, e direi anzi infinita, com' è infinito il regno da cui origina ed a cui essa appartiene. A scongiurare pertanto il pericolo di una soverchia fiducia in sè stessi, converrà fare come se si trattasse di virtù morale, nutrire, cioè, amore e timore dell' Arte. Il primo incoraggia a progredire, il secondo ci fa esaminare sovente la coscienza per vedere se abbiamo operato bene. Studiare sempre, interrogare la natura con la calma del filosofo e coll' entusiasmo dell' artista; maturare bene i concetti prima di esprimerli, tale è il metodo migliore seguito dai più grandi maestri. E, data tregua alla prima foga dell' ideare e del comporre, si potrà quindi giudicare da sè medesimi il lavoro col raffronto autorevole di altri, che siano eccellenti.

La rettezza, d' interpretazione del vero non istà, dunque, tanto in corrispondenza al grado più o meno elevato del nostro ingegno, quanto bensì al grado della nostra facoltà intuitiva.

L' altra parte poi, in cui si tratta della maggiore o minor forza del nostro ingegno, è appunto l' applicazione agli oggetti imitabili delle nostre facoltà di sentire, imaginare e ragionare.

Non meno importante del primo (retta interpretazione) è questo secondo requisito. Sono anzi codesti due principii che non possono sussistere disgiunti l' uno dall' altro, perchè si può cadere in errore tanto colla falsa

Digitized by Google

interpretazione della natura, quanto colla falsa applicazione delle nostre facoltà agli oggetti imitabili.

Sentire, imaginare, ragionare sono facoltà proprie dell' uomo ; le due prime, sotto l' impero della terza e della libera volontà, possono però, essere assoggettate ad una coercizione.

L' artista, che sente e imagina più fortemente degli altri, quando studia la natura per ritrarla, deve dare alle sue facoltà morali quel grado di forza onde nell'applicarle al vero, cioè nello studio che ne fa, esse corrispondano perfettamente al segreto della natura stessa, la cui imitazione è il fine dell'arte.

Il genio non da altro si feconda che da questo pacifico connubio dell'anima col creato, e chi ama veramente il buono ed il bello può raggiungere tale perfezione, mantenendo sempre accesa la fiaccola dell' entusiasmo razionale, perciocchè, scrisse il cantore della *Ginestra*, « ad essere » gagliardamente mosso dal bello e dal grande immagi- » nato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana » alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico » del mondo non sia tutto favola. »

Quando il nostro sentimento e la nostra imaginazione non alterano minimamente la verità, non oltrepassando i limiti del reale ; con altre parole, allorchè l' animo ed il pensiero agiscono rettamente, mentre l' occhio pur vede con precisione e con chiarezza ciò che gli si presenta, all'artista non mancherà che la sola tecnica, frutto degli studi e dell' esperienza.

Digitized by Google

***

Abbandonando adesso il campo teorico, mentre dovrei estendermi su molti altri argomenti, principalmente sullo stile, reputo invece opportuno dirigere la vostra attenzione verso gli splendori della poesia della natura, donde scaturisce la vita dell' arte, e mercè cui quest' ultima, come afferma Pietro Selvatico, diventa istromento della verità.

Adattatissimo, per riprodurre gli effetti di codesta sublime poesia è, in arte, il genere pastorale.

Era un mattino
Del vago maggio . . . . . .
il sol nascea dall' alto
Del colle e giù per lo pendìo del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille: e zefiro spirando
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar dello stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante, con visibil gara
Bevean spirto e vigore: e gli animali
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo,
Non più per sè che per l'amata prole
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè, su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro alle chiare
Onde, a pescarne il vitto. Il cumul denso
Della pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa.
. . . . . .

Digitized by Google

Così il Parini in un suo *Idillio*, il quale è uno splendido saggio di quella viva pittura del vero, nel genere campestre, che desta subito la voglia di tracciarne sulla tela le impronte.

È codesta la vera poesia della natura, alla quale s' inspirarono i più valenti artisti, anche i più grandi figuristi che se ne servivano per gli stupendi fondi delle loro tavole od ancone. Chi non conosce i delicati paesaggi di Gian Bellino, Cima da Conegliano, Basaiti, Carpaccio, Catena, e tanti campioni della scuola veneziana, per non citare quelli della scuola mistica nell'Umbria e delle altre?

Ma, direte, ch' io tralascio di fissare la figura umana e di indicarla qual' altra fonte di poesia naturale, per esaminare esclusivamente l' ambiente in cui essa domina.

Oh! che cosa può infondere nella fantasia dell' artista, nell' animo suo, maggior impeto lirico, maggior fuoco poetico; che cosa può fargli, a più ragione, emettere dai precordî il canto di una meraviglia inspirata, se non la vista di quest' essere cosciente, sotto i molteplici suoi atteggiamenti, e le sue infinite espressioni?

Inerzia, o movimento in tutte le gradazioni, mitezza o violenza, indifferenza o entusiasmo, gioia od angoscia, colpiscono come fulmine chi guarda e lo spettatore sente subito l' effetto entro di sè del fenomeno esteriore: già ogni parte, ogni linea di quella figura è una pagina da meditare, ogni azione, è un poema.

Dalla poesia del paesaggio alla poesia della figura, c' è tutto un mondo che, in talune parti, non fu ancora esplorato; ma quello che fu esplorato è più che sufficiente, parmi, a far esplicare alla Musa dell' arte mille e mille nuove creazioni rispecchianti la bellezza dell' universo.

Digitized by Google

***

Nel 1767 il Diderot ebbe a sclamare:

« Non c'è più quasi nessuna occasione di far grandi quadri; il lusso e i cattivi costumi che distribuiscono i palazzi in piccoli ridotti, annientano le belle arti. »

Niente di più vero!

Eravamo in un periodo in cui, come dice il Royer-Milès, c'èra ammirazione senza limiti per i monumenti greci e romani, e applicazione delle forme e degli elementi dell'architettura antica ai monumenti francesi, pur ammettendo le modificazioni reclamate dai bisogni e dal gusto contemporaneo; sdegno profondo per l'Arte del medio-evo, vano sforzo della barbarie; poca stima per il Rinascimento, considerato come tentativo imperfetto. »

Quale voce allora, potea mandar la poesia della natura a quegli animi frolli e corrotti, a quegl'intelletti guasti e sbiecati?

Eppure i grandi quadri si possono eseguire anche ne' tempi di decadenza, esempio magnifico Giovanni Battista Tiepolo, l'artista, come disse Pompeo Molmenti, « dalla fulgi- » da immaginativa, che seppe riunire in stupenda armonia » l'ideale col reale », purchè chi ha ereditato da natura un ingegno privilegiato, un'anima eminentemente artistica, sappia esulare, dirò così, mercè il miraggio dell'ideale, dal fradiciume invadente, e vivere, inspirarsi, lavorare . . . . . architettando, cantando, pingendo, scolpendo, come passero solitario

« D'in su la vetta della torre antica ».

Digitized by Google

***

Nei varii periodi dell' Arte vi sono anche i geni solitari; geni che rimangono, cioè, staccati dai gruppi constellati degli altri ingegni.

Codesti geni si possono appellare i veri luminari della scòla da loro medesimi fondata e, sia per la propria indole, sia per l' originalità delle loro concezioni, si caratterizzano per una tal quale nota accentuata di arditezza lirica, che percorre tutta l' opera da essi resa e si evolve, il più di sovente, in un' armonia di poetica mestizia.

È l' armonia che spira dalla immensa natura, che ha tutte le voci, senz' averne alcuna; dalla quale emana un'attrazione ineffabile, specialmente per gli artisti giovani.

Io desidero, però, rivolgere a questi la mia fervente parola.

La poesia solitaria è bella, sublime, o giovani artisti! Ma voi non dovete abbracciarla, consecrarvi ad essa ciecamente ed esclusivamente, perchè è privilegio di pochi.

Facilmente potrebbe fallire, chi, non munito di robuste penne, tentasse avvicinarsele.

Se non ci sentiamo atti ai voli dell' aquila, sarà meglio aggirarci intorno alla realità delle cose, di quelle cose che tutti gli uomini avvertono in comune, che tutti interpretano senza soverchio sforzo della fantasia e del sentimento.

Le doti che mancano ad un cultore dell' Arte per innalzarsi e spaziare in una regione più elevata, possono

Digitized by Google

logicamente essere compensate, sostituite da altre, non meno pregevoli, che forse mancano all' artista caposcuola.

Non havvi edifizio grandioso e magnifico senza che alla complessa sua maestosa bellezza non concorra armonicamente anche la più piccola pietra, la linea accessoria che, presa di per sè, riuscirebbe priva di importanza. Così accade nelle produzioni del pennello, dello scalpello e della sesta.

Io mi figuro di aver dinanzi allo sguardo come una galleria universale cronologicamente coordinata, e disposta in pari tempo, conforme alla maggiore o minore eccellenza delle opere.

È una prospettiva imponente, anzi mi ci perdo colla stessa immaginativa. È un numero senza numero di quadri, di statue, di tutte le dimensioni, di tutti i soggetti, di tutti i valori, costituente una vera, unica gerarchia. Ma provate togliere da codesto immenso anfiteatro artistico un solo quadro, una sola statua, perchè, secondo il giudizio della storia e della critica, il primo non rivaleggia con l' *Assunta* di Tiziano e la seconda col *Mosè* di Michelangelo, e voi vedrete subito scomposto tutto l'ordine, l' unità di codesta collezione, i di cui singoli elementi sono per intima connessione legati insieme in ordine di tempo, di scienza estetica e di credenze, di costumi nazionali.

Con questa ipotesi vorrei dimostrare come nessuna opera d'Arte, sia pur di minor pregio, debba essere condannata all' ostracismo, concorrendo anch' essa all' incremento del comune patrimonio artistico, anzi rendendo più agevole il discernimento delle bellezze superiori nelle altre.

Digitized by Google

Dalla pittura cristiana nelle catacombe e nelle basiliche, ai lavori delle scuole di Siena, Firenze, Assisi, Venezia, è una linea ininterrotta di cause e di effetti, d'inspirazioni e di aspirazioni che si annodano le une alle altre e descrivono nettamente la curva evolutiva dell'Arte.

A che cosa rivolgeremmo noi, per nobilitarci, l'anima e il pensiero?

Con quali mezzi potremmo vedere, come ha detto Terenzio Mamiani, amicato il sommo bello figurativo al bello sommo spirituale, se l'Arte mancasse?

A scuotere ed elevare le nostre facoltà intellettuali e morali la sola idea astratta del sublime non sarebbe sufficiente; ecco che ad incarnarla, a rappresentarcela sorsero la poesia, la pittura, la musica e le altre arti sorelle e parlarono in tutti i secoli, come parlano al presente, il linguaggio della bellezza, dell'amore, della fede e dell'eroismo!

***

Non saprei meglio chiudere il mio dire che rivolgendomi all'Arte con la magnifica lode che Orazio indirizzava un giorno a Roma:

« Perché tu ti sei chinata al cospetto degli dei, i po-
» poli s'inchinano a te. »

La fede e l'Arte devono formare il primo nostro vanto civile.

Digitized by Google

Da queste due divine figure emana a torrenti la luce del soprannaturale, da cui dipendono soltanto

« Le magnifiche sorti e progressive delle nazioni ».

Speriamo tanto, speriamo sempre, finchè questa luce irradia le nostre fronti, indora gli strumenti del nostro lavoro!

Sia l' Italia, come un tempo la culla, il paese sorriso ognora dalle Grazie e dalle Muse; ed ogni tela, ogni statua, ogni rivelazione del genio, auspicate però sempre dalla sapiente modernità degl' intenti, emettano l' inno del nostro perfezionamento intellettuale e morale; così che, pur di mezzo alle molteplici vicende della vita, alla fervida aspirazione sociale verso la conquista del benessere, non suoni estranea, ma anzi felicitante ed amica la voce del poeta:

O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.

ROBERTO GAVAGNIN
Accademico d'onore

Digitized by Google

LEGGENDE

I.

Il testamento di Elda

— Poichè, mamma, il Signor seco mi vuole
Siediti accanto a me presso il mio letto
Chè vo' parlarti: l'ultima vo' dirti
Intenzïone mia, pria di morire.

Non diniegar del capo! Io so che poco
Ancor vivrò: lo sento entro il mio cuore,
Dov' *egli* vive ancor come a quei giorni
Nei quali, avversa a lui sì fortemente
Che nulla più, mi davi inibizione
Di mai vederlo e di parlargli mai.

Povero egli era?.. Oh, no, ricco più assai
Era di me. Nella sua mente avea
Scrigni ripieni di pensier' gemmati,
Ch' egli serrava nell' anel fulgente

Digitized by Google

Delle giovani strofe — e dïamanti
Di malïarde fantasie d' amore:
Tali, che appetto a lor erano pietre
I miei tesori, le mie gemme, i miei
Braccialetti, le mie spille e i brillanti.

Era plebeo?.. Non avea stemma alcuno
Egli; di fronte a me, tu lo chiamavi
Meno che nulla; ed era assai, più assai
Nobil di noi: di te, del padre mio,
Di me, di mio fratello.

Entro del cuore
Mille blasoni avea da dispensare
A quanti, neghittosi, ergono il capo
Fregiato il petto dello stemma avito.
De' più nobili affetti *egli* la lava
Ne' suoi scritti versava, e, dentro l' occhio,
La fierezza gentil gli risplendea
Di chi la schiena duttile non piega
Davanti all' oro del signor.

L' amai:
M' amò teneramente in suo segreto
E un dì mi giunse, di sua man spedito,
De' suoi versi un volume, ove cantava
Me sola, me....

Digitized by Google

Non ti ricordi, mamma,
Quanto chiasso il fratel fece col padre,
Quanto tu stessa con la zia, saputo
Ch' egli m' amava ed io l' amavo ? . . .

Ah, vuoi
Ch' io cessi ? . . Oh, no ! Dall' anima, già infranta,
Uscir vuol quanto soffocai, gemendo,
In tanti anni di duol.

Egli, ammalato,
Nella più dura povertà confitto,
Me desïava — ed io, che avea tesori
Ovunque mi volgessi, uno pur uno
Dispor non ne potei celatamente
Che lui salvasse dal bisogno !

Ei vinse
Il male e risanò. Come un tumulto
Nuovo d' affetti nel mio cuor bollisse,
Io volli, ardita, vincere alla fine
Le vostre avversïon... Ma tutto vano !
Mi vedevate deperir : tu stessa,
Mamma, vedevi il braccialetto largo
Già divenuto a' polsi miei : vedevi
Che la cintura rinserrar potea
Due volte il fianco...

Digitized by Google

Oh no, non dir che il padre
Solo era crudo! Vano ogni lamento,
Ora, mi sembra. Ascoltami, ti prego:
Prendi un sol foglio e scrivi ciò che, presso
Alla morte, io dispongo: è il testamento
Ultimo mio, che rispettato io voglio.

« Tutto il denaro della dote mia
» Sia paterna e materna: e quel palazzo,
» Che l'avo mio lasciommi in riva al Brenta,
» E i campi attigui e il parco e la rimessa:
» Tutte le gioie mie, tutti i miei libri,
» E tutto quanto m'appartiene, a *lui*
» Voglio che sia legato — e maledetto
» Sia colui, che distruggere volesse
» Questa mia volontà! ».

Poni tu, madre,
Nella mia tomba questo libro: è il suo!
Appetto a un tal tesoro è men che nulla
Credilo, mamma mia, quanto a *lui* lego.

Ora, ho finito. Del tuo pianto il foglio
No, non bagnar; qualcun potria contendergli,
Per un sol punto scialbo o il nome suo
Un po' slavato, quanto a *lui* sol lascio!

Digitized by Google

II.

Nonna

(*Parla la sponda del pozzo*)

Da molti dì non viene ella ad attingere
L' acqua, nè stride gaja la carrucola :
Nè, dïamanti, più le goccie piovono
Echi destando, giù nel fondo, fievoli.
Dicono i fior' dell' orto : — « Oh, non lo sai ?....
La giovinetta più non rivedrai ! » —

(*Parla l' acqua del fondo*)

Non più si specchia la sua fresca immagine
Nell' esser mio, ch' è sì tranquillo e limpido :
Gonfiar gonfiare il petto mio sentivasi
Vêr lei, per dirle : — più da presso spècchiati ! —
Dice il musco del pozzo : — « Oh, non lo sai ?...
Lungi la bella se n' è ita assai ! » —

(*Parla la carrucola*)

Non più stride con gioja, or, l' arso canape
Ch' alla rotella mia tacita avvolgesi :
Oh, i dì che la sua man bianca fea scorrere
La fune in giù, che cigolio ! che giubilo !
Della ruota il sostegno : — « Ohimè, non sai
Che il suo bel volto non vedrem più mai ? » —

Digitized by Google

(*Parla la fune*)

Tosto che l' alba s' affacciava, l' umile
Abituro lasciava ella e apparivami
Fresca e ridente; io vivo un desiderio
Sentia che la sua man nivea sfiorassemi.
E i nodi della fune: — « Oh, non lo sai?...
« Non sentiremo la sua man più mai! » —

(*Parla il gradino del pozzo*)

All' alba e a sera il giovin piè posavasi
Snello su me: superbo ero di reggere
Tanta bellezza e desïavo, tacito,
Dal suo bel piede di sentirmi premere.
Dice l' erba romita: — « Ohimè, non sai
Che quel piè tenue più non rivedrai? » —

(*Parla un solco della sponda*)

Un giorno, in cui si ruppe la carrucola,
Scorse, strisciando, nel mio cavo il cànape:
Dio mio, che lunga carezza ineffabile
Che godei muto ed, or, non più ripetesi!
Scivoli ancora la tua fune!... — » Oh, mai!
Lungi la cruda se n' è ita assai! »,

Tutto ripete. — » Sen fuggi! La tremula
Nonna la cerca e non la trova. Perfida!

Digitized by Google

Ben più di te profondo, un solco lacera
Il cuor dell' ava che piange e che spasima.
Già presso al disinganno e a mille guai,
Qui, calma e pura, non verrà più mai! » —

III.

L' acqua misteriosa

Nessun potè dire se v' era
Dell' acqua tranquilla laggiù:
Niun fior, di mattina o di sera,
Da essa irrorato mai fu.

Nè stella, nè nube ha specchiato
In essa un sol raggio o il candor:
Nè sasso, là in fondo gittato,
Destovvi il più fievol rumor.

La snella fanciulla parecchio
Di fune ha lasciato calar:
E cala giù cala, ma il secchio
Non giunse mai l' acqua a toccar.

Digitized by Google

D' estate nei giorni infocati
Non mai pellegrin dissetò:
Nè volti fiorenti e rosati
Di bimbi e fanciulle specchiò.

Ma disse una fata: — « Se, lento,
» Un giovin le faccia sentir
» D' un flauto il sottile lamento,
» Ognun vedrà l' acqua salir ».

Va un giovin leggiadro sonando
Col flauto una dolce canzon:
Stan donne e fanciulli aspettando,
Assorti nel tenero suon.

Man man che dal flauto sgorgava
La nota soave e gioconda,
Che l' aria all' intorno ebrïava
Di lunga dolcezza profonda,

Con tacito palpito l' onda
Dal fondo del pozzo s' alzava:
Qual petto di donna, alla sponda
Col palpito estremo pulsava.

Con impeto sùbito il margine
Del pozzo, sgorgando, varcò:

Digitized by Google

Siccome adirata, senz' argine,
Copiosa la corte inondò.

Col flutto incessante, sgorgante
Dall' umida bocca del pozzo,
Diè forte — con urlo straziante –
In cose e persone di cozzo.

Non un si salvò dei presenti!
Nemmeno il gentil sonator,
Nemmeno i fanciulli innocenti,
Nemmeno una vergine in fior!

La fosca ruïna compiuta,
Su su fino all' orlo montò:
Qual serpe allungandosi, muta
Nel tacito fondo tornò!

IV.

Esumazione

I.

Nell' orgia notturna più orrida e oscena,
Tra faci e ghirlande, si sfrena la piena
Dei caldi desiri.

Digitized by Google

Dal vino rigati, lampeggiano manti
A stento, all' intorno, l' obbrobrio celànti
Di folli deliri.

Lo spirto dei fiori reclino già langue
E il vino colora, qual velo di sangue,
Dei marmi il candor.
Gioiscon le bocche del miele de' baci,
Per entro gli specchi rifletton le faci
Sinistri baglior'.

Quand' ecco, dal seggio più alto,
Il giovin sovrano balzar
E il vin dalla coppa, d' un salto,
In mezzo al convito lanciar.

— Orsù, cortigiani ! Niegato
Il cuor della figlia egli m' ha :
Ma, sotto del marmo, serrato
Or freddo qual marmo egli sta.

» La figlia, la bella siccome
Giammai non ne vidi sin qui,
Ad altri ei concesse... Che chiome !
Qual bocca, che un altro gioi !

Digitized by Google

« Il volto ricordo, fiorito
D' immensa dolcezza e bontà:
La curva del fianco tornito
Ancora nel cuore mi sta. »

« Vendetta, vendetta ora voglio!
Or bramo il rio vecchio esumar
E, posto a sedere sul soglio,
In volto gli voglio sputar! »

II.

Dal turpe convito si mossero biechi
Laggiù vèr la cripta, destandone gli echi
Con urli e clamor.
S' accorcian degli ebbri, s' allungano, oscillano
Le ombre sui muri: le fiaccole brillano
D' insolito ardor.

Or ecco: brïaca, la turba insultante
Il ricco sepolcro del vecchio regnante
Aperto ha di già.
Nel serico ei dorme suo manto ravvolto:
Ma fredda è la mano, ma pallido è il volto...
Orrore e viltà!

Gittato il coperchio, spezzato, in un canto
Sul trono la salma gelata, frattanto,

Digitized by Google

È posta a seder.
Rimpetto, al monarca dal volto contratto
In mente balena la fiamma, d' un tratto,
D' un folle pensier.

— » Di Rita negata m' hai, vile sovrano,
Allor ch' eri vivo, bramata, la mano.
Il cuor mi spezzò
L' atroce diniego d' un rigido orgoglio :
In volto, qual tarda vendetta, or ti voglio
Sputare ... » — E sputò !

III.

Ma ecco, improvvisa, una snella
Figura di donna apparir.
È Rita, la pallida e bella,
Del giovin sovrano il desir.

La vede e la guarda ei tremante :
Ma quella, che tutto ascoltò,
Di sdegno negli occhi fiammante,
Veduto lo sfregio, esclamò :

-- » Che Dio vi colpisca negli occhi ! » —
E, sùbito, tutti accecàr
E cadder .. : trainando i ginocchi,
Nel bujo giù giù brancolàr.

Digitized by Google

Un sol, che fra tanti sentito
Avea della morte l' orror,
Se n' era rimasto romito,
Silente con trepido cuor.

Restava veggente egli solo
E Rita ad assister si fe' :
Ravvolto nell' aureo lenzuolo,
Riposer nel tumulo il re.

V.

Cuffiette bianche

Non un, nel palazzo sì vasto,
Che fu la sua fulgida culla,
Non un, non un solo è rimasto
D' accanto alla buona fanciulla.

Di sala va, placida, in sala
Nel freddo silenzio ella sola,
Finchè di dolore s' ammala :
Non uno l' assiste e consola.

Digitized by Google

Da lungo nel letto ella langue,
Eppure non move lamento:
Più sempre a lei sbiancasi il sangue,
Più sempre in lei cresce il tormento.

La guardan, dai vecchi ritratti,
Le ricche e felici antenate
E par che, a quegli occhi disfatti,
Si sentano in cuore angosciate.

E scendono giù le vecchiette
Nei vecchi ritratti dipinte,
Di semplici e bianche cuffiette
Le candide teste ricinte.

Son ave, son nonne, son zie
Nell' ombra sparite da tanto:
La cara nipote ora, pie,
Assistere voglion d' accanto.

D' attorno al suo letto si fanno
Con ansia gentile e amorosa,
E insieme chiedendole vanno:
— Che vuoi, nipotina, che cosa?... —

Le guarda ella attonita, e, invero,
In preda ad un sogno si crede:

Digitized by Google

Ma no che son vecchie e davvero
Le sente e davvero le vede!

— Hai sete? — le chiede una zia:
La fronte una nonna le tocca:
Un' ava, più celere e pia,
Le bagna con acqua la bocca.

Van due, zoppicando, in cucina
Il foco ad accendere leste;
Ascolta la scialba piccina
Il lieve fruscio della veste.

Poi tornan con brodo tepente,
Con fresco liquor di rubino
E pregan la smorta giacente
Di berne, per grazia, un pochino.

Un' altra, posata la mano
Di sotto al guanciale, la testa
Sollevale — e un' altra, pian piano,
La chicchera al labbro le appresta.

E beve — e, bevendo, un ristoro
Nel sangue si sente ella entrar.
— O care, chi siete? — dir loro
Vorria; ma non può favellar.

Digitized by Google

Poi, quando dormire la vedono
Men bianca, d' attorno al suo letto
Tranquille, pregando, si siedono
Chinate le teste sul petto.

Sull' alba, nei puri frescori
Di timo fragranti, i veroni
Riaprono e s' empie d' odori
La stanza e di blande canzoni.

Ma, a un tratto, s' accresce il languore
Del volto, dell' occhio e del petto:
E tacito giace il suo cuore
E giace ella immota sul letto.

Il vergine corpo lavarono
Le vecchie con acqua rosata:
Su candido lin l' adagiarono,
Fasciato di seta odorata.

Tre giorni vegliaronle accanto,
Tre notti al suo letto vegliàr:
A bruno vestite, di pianto
Le lunghe preghiere bagnàr.

All' alba, tenendol supino,
Quel fiore portaron gentil

Digitized by Google

Tra i fior' dell' antico giardino
Ridente nel limpido April.

Poi, tristi pensose e infelici,
Le scale deserte montàr:
E dentro le vecchie cornici
Le candide cuffie tornàr!

Venezia, Marzo 1905.

GIGIO DA MURAN
(Prof. Luigi Vianello)

Digitized by Google

Anche Celio Magno

Nemmeno il buon Celio che insieme con Orsatto Giustinian tiene, a mio vedere, il primo posto, non inglorioso, tra i lirici veneziani del 500 per l' onesta semplicità delle sue rime (1) per la squisita grazia del sentimento e, specialmente, perchè egli nelle canzoni, quasi tutte, s'è interamente scostato dalla predominante mania petrarchevole del tempo, nemmeno il buon Celio, adunque, andrà d'ora innanzi esente dalla taccia di quel turpe vizio che nel 500, in modo speciale, fu comune a quasi tutti i letterati e che a Venezia dilagava non meno forse che a Roma quantunque il Lasca ai perugini assegni il tristo primato.

Oltre ai vari processi che si conservano nel nostro Archivio, parlano chiaro parecchie allusioni che qua e là non è difficile rintracciare nelle opere di letterati veneti del tempo (2) ma, in modo precipuo, alcuni componimenti (vernacoli per lo più) che giacciono in un codice marciano della fine del secolo XVI da me parecchie volte ricordato in precedenti scritti: componimenti i quali non possono veder la luce per la soverchia immoralità di parole che li deturpa (3).

Digitized by Google

Che il Magno, dolce poeta famigliare sol di rado scapigliato (4) sia da collocar davvero nella lercia bolgia vorrei dubitare: direm piuttosto di lui quello che assai bene il Salza giudicò del Coppetta? Del cui amore per un Alessi così scrive: « Questo affetto, che durò a lungo (intorno a cinque anni) non è da confondere con quei turpi amori onde il 500 dà tristo spettacolo, nelle Curie e nelle Corti, fra gli ecclesiastici e fra i letterati, ma è da porsi in una sfera più elevata, superiore al senso, in una regione puramente intellettuale. Dovette essere un amore compreso dal solo Coppetta, forse schivato da chi ne era l'oggetto, frainteso da parecchi degli amici del Nostro. Nè il poeta se ne sentì disgustato, poichè avrebbe distrutto le rime composte sotto l'inspirazione di esso, e dobbiamo riconoscere che sono delle migliori da lui scritte, per sentimento e per forma . . . . » (5)

Dovrem, dico, ripetere ciò del Magno? Mi darebbe animo l'ultima ottava del non lungo componimento: ad ogni modo il fatto, sia pur esercitazione retorica, esiste ed è non inutile segno della condizione dei tempi; tanto più in un poeta solitamente castigato come il Nostro; che questa poi sia una delle migliori cose del Magno e per forza di sentimento e per leggiadria di forma possiamo, senz'altro, affermare anche noi. (6)

Dott. ANTONIO PILOT

Digitized by Google

Già fu che stolto, io non credea possente
Volto di bel fanciullo ardermi il core,
Mentre amor feminil chiusa la mente
Da pria mi tenne in troppo cieco errore.
Hor che mercè del ciel l'anima sente
Le forze alfin di sì soave ardore,
L'altro dispregia, e stupor anzi prende,
Come per donne Amor suo foco accende.

Tal chi prima gustò di Baccho amico
Spremendo l'uve il nettar dolce, e grato
De l'acqua diventò schivo, e nemico.
Ch'era a mensa bramar pur dianzi usato.
Così trovando in cavo tronco antico
Famelic'orso il mel non più gustato;
Le ghiande lascia e in tutto a sdegno l'have,
Accorto fatto del licor soave.

Donna, voi, ch' io già tenni angiol celeste
Sceso a farmi quà giu beato a pieno,
Cedete il vanto pur, ch' alhor n' aveste
Al volto del mio Tirsi almo, e sereno:
Perche quanto hor di ben dar mi potreste,
Io stimerei d'un sol suo sguardo meno:
Et nel suo amor più tosto aver tormento,
Che nel vostro, torrei viver contento.

Digitized by Google

Quanto m'è dolce piu, che 'l cor mi leghi
A la sua chioma inanellata e bionda:
Et che sue forze in me tutte dispieghi
Da quella fronte Amor chiara, e gioconda;
Et ch' indi spesso i miei cocenti prieghi
Cortese ascolti, e lor grato risponda:
Quanto m'è più soave in lui dapresso
Mirando, tutto in lui perder me stesso.

Vince il mio Tirsi al bel purpureo viso,
Agli occhi vaghi, et al gentil sembiante
Alessi, Adon Giacinto Hila e Narciso
Con qualunque altro di beltà si vante;
Anchor direi che Giove in Paradiso
Di men degno fanciul si gode amante;
Ma temo a lui non scenda in novo augello
Per farne se più lieto, e il ciel più bello.

Dolce mio caro avventuroso foco,
Luce degli occhi miei sola, e gradita
Che 'l mio cor sollevando in nobil loco
Mi rinovasti a più felice vita;
E in cambio d'un piacer fallace, e poco
Gioia mi fai provar vera infinita;
Scorgi tu dentro in me quel, ch'or desio
Dirti, e spiegar non puote il canto mio.

Digitized by Google

NOTE

(1) « Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniano. In Venetia, Presso Andrea Muschio M D C. » Di essi due, insieme cogli altri lirici del secolo XVI che fiorirono a Venezia, ma specialmente del Magno, tratterò in un lavoro al quale sto attendendo da tempo: Celio infatti, notissimo tra i letterati Inglesi per opera del Montgomery e apprezzato tra noi, non nella giusta misura però, per quella dello Zanella (in particolare), onorato delle più insigni cariche e dei massimi onori della Cancelleria Ducale, amico del Rota, del Guarini, del Marino (tra gli altri), è degno d'esser conosciuto in tutto il suo valore oltre che pei fuggevoli cenni degli storici della letteratura (tra i quali mi piace annoverare il Flamini che diede del Magno un assai esatto giudizio) e delle antologie, anche recentissime, che non rifuggono dall'ornarsi del suo nome e de' suoi scritti.

(2) Citiamo, ad esempio, il passo seguente del Dardano:

. . . . . .

Men pecca, chi in l'harena 'l seme serra.
Se perde 'l frutto, non lorda la carne,
Voi Dio offendete, et fate al mondo guerra.

Certo peggior esempio non po darne
La Rana e 'l porco, che del fango solo
Godono, et d'indi alcun non gli puo trarne.

Voi sete uguali a quel misero stuolo,
Che tragge fuor d'i cessi l'immonditie,
E 'l versan poi sopra a diverso suolo.

Ei per necessità, voi per malitie,
Ei per fame fuggir voi per satiare
L'abominose vostre empie nequitie.

Digitized by Google

Ei di viver procaccia per salvare
L'anima sua dal foco de dannati,
Voi correte a le pene alte et amare.

O infelici, o miseri, o mal nati.
Ch'occidete li corpi, e l'alme insieme,
Qual fia degno flagello a tai peccati.

Per scelerata voglia, che vi preme,
Voi rivolgete l'ordin di natura
Spargendo in terra u non s'accoglie seme.

La bella faccia, ch'è de Dio figura
Voi fate volger verso de l'inferno,
Intenti a quella vostra empia sozzura.

. . . . . .

Ahi fatto dishonesto abominoso
Da punirsi con acqua solpho et foco
Supplitio horrido, estremo, e pauroso.

A tal scelerità non dar più loco
Non t'acciuffar col nostro giusto Iddio
Che la vendetta in fin non fia da giuoco.

. . . . . .

Il sodomito odir predica resta,
E de le donne haver dolce sollazzo,
E a ciò la conscienza nol molesta.

Questo a te fa 'l nimico astuto, o pazzo
Perchè non vede haver'altro coltello
Per farvi privi del divin palazzo.

Vedi meschin come arrivi al macello
Stretto, e vinto potendo far difesa:
Che contra 'l tuo voler poco val quello.

La somma maestà vien per te offesa
Per essere 'l peccato in spirto santo,
Maladetto da Christo et da la chiesa.

Digitized by Google

Dubito, che non mi potrò dar vanto,
Che faccian frutto cotesti miei versi,
In toglierti da error si grave e tanto:

Vedi con Faraon quanti perversi
Dentro del Rosso mar fur' affogati
Per restar contra Dio duri et adversi

Di Sodoma et Gomorra empi et malnati,
Quanto severa fu l' alta sentenza
Fan fede gli edifitij profondati.

Ragione, autoritate, esperienza
Havete con gli essempi numerosi.
A voi stessi non fate violenza

. . . . . .

(V. « La bella e dotta difesa delle donne in verso, e prosa, di Messer Luigi Dardano ecc. In Vinegia MDLIIII. pp. 8, r.° e segg. — Canto II. Libro I.)

(3) Fanno eccezione i due, assai notevoli, che publico in appendice.

(4) Nel canzoniere citato e tra le rime inedite sono alcuni sonetti erotici d' un sapore alquanto insolito nella lirica del tempo: cantano, per lo più, amori notturni.

(5) « Francesco Coppetta dei Beccuti » di Abd-El-Kader-Salza in « Giorn: stor: della lett: it: » Supplemento N. 3. [1900] pp. 75.

(6) Pubblichiamo le ottave dal cod. marciano it. cl. IX n. 171: stanno in copia anche nel CX della classe medesima. Di questi e degli altri numerosi codici contenenti le rime del Magno darò in seguito ampia notizia.

Digitized by Google

APPENDICE

—

Sonetto — De m. Lorenzo D. (*)

In fatti i nostri antighi ha habbu cervello
in ogni cosa, ma in te i motti piu,
e' in tèi proverbij, che i ne ha lassà à nu,
co' conferma ogni zorno e questo e quello.

Mo cusi co tra i lumi, che xe in cielo
è primo el sol in spiandor e virtù,
cusì tra quanti havemo, ò mai se habbu,
chi mal vive mal muor, certo è 'l pi bello.

El proverbio è una cosa partoria
dal union del presente e passao,
un groppo de sententie e profetia.

Mo questo se puol dir, chi i l' ha cavao
dal cuor della medema theologia
anzi chèl proprio Dio ghe l' ha ditao.

(*) Così il codice senz' altra designazione.

Digitized by Google

Dove se ha mai trovao
Che un furbo, un tristo, un laro, un maledetto
muora co'i sagramenti in sùl so letto?

su qual libro se ha letto,
Sia favoloso, sia historia sia annal
ch'el mal no corra drio, sempre del mal?

Questo è un ditto moral
Fondà su i studi de i casi seguij
de mal morti e de pezzo sepellij.

Chi sfriza vien ferji
Chi sassina squartai, ghe le gallie,
le preson e le forche sempre in pie.

Per pi furfantarie
Per varie sorte de sceleritae,
Ghe i gattoli per tutta sta Cittae,

Dove, che pur assae
E duri e bravi se ha trovao distesi,
ghe l'aqua e 'l fuogo per tutti i paesi

E si ben passa i messi
I anni e le dessenne, pi che e stà
à trar la sieta, pi forte la dà

Quanto che l'ha indusia
El castigo e la penna de un' error,
tanto, quando ch'el vien, el vien mazzor.

No ghe cosa pezzor
De far mal e buttarsela da drio
che l'è un negar la giustitia de Dio

Digitized by Google

Quante volte ho i sentio
La tal morse s' un ponte, l' altra tal
impiagà tutta croste, è in l' hospeal,

Chi drezzete el pugnal
Del povero pincini in ver culia ?
sto proverbio, che usava sodomia.

Chi fe condur culia
La moreta à morir su' un costrao ?
L' horribiltà del medesmo peccao.

Chi ha el terren rosegao
De sotto la carozza à Nadalina,
ò chi ha spento in la brenta la meschina ?

L' andar ogni mattina
Alle messe, ai dezuni, alle oration ?
o 'l confessarse con contrition ?

Deh pensa altre rason,
No ghe stà, no ghe xè, no ghe sarà
P . . . . . pi inhumana e scelerà

Quanti l' ha praticà
Che possa dir, l' ho abbua naturalmente,
ma tutti alla bestial e crudelmente.

Chi mai ghe e sta arente
Che se possa avantar con veritae
de haver senti altro, che disonestae,

E si mossi a pietae
Commisseremo e la grememo quasi
co' Dio permetta cusi fatti casi !

Digitized by Google

Co' una adesso vuol rasi,
Manilli, brocadei d'oro e d'arzento
le mette man à quell'empio instrumento,

E con un ardimento
No mai pi letto, no mai pi sentio
le se inimiga la natura e Dio.

Ò quante se ha inricchio
In t'un anno, in t'un mese e quel che è pezzo
in settemane, in zorni con sto mezzo.

Ò famoso da rezzo (*)
Quanto sto passo chiama la to vena,
e 'l schiva sta mia bassa e da dozena

Tal magna adesso à cena
E pernisse e fassani, che magnava
Za in miserie, fortumi, sorgo e fava,

Tal da granda e da brava
Va per le feste con stile, e romana,
che za co 'l mollinel fillava lana.

Tal ogni settemana
Scambia i pavioni e le tapezzarie,
che za no' haveva nianche calze in pie,

Tal mostra cinque e sie
Mandati de miera et de miera
che za svodava cantari la sera.

(*) Notisi l'importante invocazione.

Digitized by Google

Tal, che sora marghera
Ha in brenta, in sil, Pallazzi e possession,
che za andava per tocchi in procession.

Che cosa in conclusion
Cussi subitamente le inricchisse,
Virtù de stelle mobele, over fisse?

Ò pur le favorisse
Possanza de herbe, proprietà de piere?
o 'l natural color delle minere?

Domine miserere,
Miserere signor, l'è el principal,
l'èl pi crudel, d'ogni peccao mortal.

Quel'error per el qual
Zà se abbissè, zà se brussè cittae,
co sà ben le persone litterae.

Chèl sia la veritae
Quanti deluvietti ne manazza,
e quanti e quanti fuoghi ne strapazza!

Chi no ha fatto la cazza
De sta povera terra, anzi de nu,
e la fame e la verra e 'l morbo più,

Digalo el Lio eressu
I lazzaretti, è i proprij corpi santi
per tante casse e tanti corpi e tanti.

E pur andemo avanti
Da ogni hora pezzo, sempre in sti peccai
pì, diavolosamente transformai.

Digitized by Google

Vardasse chi è intrigai
Perche n'è sora el cao co 'l fil medemo
L'istessa spada, e no se ne accorzemo.

E pi che se credemo
D'esser seguri, pi semo vessini
alle Tragedie, ai spaventosi fini

Ne questo e per destini
Per fatti, ò sorte, ò inclination
de cruda ò avversa constellation,

Co' in le lamentation
De niovi Hieremia de nostri dì
per ignorantia vien letto è sentì.

Ma perche sempre pi
Se demo à quinta essentie, à tomboloni
precipitemo in simil pettoloni.

E chi fa i pi santoni
Fin'alle cegie, e forsi anche de sora,
xe in sto paltan, ne i vuol cavarse fuora.

Adnnca quando muora
Qualche altra e vogia Dio, che sia doman
e l'altro un'altra e via de man in man,

Da zelo christian
Digase e no con viso lagremoso,
Me alliegro, Dio ghe è sta troppo pietoso.

Perche ne un mal franzoso,
Nè un hospeal, ne un ponte è pi bastante
à pagar tante colpe, tante e tante.

Digitized by Google

Sempre è in esser per quanto
Essercita e commette de sti errori
i fiumi, i fuoghi, i pugnali, i fettori

E fini pi pezzori,
Perche la forza del proverbio è tal,
che mai nissun nò haverà ben per mal,

ogni cosa è mortal
À chi mal vive, e sia sta sartoreta,
Vostro essempio, canagia maledetta.

Chi fa mal, male aspetta.
E tra quanti, che stà in aspettation,
aspettè 'l vù P . . . . . in conclusion.

Digitized by Google

Lagreme de Nicoletto

Signori mi confesso haver fallao,
ho offeso Dio, ho da che dir al mondo,
de casa nostra è proprio sto peccao,
no son sta el primo, ne manco el secondo,
ma el quinto, al qual mio pare si ha insegnao
à far vadagno con sto gramo tondo
de tanti son stà el più desgratiao,
d' haverme per bardassa proclamao.

Che me presenta no vuol la rason
perche la leze al fuogo me condanna,
ohime no val pietà, no ghe pudor,
ogniun me è contra ogni speranza è vana,
no val l' essempio de quel bardasson,
che mi vada in le man tutti se inganna,
l' aqua sarà per destuar sto fuogo,
in bando da sta terra e da ogni luogo.

Pare mare, fradei stè pur con Dio,
bon tempo posso dir me arecommando,
son senza piume ahime casco del mio,
l' è vero certo, che sto vitio è grando,
ma quanti è sta de mi à pezor partio!
ogniun per soldi fa sto contrabando,
Solo perdo l' honor la facultà,
lasso el mio sangue e perdo sta Città.

Digitized by Google

Sempre è in esser per quanto
Essercita e commette de sti errori
i fiumi, i fuoghi, i pugnali, i fettori

E fini pi pezzori,
Perche la forza del proverbio è tal,
che mai nissun nò haverà ben per mal,

ogni cosa è mortal
À chi mal vive, e sia sta sartoreta,
Vostro essempio, canagia maledetta.

Chi fa mal, male aspetta.
E tra quanti, che stà in aspettation,
aspettè 'l vù P . . . . . in conclusion.

Digitized by Google

Lagreme de Nicoletto

Signori mi confesso haver fallao,
ho offeso Dio, ho da che dir al mondo,
de casa nostra è proprio sto peccao,
no son sta el primo, ne manco el secondo,
ma el quinto, al qual mio pare si ha insegnao
à far vadagno con sto gramo tondo
de tanti son stà el più desgratiao,
d' haverme per bardassa proclamao.

Che me presenta no vuol la rason
perche la leze al fuogo me condanna,
ohime no val pietà, no ghe pudor,
ogniun me è contra ogni speranza è vana,
no val l'essempio de quel bardasson,
che mi vada in le man tutti se inganna,
l'aqua sarà per destuar sto fuogo,
in bando da sta terra e da ogni luogo.

Pare mare, fradei stè pur con Dio,
bon tempo posso dir me arecommando,
son senza piume ahime casco del mio,
l'è vero certo, che sto vitio è grando,
ma quanti è sta de mi à pezor partio!
ogniun per soldi fa sto contrabando,
Solo perdo l'honor la facultà,
lasso el mio sangue e perdo sta Città.

Digitized by Google

Troppo certo sta piaga è incancaria,
voria portar con mi tutto sto mal,
l'è mo vegnù sto humor, sta fantasia,
chèl castigarme mi sia cavedal,
E metter fin à sta ribaldaria,
che ogniun haverà fatto carneval,
Mi prego Dio, ch'el mio castigo sia,
vero rimedio de sta malatia.

Digitized by Google

BREVE DESCRITTIONE

DELLA

NAVIGATIONE PROPOSTA ET INVENTATA

DA

GABRIELE BERTAZZOLO

DA VENETIA PER SINO A RIVA DI TRENTO

PUBBLICATA DA

ARNALDO SEGARIZZI

Ingegno multiforme, il mantovano Gabriele Bertazzolo compose un dramma, *Gonzaga* (1), e con miglior fortuna dedicò la propria attività alla cartografia ed all'idraulica, riuscendo in questa eccellente, come fa prova il suo maggior lavoro, il *Sostegno di Governolo* (2). Dell'opera di lui valevasi il Gonzaga, che non impediva però al proprio

(1) Devo questa notizia alla cortesia della Direttrice della biblioteca Comunale di Mantova, dove conservasi il dramma manoscritto.

(2) **Bettinelli**, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, 1774, p. 127 ; **D'Arco**, *Delle arti e degli artefici in Mantova*, Mantova, 1857, v. I, pp. 98-100, v. II, pp. 146, 148-149, 151-152, 256-258 ; **Davari**, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori*, Mantova, 1872 (estr. dal giornale *La Provincia*) ; **Capilupi**, *Le carte topografiche del ducato di Mantova*, Mantova, 1893.

Digitized by Google

ingegnere di prestar consiglio ad altri Stati; ed il Bertazzolo si pose infatti ripetutamente a disposizione della Repubblica Veneta, offrendole un progetto di navigazione fluviale atto a congiungere la Dominante coi possedimenti di Lombardia per l' Adige ed il Mincio.

Tal progetto avea egli già presentato al Duca di Mantova, come si accenna in una sua lettera, del 1621, fatta conoscere dal Davari (1), e lo avea esposto in un'opera, che inedita e anonima pervenne tra le mani dell' ing. Antonio Averone (2), il quale integralmente pubblicò il brano riguardante la navigazione da Venezia a Mantova nella dotta *Relazione* ch' egli inserì negli *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella Valle del Po* (3); presso il Magistrato alle acque vide già una simile scrittura lo Zendrini (4) ed altra ne rinvenni io (5). Questa ora pubblico per intiero, perchè la descrizione vi è più circostanziata che nel brano edito dall' Averone, il quale per necessità s' arrestò inoltre a Mantova. D' altra parte non sarà giudicata inopportuna l' esumazione della scrittura del Bertazzolo, trattandosi d' argomento vitale non solo per la Venezia del secolo XVII, ma pur anche per la moderna, ed essendo apprezzato il progetto del-

(1) Op. cit. p. 23.

(2) L' opera inedita del Bertazzolo, m' informa gentilmente il ch. cav. Averone, è in due volumi in f.° e conservasi a Mantova.

(3) Roma, 1903 — Relazione VI: *Fiume Mincio e Lago di Garda*, pp. 54 sgg.

(4) *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, Padova, 1811, v. II, p. 94.

(5) Archivio di Stato in Venezia — *Provveditori sopraintendenti alla Camera dei Confini*, busta 29.

Digitized by Google

l'ingegnere mantovano anche dai tecnici nostri, il cui giudizio voglio qui riferire.

« . . . In conseguenza la proposta del Bertazzolo di » porre in comunicazione col Tartaro il Mincio mediante » l'altro che anticamente serviva a immettervi quest'ul- » timo, è eminentemente razionale, e tale era pure allora » quella di andare dal Tartaro al mare mediante l'Adige, » sia perchè la navigazione di questo è più facile di quella » del Po, sia perchè si veniva così ad evitare il territorio » ferrarese appartenente ad altra potenza sovente in con- » flitto colla Serenissima. Ma pur troppo l'immatura morte » del Bertazzolo (1) avvenuta durante la discussione delle » proposte, fece sì che queste fossero abbandonate, altri- » menti noi avremmo avuto la più bella rete di navigazione » interna che potesse allora esistere » (2). Ed altrove: « Già » fino dall'anno 1623 il celebre perito Bertazzolo ingegnere » del duca di Mantova proponeva di approfittare per la » navigazione dal Polesine e Veronese al Po ed a Mantova, » del Canale detto Nuovo che staccandosi dalla Fossetta » Mantovana a Torre Rotta giungeva al lago Derotto; » e di là approfittando del colatore Fissero salire sino a » Governolo sul Mincio. La proposta, bene accolta dal Se- » nato Veneto, fu oggetto di trattative tra la repubblica » Veneta ed il duca di Mantova, trattative che erano ancora » in corso nel 1675 in cui dopo un sopraluogo dei rap- » presentanti dei due Stati l'idea fu abbandonata in » considerazione della grave spesa e del lungo cammino » che avrebbero dovuto fare le barche per arrivare al Po.

(1) Il Bertazzolo morì il 30 ottobre 1626 a soli 56 anni.
(2) **Averone**, op. cit., p. 57.

Digitized by Google

» Parve alla Commissione che in uno studio generale de' » miglioramenti della navigazione interna, non potesse » esser trascurata tale idea, giacchè si sarebbe con essa » ottenuto un passaggio sempre sicuro e continuo della » navigazione da Venezia a Mantova e di là, ove fosse » sistemato il Mincio, sino al Garda, indipendente dagli » ostacoli e dalle interruzioni cui va soggetta la naviga- » zione pel Po, così durante le sue piene che durante le » sue magre » (1) e, infatti, l' ing. Galanti compilò il progetto d' un canale, che segue appunto la via indicata dal Bertazzolo (2).

Venezia 18 Febbraio 1905.

---

(1) *Atti della Commissione*, ecc. — *Relazione III*, p. 48.
(2) *Atti della Commissione*, ecc. — *Relazione III*, Allegato F.

Digitized by Google

Breve descrittione
della navigatione proposta et inventata
da
GABRIELE BERTAZZOLO,
Prefetto delle Acque nello Stato di Mantova,
per la via dell'Adice e del Mincio
da Venetia per sino a Riva di Trento
et dall'istesso fiume
nel Po e nelle parti superiori di Lombardia.
Al Serenissimo Prencipe et potentissima Republica
di
Venetia

Non dubito punto, Ser. Prencipe, Ill. et Ecc. Senato, che alla pontentissima Republica di Venetia non sia noto, anzi notissimo quanto le navigationi siano principalissima causa et unico mezo di aggrandire le città et le provincie et di arrichirle di trafichi, di popoli et di entrate regali. Onde vo'anco considerando che dalla Serenità vostra et dalla potentissima Republica saranno state gradite le mie proposte, hormai tre volte da me fatte, per fabricare la navigatione da Venezia nelle parti superiori di Lombardia per l'Adice et di andare nel lago di Garda, dove mai per l'addietro forsi alcuno vi ha pensato, e tutto ciò non per altro, che per il desiderio, qual sempre ho tenuto, di servire et giovare alla Serenissima Republica, massime per i favori ricevuti sin quando la prima volta da sua Serenità fui chiamato per questo fatto, mentre faceva condurre i sali di Mantova per la via di Legnago, della qual navigatione o condotta fui io l'inventore et diedi conto con quella occa-

Digitized by Google

sione a sua Serenità di molti particolari, che gli furono di molta sodisfatione insieme con i disegni isquisiti del Tartaro, nelli quali si vedeva per quello va navigato, che è quello appunto per quanto tengono le confini del Ferrarese dello stato di Mantova al territorio di Trasenta, ove detta confine passa oltre al Tartaro,essere tutto 'l fiume libero delli stati di Verona et Legnago. Si trattò però di mettere all' hora capo con questa navigatione nel Po a Hostiglia; ma ciò dava da dubbitare assai al Ser. Prencipe et all' Ecc. Senato di quel tempo, temendo che non si potesse fare il sostegno tanto sicuro che non si corresse a manifesto pericolo nelle cresenti grande del Po di rompersi le porte dell' istesso sostegno o di qualche altro sinistro accidente, et patire qualche grande innondazione; onde per assicurarsi da tale sospetto fu determinato di fare un' altra fabrica più a dietro con una buonissima travata, si che col mezzo di essa non si havesse a temere di sinistro avvenimento. Ma per le larghe oblationi ne' mercati de' sali che furono poi fatte dalla Chiesa al sign. Duca di Mantova, mentre le risolutioni della Ser. Republica andarono in longo, avvenne che il negotio s' arrestò et furono le dilationi cagione che anco a l' ultimo succedendovi altri rispetti si riduse in oblivione.

Ma dopo lungo tempo e dopo havere io fabricato il sostegno del Mincio a Governolo per sostenere le acque ne' laghi di Mantova, essendo di nuovo ricercato a nome della Ser. Republica, ho ritrovato, essendomi in ciò stata in gran parte maestra l' esperienza, si come gli ne mandai un grande disegno, che non a Hostiglia, ma su per il lago di Derotta et per il Fissero nel Mincio sopra Governolo si può et si deve per più sicurezza et maggior facilità metter capo; del qual fiume non occorre temere per essere sempre piacevole et stando la parità delle acque, causata dal sodetto sostegno da me fabricato. Ove arrivati col navigare all'in giù s' entra nel Po di Lombardia superiore et coll' andare in su si va nel lago di Mantova, per il quale, passando più a su con i mezzi che sono da me

Digitized by Google

stati inventati et che qui a basso saranno anco a vostra Serenità descritti, si andarà con mirabile facilità nel lago di Garda et cosi sarà aperta la navigatione da Venetia per sino a Riva di Trento.

S'estenderà donque la presente navigatione prima da Venetia per l'Adice sino a Legnago, che per essere famigliare et senza difficoltà si tralascia di discorrerne. Si dirà per ciò avanti d'ogni altro particolare circa al modo di uscire dell'Adice di sotto mezzo miglio da Legnago per venirsene a Tartaro, il che si farà col mezzo di un sostegno qual andarà fatto nelle confini della spianata di detto luogo, qual metterà capo in una fossa morta già in parte fatta, qual si perfetionerà et si caminarà per essa dal detto sostegno per la Villa di Vico sino alla rosta in distanza di tre miglia lungo una strada che la va seguitando molto grande e pochissimo frequentata, si che nell'allargare la sodetta fossa morta, quando anco si togli meza la sodetta strada, ve ne resta anco più assai di quello può bisognare, fatta che sia la navigatione, al transito de' carri cavalli et pedoni. Sarà donque questo il primo sostegno, qual si farà poco discosto dall'argine dell'Adice sopra la sodetta Villa di Vico, qual'è ancor lei puoco fuori della spianata di Legnago. È però facile l'impresa di fabricarlo, perchè in termine di otto mesi quando non manchino le cose opportune si ridurrà a termine di poter essere adoperato et in un anno si potrà anco dare finito di tutto punto. La forma sua, stando la decaduta che ha l'Adice sopra i terreni in quel luogo, sarà apunto simile a quello che di già ho fabricato a Governolo ; si congiongerà però dall'una et l'altra parte con l'argine là dove sarà fatto il taglio per sboccare nell'Adice, nel qual luogo i tagli dell'argine stesso doveranno essere murati si nelle sponde come nel fondo per potervi tener sopra un ponte levatore per passarvi su i carri cavalli et persone e per sotto le navi o barche arborate. Sarà questo di riuscita mirabile et in sito oltre modo a proposito et commodissimo alla navigatione et agli habitanti di Legnago et in distanza che sarà be-

Digitized by Google

nissimo guardato dalla fortezza et in sito che non potrà mai apportargli sospetto o nocumento imaginabile. Et quando non si volesse fare in questo luogo, vi sono due altri siti buonissimi de' quali quando sua Serenità habbia gusto d' intendergli se ne darà minutissimo raguaglio insieme con le circostanze che nel proporgli possono essere poste in considerazione.

In tanto si seguitarà quello per la strada di Vico, poichè ivi non occorre havere riguardo ad altro particolare. Arrivati alla rosta, qui s'entrarà per il Cavo nuovo della Nichesuola, il quale è di tale larghezza et profondità che con pochissima spesa si ridurrà a perfetione et nell'uscire di questo si entrarà in Tartaro alla Torre della Crocetta, dacio di Legnago, in distanza di quattro miglia dal sodetto luogo della rosta. Qui s'ha da havere in consideratione se sia meglio continuare il sodetto Cavo nuovo, qual caminando diritto va a sboccare nel Tartaro al Travale alquanto discosto dalla Torre, o vero uscire per la Bovara, alveo della Nichesuola vecchia, il quale benchè tortuoso è assai profondo et medesimamente facile da essere slargato in modo che possa essere navigabile per le barche che andaranno per questa navigatione, et sarà meglio andare per questo per rispetto del dacio, perché non possono schifare d'essere veduti da daciari ; che se uscissero per il Travale potrebbero voltare a basso verso il Ferrarese senza essere vedutti et condurre mercantie fuori dello Stato.

Si caminarà hora da questa Torre all' insu per il Tartaro in longezza di 18 miglia per le volte del fiume per sino al Bastione mantovano in bocca la Fossetta d'Hostiglia, ma, perchè queste all' entrare in Tartaro piega alquanto verso mezzogiorno in longezza di cento pertiche o centocinquanta et entra nel Ferrarese in largezza di venti o vero venticinque, qui è di necessità drizzare la sodetta Fossetta o rifarvi il taglio che vi haveva fatt' io già quando conduceva i sali per questa strada per non toccare punto dello Stato di Ferrara.

Digitized by Google

A questo luogo s'entra nella Fosseta sodetta d'Hostiglia mediante il taglio che si farà per la sodetta causa, et si andarà sino alla Torre rotta in distanza di quattro miglia et qui chi vorrà andare a Hostiglia potrà rivolgendo il camino a man manca andarvi per arrivare alla Chiavica in riva al Po, et chi a Mantova o vero nel lago di Garda o su per la Lombardia si volgerà a man diritta et andarà sino al ponte delle Masere in distanza mezo miglio et qui voltando verso ponente a man manca s'andarà per il Cavo nuovo sino al lago di Derotta et per quello sino alla bocca del Fissero in distanza dal sodetto ponte delle Masere da quattro miglia.

Dal lago di Derotta s'andarà poi per detto alveo di Fissero al ponte di Casale et da questo ponte si uscirà del Fissero et seguitando la strada si allargaranno i fossi fatti di essa sino alla ripa del Mincio nella terra di Governolo in distanza di novecento pertiche et ivi si fabricherà un altro sostegno qual verà a congiongersi quasi con l'altro già da me fatto, per il quale si esce in Po, et sarà questo da fabricarsi ancor lui quasi pari di longezza et largezza all' altro già fatto, et perchè questi alvei della Fossetta d' Hostiglia, Cavo nuovo, di Derotta et Fissero sono del tutto invalliti et rippieni di terra, di già sono state ordinate le loro escavationi et repurgationi.

Entrati donque nel Mincio chi navigarà all' ingiù in spacio di due miglia entrarà nel Po passando per il sostegno di Governolo et potrà andare per tutta la Lombardia superiore, et chi andarà all' insu in distanza di nove miglia arrivarà a Mantova, dove per passare nel lago di sopra la città va fabricato un sostegno pari a gli altri a canto la porta di Cerese, indi s' anderà per la fossa del Tè et per sotto 'l ponte levatore della Prattella a ritrovare il primo sostegno del Naviglio in riva al lago nominato la Conca, qual Naviglio è del continuo navigato da barche convenienti, per andare su per il Mincio sino a Peschiera, capaci di ducento et più sacchi l' una.

Digitized by Google

Sino a questo primo sostegno sopra Mantova quattro miglia arrivaranno i burchi ferranti di che grandezza essere si voglia, ma da qui innanti andaranno adoperate le sodette barche mezane non essendo gli otto sostegni che sono in questo Naviglio capaci di vascelli, come s'è detto, uguali alli primi. Si possono non di meno col tempo aggrandire, essendovi acqua a sofficienza nel Naviglio et quando non ve ne fusse vi sono le bocche et roste a Goito per darvi tutto il bisogno.

Arrivati a Goito s' esce del Naviglio sodetto et si entra nel Mincio et per quello s' ha da navigare in distanza di sei in sette miglia andando in su sino al Borghetto, il qual tratto di navigatione patisce a tempi di siccitá et massime l' invernata alcune bassezze d' acque per essere il fiume in cinque o sei luoghi, per la decaduta che vi ha, di corso assai veloce et con le acque molto dilatate; però col fare alquanto di sotto a quelle secche, nominate da paesani *colli*, alcune chiuse di legname, si verrà ad ingorgargli l' acqua a dosso in modo che anco questo spatio di fiume riuscirà ancor commodo et navigabile al pari degli altri luoghi, facendovi però la strada per i cavalli da l' una parte almeno, per poter caminare in riva a tirar su le barche. Gionti al Borghetto, ove per la decaduta grande causata dal sostentamento delle acque, che fanno le rocche che vi sono fabricate a traverso et il ponte che traversa medesimamente il Mincio per dove si passa Valegio, conviene fabricare un sostegno nell' alveo stesso del Mincio congionto alla ripa del Borghetto et da questo alle rocche si faranno alcune palificate ripiene di sassi per li quali verrà ritenuta l' acqua, si che si potrà montare sopra le rocche sodette con facilità et prestezza sicurissima.

Dal Borghetto a Peschiera, per il sostentamento che fanno le rocche sopra nominate et per esser il letto del Mincio assai uguale et piano, riesce il Mincio navigabile per le istesse barche che sin qui saranno venute, ma col levare gl' impedimenti de sassi et col farvi la strada per tirare le anziane con le altre provigioni necessarie sarà

Digitized by Google

spedita la navigatione sino a Peschiera in distanza di sei in sette miglia dal sodetto luogo del Borghetto. Restarà solo che sua Serenità faccia puoi deliberatione se meglio sia che l'uscita del Mincio per entrare nel lago di Garda si faccia per le fosse d'intorno la fortezza di Peschiera o per il canale che vi passa per mezo, poichè l'uno et l'altro si può fare con facilità et puoca spesa, et così entrate che saranno le barche nel lago potranno andarsene alle parti per loro destinate. Onde verrà ad essere aperta la navigatione da Venetia per sino a Riva di Trento come sin da principio è stato proposto.

Quali e quanti siano i benefitii che sono per risultare alla serenissima Republica da questa navigatione così in tempo di pace come anco in occasione di guerra non occorre ch'io mi affatichi d'esprimerlo alla Serenità vostra nè all'Ill. et Ecc. suo Collegio et Senato, poichè in infinito meglio di me ne sono informati; posso ben raccordarli le commodità che sono per risultare a' suoi sudditi et come possino quelli stati suoi vicini al Mincio et al lago di Garda divenire abbondanti di trafichi di vituvaglie et di mercature per le quali fioriranno et s'aumentaranno le sue terre di Peschiera, Salò, Desenzano, Garda et altri luoghi, in modo che rimaranno in brevissimo spatio di tempo così avvalorate che facilmente di picciole terre potranno diventare grandi e potenti città et quanto utile sia per sentirne l'inclita sua città di Venetia et la serenissima sua Republica per causa de datii, smaltimenti de sali, per trafichi di diverse mercature, per i commertii che se gli introduranno con altri potentati et con mercanti richissimi non solo di tutta la Lombardia superiore, quanto di altri paesi oltramontani, è superfluo a vostra Serenità il dirlo, poichè sa benissimo l'Ecc. suo Collegio et Senato quanto possino sperare di bene per sè stessi et d'impadronirsi del potere et volere degli altri.

A Vostra Serenità dunque m'inchino augurandogli dal cielo, mentre questi ottimi beni si vanno preparando alla serenissima Republica, longo et prospero corso di

Digitized by Google

Sino a questo primo sostegno sopra Mantova quattro miglia arrivaranno i burchi ferranti di che grandezza essere si voglia, ma da qui innanti andaranno adoperate le sodette barche mezane non essendo gli otto sostegni che sono in questo Naviglio capaci di vascelli, come s'è detto, uguali alli primi. Si possono non di meno col tempo aggrandire, essendovi acqua a sofficienza nel Naviglio et quando non ve ne fusse vi sono le bocche et roste a Goito per darvi tutto il bisogno.

Arrivati a Goito s' esce del Naviglio sodetto et si entra nel Mincio et per quello s' ha da navigare in distanza di sei in sette miglia andando in su sino al Borghetto, il qual tratto di navigatione patisce a tempi di siccitá et massime l' invernata alcune bassezze d' acque per essere il fiume in cinque o sei luoghi, per la decaduta che vi ha, di corso assai veloce et con le acque molto dilatate; però col fare alquanto di sotto a quelle secche, nominate da paesani *colli*, alcune chiuse di legname, si verrà ad ingorgargli l' acqua a dosso in modo che anco questo spatio di fiume riuscirà ancor commodo et navigabile al pari degli altri luoghi, facendovi però la strada per i cavalli da l' una parte almeno, per poter caminare in riva a tirar su le barche. Gionti al Borghetto, ove per la decaduta grande causata dal sostentamento delle acque, che fanno le rocche che vi sono fabricate a traverso et il ponte che traversa medesimamente il Mincio per dove si passa Valegio, conviene fabricare un sostegno nell' alveo stesso del Mincio congionto alla ripa del Borghetto et da questo alle rocche si faranno alcune palificate ripiene di sassi per li quali verrà ritenuta l' acqua, si che si potrà montare sopra le rocche sodette con facilità et prestezza sicurissima.

Dal Borghetto a Peschiera, per il sostentamento che fanno le rocche sopra nominate et per esser il letto del Mincio assai uguale et piano, riesce il Mincio navigabile per le istesse barche che sin qui saranno venute, ma col levare gl' impedimenti de sassi et col farvi la strada per tirare le anziane con le altre provigioni necessarie sarà

Digitized by Google

spedita la navigatione sino a Peschiera in distanza di sei in sette miglia dal sodetto luogo del Borghetto. Restarà solo che sua Serenità faccia puoi deliberatione se meglio sia che l' uscita del Mincio per entrare nel lago di Garda si faccia per le fosse d' intorno la fortezza di Peschiera o per il canale che vi passa per mezo, poichè l' uno et l' altro si può fare con facilità et puoca spesa, et così entrate che saranno le barche nel lago potranno andarsene alle parti per loro destinate. Onde verrà ad essere aperta la navigatione da Venetia per sino a Riva di Trento come sin da principio è stato proposto.

Quali e quanti siano i benefitii che sono per risultare alla serenissima Republica da questa navigatione così in tempo di pace come anco in occasione di guerra non occorre ch' io mi affatichi d'esprimerlo alla Serenità vostra nè all' Ill. et Ecc. suo Collegio et Senato, poichè in infinito meglio di me ne sono informati; posso ben raccordarli le commodità che sono per risultare a' suoi sudditi et come possino quelli stati suoi vicini al Mincio et al lago di Garda divenire abbondanti di trafichi di vituvaglie et di mercature per le quali fioriranno et s'aumentaranno le sue terre di Peschiera, Salò, Desenzano, Garda et altri luoghi, in modo che rimaranno in brevissimo spatio di tempo così avvalorate che facilmente di picciole terre potranno diventare grandi e potenti città et quanto utile sia per sentirne l' inclita sua città di Venetia et la serenissima sua Republica per causa de datii, smaltimenti de sali, per trafichi di diverse mercature, per i commertii che se gli introduranno con altri potentati et con mercanti richissimi non solo di tutta la Lombardia superiore, quanto di altri paesi oltramontani, è superfluo a vostra Serenità il dirlo, poichè sa benissimo l'Ecc. suo Collegio et Senato quanto possino sperare di bene per sè stessi et d' impadronirsi del potere et volere degli altri.

A Vostra Serenità dunque m' inchino augurandogli dal cielo, mentre questi ottimi beni si vanno preparando alla serenissima Republica, longo et prospero corso di

Digitized by Google

vita con accrescimento de' stati et imperio perpetuo a questo felicissimo Dominio, supplicando la Serenità vostra et tutta la serenissima Republica voler gradire queste mie proposte, nate da un ardentissimo desiderio che mi vive di giovarli, et appresso tenerme per suo devotissimo et sviseratissimo servitore di vostra Serenità et di tutta la potentissima Republica

Di Mantova il di 21 Maggio 1623.

humil.mo et divot.mo ser.re

GABRIELE BERTAZZOLO

Digitized by Google

Gentile Bellino

Guata la testa, il barbaro Maometto,
Di Giovanni il profeta colorita
Dal veneto pittor che al suo cospetto
Attende udir se l' opera è gradita.

Sì, la morte è negli occhi e vero effetto
Di mistico terror fa la scolpita
Livida faccia, ma non è perfetto
Il collo di quel semplice eremita.

E del Sultano a un gesto ecco è condotto
Schiavo tapino e troncangli la testa:
Vedi, pittor, se il collo si raggriccia!

Gentil s' inchina ma si raccapriccia
Il core e di fuggir tosto si appresta,
Che d' oro e sangue egli non fu mai ghiotto.

RAFFAELLO FABRIS

Digitized by Google

Leggendo un romanzo

del Dostoïevski

O de la Neva figlio doloroso,
Io leggendo tue carte lacerato
Sento balzarmi il cuore. Oh! chi narrato
Ha come te lo spasimo nascoso?

Povero fiore morbido, amoroso,
Come hai potuto tu sì delicato,
De la patria svelar l'orrendo stato,
Con grido di terrore pauroso?

Freddo sudor mi bagna a la lettura
Di quest'opera tua che d'infinita
Carità umana è tutta colorata.

Tu la povera gente hai tanto amata,
E compatito hai l'anima anco impura:
È la fatalità che l'ha colpita.

RAFFAELLO FABRIS

Digitized by Google

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

[Continuaz. — V. Anno XXVIII - Vol. I - Fasc. 1 - Gennaio-Febbraio 1905]

Dessos molinargios et dessa mesura dessa farina.

LXXJ. Sos molinargios su tricu (1) et issu orgiu dattu (2) ad issos ad machinare et issa farina machinata torrare jntegramente deppian sensa mancamentu alcunu et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in soddos X de Janua. et mendare su dampnu et dessu frodu dessa farina siat cretitu (3) su sacramentu de cusse qui assu molinargiu la deit ad machinare ouer su donnu

(1) T. e G. *tridicu.*
(2) T. e G. *datu*
(3) T. e G. *crettitu.*

Digitized by Google

ouer sa don*n*a dessa domo siat ouer alcunu dessos seruitores masclu ouer femina et bastat (1) jurare vna [c. 40r] volta san*n*u (2) daue çascatunu qui daet suren (3) dessu quale juramen*t*u siat iscriptura in ssos (4) actos dessu Cumo*n*e et jn sa jntrata dessu regimen*t*u dessa potestate tottu sos molinargios et issas muçeres et tottu sos atteros qui istan cundos (5) qui appan daue XIJ an*n*os in susu sa po*testa*te daue nanti suo ben*n*e factat (6) et juren de facher sas dictas cosas sensa frodu et neunu molinargiu leuet pro machinatura plus de XIIIJ partes vna dessu Raserj et ecussu molinargiu qui falsa mesura aet ten*n*er siat condempnatu çascatuna volta daue so*ddos*. C. finy (7) in li*bras* X de Jan*ua*. et de cio fathat jnquisitio*n*e sa potestate quantas vias aet boler.

Dessos barberjs.

LXXIJ. Neunu barberj radat sas dominicas nen jn festas solempnes (8) cio est in sa platta ouer in via plubica ouer jn cussu locu ouer domo in su quale ouer sa quale co*n*tinuamente fachet sa arte ad pena de so*ddos* X (9) de

(1) T. e G. *bastet.*
(2) T. e G. *su annu.*
(3) La lezione è incomprensibile; T. e G. *su tridicu*, e così vuole il senso.
(4) T. e G. *sos.*
(5) Cfr. a questo luogo la nota del G. e le osservazioni del T.
(6) T. e G. *fathat*
(7) T. e G. *fini*
(8) G. *sollempnes*
(9) T. e G. v

Digitized by Google

Jan*ua*. sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumo*n*e et issattera (1) dessu accusatore et siat tentu secretu.

Dessos furraios.

LXXIIJ. Alcunu furraiu ouer furraia non leuet nen leuare deppiat [c 40^{v}] pro cottura dessu raseri dessu pane vltra d*inari*s iiij et in sas festas de pascha (2) de natale et de resurrexi leuet d*inari*s. VJ. per Raseri et vlta (3) sa dicta qua*n*titate aet leuare siat condempnatu in so*ldos* V. de Jan*ua* çascatuna (4) volta. dessu quale bandu sa mesitate *siat* dessu cumone et issa attera dessu accusatore et dessas dictas cosas siat cretitu (5) in (6) su sacrame*n*tu decusse qui sos dictos d*inari*s deit assu dictu forraiu et neuna persone de Sass*a*ri nen qui in Sass*a*ri habitet facher pothat furru in alcu*n*a butheca (7) de cotinas cio est daue sa porta de sa*n*tu (8) blasiu fina assa de capu de villa et qui contra aet facher sia condempnatu daue sa potestate in l*ibra*s X de Jan*ua* et issu furru siat disfactu.

(1) T. e G. *issa attera*
(2) T. e G. *pasca*
(3) T. e G. *qui ultra*
(4) Il ms. *cascatuna*
(5) T. e G. *crettitu*
(6) **Manca** *in* in T. e G.
(7) T. e G. *buttheca*
(8) T. e G. *sanctu*

Digitized by Google

Dessos carratores.

LXXIIIJ. Asteris cussa persone *qui* biada sua aet bender et cu*m* boes suos et carros (1) cussa biada et cosas suas aet boler jucher in (2) carrare ad portu çascatunu carratore qui carru aet jucher co*n*tinuame*n*te et qui portat ouer portare fachet mercata*n*tia alcuna ouer cosas cu*m* carru o (3) boes suos ad alcuna parte juret et det pagatores jn sa jntrata dessu re [c. 41^{r}] gime*n*tu dessa potestate et ecussos jurare et dare pagaria sa potestate fathat de guardare et de saluare sas cosas tottu sas quales aen portare et jucher ad bona fide et sensa frodu credende su sacrame*n*tu dessu mercatante ouer de cusse cuias aen esser sas cosas dessa mercata*n*tia et cosas frodatas et mancatas ad ecussos carratores datas saluu si su carratore justame*n*te deffender (4) se poteret et qui contra aet facher et ecustas cosas no*n* aet obseruare siat condempnatu daue sa potestate per çascatuna volta daue (5) li*b*ras X. jn fini in XX. ad arbitriu dessa potestate justa sa conditio*n*e dessa persone. Custu postu et intesu qui cusse qui in custas cosas aet frodare cosas dalcunu (6) jn quantitate de so*ddos* XX et daue inde in josso siat condempnatu in li*b*ras X de Janua. et jn mendare su dampnu (7) sas quales et issu quale dan*n*u (8) si jnfra dies X daue su die dessa con-

(1) T. e G. *carru*
(2) T. e G. *et*
(3) T. e G. *et*
(4) T. e G. *defender*
(5) T. e G. *dare*
(6) T. e G. *de alcunu*
(7) T. e G. *dannu*
(8) T. e G. *dampnu*

Digitized by Google

dempnatio*n*e facta assu massaiu dessu Cumo*n*e et assu mercatante qui aet auer su dan*n*u non aet auer pagatu siat frustat*u* per issa terra de Sass*a*ri et per neunu temp*us* jn cussa terra nen in ssu destrictu (1) no*n* deppiat istare reciuende sacramentu dauesse qui gasi deppiat obseruare et qui aet frodare cosas de alcunu jn quantitate de [c. 41^{v}] *soddos* C. et daue jnde jn josso jnfina a XX siat condempnatu daue sa potestate in *libras* X fina a XX ad arbitriu dessa potestate et jnmendare su dannu sa quale condempnatio*n*e et dan*n*u (2) si infra X. dies no*n* aet pagare (3) sechetseli sa m[*an*]u dextra et qui aet frodare sas cosas de alcunu daue *soddos* C. jn susu siat impicatu (4) per issa gula si qui morgiat jn cussu locu et contrata in ssu (5) quale su furtu (6) aet esser factu et issos pacatores (7) decusse ad pacare su dan*n*u sa potestate constringat et si gotales malefactores aer (8) non saen poter pro (9) punirelos personalem*e*nte (10) isbandansi daue Sassarj et dessu districtu ponende jn cussu bandu si alcunu temp*us* aen benne in força (11) dessu Cumo*n*e deppian pattire (12) sa dicta pena et ecusse qui sensa sacramen*t*u et pagaria carru cu*m* cosas et mercatan*t*ias aet tractare ouer tractare aet facher siat con-

(1) T. e G. *su districtu*
(2) T. e G. *dampnu*
(3) T. e G. *pacare*
(4) T. e G. *infurcatu*
(5) T. e G. *su*
(6) T. e G. *frodu*
(7) T. e G. *pagatores*
(8) G. *auer*
(9) T. e G. *per*
(10) T. e G. *personalmente*
(11) T. e G. *fortha*
(12) T. e G. *patire*

Digitized by Google

dempnatu daue sa p*otestat*e in l*ibr*as iij de Jan*ua* (1) mandande jn*an*ti (2) su bandu per issa terra de Sass*ari* daue parte dessa p*otestat*e qui çascatunu qui carru tractat et tractare aet boler ad jurare et dare (3) pagaria vengiat daue n*an*ti dessa p*otestat*e infra su tempu*s* daue isse (4) ordinat*u*.

[c. 42^r] De mendare sos cauallos mortos.

LXXV. Cussos qui aen cauallos ad posta prossu Cum*on*e si in alcunu seruithiu (5) o pro alcunu seruithiu (6) dessu Cum*on*e aen morre sos dictos cauallos ouer saen guastare mendensi dessos benes dessu Cum*on*e cio est dessas condempnati*on*es dessas quales si assignet a su sen*n*ore (7) [dessu cauallu fina assu extimu] (8) dessu cauallu mortu sa quale condempnati*on*e su massaiu dessu Cum*on*e gollire deppiat et issa d*ic*ta mendia se fathat in ssas (9) dictas *condempnat*iones infra meses. IJ. daue su die dessa adpres*ent*ati*on*e dessu corgiu dessu cauallu mort*u* ouer qui aet *esser* factu ad isq*ui*re assa potestate et assu

(1) Nel presente ms. *de Janua* è senza cancellazione.
(2) T. e G. *innanti*
(3) T. e G. *a dare*
(4) G. *dauesse*
(5) G. *seruithu*
(6) G. *seruithu*
(7) T. *segnore*, G. *sengnore*
(8) Aggiungo con T. e G. il passo posto fra parentesi.
(9) T. e G. *sas*

Digitized by Google

priore dessos antianos et ad duos antianos et si sa mendia facta non aet *esser* jnfra su dictu termen cusse cuiu est su cauallu non siat constrictu daue sa potestate ouer daue su Cumone ad comporare atteru cauallu infina a (1) tantu qui sa dicta mendia se fathat non intendende qui siat seruithiu (2) de Cumone quando (3) cauallu de posta aet andare ad silua ouer ad imbasciata (4) alcuna dessa quale su jmbasciatore appat salariu daue su Cumone et (5) quando saen ponner sos cauallos ouer posta saet facher iscriuat se per issu notaiu dessos sindicos dessu Cumone de Sassari su quale est salariatu daue su Cumone et nessiunu prethu de leuet pro scriuer (6) et quando su corgiu dessu cauallu mortu saet presentare su dictu notaiu non de leuet alcunu prethu pro scriuerlu (7) nen etiamdeu su priore dessos antianos ouer alcunu antianu leuet prethu alcunu [c. 42v] pro uider ouer pro iscriuer facher cussu et qui contra aet facher paghet (8) assu Cumone çascatuna volta *soddos* .XX. de Janua.

(1) G. *ad*

(2) G. *seruithu*

(3) Così ha chiaramente il nostro codice. T. e G. hanno *quin*; ma evidentemente trattasi del solito errore di risoluzione dell'abbreviatura posta su *qn*, nella nota forma.

(4) T. e G. *imbassiata*

(5) Di quì fino alla fine del capitolo nel ms. edito da T. e G. s'occupa il margine appié di pagina; nel codice edito da me il testo prosegue fino alla fine senza interruzione.

(6) G *iscriuer.*

(7) T. *iscriverlu*, G. *iscriuerlu*

(8) T. e G. *pachet.*

Digitized by Google

Dessu bestiamen mortu in vingnas et auros

LXXVJ. Si alcunu bestiamen in alcuna vingna ortu ouer aüru cannetu ouer terra sua lauorata et operata aet ochider (1) ouer ferre isse ouer atter de paraula sua et pro custa casione aet esser accusatu non desiat per cio (2) condempnatu daue sa potestate saluu si contra cusse qui aet ferre se prouaret legitimamente cussu bestiamen auer feritu foras de vingna ortu cannetu auru ouer terra sua et ecustas cosas non se jntendan dessos cauallos ouer ebbas qui aen auer frenu ju buca (3) ouer sella adossu et jn vna hora neunu pothat ochier (4) plus de vnu animale grussu si comente est boe, vacca, cauallu, ebba et asinu et dessu minutu si comente est porchu (5) berbeche et capra gasi masclos quale et femina pothat occhier jnfina a VJ et vnu de cussos leuare si aet boler et ecustas cosas facher pothat cum qualunqua arma aet boler et poter et si sa vingna ouer sa terra ouer su ortu aet esser arrenatu pothat facher secundu sa forma dessa carta sua et ecustas cosas çascatunu facher pothat non solamente in vingna ortu auru et terra [c. 43r] sua propria ma etiamdeu jn sas atteras qui aet auer ad feu ouer pesione ouer qui pro sua aet tenne (6) et posseder Custu saluu et prouistu qui jn saltu ouer terra vacante neunu pothat occhier si non unu bestiamen minutu per uia pro machellu èt icussu

(1) T. e G. *occhider.*
(2) T. *zio'*, G. *çio.*
(3) T. e G. *bucca*
(4) T. e G. *occhier*
(5) T. e G. *porcu*
(6) T. e G. *tenner*

Digitized by Google

leuarende si aet boler et dessu bestiamen grussu in ssu (1) pastu ouer terra vacante neunu pothat occhier.

De non occhier culumbos.

LXXVIJ. Neuna persone deppiat ju Sassari nen in ssu (2) districtu culumbu domesticu açenu bocchier (3) ad istudiu ouer tenner et si cussu tenneret silu lasset et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate pro çascatunu columbu çascatuna volta soddos X de Janua. sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secrettu (4) et paghet ad presente et siat cretitu (5) su juratu de justithia sensa sacramentu et issos atteros cum sacramentu.

Dessu bestiamen qui si (6) deuet batture assa (7) logia.

LXXVIIJ. Su bestiamen su quale in Sassarj et jn su districtu fuit ouer se perdet cusse ad chen aet benne ad

(1) T. e G. *su.*
(2) T. e G. *su.*
(3) T. e G. *occhier.*
(4) T. e G. *secretu.*
(5) T. e G. *crettitu.*
(6) T. e G. *se.*
(7) T. e G. *ad sa.*

Digitized by Google

manos cussa die ouer sattera sequente jn ssa (1) quale laet accatare (2) battiat ilu assa colonda ouer pilastru dessa logia dessu Cumone de Sassarj et jn cussa lu lighet et lasset istare et qui contra aet facher siat condempnatu jn libras V. de Janua et intorrare sa bestia [c 43v] et cio sa potestate fathat bandire jn ssa (3) jntrata dessu regimentu suo.

Dessos dannos qui se fachen in ssas (4) domos dessa[s] vingnas.

LXXJX. Tottu (5) sos dannos sos quales saen facher in sas domos dessas vingnas ortos et molinos et in ssas (6) massarias (7) et benes qui esseren in cussas domos sas quales sun infra sas confines de Sassarj cioest de infra (8) sa iscolcha (9) de Sassarj per manu de homine o de fochu (10) asteris si cussos dampnos se facheren per ecussos qui esseren receptatos et habitaren in cussas domos sian mendatos per issu Cumone de Sassarj infra vnu mese daue cho

(1) T. e G. *sa.*
(2) T. e G. *accattare.*
(3) T. e G. *sa.*
(4) T. e G. *sas.*
(5) T. e G. *toctu.*
(6) T. e G. *sas.*
(7) T. e G. *massaritias.*
(8) T. e G. *est infra.*
(9) T. e G. *iscolca.*
(10) T. e G. *focu*

Digitized by Google

aet esser facta sa denuntia jurande cusse qui aet auer happitu (1) su dannu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu et cio nonse jntendat dessas domos sas quales sun in sas villas de bosoe murusas Innouiu Chitarone Silchi et cleu nen dessas domos sas quales sun a (2) prope dessos muros de Sassarj per .l. cannas assa (3) canna de palmos X. non se intendat etiamdeu qui se mendet auru ouer arghentu nen de domos de hortos (4) sas quales sun ad prope de Sassari nen de concias se fathat mendia per issu Cumone et si tale malefactore in sa fortha dessu Cumone aet benne siat punitu si comente [c. 44r] jn sos capitulos se contenet. Et si ad alcunu de Sassarj gotale dannu factu esseret jn benes suos de romagna de (5) flumenargiu sian tentos cussos dessa villa ouer iscolcha in ssa (6) quale su dannu esseret factu ad ecusse de Sassari cussu dampnu prouare infra su tempus dessu breue su quale de cio fauellat su quale jncominçat maiores etc. Jurande su dictu Sassaresu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu Jn attera guisa passatu su tempus sos juratos de cussa iscolcha sian tentos de mendarelu et ad extimare omnia dannu qui saet facher assos (7) homines de Sassarj in romangna et in flumenargiu jn qualunqua possessione vaian duos juratos de Sassarj et vnu de romangna cio est de cussa iscolcha (8) in sa (9) quale su

(1) T. e G. *appitu*
(2) T. e G. *ad*
(3) T. e G. *ad sa*
(4) T. e G. *ortos*
(5) T. e G. *et de*
(6) T. e G. *sa*
(7) T. e G. *ad sos*
(8) T. e G. *iscolca*
(9) Il ms. *su*

Digitized by Google

dampnu aet esser factu et gasi ju benes mobiles quale et in istabiles si per minus spendiu (1) cusse achen ait esser factu su dampnu (2) voleret (3) aprethare (4) cum juratos de cussa iscolcha (5) qui siat in balia sua.

Dessa carra et dessu dirittu (6) de cussa.

LXXX. Est ordinatu qui qualunqua aet vender tridicu, orgiu faua basolu ouer atteru legumen in sa platha pachet prossa carra pro çascatunu Raseri dinari . j. et qui aet bender ju grussu jntro de Sassarj ouer foras et aet mesurare cum ssa (7) carra dessu Cumone sendeui su mesuratore dessu [c. 44v] Cumone ad mesurare paghet soddos IV. de Janua. pro çascatunu (8) de Raseris et si non vaet (9) esser su mesuratore dessu Cumone ad mesurare soddos. IJ. per (10) centenaiu de raseris et ecussos qui aen tridicu et orgiu de lauorgiu inssoro (11) pothan cussu vender sensa pagare alcuna cosa pro carra saluu si carra

(1) G. *saluu si pro minus ispendiu*
(2) T. e G. *dannu*
(3) T. e G. *boleret*
(4) T. e G. *ad prethare*
(5) T. e G. *iscolca*
(6) T. e G. *dirictu*
(7) T. e G. *sa*
(8) T. e G. *centenaiu*
(9) T. e G. *baet*
(10) T. *pro*
(11) T. e G. *issoro*

Digitized by Google

dessu cumone aen boler auer paghen soddos IJ. per çascatunu centenariu de Raseris gasi jntro quale et foras et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in soddos XX de Janua dessu quale bandu sa terça parte siat dessu accusatore et issas duas dessu Cumone et ecusse qui aet esser mesuratore deppiat mesurare in gotale modu cio est qui su fuste de raer tangat su ferru et quantu aet poter radat si qui non romangiat su ferru copertu et cio siat tentu jurare su mesuratore et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in soddos X. de Janua. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issatera (1) dessu accusatore et paghet ad presente et si pachare (2) non aet poter su mesuratore paghet (3) su comporatore dessu offitiu dessa carra et çascatunu pothat accusare et assu homine de consiçu siat cretitu (4) in ssu (5) sacramentu qui aet factu et issos atteros juratos (6) daue nouu.

[c. 45r] Qui çascatunu pothat ponner boes jn vingna sua.

LXXXI. In vingna sua ortu et locu suo çascatunu (7) pothat mitter et ponner boes suos et atteros qui aet boler

(1) T. e G. *issa attera*
(2) T. e G. *pacare*
(3) T. e G. *pachet*
(4) T. e G. *crettitu*
(5) T. e G. *su*
(6) T. e G. *iurande*
(7) Il ms. *cascatunu*

Digitized by Google

et omnia bestiamen et ecussos in cussu locu tenner gasi propascher quale et pro lavorare ad voluntate (1) sua.

Dessa via qui deuen facher sos carratores.

LXXXIJ. Sos carratores (2) qui carru juchen deppian andare quando vaen (3) ad portu de turres et torrare per issa via derecta cio est per issa via maiore de pischinas de jnnouiu et octauu et vadu de ponte et petras de meiatorgiu et andande ad gennanu per issa via de Kerqui et per via de portu ad pena de soddos XL. de Januu. quantas vias ait esser contrafactu dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et ad çascatunu se credat jurande daue nouu saluu si pro (4) alcunu acidente (5) assa potestate et assu consiçu maiore parreret de facher attera via qui tando se fathat cussu qui in su consiçu predictu sendaet ordinare.

Dessas feminas qui vaen fllande per issa via.

LXXXIIJ. Neuna femina andande per issa via nen vendende alcuna cosa mandicatorgia filet ad pena de sod-

(1) T. e G. *boluntate*
(2) T. e G. *et qui*
(3) T. e G. *baen*
(4) T. *per*
(5) T. e G. *accidente*

Digitized by Google

dos ij de Jan*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (1) dessu accusatore et siat tentu secret*u* et paghet (2) ad p*resen*te et siat [c. 45r] cretitu (3) çascatunu de consiçu sensa sacrame*n*tu et issos atteros cu*m* sacrame*n*t*u*.

De mendare sos breues.

LXXXIIIJ. Sa potestate qui est et pro tempus aet esser deppiat tres meses jnanti (4) [dessa essita] (5) dessu regime*n*tu suo facher clamare mendatores de breues in ssu (6) consiçu maiore. sos quales clamattos (7) sa potestate constringat ad mendare sos breues si qui in ssa (8) essita dessu regime*n*tu suo sos breues sian tottu mendatos açio (9) q*ui* sa potestate qui aet ben*n*er successore suo in ssa (10) jntrata dessu regime*n*tu suo pothat sos cap*itu*los jurare et ecussos siat tentu de jurare in ssa (11) jntrata dessu regime*n*tu suo.

(1) T. e G. *issa attera*
(2) T. e G. *pachet*
(3) T. e G. *crettitu*
(4) T. e G. *innanti*
(5) Aggiungo con T. e G. *dessa essita*, necessarie al senso.
(6) T. e G. *su*
(7) T. e G. *clamatos*
(8) T. e G. *sa*
(9) T. e G. *ad cio*
(10) T. e G. *sa*
(11) T. e G. *sa*

Digitized by Google

De no*n* terrafinare alcunu.

LXXXV. Neunu sassaresu se pothat caçare nen deppiat de Sassarj ad terrafinare p*ro* alcunu excessu ju alcunu modu nen issa potestate alcunu de Sass*a*ri mandare pothat foras dessa terra p*ro* terrafine.

De non torrare su prestitu factu assu cumone ad tempus de pisanos.

LXXXVJ. Alcuna mendia daue como jnanti (1) no*n* se (2) fathat ad alc*u*nu burguesi (3)de Sass*a*ri nen ad alcuna persone dalcuna p*re*stantia (4) [c. 46^{r}] facta assu Cumo*ne* de *Sa*ssari ad temp*us* dessos capitanios nen et*iam*deu jnanti (5) fina assa prima potestate de Jenua nen p*er* alcunu modu alcunu de cio appat pacame*n*t*u* ouer satisfachime*n*t*u*.

(1) T. e G. *innanti*
(2) T. e G. *si*
(3) T. e G. *burghesi*
(4) G. *prestanthia*
(5) T. e G. *innanti*

Digitized by Google

Dessos isbanditos.

LXXXVIJ. Pro neunu excessu sos benes dessos isbanditos (1) de Sassarj disfacher se pothan ouer suchiare ma cussos benes se appian (2) assu Cumone de Sassarj secundu sa qualitate dessu malefitiu.

Qui neuna persone pothat esser jn sa electione saluu sos electos (3).

LXXXVIIJ. Quando alcunu offitiale dessu Cumone de Sassari vaet elier neunu personalemente pothat esser in sa electione quale si siat su offitiu saluu solamente sos electos (4) et si jn atteru modu se facheret tale electione non vacat (5) saluu quando sos antianos saen elier et issos ateros offitiales sos quales per ecussos antianos se fachen in sa essita insoro (6).

(1) T. e G. *de alcunu isbanditu*
(2) T. *approprien*, G. *apropien*
(3) T. e G. *electores*; e così va corretto, come anche dalla *rubrica* appare.
(4) T. e G. *electores* (cfr. n. precedente).
(5) T. *bazat*, G. *baçat*.
(6) T. e G. *issoro*

Digitized by Google

Qui sos offi*ti*ales fatha*n* scriuer (1) sos co*n*tra fachentes.

LXXXJX. Tottu sos offitiales et çascatunu (2) dessos qui ain (3) auer offitiu alcunu in Sass*a*ri et jn su districtu dessu quale offitiu parte alcuna dessu bandu ouer dessa tentura se aquistet (4) assu Cumo*n*e sian tentos sos qui aen facher contra [c. 46^{v}] facher iscrier (5) ad p*rese*nte qui los aen acc atare (6) contrafachende in sos actos dessu Cumone per issu notaiu dessos sindicos et fachesi (7) decussas accusas libru per se et siat tentu su notaiu de deuerlos iscriuer et ciascatunu (8) offi*ti*ale et*iam*deu jn vnu libru suo iscriuat ouer iscriuer fathat et cu*m* cussu libru cussos offi*ti*ales (9) sian tentos de facher rathone dessu offitiu inssoro (10) assos sindicos dessu Cumo*n*e de Sassarj vna volta in çascatunu antianatu et qui co*n*tra aet facher paghet (11) assu Cumo*n*e libras V. de Ian*ua* çascatuna volta dessu quale bandu sa quinta parte siat dessu accusatore et issu atteru dessu Cumo*n*e et siat tent*u* secret*u* et jn custos offitios no*n* si intendat su offitiu dessa massaria de

(1) G. *iscriuer*
(2) Il ms. *cascatunu*
(3) T. e G. *aen*
(4) T. e G. *acquistet*
(5) G. *iscriuer*
(6) T. e G. *accattare*
(7) T. e G *fathat si*
(8) T. *zascatunu*, G. *cascatuuu*
(9) G. *officiales*
(10) T. e G. *issoro*
(11) T. e G. *pachet*

Digitized by Google

romangna nen dessos portorargios *pro* sa (1) alga et *quando* custos offi*ti*ales (2) aen jurare su offitiu inssoro (3) su notaiu dessu Cumo*n*e ad issos custu cap*i*t*u*lu siat tent*u* de leer (4).

Qui salga (5) se jectet in certos locos.

LXXXX. Sa alga ouer lettame*n* (6) se jectet per om*n*ia persone ju sos locos jnfrascriptos cio est cussas persones qui aen ben*n*e per issa porta de capu de villa jecte*n* (7) sa alga et issu letame*n* supra sos ortos de Guintarone (8) [c. 47r] et de iuh*a*n*n*e de lella daue çascatunu latus lassanda (9) sa via larga ad lença dessos muros dessos ortos et vltra sa via deppian Jassare larga daue çascatunu latus palmos XXX ad cio qui sa via non se impaçet et ecussas perso*n*es sas quales aen andare per issa porta de gurusele jecte*n* sa alga et issu letame*n* supra sa valle dessos heredes de Ugolinu romenaiu cio est in ssa (10) terra dessu Cumo*n*e et ecussas persones qui aen andare per issa porta de *sanc*tu

(1) T. e G. *prossa*
(2) G. *officiales*
(3) T. e G. *issoro*
(4) T. e G. *leier*
(5) T. e G. *sa alga*
(6) T. e G. *letamen*
(7) T. e G. *ietten*
(8) T. e G. *dessu cumone et de uiçenthe de lella*
(9) T. e G. *lassande*
(10) T. e G. *sa*

Digitized by Google

blasiu et de Vteri (1) jecten sa alga et issu letamen in ssa (2) terra dessu Cumone sa quale est sutta sa via per issa quale se vaet assa clesia de sancta maria dessos fratres minores essinde daue sa porta de sanctu flasiu et in ssos (3) dictos locos per issu priore dessos antianos cum alquantos antianos se pongnat gruche, ouer singnale (4) et qui contra aet facher paghet per çascatunu istergiu et per çascatunu varriu de asinu dinaris .IIIJ. çascatuna volta sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumone et issattera (5) dessos portorrargios (6) et issos portorrargios (7) sian tentos de facher obseruare sas dictas cosas jn attera guisa sos portorragios (8) ad ispesas inssoro (9) deppian obseruare su qui est naratu cio est çascatunu portorrargiu (10) jn cussu locu in ssu (11) quale istat.

[c. 47v] Qui ssas (12) cosas qui se venden sian pinuos dessu qui laet vendita (13).

XCJ. Quando saet facher vendita alcuna de alcuna cosa mobile ouer instabile et issu prethu non se pachet

(1) T. e G. *Vtheri*
(2) T. e G. *sa*
(3) T. e G. *sos*
(4) T. e G. *signale*
(5) T. e G. *issa attera*
(6) T. e G. *portorargios*
(7) T. e G. *portorargios*
(8) T. e G. *portorargios*
(9) T. e G. *ispesa issoro*
(10) T. e G. *portorargiu*
(11) T. e G. *su*
(12) T. e G. *sas*
(13) T. e G. *venditu*

Digitized by Google

ad presente ma se vendet (1) ad termen et cio aet apparre per iscriptura plubica de notaiu jnfina ad tantu qui assu reciuitore ouer venditore aet esser pagatu dessa cosa vendita non se pothat nen deppiat molestare in cussa cosa vendita per isse per alcunu assu quale esseret jnanti (2) su comporatore decussa cosa obligatu ma semper sa dicta cosa siat propriu pinnos decusse qui laet vender (3) et quantu est in cussa (4) siat plus forte in rathone in fina a tantu qui aet esser ad isse integramente satisfactu dessu prethu de cussa cosa.

Dessos qui batun (5) sa tela (6) et issu albache.

XCIJ. Sian tentos tottu sos qui battun telas cannauaçu et albache uender sas telas et icussu (7) cannauaçu i[n] soltos si qui çascatuna tela per se vider se pothat et issu albache (8) se vendat ad falda et non ad ballone et issos comporatores in custu modu sian tentos de comporare et qui contra aet facher pachet assu Cumone çascatuna volta soddos XX de Janua per çascatunu faldellu (9) de

(1) G. *uendat*
(2) T. e G. *innanti*
(3) G. *uendita*
(4) T. e G. *cussa cosa*
(5) T. *batten*, G. *battun*
(6) T. e G. *sas telas*
(7) T. e G. *issu*
(8) G. *aluache*
(9) T. e G. *fardellu*

Digitized by Google

telas over cannauaçu et de çascatunu ballone de albache (1) [c. 48r] soddos X de Janua et paghet gasi su venditore quale et issu comporatore et niente minus ad bender et a comporare in custu modu sian tentos et çascatunu pothat accusare et issa accusa prouare et happat (2) su accusatore sa mesitate dessu bandu et siat tentu secrettu (3).

Qui vnu notaiu de Sassari se eljat çascatunu (4) annu.

XCIIJ. Eliatsi per issos antianos et sindicos dessu Cumone de Sassari çascatunu (5) annu vnu notaiu de Sassarj ad iscriuer sas intratas et essitas dessu Cumone et atteras cosas qui se laen cumandare per issu consiçu maiore et per issos sindicos dessu Cumone si et in tale gui (6) qui (7) vaet esser clamatu.siat natiuu de Sassarj ipse ouer su patre suo ouer su mama sua et issos clamatores juren ad sancta dei euangelia de nouu clamare cusse qui credan plus legale et sufficiente (8) ad ecussu offitiu et si jn atteru modu esseret clamatu saluu comente est naratu non baçat sa electione et si alcunu capitulu est contra custu siat cassu et ecustu se obseruet su quale

(1) G. *aluache*
(2) T. e G. *appat*
(3) T. e G. *secretu*
(4) Il ms. *cascatunu*
(5) Il ms. *cascatunu*
(6) T. e G. *guisa*
(7) T. e G. *qui qui*
(8) T. e G. *suffitiente*

Digitized by Google

notaiu et issu massaiu dessu Cumone ad presente factas sa[s] condempnationes et issos isbandimentos in ssu (1) parlamentu deppian auer copia de cussos et simillante copia sos sindicos dessu [c. 48v] Cumone (2) et appat su notaiu pro salariu suo daue su cumone libras XXXV de Janua su annu et si muccubellu alcunu leuaret daue alcuna persone in ssu (3) offitiu suo ouer dessos benes dessu cumone vltra su feu paghet (4) assu cumone dessu iuru (5) X et perdat su offitiu et qui aet esser vnu annu notaiu vachet daue cussu offitiu duos annos proximos qui aen benner.

Qui ad neunu offitiale ouer ad attera persone se fathat prouisione saluu in ecustu modu.

XCIIIJ. Ad neunu offitiale dessu Cumone de Sassari se fathat prouisione assu quale certu feu non aet esser assignatu fina ad tantu qui aet esser foras dessu offitiu et rathone aet auer factu de cussu et quando alcunu aet seruire assu cumone de Sassari pongnamus qui non siat

(1) T. e G. *su*
(2) T. e G. *dictu cumone*
(3) T. e G. *su*
(4) T. e G. *pachet*
(5) T. *senu*, G. *unu*

Digitized by Google

offitiu ordinatu de cussu seruithiu (1) prouider non se (2) pothat saluu qui (3) issa potestate sindicos et antianos dessù cumone ouer maiore parte decussos et achen aet esser assignatu salariu in su offitiu alcuna prouisione facher non se pothat de cussu.

Qui sa potestate non pothat dimandare sergentes.

XCV. Sergentes ouer masnata sa potestate de Sassari qui est et [c. 49r] pro tempus aet esser non pothat nen deppiat dimandare daue su cumone de Sassari nen alcunu pothat in consiçu priuatu ouer palesi narre qui sedet vlta (4) sa masnata sa quale deuet auer factu (5) sa conuentione et qui contra aet facher paghet (6) assu Cumone libras. C. de Janua saluu pro alcunu acidente (7) bisongniuile et tando pothat cussu mitter juanti (8) assos antianos et siaet parre ad sos antianos mittat si ad consiçu et cio qui su consiçu daet boler se fathat.

(1) G. *seruithu.*
(2) T. e G. *si*
(3) T. e G. *per*
(4) T. e G. *ultra*
(5) T. *senandu* G. *secundu*
(6) T. e G. *pachet*
(7) T e G. *accidente*
(8) T. e G. *innanti*

Digitized by Google

Qui neuna femina baiat ad sos mortos.

XCVJ. Ordinam*us* qui neuna femina de Sass*a*ri nen de aterue (1) andare deppiat in Sass*a*ri nen foras assa eclesia (2) de sancta maria dessos frates (3) minores de Sass*a*ri infactu de alcunu mortu nen daue sa clesia essat ad ssu (4) munime*n*tu nen in cussa clesia in ssa (5) q*ua*le aet esser su corpus raunare se deppian si qui daue cussa uengnan assa domo daue sa q*ua*le su corpus est andatu et si alcuna co*n*tra aet facher paghet (6) assu Cumo*n*e *so*ddos XX dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issattera (7) dessu accusatore et siat tentu secretu et a (8) çascatunu de consiçu se credat in ssu (9) sacrame*n*t*u* qui aet factu.

[c. 49v] Qui ssos (10) clamatores dessos offiti*a*les jure*n*.

XCVIJ. Q*ua*ndo electione saet facher dalcunu offitiale per qualunqua persones juren sos clamatores de nouu

(1) T. e G. *atterue*.
(2) T. e G. *clesia*
(3) T. e G. *fatres*
(4) T. e G. *su*
(5) T. e G. *sa*
(6) T. e G. *pachet*
(7) T. e G. *issa attera*
(8) T. e G. *ad*
(9) T. e G. *su*
(10) T. e G. *sos*

Digitized by Google

ad *sanc*ta dei euangelia non clamare jn cussu offitiu alcunu dessu *qua*le aet *esse*r precatu per isse ouer per atter qui aet p*re*care prosse si qui sa co*n*sientia sua credat qui cusse qui precat pro cusse qui sequeret (1) clamatu et qui non se fathat amalithia et ecustu cap*i*tulu se leiat in çascatuna electio*ne* et ecustu sacrame*n*tu se fathat in cussu locu in ssu (2) q*ua*le sa electio*ne* se fachet.

(Continua)

---

(1) T. e G. *se cheret*
(2) T. e G. *su*

Digitized by Google

Prof. GIANLUIGI ANDRICH
Socio corrispondente della R. Deputazione Veneta di storia patria

Note sui Comuni Rurali Bellunesi

(Contin. : V. Anno XXVII - Vol. II - Fasc. 1 - Luglio-Agosto 1904)

Capo IV.

IL COMUNE E IL CULTO RELIGIOSO

L' influenza, che al fenomeno religioso non può naturalmente mancare sugli altri fenomeni sociali, era conseguenza e causa, nello stesso tempo, che la religione dei consociati, nella collettività antica ed anche nella medioevale, avesse il carattere di legge e che la organizzazione giuridica e quella religiosa si confondessero, date le condizioni dell' epoca, in un' unica collettività, dalla quale si staccarono poi successivamente, formando enti per sè stanti, da un lato lo Stato e le altre minori organizzazioni politiche giuridiche, da cui esso deriva ; dall'altra la Parocchia, la Diocesi, la Chiesa. Il Comune italiano rappresenta il lato giuridico della unica collettività, mentre poi si va formando come un ente giuridico per sè stante diverso da quello religioso, ma non si può considerarlo ancora come un organismo giuridico a sè.

Digitized by Google

Gli avi nostri sentivano sempre di appartenere ad una unica collettività, diretta a conseguire tutti gli scopi comuni, di cui sentivano necessario il raggiungimento, sia giuridici, che religiosi, che economici. Di questo carattere del Comune, che trova la sua spiegazione nelle condizioni della Società, in cui questa organizzazione si è venuta sviluppando, troviamo traccie numerose in tutta la vita comunale. Si è notato: che l'adunanza dei comunisti cittadini si teneva sempre nella Cattedrale (1), ossia nella casa del Santo, che impersonava il Comune, detta, appunto per ciò la *casa* per antonomasia, cioè *domus* o *Duomo* (2), del Santo e dei cittadini. E ciò si ripeteva nelle regole nostre. I più antichi documenti agordini costituiscono una serie di atti fra privati, che, giusta il tradizionale diritto di quel gruppo di longobardi, si conclusero nell' assemblea, e quindi nella Chiesa o davanti ad essa (3). E così queste adunanze dei Comuni cittadini si tenevano sempre, come le precedenti feudali e vescovili, nei giorni festivi (4), come quelle dei Comuni rurali nei giorni in cui si celebravano le feste dei Santi patroni (5). Anzi nella prima redazione del laudo di S. Nicolò, per esprimere il concetto di solennità religiosa, si era usata

(1) **Pertile** *Storia* I. § 47 n. 44. Si teneva anche in altre chiese (II. § 50 n. 210) sempre però in luogo sacro.

(2) Conf. capo III a pag. 87 del fas. Gennaio-Febbraio 1904

(3) Conf. *Rot.* 343, *lex Wisig* VIII. 6. 6: il *conventus vicinorum* si teneva nella Chiesa o davanti ad essa. I Comuni sono composti quindi di *case* (vedi a cap. III. la relazione fra *casa* e *famiglia*) costruite attorno alla Cattedrale.

(4) **Pertile** *Storia* I. § 32 n. 62: § 37 n. 12: § 48 n. 112.

(5) **Miei**: *Il laudo* cit. pag. 57: e *Gli stat. della Reg. della terra di Belluno* cit. pag. 13 st. II. **Pertile** *Il laudo di Vallesella* cit.

Digitized by Google

non la parola *festum*, ma bensì quella *fabula*, che aveva il preciso significato di adunanza dei vicini, di assemblea regoliera (1). Tutto ciò dimostra evidentemente che, come per i germani le assemblee del popolo erano allo stesso tempo religiose e politiche, per cui *mal* significa ad un tempo sacrificio e giudizio, queste adunanze, sia precomunali, sia comunali, erano religiose ed insieme politico-giuridiche, confondendosi in un'unica riunione dei componenti della collettività. Il Comune non era un ente distinto da altri enti collettivi, che fossero formati dai consociati. Questi si sentivano legati tutti da una comunanza di bisogni alla cui soddisfazione, quando fosse necessaria una intesa comune, procuravano di provvedere riunendosi insieme. Era naturale che prendessero a trattare dei loro affari quando si adunavano insieme per rivolgere in comune le loro preghiere a Dio e che quindi l'adunanza religiosa fosse in pari tempo adunanza politica: che un unico segnale servisse a chiamarli a raccolta e perciò, anche se avessero dovuto trattare di argomenti puramente

(1) La prima redazione del laudo 62 suonava così: i campi devono star chiusi **a fabula** *sancti georgij usque ad octauam sancti micaelis;* il corrispondente LIX della redazione ufficiale ha invece **a festo** S. *Georgij*. In questo giorno in cui si chiudevano le *fabulae* prima si assegnavano i lotti da coltivarsi (e quindi si dava loro il segno della protezione giuridica e divina) e quindi era rimasta per l'adunanza di questo giorno una tradizione di importanza giuridica e religiosa; ossequenti ad essa i redattori del laudo scrissero *fabula*. Ma siccome ormai ciascun lotto era passato in proprietà duratura di ciascuna famiglia, l'adunanza dei vicini aveva perduta la sua importanza giuridica e conservava solo quella religiosa per cui si corresse l'espressione e si scrisse, nella redazione ufficiale, *festum*.

Digitized by Google

mondani, si convocassero sempre *ad sonum campanae* (1). Queste campane servivano ad indicare l'ora in cui dovevano attendere ai loro doveri, e perciò, quando i loro doveri giuridici formarono oggetto di speciali statuti comunali, questi si riferirono ai segni che contemporaneamente ricordavano precetti religiosi (2).

Per necessità di cose il Comune tendeva a staccarsi dalla consociazione religiosa formata dai suoi componenti, (per quanto non fosse questa la tendenza e la volontà loro) e quindi, costituendosi così un po' alla volta il Comune come una speciale organizzazione politico-giuridica separata da quella religiosa, si abbandonò la antica casa comune, la Cattedrale: ma, in forza delle tradizioni, si costruì, vicino ad essa, la nuova, il palazzo comunale, e vi si soprappose una torre o campanile comunale per mettervi la campana comunale (3). All'ente nuovo, che si sentiva andar formandosi, erano necessari casa e campanile nuovi, ma

(1) *Stat. Reg. Ter. Bel.* cit. pag. 13. Coincidenza notata opportunamente dal **Palmieri** *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese* Bologna 1899 p. 46.

(2) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 33 laud. XVIII. XIX; all'avemaria corrisponde il copri fuoco. Vedi la bella nota del **Lattes** *La campana serale nei sec. XIII e XIV. secondo gli statuti delle città italiane* [in *Biblioteca storica critica della letteratura dantesca* vol. IX. X).

(3) Si conserva, in molte città, la torre e la campana comunale, la quale serve ancora, come a Belluno, per indicare quando si deve radunare il Consiglio comunale. Al luogo cit. pag. 74 il **Palmieri** riportò uno statuto, col quale, si regolavano i comuni dell'Appennino bolognese; per uno di questi fra l'altro, si stabiliva, che si finisse di costruire la torre, che doveva essere quindici piedi più alta del palazzo Comunale, recentemente costruito, *super quam turrim debeat poni et stare una bona campana*. In ville suburbane bellunesi, che hanno acquistato una forma di esistenza gentilizia comunale, i singoli componenti, per avere qualche diritto di uso sopra

Digitized by Google

siccome era sorto come continuazione di quella antica collettività, che si materializzava nella cattedrale, così vicino ad essa, e con sua campana e campanile, si materializzava nella nuova casa. Il campanile e la campana comunale mantennero per molto tempo speciale importanza, come simbolo ed indice della esistenza comunale. Per molto tempo le *Universitates scholarium* mantennero il carattere di Comune vivente nel Comune cittadino, che le ospitava, ma dal quale erano perfettamente distinte; ed era loro cura, e ricordano nei loro annali (basti l'esempio di quella padovana) come fatto di capitale importanza quello dell'erezione sulla loro casa di un campanile, sul quale porre una campana, che servisse a raccogliere i consociati. A Belluno, quando nel sec. XVI il popolo voleva, entrando a far parte del governo comunale, trasformare il Comune da aristocratico in popolare (in sostanza a formare un ente nuovo) non trovò via migliore per dar materiale consistenza alla sua pretesa di quello di concentrare i suoi sforzi per ottennere il permesso di costruire una torre, sulla quale porre una campana, che servisse a raccogliere il popolo. Di sotto ai pretesti con cui cercavano di giustificare questa loro costruzione, si comprende che questo era lo scopo, costruire un campanile comunale. E fu quindi contro di questa costruzione, che si opposero con tutte le loro forze i nobili, i quali stimarono di aver

beni ritenuti da essi in loro disponibilità, devono ogni giorno, a turno mensile, andar a suonare i segni prescritti per la mattina, mezzogiorno e sera nella Chiesa del villaggio, la custodia della quale spetta ad una data famiglia. Mentre, ciascuna, generalmente, ha poi altri obblighi di fornire o la cera per un dato altare o altre prestazioni, che servono al culto ed alla uffiziazione della Chiesa stessa. Ciascun villaggio ha, oltre alla Chiesa parrocchiale a tutti comune, una ad esso speciale.

Digitized by Google

completamente conservato il potere e l'amministrazione del Comune al loro Maggior Consiglio (quantunque in esso ammettessero in seguito alcune fra le più cospicue famiglie dei popolari e quindi in parte, in sostanza se non nella forma, annuissero alle loro richieste,) quando poterono ottennere, dopo molti dibattiti, che la Serenissima impedisse l'erezione di questa torre (1).

Il carattere di queste assemblee basta a spiegarci quindi come, dovendo in una di esse eleggersi gli ufficiali, cui incombeva di esplicare una attività nell'interesse della collettività, fra essi si nominasse il sagrestano della Chiesa, che percepiva dalla Comunità un salario (2).

La relazione fra il Comune ed il Santo, da esso venerato, rendeva cosa naturale che il marico (per non parlare che dei nostri Comuni rurali) avesse stretto obbligo di sorvegliare e mantenere (impedendone, con tutta l'autorità di capo del Comune, ogni sperpero e manumissione) l'integrità del patrimonio del Santo titolare del Comune (3). Se al Santo fosse mancato o diminuito il patrimonio, ne sarebbe stata diminuita la personalità e la dignità giuridica. Se, per evitare tutto ciò, non solo doveva esplicare la sua attività il primo magistrato del Comune, ma anche tutti gli altri regolieri, per precisa ingiunzione degli statuti (4), erano obbligati a concorrere, secondo la propria scienza, alla tutela di quel patrimonio, esplicando così una attività, nella quale rileviamo facilmente carattere

(1) Le vicende di questa lotta furono largamente esposte nel libro VIII (inedito) della sua storia dal **Piloni**: di essa parlò il **Patetta** nel lav. cit. pag. 32.

(2) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 29 laud. IV: e pag. 34 laud. XXIV.

(3) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 35 laud. XXVII e XVIII.

(4) **Mio** *Il laudo* cit. pag. 35 laud. XXVIII in fine.

Digitized by Google

analogo a quello della odierna azione popolare: mentre, tenendo presente la condizione giuridica di queste collettività, (1), ce ne rendiamo perfettamente conto: se ciò avviene vuol dire che la personalità nella regola (e quindi il patrimonio) del Santo era intimamente connessa a quella della collettività stessa. Mancando il concetto di persona giuridica, il Santo, non solo personificava il patrimonio della Chiesa, ma era stato considerato come capostipite religioso-gentilizio della famiglia comunale; della quale, mediante la sua personalità, giustificava il diritto all'esistenza e la attività collettiva. E per ciò il marico ed i consociati, esplicando la attività loro spettante, quella cioè diretta specialmente a tutelare gli interessi mondani della loro collettività, dovevano, in modo speciale, interessarsi della conservazione del patrimonio, ossia della personalità del Santo.

Di questa speciale configurazione giuridica del Santo cristiano, ho già fatto cenno nel precedente mio lavoro sul Vescovado bellunese; ma non sarà inutile di insistervi ancora. È per essa che alla sua casa derivò il nome ed il concetto di casa per eccellenza del Comune; per cui vi iniziavano l'opera loro i nuovi reggitori di questo (2) per cui l'individuo doveva recarvisi per compiere il primo atto della vita, che lo legava alla Collettività, vi entrava cioè, mediante il battesimo, in modo da cominciare a far parte della comunità cristiana e così acquistare nello stesso

(1) Che non costituivano cioè degli enti giuridici, ma bensì delle associazioni naturali di capi-famiglia la azione d'ognuno dei quali quindi può sostituire e completare quella della collettività. Mancanza di personalità per cui il Comune è responsabile dell'opera del Comunista, e l'uno di essi di quello dell'altro.

(2) La Cattedrale è il primo monumento visitato dal nuovo podestà: **Pertile** *storia* II. 550 N.° 61.

Digitized by Google

tempo i diritti dei cittadini (1). E come l'antica gente conservava gelosamente e venerava nella *casa* famigliare le tombe ed i resti degli antenati, chè vegliassero, Dei propizii, sui più tardi nepoti; così il Laudo di S. Nicolò ci dice, che nella Chiesa Regoliera dei nostri Comuni rurali si conservavano le reliquie dei Santi protettori del Comune, dei quali era doverosa e prescritta la venerazione (2). Così trovavansi sempre ed anche materialmente, come gli antenati delle antiche genti, presenti nel Comune, ne facevano parte, vi potevano esser proprietari, ed avevano quindi tutto l'interesse a difendere la Collettività, come ne avevano affermata l'esistenza di fronte a Dio e di fronte agli uomini (3). Così nella Chiesa comunale si continuava l'antica tradizione, politica e religiosa, dei tempi più antichi: in essa, che era la casa della Comunità tutta, e sopra di essa aleggiava un nume protettore, come

(1) Da ciò l'importanza assunta dagli atti di battesimo (*Vesc. bell.* cit. pag. 29) Conf. anche ad es. i documenti editi dal **Biscaro** *Note e documenti per la storia del diritto italiano* (*Riv. Ital.* vol. XXXIII fas. III. pag. 418) con cui il notaio certifica l'avvenuto battesimo in Venezia, evidentemente per costituire la prova dell'acquistata cittadinanza veneziana, di individui nati da padri forestieri, che, avendo in questa città fissato stabile dimora, vi facevano battezzare i loro figli, divenuti così veneziani.

(2) *Laudo* cit. pag. 37 laud. XXXVI.

(3) Per ciò i discendenti di ogni famiglia per porsi sempre meglio sotto la protezione del Santo famigliare ne ripetevano il nome. Erano così suoi gentili (da ciò la parola veneta dialettale *senso* [gentile] indica colui che porta lo stesso nome) e si continuava su di essi la sua protezione. Per ciò anche nelle regole comunali si trovano ripetuti i nomi dei Santi protettori. In tal modo anche la *gens* continuava materialmente la personalità del capostipite, in quanto che i suoi discendenti si distinguevano dagli altri uomini nello stesso modo che faceva egli.

Digitized by Google

sopra l'antica casa indiana. In tal guisa le Chiese delle Collettività del medioevo, raccogliendo cristianizzate le antiche tradizioni, germaniche ed italiche, rappresentavano la continuità famigliare della corporazione. Ed infatti a queste dei più antichi progenitori si andavano aggiungendo, in questa Chiesa comune, le tombe degli avi e dei padri. Quantunque lo proibissero gli imperatori, fino dall'epoca romana (1) per tutto il medioevo i fedeli continuarono a voler farsi seppellire o dentro o vicino alla propria Chiesa (2), come dentro ed attorno si erano adunati nell'assemblea ed avevano costruite le loro case (3). Per ciò le note parole di Dante: *l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra* vengono spiegate da Benvenuto de Rambaldis: *qui habitant in eadem civitate vel terra, et eadem domo et eadem arca; quia multi qui in morte sepeliuntur simul, non possunt stare simul in vita.* L'antico

(1) **Friedberg-Ruffini** *D.° Ecc.°* pag. 386 N.° 5. A questo non è estraneo la forma che assunsero le prime comunità cristiane di corporazioni cioè aventi pii scopi, quello fra gli altri di procurarsi comune cimitero. E fu forse quest'ultimo scopo una delle cause che indussero i fedeli a rifugiarsi ed a pregare nelle catacombe; da ciò poi la tendenza di farsi seppelire nelle Chiese.

(2) La sepoltura si faceva nella chiesa della parrocchia gentilizia; in caso il fedele aveva cura di indicare nel suo testamento la Chiesa in cui desiderava d'esser seppellito [**Friedberg-Ruffini** D. Ecc.] vedine esempi nei testamenti del **Cipolla** loc. cit. p. 23; 33 n.ª 3: 68 n.ª 1.

(3) Conf. pag. 1 n. 3 ed il concetto cristiano della unione delle Chiese combattente, purgante, trionfante, per cui nulla del fedele doveva rimanere fuori di essa, non l'anima che nella purgante o trionfante è in relazione con la combattente, non il corpo che riposa nell'edificio destinato alla riunione dei fedeli.

Digitized by Google

commentatore del medioevale poeta (1) non sa meglio riprodurre tutta la forza dell'invettiva dantesca contro le lotte cittadine, che rilevando la stridente antinomia tra la comune sepoltura cittadina, che ha lo scopo di manifestare e continuare anche dopo morte la pacifica convivenza dei comunisti per la dimora comune nella pace solenne del sepolcro, che non è più in corrispondenza con la vita

(1) Dante è la personificazione del medioevo italiano, perchè, uomo del suo tempo, ne ha avute ed espresse le idee. Nel Poema quindi sarebbe utilissimo studiare la società italiana ed il Comune, in genere le condizioni giuridiche dell'epoca. Per ciò è bello il tentativo dell'**Arias** e meriterebbe che fosse seguito da altri; cosa che non sono lontano dal propormi di tentare. Questo ordine di studi non solo gioverebbe alla storia del Diritto ed alla storia quindi in generale, ma anche ai commentatori di Dante. I quali, parlo di moderni, vivendo in altro ambiente affatto, spesso si perdono in questioni, che non si sognerebbero di fare, se avessero poche cognizioni intorno al Comune ed alla società medioevale. Non bastano per il Poema, come in genere per tutte le opere classiche, le cognizioni filologiche: sono necessarie cognizioni d'indole sociale e giuridica sul tempo, in cui sono state scritte, per comprendere il vero e proprio pensiero dell'autore desumendolo dal vero e proprio significato delle parole. Purtroppo ciò non avviene, ed i dantisti nostri ripetono anzi, come il Fornaciari, che « il suo poema l'Italia deve commentarlo da se » frase metafisicamente vuota di senso, perchè vorrebbe dire che quel Poema debba esser letto ed interpretato come se fosse scritto ieri od oggi. Così lo Scartazzini, riferite le ricordate parole del *De Rambaldis*, le fa seguire da un punto interrogativo. Non lo avrebbe fatto se avesse saputo tutto il valore della sepoltura comune, perchè avrebbe compreso come esse sieno il miglior commento, il complemento dell'invettiva dantesca. E questa avrebbe avuto tutto il suo significato, potendosi comprendere completamente tutta la forza di questa intendendo tutto l'orrore che sente Dante, cittadino del Comune, per le lotte fra comunisti, che sono veramente fratelli, perchè discendenti da uno stesso comune capostipite.

Digitized by Google

di quelli uomini non vivificata dalla fraterna pace, ma travagliata dalle continue lotte e dal livor di parte. Così, ritornando a noi con la sepoltura comune nelle Chiese il vecchio concetto del culto degli antenati, informatore delle antiche genti pagane, riviveva in esse convertite al cristianesimo: compenetrato nella nuova religione conservava tutta la sua forza, mantenendo intatta l'antica compagine gentilizia. Così le *gilde* divennero corporazioni, che avevano una Chiesa, dove si radunavano i loro componenti, ed attorno alla quale venivano seppelliti (1). E ad esse si equipararono facilmente, anche nel trattamento giuridico, le corporazioni di romani; perchè avevano esse pure una Chiesa comune, nella quale vivi e morti (seppellitivi) si trovavano uniti, nella qualità e potenzialità di *corporati*, coloro che ne facevano parte. (conf. la nota 1 pag. 227 di questo fas.) Per ciò, come i bambini non battezzati, così gli eretici non potevano esser seppelliti nel cimitero parrocchiale ossia gentilizio (2). Sì

(1) Così le *Universitates* e le *Nationes scholarium* hanno Chiesa ed in questa sepoltura comune.

(2) Caso tipico è quello di Manfredi, ricordato da Dante, le cui ossa furono gettate « *fuor del regno ch'era terra di Chiesa* » (**Villani** VII. 9) *tamquam hæretici anathematizati* (**Pietro di Dante**), mentre *se il pastor di Cosenza* | . . . . *avesse in Dio ben letta* . . . la sua faccia sarebbero ancora seppellite in terra ecclesiastica, perchè il Re era degno di sepoltura. Il Poeta, basandosi sul vangelo di S. Giovanni, che egli parafrasa, per il quale la misericordia di Dio ha « *sì gran braccia* | *che prende ciò che si risolve a lei*, ritenendo: I. probabile che Manfredi in fin di vita si sia pentito [vedi in proposito la seguente nota 1 a pag. 231] II.° che Manfredi era sì scomunicato ma non eretico, che quindi la scomunica è pena che ha carattere puramente temporale, per cui » *non lega a inferno, e non ti può torre paradiso* (**Fra Girolamo** Pred. I.ª) quindi che per lor *maladizion si non si perde* | *che non possa tornar l'antico*

Digitized by Google

gli uni che gli altri infatti non appartenevano religiosamente alla collettività e quindi non vi potevano avere nè questo nè gli altri diritti regolieri (1). E quindi gli eretici dovevano essere perseguitati, banditi, e, in conseguenza, ne venivano qualche volta distrutte le case (stat. Veronese del 1228).

Legislazione statutaria (2) che, risalendo del pari al diritto romano ed a quello germanico, fu riassunta, quasi, nel medioevo da Federigo II.° e da Innocenzo IV.°

amore - ritenendo, ripeto per queste due ragioni degno di sepoltura Manfredi gli rivendica questo diritto. Il vescovo cosentino s'era accanito contro di lui perchè in tal modo facendolo passare per eretico (*tanquam haeretici* di Pietro di Dante) lo veniva a far ritenere fuori dell'ordine giuridico. Ciò portava naturalmente un grave colpo al principio della divina istituzione dell'impero se uno dei suoi rappresentanti era morto fuori dell'ordine giuridico: da ciò l'opera del vescovo cosentino e d'altro lato lo splendido episodio dantesco, con cui il Poeta, ligio appunto al principio della origine divina del potere imperiale, non ritenne che Manfredi potesse morire eretico mentre, anche se lo fosse stato doveva supporsi, come era cosa comune, che si fosse pentito sul fine della vita. Così si purificava e si toglieva al principio della autorità divina imperiale una grave obbiezione.

(1) Per cui nel battesimo dal padrino, rappresentante del bambino, che ne manifestava la volontà di entrare nella religione e quindi nel diritto, questi si *levava* come il padre anticamente *levandolo* fra le sue braccie lo dichiarava figlio legittimo. Per ciò il padrino deve essere nel grembo della Chiesa, e non possono essere padrini i genitori perchè non da essi, ma dalla collettività (famiglia ecclesiastica) riceve i diritti il loro figlio.

(2) **Pertile** III.° § 100 n.ª 4, 5, 6, 7, 8. Non posso accettare la spiegazione data a questa legislazione statutaria dall'Illustre A.: il bando dell'eretico, a cui corrisponde la distruzione della casa dello stat. veronese, ne spiega il vero carattere.

Digitized by Google

Solamente con la rinuncia all'eresia, poichè con essa, rientrando nell'ordine religioso, si rientra anche in quello giuridico, l'eretico può esplicare una attività giuridica, che debba esser rispettata (1). Era analogo a questo dell'eretico il caso di colui, che persisteva a non voler rispettare il precetto festivo. Le leggi germaniche, che esaminerò più avanti, stabilivano che colui il quale, con una pervicace disobbedienza alle disposizioni sul riposo festivo dimostrava di non voler più far parte della Chiesa *quia noluit Deo vacare, in sempiternum servum permaneat* (*Lex Alam.* 18). Troviamo in questa legge una naturale gradazione delle pene (2) perchè in questo caso non si poteva,

(1) Per gli stat. di Tintinnano il testamento dell'eretico ha valore solo se egli sia morto *cum penitentia* (**Zdekauer** *La carta lib.* cit. pag. 42) A proposito di quanto dissi per Manfredi si consideri come questo sia il caso tipico di restituzione della capacità giuridica dell'eretico. In via ordinaria gli eretici solo di fronte all'incognita della morte allora (come oggi) rinunciavano alla loro eresia. Quindi il caso ordinario di restituzione della caparità giuridica era quello della conversione per causa di morte: gli statuti ricordano il caso più comune in cui si applicava la regola della restituzione di capacità, quello cioè al testamento.

(2) Prima il libero disobbediente al precetto veniva colpito con una composizione: la seconda volta veniva minorato nella sua personalità e quindi gli veniva tolta una parte della sua sostanza famigliare (*tertiam partem de hereditate sua perdat*). Questa seconda ricaduta dimostrava una tendenza a ribellarsi alle leggi della collettività, quindi lo rendeva indegno della completa estimazione giuridica, e quindi incapace di esser proprietario come gli altri. La terza ricaduta era la prova del suo assoluto spirito di ribellione al diritto della collettività quindi della assoluta indegnità di far parte di essa e per ciò veniva privato del diritto e trattato come uno straniero; fatto schiavo. Dalle parole della legge, riportate nel testo, si vede come questa fosse una pena avente quel carattere di correlatività che si osserva fra la pena e il delitto.

Digitized by Google

trattandosi di disobbedienza, arguir subito che essa fosse dovuta ad allontanamento dai precetti religiosi : era una continuata disobbedienza che dimostrava nell' individuo il proposito deliberato di non osservare le leggi religiose, per cui naturalmente era dichiarato come mancante di religione e quindi mancante di diritti.

Il Pertile accenando, nella prefazione al laudo di Vallesella, alle norme religiose contenute in questo, scrisse che esse sono un testimonio della fede degli avi nostri. Questa osservazione è vera, perchè realmente queste norme furono un prodotto della coscienza religiosa dei comunisti italiani del medioevo, perchè da esse si può comprendere quanta importanza avesse per loro la religione, la quale determina l'esistenza del Comune. Queste norme rappresentano *magna pars* del diritto costituzionale e del diritto di esistere della collettività comunale. I comunisti, come i precedenti consociati, sentivano ed operavano in base a quell' armonia fra tutte le forze sociali, che noi dimostriamo esistente e per la quale comprendiamo la reciproca influenza che esercitano fra di loro i vari enti collettivi, persone giuridiche, collettività economiche, classi sociali, nei quali ci raggruppiamo. Ma, mentre per noi è possibile fare, fra queste varie organizzazioni, distinzioni conseguenti dalla causa diversa, per cui le sentiamo, nel nostro più fino e progredito sviluppo intelletivo, come entità armonicamente operanti, ma che si formano distinte fra loro e distinte dagli individui che le sostituiscono: ciò non era possibile per quell' epoche. Il minore sviluppo scientifico, la necessità di dare alle organizzazioni collettive una grande attività, perchè ne fosse efficacemente protetto l'individuo, l'origine stessa storica di queste unioni di individui, erano le cause principali per cui mancava il concetto di ente che suppone, fra le varie persone dei consociati ed esso, una distinzione. Mancando questo concetto di ente collettivo, era impossibile che si concepissero varie organizzazioni, operanti armonicameute, nella stessa colet-

Digitized by Google

tività e composte vicendevolmente dagli stessi consociati. Poichè gli abitanti di una stessa città appartenevano allo stessa collettività: il Comune, così anche le corporazioni in cui essi si suddividevano per ragioni economiche e sociali, dovevano trovare e trovavano una posizione giuridica in quella collettività giuridica comunale. La collettività cioè si risolveva sempre nell' aggregazione degli individui. Bastava quindi riunirli tutti per averla materialmente e completamente costituita. E quindi gli statuti nostri rurali, per limitarmi sempre al mio campo attuale, sono così severi riguardo all' intervento alle *fabulae* di tutti i consociati, altrimenti esse non potrebbero *formare* il Comune ed i loro deliberati non ne rappresenterebbero la volontà. Da ciò era resa possibile, e possiamo spiegarcela, quella azione costante, diretta, opprimente della collettività sull'individuo. Di fronte a questo stato di cose, per il quale, come dissi, era impossibile a quelli uomini di formar parte di più di una organizzazione, e data l' armonia che esiste fra tutte le forze collettive, per cui oggi riconosciamo che, quantunque enti diversi fra di loro, tuttavia l' organizzazioni, giuridiche, religiose, economiche, sociali a cui apparteniamo, pur riunendo a scopi diversi e su diverso campo i nostri sforzi collettivi, influiscono a vicenda le une sulle altre, dando un complesso risultato socialmente armonico, per tutto ciò allora l'unione di tutti gli uomini non poteva presentarsi che come un' unica organizzazione umana, che era l' impero (1). Come vi è un solo Iddio, così vi è un solo ordine giu-

(1) Così ad es. il **Piloni** [sec. XVI] rivedendo la sua *Istoria* trovò più esatto sostituire alla parola *universo* (ed. **Rampazzetto** pag. 31) per indicare il mondo, quella di *imperio* (pag. 26 del ms. autografo posteriore posseduto dai Conti Piloni di Belluno discendenti dall'A.)

Digitized by Google

ridico, religioso, sociale. Se anche l' imperatore si concepì in un tempo più recente, come un ufficiale derivante, come il papa, direttamente da Dio la sua missione, tuttavia e papa ed imperatore sono sempre gli ufficiali di un' unica collettività umana. Le lunghe lotte fra le due podestà sono state originate dal fatto della incipiente separazioni dei due organismi: la Chiesa e lo Stato, ma sono ispirate da quello che, essendo sì l' una che l' altro derivazione da un' unica collettività antecedente, ciascuna manteneva necessariamente la tradizione di costituirla (1). E quindi siccome il mondo fisico era naturale e preordinato da Dio per gli uomini, così anche i fenomeni di esso avevano una coincidenza come quelli del mondo umano (2).

L' unico rettore dell' universo, Iddio, era rappresentato nell' ordine fisico dal sole (3), in quello umano dal papa, da cui, come nel fisico dal sole la luna, dipendeva l' imperatore. Da ciò la nota similitudine o meglio il noto argomento a favore della supremazia papale usato da San Pier Damiano. Che si presentò dapprima così: essendo unico fondamental rettore del mondo fisico il sole, vi deve corrispondere unico in quello umano il papa, e come il sole illumina la luna dandole in tal modo la possibilità d' adempiere all'ufficio suo, così il papa dà all' imperatore la capacità giuridica di regolare il mondo. Però l' aver dovuto formulare questo argamento, per sostenere l' autorità papale in confronto dell' imperiale, dimostra che in pratica era scosso, se non il concetto, l' esi-

(1) Da ciò la teoria della prevalenza dello Stato sulla Chiesa.

(2) Per cui era naturale che ad un perturbamento nell' ordine giuridico e religioso corrispondesse uno in quello fisico e viceversa.

(3) Donde gli antichi legislatori da Hamurabbi in poi sono ispirati dal Dio del sole e della luce e gli antichi cristiani, venerando nel sole Iddio, diedero vita alla eresia dei manichei.

Digitized by Google

stenza dell'unica grande antecedente collettività e che essa andava dividendosi in due. E Dante muta la similitudine dicendo esistenti due ufficiali umani: papa ed imperatore eguali e coincidenti fra loro, perchè unica essendo la religione riconosciuta e professata dagli europei, si potevano ancora concepire come due lati distinti di una unica società umana che illuminano il *buon mondo*, cioè il complesso di tutti gli uomini bene ordinati secondo le norme giuridiche e religiose, volute da Dio (1).

(Continua)

(1) Si noti il valore della parola *buon* usata da Dante. È cioè quella parola che si usava per indicare gli uomini forniti di tutti i diritti, quindi corrispondenti all'ordine giuridico, cioè *i boni homines*. *Il buon mondo* quindi è frase che ha un preciso significato tecnico: umanità corrispondente nella sua organizzazione ai principî giuridici.

Digitized by Google

Per le vittorie Giapponesi

Banzai! questo il grido che suona
dai porti del golfo di Pècili
ai seni del mar che spumeggia
di Tokio dinanzi alla reggia.

Banzai! per l' indomita foga
dei piccoli e gialli Nipponici
il porto d' Arturo cadea
con fasti di bella epopea.

Banzai! per il genio dei duci
cui l' impeto segue dei militi
di Mukden sui campi la morte
accerchia la russa coorte.

Digitized by Google

Banzai! mentre Europa s' addorme
sui lauri che il crin le cingeano
nei lidi che appellansi eoi
novelli crescevan gli eroi.

O tempi del nostro riscatto!
o april della giovine Italia!
vi innova il valore fecondo
del pallido popolo d' Hondo!

Stupor! questi Mongoli audaci
ch' Europa schernia quali barbari
con l' arte in poc' anni qui attinta
la possa del Norde hanno vinta.

A mille essi caddero e a mille
ma a mille con mille levaronsi:
perir, ma prostrate la Madre
ben vide le scitiche squadre

Banzai: furon domi valenti
strateghi e la forza ed il numero:
pugnossi col sole, col gelo
per terra, sul mare, nel cielo.

.

Or pace: la sete di sangue
non v' arda o vincenti, ma il fascino
d' onore, di gloria: v' è dato
il premio d' un lauro insperato.

Digitized by Google

Ormai sugli spalti iucendiati
di mille ruine sul cumulo
la Nemesi eterna si libra
e il fato dei popoli cribra.

O stirpe dai vergini sogni
dagli alti ideali, deh ascoltami:
plaudente già il vecchio emisfero
dell' ôrto ti assente l' impero.

Fra mille trofei già nel porto
mancese sfavilla il tuo labaro:
i vanti onde a dritto ti onore
coroni di tutti il maggiore.

Sii tu generosa: ritorna
all' opre di pace proficue:
del grande avvenir che t' attende
la vivida aurora a te splende.

PROF. ANTONIO TREVISSOI

Digitized by Google

Cav. D.r BENIAMINO FANO

CENNO NECROLOGICO

Ancora un altro, e dei migliori, è scomparso. — Il dott. ***Beniamino Fano***, egli pure, dopo 77 anni di vita sempre onesta e operosa, è morto, rimpianto da quei tutti che, conosciutolo da vicino, ne avevano potuto apprezzare le molte e belle sue doti, e di mente, e di cuore.

Il dott. ***Beniamino Fano*** nacque a Venezia: quivi percorse gli studi classici e dappoi i medici all'Università di Padova; ma questi appena cominciati dovè interrompere per la guerra del 1848; cui, da quel fervente patriotta che era, prese attiva parte, arruolatosi dapprima in un battaglione di studenti, dappoi in quello Bandiera e Moro e infine, per quanto non ancor medico, datosi tutto all'assistenza dei feriti e dei colerosi. Dopo la guerra riprese gli studi medici che compì brillantemente. Fu quindi a Venezia per quattro anni medico-aiuto presso l'Ospedale civile, prestandovi l'opera sua sempre assidua e diligente e traendone tanto profitto da divenir poscia uno dei medici i più valenti

Digitized by Google

della città. Ma non si restrinse egli all' esercizio pratico della medicina, chè, conoscendo a fondo, come altre lingue straniere, pur la tedesca, da questa col collega suo, il dott. Giacomo Ricchetti, tradusse, anche corredandole di note, due tra le migliori opere di quell' epoca: *La Patologia e Terapia speciale del Niemeyer* e *L'Anatomia patologica del Rokitanski*, per lo innanzi troppo poco conosciute in Italia e che quindi da allora poterono andar per le mani anche di que' medici italiani, che, ignari del tedesco, pur erano desiderosi di conoscere ciò che ci veniva di Germania, anche per poterlo raffrontare con ciò che a quei tempi avea corso in Italia. Dappoi nella *Rivista veneta di Scienze mediche* pubblicò alcune recensioni di opere mediche, italiane e straniere, nelle quali sempre spiccava il suo acuto spirito critico, però sempre informato alla maggior garbatezza. E infine accenno pure ai suoi Resoconti dell'Ufficio d'Igiene, sobri e concisi, densi di fatti. A dir vero non fu molta l'opera sua scientifica, e molto più ch' ei non fece, s' avrebbe potuto attender da lui; ma, assunto il posto di medico-direttore dell' Ufficio di Igiene e, coscienzioso com' era, tutto datosi a quello, di compiere una qualche opera di lena, come forse avrebbe voluto e certo potuto, non ebbe più il tempo e forse anche gliene mancarono i mezzi. Ma uomo di carattere integro, di mente acuta, ordinata, prontissima poi a cogliere il vivo delle questioni e a scioglierle con fine acutezza, di senso pratico, cui volle sempre sottoposta la speculazione, spesso infeconda, il posto che tenne per ben 18 anni, resse con così rara intelligenza e con così infaticabile zelo che con maggiori nessun'altro avrebbe certo potuto, recandovi tutte le innovazioni che i nuovi tempi volevano e, sorretto da altri medici,

Digitized by Google

pur valenti e ben degni di lui, portandolo all' altezza che ha oggi, certo uno tra i primi d' Italia. E dell' opera sua assidua, cosienziosa, assennata bene si appalesarono i frutti, e nell' ultima epidemia di colera che infierì a Venezia nel 1886, e nelle successive di vajolo e di morbillo, e in ogni altro morbo infettivo che si svolse in città, provvedendovi egli sempre con così pronte e savie misure da arrestarne, od almeno da limitarne la diffusione. Nè in quel posto soltanto si è dimostrata la sua grande operosità e la sua molta valentia, massime in cose d' igiene; ma in altri pure che ebbe a coprire, e come membro del Consiglio sanitario provinciale, del quale per molti anni fu sempre gran parte, e come Consigliere dell' Istituto Coletti, e da ultimo come Ispettore dell' Istituto dei Rachitici. E per tutto ch' ei fece, di onorificenze non ebbe che la medaglia d' argento ai benemeriti della salute pubblica per l' opera sua prestata nell' invasione colerica, e una croce di Cavaliere.

Nè in ciò solo, cui ho accennato sin' ora, era tutto l' uomo. Egli, oltre a robusta ed eletta l' intelligenza, pur avendo straordinaria la memoria, a tacere della sua molta cultura anche in scienze che non eran le sue, non solo avea appreso parecchie lingue moderne, ma anche della sua, l' ebraica, era conoscitore profondo, si da avere il gran libro della sua nazione, la Bibbia, quasi tutto a memoria, come se ad altro non avesse mai rivolto i suoi studi. Fatto poi alla scuola di un grande maestro, l' abate Filippi, era pur versato nel latino, bene conoscendone i migliori classici. Ma per amore che avesse ad altre lingue, non avea certo mai trascurata la sua, la quale anzi,

Digitized by Google

nudrito com' era di seri studi classici, scriveva, nonchè correttamente, anche elegantemente.

E con la bella intelligenza e col molto sapere s' accoppiava pure un cuor d' oro, per quanto egli talvolta il volesse ricoprire di una scorza un po' rude; ma mal vi riusciva, chè l' animo suo buono, leale finiva sempre con l' apparire tutto, quale era realmente. E bene il possono dire, oltre ai tanti che l'avvicinavano, que' tutti che per ragioni d' ufficio gli erano più dappresso, pe' quali non fu mai il superiore, ma sempre il migliore amico.

E quanto egli fosse e amato, e apprezzato, bene apparve dall' accompagnamento ch' ei s' ebbe a' suoi funerali. Alla mesta cerimonia non vi avevano, nè torcie, nè corone, nè vi si tennero discorsi, chè egli, nella sua modestia, non li aveva voluti; ma il compianto il più vivo era nel volto di que' tutti che ne seguivano la bara, ed erano tanti! Ned io che sulla salma dell' uomo che avea sempre amato come un fratello, ricambiamdomi egli pure di pari affetto, ho potuto porgere l' ultimo addio, con l'angoscia nel cuore glielo porgo in questo giornale dell'Ateneo Veneto, di cui egli fu per tanti anni Socio residente ed una volta anche Vice presidente per le Scienze è più volte Consigliere Accadèmico; dolente che la mia parola povera, disadorna non possa dare che una ben pallida idea dell'uomo, quanto intelligente e colto, altrettanto buono ed onesto, il quale, dopo lunghi strazi del corpo e dell'animo stoicamente patiti, ci ha lasciati nel pianto.

DOTT. CANDIDO TREVISANATO

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

David Levi-Morenos. — Il Proletariato peschereccio nel problema Adriatico. Estr. dalla *Lega Navale*. Roma 1904.

Alla buonora! Fra tante e poi tante conferenze, che ci affliggono senza altro sugo all'infuori d'un battimani al conferenziere prima che cominci e un battimani più cordiale quando ha finito, eccone una di veramente seria, umanitaria, pratica, interessante. Il solo titolo vi dice già di che cosa si tratti; nè si poteva con maggiore autorità ed ampiezza descrivere la vita e le miserie dei nostri pescatori, miserie legate al modo in cui esercitano l'arte loro, e ciò ch'è peggio, all'abbandono in cui vennero sempre lasciati dallo Stato, dalle classi dirigenti, dalle stesse organizzazioni operaie. I rimedi? Uno sarebbe l'intervento dei capitalisti, che si sostituirebbe alle migliaia di piccoli proprietari-armatori, spazzando via tutte le usure sfruttanti l'industria, e dando opera a impedire gli sperperi, organizzare il mercato, applicare i nuovi metodi di trasporto, di conservazione o di lavorazione; ma con esso si risolverebbe in piccola parte il problema economico, punto quello morale. Un'altra soluzione invece, più lenta ma più completa e sicura, consisterebbe nell'organizzare fortemente tanti piccoli gruppi di lavoratori in cooperative locali, da unirsi poi in consorzi maggiori e finalmente in un unico Sindacato. Nè a tali

Digitized by Google

criteri, tanto caldeggiati dal nostro conferenziere dopo anni ed anni di propaganda, di lavoro, di lotta, sembra fortunatamente sia rimasto estraneo il Governo ; il cui progetto di legge a beneficio dei marinai pescatori, collaboratore lo stesso Levi-Morenos, è già stato approvato dalla Camera dei Deputati il 1 Luglio e dal Senato il 6 Agosto dell'anno scorso.

Ben venga dunque la redenzione economica, morale e sociale anche dei lavoratori del mare; e lode viva e sincera a chi con tanto amore, intelligenza e costanza seppe e volle promuoverla!

C. DOTT. M.

Antonio Pilot. — Un capitolo vernacolo inedito contro il gioco — Estr. dalle *Pagine Istriane*. Anno II N. 10-12.

Il nostro Pilot, ricercatore indefesso ed acuto di vecchi documenti, pubblica attingendo al codice Marciano 248, un capitolo ch'è con le opportune illustrazioni che lo precedono, altro buon contributo alla storia del giuoco a Venezia nel decimosesto secolo — pagina interessante lo studio del costume, e del quale il Pilot si rese già benemerito con altre ricerche diligenti e assai apprezzate specie sul broglio.

C. DOTT. M.

Dott. Alessandro Levi. *Gli accattoni nei poemi omerici* (Venezia, 1903; pp. 16 estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto *di scienze lettere ed arti*, t°. LXII, p°. II).

Degli accattoni in Omero nessuno s'era ancor di proposito occupato e ben fece il Levi, dotto e geniale studioso del giure

Digitized by Google

antico, a considerare più da presso anche questa manifestazione della società omerica. Egli distingue in Omero due specie di accattoni: gli indigeni ed i forestieri, e, notando come questi fossero rispettati, anzi creduti sotto la protezione di Giove, e quelli invece fossero spregiati come gente vile e fannullona che si adattava a campare parassitariamente alle spalle dei grandi, simili ai *merry beggars* inglesi, piegandosi ai servigi più umili e dispregievoli, cerca di studiare il motivo di questo diverso trattamento. Due ne sono le ragioni secondo il Levi. L' una etico-religiosa, derivante dal concetto della santità dell'ospite e dal sentimento di compassione che inspirava, chi, spinto dal fato, dalla sventura, era costretto a vivere misero in terra straniera; l'altra economica motivata dall' interesse particolare di un futuro ricambio col quale si obbligava l'ospite, ove se ne desse l'occasione, che accettava l'ospitalità. Questi due fattori non potevano contribuire a rendere simpatica, od almeno a mettere sotto luce non cattiva, la figura dei mendicanti indigeni, di cui ognuno del paese poteva conoscere, come si suol dire, vita, morte e miracoli. Ed acutamente il Levi accanto al fattore etico-religioso ha messo in luce anche quello economico. Il sentimento di rispetto per l'ospite presso i Greci, come presso tutti gli antichi, non basta a far intendere la distinzione nel trattamento fra gli accattoni indigeni e quelli forestieri. Per quanto vogliamo idealizzare questo sentimento d'ospitalità, e con esso idealizzare quelli antichi eroi, non dobbiamo mai dimenticare che sotto la spoglia dell'eroe c'era e doveva essere il cuore dell'uomo, e nel cuore dell'uomo, pur troppo, i sentimenti egoistici hanno gran parte, se pur non vogliamo ammettere senz'altro che siano il substrato di tutta la nostra vita psichica. E forse che questo stesso sentimento di ospitalità, come avviene di tutti i principii morali fermati dalle religioni, non doveva corrispondere ad un sentimento egoistico, causato da bisogni materiali ed idealizzato poi e reso sacro e quindi legittimato per tutti dalla parola del sacerdote? Curioso è poi il raffronto che il Levi fa con l'usanza quasi identica presso gli Ebrei che, mentre consideravano [*Salmi*, CIX, 10] sciagura e disonore il mendicare ed il vagabondare, usavano riguardi [*Levit.* XIX, 10; *Deut.* XXIV, 19] ai mendichi ed ai forestieri.

Siracusa, gennaio 1905.

CAMILLO CESSI

Digitized by Google

A. Amante, *Sui versi omerici 52, 502 sgg.* (estr. dalla *Rivista di Storia antica* a. IX, I. pp. 121-131) p. 15.

Continuando gli studi suoi su i miti omerici e sulla loro genesi l' A. ci dà un nuovo saggio, e buono come il precedente, quello su Bellerofonte di cui già feci cenni in questa rassegna (a. XXVII, vol. II. f. I.) Ora si occupa del mito di Niobe in *Il.* 24, 602 sgg. I pregi del nuovo lavoro sono quelli stessi del lavoro precedente: la stessa acutezza di ragionamento, la stessa conoscenza piena della questione trattata; e di più una minor verbosità ed una minore avventatezza — e quindi una maggior probabilità — nelle ipotesi. E l' ipotesi sua fondamentale — cui pienamente aderisco — è che nell' episodio omerico ricordato siano da riconoscere due versioni della leggenda niobica cioè: (A) Niobe, che ha offeso Latona, ne è punita con l' uccisione dei figli per opera di Apollo e Artemide, condannata essa stessa a rimanere in vita; (B) Niobe ha offeso gravemente col popolo suo Latona od altra divinità e ne è punita da Cronione che muta in sasso la regina ed il popolo. Espunge pertanto i vv. 610-612 + 614-617. A tali conclusioni giunge notando come non basti l' espunzione tradizionale dei vv. 614-617 a spiegare le contraddizioni che si trovano nel contesto per il contrasto fra la colpa e la pena cioè fra 602-609 e 610-611 e particolarmente fra 605-606 e 611, e poscia fra 611-612 e 613 riguardo al seppellimento dei morti. L'A. esamina acutamente, e le combatte felicemente, le opinioni del La Roche, del Jordan ed altri che volevano o mantenere il testo nella forma tramandataci od espungere persino tutto l' episodio. Al La Roche, che era di quest' ultima opinione, l' A. fa notare che, anche espungendo tutto l'episodio, non si toglie nè si spiega ogni difficoltà, non si fa che differire la questione, e che i vv. 600-601 non sono punto in contrasto con 602-609. Anzi, io vorrei aggiungere, questi versi appunto sono il complemento di quelli. Achille invita Priamo a mangiare, ponendo un termine al suo dolore, e per convincerlo ricorda l' esempio di Niobe. Se Priamo ha perduto un figlio, sia pure il più caro fra tutti (cfr. *Il.* 84, 253 sgg.), Niobe ne ha perduto dodici ad un tratto: eppure non fu dimentica del cibo. Anche Priamo si rasse-

Digitized by Google

gni; nè questo per quel senso di misura che regola ogni manifestazione della vita greca, specialmente ne' suoi rapporti con l'espressione artistica, ma anche per una profonda e vera pittura dell'ambiente eroico omerico.

« Per quanto Omero, dice il Lessing, innalzi i suoi » eroi sulla natura umana, essi le rimangono ognora fe» deli, quando si tratti del senso del dolore e delle offese, » quando si tratti dell'espressione di questo senso con » grida e pianti ». (*Laocoonte* c. I.) Ma il sentimento è ancora allo stato primordiale e deriva solo dalle necessità della vita, cui ancor non sa, separandosene affatto, contrapporsi. Il Jordan espungeva 605-617; l'A. non ne accetta le conclusioni per le stesse ragioni per le quali non accetta quelle del La Roche. Il Jordan vi riconosce una sconveniente interpolazione; ma l'A. poteva anche far notare che la sconvenienza, riconosciuta dal Jordan, è una sconvenienza affatto soggettiva e che sproloqui di tal genere — e forse anche peggiori — non sono estranei affatto all'epica primitiva in generale, ed alla omerica in particolare anche in quelle parti che dai più sono ritenute genuine. Acutamente ribatte l'A. le ragioni che hanno mosso il Nauck, il Köckly, il Fick, il Hentze ad espungere i vv. 607-609 od anche solo 608-609 e 609 Del contrasto però che l'A. crede di notare fra 608-609 e 614 sgg. parlerò più avanti. Qui vorrei notare che il 609 se pur può sembrare a prima vista un doppione di 606-7, è come una conseguenza necessaria di 608, come opinione soggettiva del poeta — e quante volte anche il poeta epico, senza volerlo, non fa capolino nell'opera sua! — per dimostrare la superiorità della divinità e la tracotanza di Niobe: « Essa si vantava di aver *parecchi* figli, mentre Latona ne aveva *due* soltanto, ebbene — soggiunge il poeta — i Latoidi essendo appunto in *due* hanno superato i *parecchi* ». Il v. 609 difficilmente si può staccare da 608.

L'A. cerca rintracciare nella leggenda, offertaci dalla tradizione, la duplice versione che vuol stabilire in Omero, servendosi opportunamente del racconto ovidiano e, più ancora, notando tutti i contrasti che presenta intimamente la tradizione presso i vari autori, che ne hanno fatto ricordo. Egli crede, che più tardi le due versioni si siano fuse conservando di ambedue gli elementi mitici ed i caratteri peculiari anche rispetto al contenuto fisico del mito

Digitized by Google

stesso. A tal proposito mi sia permesso di aprire una parentesi e fare qualche osservazione sul contenuto fisico del mito, osservazione non affatto inutile, per quanto mi pare, e che potrebbe dar luogo anche a qualche rettifica nell' ipotesi emesse dall'A. sul contenuto delle due versioni. L'A. rimanda al Müller, al Cox al Preller. Or bene, il Müller crede che nel mito di Niobe si debba ravvisare lo *squagliarsi* della neve ai raggi del sole; il Cox fa Niobe = nube sollevata dai vapori, gareggianti col sole e da questo vinta e disciolta; il Preller vuol rappresentare in Niobe la primavera lussureggiante vinta dall' arida estate. E ciò forse sta bene quanto al genio greco: ma non conviene dimenticare che la favola è d'origine orientale, nata e formatasi e stabilitasi in paese orientale, e come tale dovette subire influenze anche delle credenze dei popoli finitimi orientali, specialmente semiti. Ed infatti nell'ebraico si ha, corrispondente a Niobe, la espressione *ni-ijobha* = il lamento della perseguitata. E qui dobbiamo ricordare che come nome di persona, o meglio, nome comune personificato, si ha *'Ijjobh* = 'Ιώβ = Hiob, il Giobbe biblico che il Martini spiega come *dolente* (*Sacra bibbia*, Napoli 1859. II p. 391 cfr. *Jobab* Paralip. I. 1,44) ed il Lewy (*Mythol. Beiträge*, Leipzig 1892, p. 190 estr.) come *perseguitato*. — Giobbe e Niobe hanno molti punti di contatto: dalla più agiata fortuna precipitano per volere della divinità nella sventura. Giobbe perde in una volta dieci figli (1, 2, e 18-19) e tutte le richezze e gli averi (1, 14-17). Niobe, secondo una versione, perde appunto dieci figli (**Alcm.** in **Ael.**, *v. h.* XII [non XXII] 36). Al dolore sopravvive Giobbe, ed alle sventure domestiche sopravvive Niobe. Giobbe si ribella alle divinità, non ne riconosce il potere come altra versione della leggenda niobica. Ma Giobbe si ravvide ed è premiato, le sue punizioni sono compensate. Niobe secondo la leggenda comune tramutata in pietra piange le sue colpe eternamente. Ma anche i dolori di Niobe hanno alleviamento quando s' intona il peana apollineo (**Callim.** ll. 22-23 cfr. **Propert.** III, 28, 5-6 **Müll.**) Qui forse v' ha l' eco di leggenda diversa da quelle accennate dall' A. o solo si devono notare mutamenti, innovazioni personali del poeta? Qui si avrebbe Apollo, che ha punito Niobe, il quale lascierebbe, durante il suo canto, lenire il dolore dell' infelice.

Digitized by Google

Ancora, in Saffo, che pur ricorda il numero dei figli morti di Niobe (**Gell.** *n. a.* 20, 7) si fa cenno di una amicizia intima fra Latona e Niobe fr. 26 Λάτω καὶ Νιόβαμάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἔταιραι (**Ath.** 13, 57-1 *d*) Forse le due notizie derivano da uno stesso carme ? e l'accenno dell'amicizia di Niobe e Latona — non dato da altra testimonianza — si riferisce alla vita precedente alla mutua gelosia e discordia ? O non piuttosto anche qui abbiamo un ricordo di un' altra leggenda simile a quella di Giobbe ? Il concetto della perseguitata anche senza colpa, dalla divinità, si incarna in Niobe, ritenendo nel suono il ricordo della originaria derivazione, e presso i Greci assume una nuova forma. Per i Greci riuscivano inconcepibili queste punizioni senza una precedente colpa: lo Zeus greco non è in questo simile allo Jehova semitico ; e però all' infelice si deve attribuire una colpa. La leggenda fa morire all'infelice i figli e le figlie improvvisamente. La morte improvvisa agli uomini è data, secondo il concetto greco, da Apollo (cfr. **Callim.** VI, 101-2 αἴθε γε αὐτὸν βλητὸν ὑπ' Ἀπώλλονος ed **Hesych.** βλητός ὑπὸ τῶν ὀξέων νοσημάτων αἰφνιδίως τελουτῶν cfr. **Hippocr.** *de morb.* II, 8, 4) alle donne da Artemide (**Callim.** III, 126 ἢ βλητὰ θνήσκουσι ecc. e lo Schol. βεβλημέναι ὑπὸ Ἀρτέμιδος) : la morte dei figli di Niobe dovrebbe aver avuto origine in una contesa fra costei e cotali divinità : quindi la gelosia delle madri e la relativa vendetta : variante, o per meglio dire, derivazione o motivazione della leggenda di Niobe e Procne. Ed era naturale che Niobe nascesse da una famiglia di sventurati quale fu quella di Tantalo. La sventurata deve sopravvivere al suo dolore seppellisce essa stessa i figli morti (**Antip.** *Anth. Plan.* 131) e piange piange sempre, (**Palaeph.** IX) tanto che per Elettra diverrà il simbolo vero della infelice, che figurò considerare divina per questo appunto. Ond' è probabile che nella primitiva leggenda non avesse luogo la colpa di Niobe, ma questa fosse un' aggiunta posteriore, sulla quale si basarono tutte le varie versioni della leggenda. La primitiva concezione niobica andò perdendosi, non si però da non lasciar qualche traccia nei poeti e mitografi posteriori. Antipatro (l. c.) e Teodorida (*Anth. Plan.* 132) ricordano la *lingua* come causa della rovina di Niobe, ma i μυρία πένδη di Teodorida e la compassione di Antipatro lasciano intravvedere alcun elemento estraneo alla leggenda comune, e così pure la razionalistica interpretazione pale-

Digitized by Google

fatea, benchè l' autore non parli della causa della morte. Ma ancor più ciò si ravvisa nei disparati elementi che invano cercano di fondersi in un tutto armonico nella narrazione parteniana (n. XXXIII). Si ricordi inoltre che la redazione di tale saga è d' origine lidia (**Starck**, *Niobe und Niobiden*, p. 56) e come tale potè facilmente sentire l'influenza, se non derivarne senz'altro, della saga orientale. Perciò io credo che anche la leggenda (A) dell' A. sia essa pure una derivazione, sia già una trasformazione della più antica e generale leggenda della perseguitata (come Ἰώ ve n' ha un' altra *sventurata*, Ἰώ, nella mitologia greca).

Pertanto pur riconoscendo coll' A. nei vv. 614-617 un tratto ascitizio, non sarei, come lui, così deciso nell' affermare che si debbano proprio a due interpolatori i vv. 608-9 e 614-617 sostenendo che in quelli nulla c' è che possa riferirsi al contenuto mitico di questi. La ragione per la quale Niobe si credeva superiore a Latona è anch'essa una di quelle che persuadono la divinità a punirla.

Questa ragione di colpa non è detto che debba essere proprio e solo della redazione (A). Questo è un presupposto, e nulla più: non si può partire da questo per trarne delle conseguenze che potrebbero anche essere arbitrarie. Io pur credo che delle due parti in cui divide il tratto omerico l' A., ad una appartengano i vv. 608-609 per l' economia dell' opera e per un senso artistico, e che i vv. 614 sg. siano ascitizi perchè contradditori a 613 specialmente ed al movente che spinge Achille a portare tale esempio: ma non dubiterei ammettere che anche i 608-609 si possano attribuire alla redazione (B). Gli è che il poeta posteriore, se pur dovessimo dare a lui i 608-609 ha saputo ben connettere le parti in questo punto da far adattare al contesto la intrusione sua, il che non seppe fare nei vv. 614 sg.

La questione quindi non dà per questo luogo a sicura determinazione. Convengo quindi nel fatto con l' A. se non in tutto e per tutto per le ragioni da lui addotte. Chiusa pertanto la parentesi, ritorno al lavoro dell' A. Qualche osservazione di minor importanza resta da fare. L' A. a p. 5 dice « Niobe, avendo osato di paragonarsi a Latona, come già con Prokne (*odiss.* XIX. 518, *Sof. Elettr.* 144) per il numero dei figli ecc. » Veramente secondo la leggenda non è già che Niobe si sia paragonata con Prokne, ma è il contrario, tanto che questa, spinta da gelosia, volle ammazzare uno dei figli della rivale, ed

Digitized by Google

uccise il proprio. Nè i due passi citati calzano a proposito, giacchè nell' odissea si ricorda la sola Procne e la sventura sua senza determinare la causa della sua insania, in Sofocle Elettra ricorda Procne e Niobe, non già per un intimo legame che le unisca nella leggenda, ma per il solo motivo che l' una e l' altra sono infelici come lei e come lei sempre si lamentano. A rafforzare le sue argomentazioni per l' espunzione dei vv. sopra ricordati l' A. ricerca anche le difficoltà grammaticali e stilistiche. Ma queste possono avere solo un valore relativo se consideriamo esser cosa vana ricercare in poemi di tal genere quella logicità di forma grammaticale che vorremmo secondo il nostro gusto raffinato. Al poeta spesso sfugge il nesso grammaticale, quando il nesso logico è quello che più l' incalza: allora è necessario che il nostro ragionamento supplisca quella lacuna che è solo nella forma ma non già nel pensiero del poeta. L' A. osserva che οἱ μὲν del v. 610 non corrisponde alla precedente divisione οἱ μὲν, οἱ δέ; ma non c'è nemmen motivo che vi corrisponda. L'antitesi è con quel che segue e qui appunto comincia una nuova enumerazione, motivata dal πάντας del v. 609 nel quale sono compresi tutti i figli, maschi e femmine, di Niobe, e dal quale dipende l' οἱ del v. 610, senza bisogno di muover qui nuova difficoltà notando che con l' οἱ si parla solo di maschi, mentre anche le sorelle hanno seguito la sorte dei fratelli. All' οἱ μὲν del 610 corrisponde logicamente l' ἡ δέ del 613: nè poi affatto strana riesce una tale costruzione.

L' A. nota che l' ἡ δὲ del 613 si riferisce a Niobe, nominata solo nel v. 605: non è del tutto vero. Niobe è ricordata nell' ἡ δέ del v. 608. Ma anche se arrivassimo a spiegare tutte le anomalie della costruzione non verremmo a togliere le difficoltà — e sono quelle vere e proprie — interne nel contenuto logico della narrazione.

E l' ipotesi dell' A. sussisterebbe sempre. Ad un raffazzonatore posteriore è più facile adattare la forma che il contenuto in un' interpolazione, e questa non è da negarsi colà dove il contrasto logico sia mitigato da una coerenza formale, e per questa sola ragione. Ancora un piccolo appunto: dove l' A. ricorda il numero dei figli di Niobe secondo le varie leggende, era opportuno ricordare oltre Antipatro (l. c.) fra quelli che ne ammettono quattordici, particolarmente Teodorida (l. c.) che segue nel nu-

Digitized by Google

mero invece - dodici - la redazione omerica. Dalla disamina, forse troppo lunga, del lavoro dell'A. facilmente si riconosce l'importanza di tale operetta; ma più ancora la serietà dell'autore nelle ricerche e la sua non comune acutezza e perspicacia di ragionamento, che ci dà bene a sperare per gli altri lavori suoi che ci promette di prossima pubblicazione. Il campo ch'egli mostra di voler percorrere è ben ampio e fertile ancora: auguriamo che l'autore sappia mietere con parsimonia e prudenza, memore sempre del precetto che, secondo la leggenda, diede Corinna al grande Tebano.

Siracusa, marzo 1905.

CAMILLO CESSI

Prof: Giuseppe Naccari. — *Atlante Astronomico.* — Milano F. Vallardi 1904.

Benchè con involontario ritardo, annunciamo ai lettori della nostra Rivista questo importante e diligente lavoro del chiarissimo professore cav. Naccari, che a quest'ora ebbe già meritati encomii dai più competenti nella scienza degli astri.

L'Atlante è diviso in sette capitoli, che illustrano le 30 tavole delle quali ventuna sono in cromo e nove in tipo.

Nel primo capitolo l'A. tratta del Sole, delle macchie, delle protuberanze, fa la storia di esse. quindi considera la quantità di luce e di calore che emanano da esso e si domanda per quanto tempo ancora durerà la vita nella Terra in causa del calore benefico che ci invia.

Nel secondo capitolo si parla della Luna, degli eclissi, della luce cinerea, delle macchie lunari, delle montagne, dei crateri, dei circhi, delle spaccature delle quali si discorre tanto al giorno d'oggi. E ognuno che voglia avere una spiegazione di questi fenomeni e farsi un'idea chiara ed esatta di quello che si conosce sul nostro satellite non deve far altro che leggere questo capitolo.

Digitized by Google

Il terzo capitolo contiene quanto può interessare il pianeta minuscolo che noi abitiamo. Oltre ai movimenti della Terra e alle sue dimensioni v'è un paragrafo che tratta della vita umana e dell'origine e della fine della Terra. È riportata l'ipotesi di Laplace e il capitolo termina con queste parole: « La scienza non può ora, e non potrà forse per molto tempo dire, per quale fenomeno la Terra scomparirà; certo che essa, avendo avuto come corpo cosmico un principio, come tale cesserà di esistere.

Nel quarto capitolo l'A. espone i vari sistemi dell'Universo fra i quali il Tolemaico, l'Egiziano, il Capernicano, il Ticonico, descrive in particolare tutti i pianeti e quanto fu scoperto su Marte dal nostro illustre astronomo Schiaparelli.

Nel quinto capitolo si trova: la descrizione delle principali comete antiche e moderne; i varii aspetti sotto i quali esse si presentarono, le previsioni e le paure del pubblico, la probabilità di uno scontro colla Terra. Di più in esso per un intimo legame si parla delle stelle cadenti, materia cosmica, vagante negli spazi planetari, la quale incontrando l'atmosfera terrestre con grandissima velocità, si accende, e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione, si disperde in vapori od in pulviscolo impalpabile. Infine dei bolidi, degli uranoliti e della luce zodiacale.

Il capitolo sesto che è il più esteso raccoglie quanto può interessare uno studioso del cielo sulle costellazioni, sulle stelle, sulla loro grandezza, sul loro colore, sulla scintillazione, sui gruppi stellari, sulle nebulose, sui movimenti e sulla distanza delle stelle. Vi è per fino un paragrafo che parla dell'età delle stelle, e un altro sulla fotografia celeste. In questo capitolo anche un profano può appagare la propria curiosità e farsi un'idea chiara e precisa delle meraviglie che ci circondano e delle quali pochi sanno rendersi ragione.

In fine il capitolo settimo è dedicato alla descrizione dei principali strumenti che si adoperano nell'Astronomia e dei principali Osservatori italiani ed esteri che attendono allo studio di questa scienza sublime.

Delle tavole, quattro sono assegnate per il Sole, quattro per la Luna, una per la Terra, tre per il sistema solare, cinque per le Comete e Meteore Cosmiche, quattro per l'Universo stellare, cinque per gli strumenti, quattro per gli Osservatori.

L. G.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

E. F. Trois e F. Truffi. – Sopra un caso d'infezione per « Merulius Lacryimans » e critica di un mezzo di difesa del legname. — Venezia tip Ferrari 1905. (Dono della R. Scuola sup. di Commercio di Venezia).

R. Istituto Orientale di Napoli. — Memorie — Anni scolastici. 1900 - 1901 a 1903 - 1904 fasc. I° — Napoli tipogr. Melfi e Joele 1904.

Gustavo Chiesa. — Regesto dell' Archivio Comunale della città di Rovereto, fas. I° [1280 - 1450] [XLI pubblicazione fatta per cura del Museo Civico di Rovereto] Rovereto tip. Roveretana 1904. [Dono della Biblioteca Civica di Rovereto].

Pitteri Riccardo. — L' Olivo. — Versi. Udine tip. del Bianco 1905.

Carducci Giosuè. — Prose. — 1859 — 1903 — Bologna tip. Zanichelli 1905. (acquistato)

De Amicis Edmondo. — L' Idioma Gentile. — Milano F lli Treves Editori 1905. [acquistato]

Digitized by Google

Pollio Alberto maggior Generale — Custoza [1866]. Torino tip. Roux e Viarengo 1903. [aquistato]

Amante Antonio. — Sui versi omerici — 602 Sgg. Estratto dalla Rivista di Storia antica anno IX. I. — Feltre tip. Panfilo Castaldi 1904. —

Dott. Vittorio E. Fossati. — « Patogenesi dell' Uremia » — Tesi per la libera docenza in Patalogia Medica presso la R. Università di Torino. — Venezia 1904 Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato. [Dono della Signora Emma Abelli-Fossati].

Tellini dott. Achille. — Carta delle pioggie delle alpi Orientali e del Veneto. — Udine litog. R. Stricaro 1905.

Il processo dell' Ammiraglio di Persano, con una prefazione ed un'appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa [1866] a cura di Alberto Lombroso; con ritratti, facsimili e piante, a cura del Capitano Romolo Riva, — Roma F.lli Bocca Editori 1905. [Acquistato].

Prof. Dott. Romolo Orio. — Ing. Antonio Orio — Prof. Marco Orio. — Auspicatissime Nozze, Nanna Rosani e Alberto Schweinberger. — Sonetto. — Venezia 1.° Marzo 1905.

Reale Osservatorio di Brera in Milano. — Anno 1906. — Articoli generali del Calendario ed Effemeridi del Sole e della Luna per l'orizonte di Milano. — Con appendice. — Milano tip. Marchi e Ripalta e C.i Febbrajo 1905.

Ferrari Ciro. — Il Lazzaretto di Padova durante la peste del 1830-31. — Padova Società Cooperat. Tipog. 1905.

Mezzo secolo di vita della Unione Tipografica-Editrice Torinese [Già Ditta Pomba e C.] 1855-1904.

Atti del Collegio Veneto degli Ingegneri. — Anno I. Vol. I. fas. 3. — Gennajo 1905. — Venezia presso la sede del Collegio Via 22 Marzo.

Digitized by Google

Cento Sonetti d' Amore, di Betto Torri Rosse, spentosi di male cardiaco lontano dalla patria dopo salutata l' aurora del nuovo secolo, là nell' Oriente Luminoso cui chiedeva invano cure ed ispirazioni risanatrici. — Pubblicati per cura di un amico a ricordo del VI. Centenario Petrarchesco. — Asti tip. Edit. Giuseppe Brignolo 1905.

Caprin Giuseppe. — L' Istria Nobilissima. Parte I. — Trieste tip. G. Caprin 1905. — [Dono della Sig. Caterina Croatto vedova Caprin].

Picotti Dott. Gio: Batta. — I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. — Appunti storici. — Livorno tip. Raffaele Giusti 1905.

Strenna del Bambino Giornale d' igiene infantile a beneficio dell' erigendo Ospedale per bambini in Vicenza.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

May 22, 1906

Anno XXVIII. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1905

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1905

Digitized by Google

INDICE

Alessandro Pascolato — *Filippo Nani Mocenigo* . . Pag. 257

PARTE UFFICIALE:

Relazione sull'ordinamento della Biblioteca dell'Ateneo Veneto — *G. Occioni-Bonaffons* (Bibliotecario) » 261

Progetto per l'istituzione di una Cattedra Dantesca in Venezia — (Circolare) . . . . . » 273

Memorie:

Lord Byron e il suo soggiorno in Venezia — *T. Wiel* » 275

Pietro Fortunato Calvi — *Prof. Isotto Boccazzi* . » 329

Intercalari dei Patrizi Veneziani di quattro secoli fa — *Dott. Cesare Musatti* . . . . . » 365

CRONACA dell'Ateneo Veneto — *I Direttori della Rivista* » 370

Pietro Cassani — *L. Gambari* . . . . . » 387

Rassegna Bibliografica:

Prof. Torello Fanciullacci — L'opera satirica di Salvator Rosa — *G. Occioni-Bonaffons* . . . » 388

Antonio Pilot — La Sorgonghina la sorgongà. — *C. dott. M.* . . . . . » 389

Antonio Pilot — Due documenti vernacoli (inediti) in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell'anno 1603 — *C. dott. M.* . . . . » 389

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 390

Digitized by Google

ALESSANDRO PASCOLATO

È pur penoso, ma doveroso insieme il mio compito, o Signori, parteciparvi in questa pubblica adunanza la morte del nostro amatissimo Consocio, e mio meritissimo predecessore, in questa Presidenza, il *Commendatore Grande Ufficiale Avvocato* ***Alessandro Pascolato,*** avvenuta nel giorno di Mercoledì 24 Maggio p. p. — Già l'intera cittadinanza ed il Paese hanno deplorato coll' universale cordoglio, la perdita dolorosa, e le pubbliche dimostrazioni di lutto furono tali, da manifestare luminosamente, quanta fosse la estimazione di tutti, per l' eminente uomo, testè scomparso.

Digitized by Google

Non mancò l'Ateneo per parte sua di fare gli offici suoi pietosi, verso la famiglia colpita dalla sventura, e presenziare i funebri dell' illustre estinto; nè mancherà a suo tempo l'Ateneo, di degnamente commemorarlo, a mezzo di uno dei suoi egregii e chiarissimi socî.

Permetterete però a me ad ogni modo o Signori, che nello stretto limite di questo semplice annunzio, io non possa esimermi dal ricordarvi che fino dall'anno 1876 il ***Pascolato*** era nominato socio di questo nostro Ateneo, del quale nel luglio del 1898 veniva creato Presidente. Qui dovrei tener conto dei suoi molteplici lavori attinenti alla giurisprudenza, ed alla legislazione, nonchè ai suoi discorsi parlamentari; così dovrei ricordarvi il cordiale e caldo appoggio da esso accordato, come Ministro, alla organizzazione del V.° Congresso delle Opere Pie in Venezia, da esso per incarico del Governo inaugurato; però non mancherò di accennare le numerose conferenze e commemorazioni da esso tenute presso questo Ateneo. Fra le prime ricordo quelle: sull' arte del leggere, intorno a Paolo Paruta e i suoi tempi, e intorno a Giuseppe Verdi e Antonio Somma. Fra le commemorazioni cito quella di Re Vittorio Emanuele II,° dell'Avvocato Leone Fortis, di Sebastiano Tecchio,

Digitized by Google

di Isacco Pesaro Maurogonato, di Marco Diena. L'ultima commemorazione svolta dal ***Pascolato*** fu quella tenuta il 15 Maggio 1904 nella ricorrenza del primo centenario dalla nascita di Daniele Manin. Promossa la Commemorazione dall' Ateneo e benevolmente assecondata dal Municipio, fu dietro l' insistenza d' ambidue, che gentilmente e generosamente il ***Pascolato***, ad onta della sua malandata salute, accettava l' onorevole incarico, e parlava nella sala del Senato del Palazzo Ducale intorno alla vita di Daniele Manin, rilevando con tocchi maestri le condizioni politiche dei tempi, e la parte che il Manin vi aveva avuto.

Fu quella pel ***Pascolato*** giornata di plauso e di trionfo, come uomo politico, e come oratore; plauso ottenuto da quanto di più colto di più autorevole, v' era in Venezia, radunato in quel glorioso storico recinto. Affezionatissimo al nostro Istituto, il ***Pascolato*** diede allo stesso particolare impulso nell' assumerne la Presidenza, ed anche dopo prendeva costante interesse delle sue sorti: e se n' ebbe un particolare segno quando a proposito della iniziativa presa dall' Ateneo per un ciclo di Conferenze dantesche, il ***Pascolato*** due giorni prima della sua fine, a mezzo della coltissima figlia Maria, mi fa-

Digitized by Google

ceva pervenire la sua pienissima incoraggiante adesione.

Dei meriti del ***Pascolato*** come giurista, e nella politica nel quale arringo toccò la più alta cima, non spetta a me, dirvene parola. — A me oggi soltanto basta aver reso vivo e reverente omaggio ad ***Alessandro Pascolato*** il cui esempio di onestà e di virtù civili, vivrà perenne nella memoria dei suoi e nostra; e vi prego perciò unirvi con me, per tale omaggio.

Venezia 31 Maggio 1905.

FILIPPO NANI MOCENIGO

Digitized by Google

PARTE UFFICIALE

RELAZIONE

sull' ordinamento della Biblioteca dell' Ateneo Veneto

—

Sommario. — 1. Urgenza di questa relazione. — 2. Inizio dell' attuale riordinamento. — 3. Importanza della Biblioteca dell' Ateneo. — 4. Materiale reso quasi inservibile pel disordine nei libri, non negli opuscoli. — 5. Schedario alfabetico ricomposto metodicamente. — 6. Revisione generale. — 7. Spostamento dei libri nelle librerie ridotto al puro necessario. — 8. Divisione materiale della Biblioteca. — 9. Suddivisione nelle singole Librerie. — 10. Correzioni nelle schede. — 11. Elenchi delle opere incomplete, delle duplicate e degli incunabuli. — 12. Opere sfuggite alle registrazioni precedenti. — 13. Riordinamento degli opuscoli. — 14. Nuovo schedario alfabetico. — 15. Uso della Biblioteca. — 16. Compimento del lavoro.

1. Il sottoscritto si affretta a dar corso all' incarico avuto nella seduta di Presidenza del 3 Marzo p. p. di allestire, cioè, una Relazione particolareggiata sui criteri a cui si ispirò l' ordinamento della Biblioteca Sociale e sul punto al quale questo ordinamento si trova. La deliberazione della Presidenza (il sottoscritto è lieto di riconoscerlo) non mosse da alcun senso di sfiducia verso di lui, ma da una lettera, in data 27 Febbraio, ad essa pervenuta e firmata da

Digitized by Google

tre egregie persone che non tutte giustamente si qualificano rivestite del duplice titolo di Soci dell'Ateneo e di membri dell'Ordine degli Avvocati. Questa Associazione, come si sa, è ammessa per regolare accordo a fruire della Biblioteca speciale, composta di elementi stralciati dalla Biblioteca dell'Ateneo, avendo proprio bibliotecario nella persona del Sig. Avv. Antonio Feder.

Ora bisognava premettere tale notizia per separare la eventuale responsabilità del sottoscritto da quella di altro bibliotecario. Del resto è doveroso soggiungere, per la verità, che in nessun biasimo sono incorsi nè l'uno, nè l'altro, come potrebbe apparire dal tenore della lettera, la quale si fa eco di gravi lagni che sarebbero stati mossi nell'ultima Assemblea degli Avvocati contro l'ordinamento della Biblioteca dell'Ateneo.

Il sottoscritto, entrando nell'argomento, espone qui, per sovrabbondanza, quanto gli consta in ordine alla *Libreria legale*. Essa è fornita da un catalogo alfabetico, allestito con ottimi criteri scientifici dal predetto Avv. Feder, e ricopiato in apposite grandi schede dal nostro Cancelliere, con l'indicazione della ubicazione dei libri e delle riviste. Se fosse stato chiesto tale schedario per consultarlo da chi ne aveva interesse, si sarebbero potuti ottenere i libri e le riviste desiderate.

La *Libreria legale* comprende finora 153 opere in 110 schede, ed è in via di continuo incremento; ad essa fu fin dal principio destinata una delle più grandi librerie a vetri della sala terrena; ma di mano in mano che libri legali si incontrano nell'ordinamento della maggiore raccolta, questi vengono passati alla sezione speciale ad uso degli aventi diritto di consultazione, debitamente collocati e posti a catalogo.

Digitized by Google

2. Tutti sannò che, malgrado le revisioni parziali praticate di quando in quando, da parecchi anni, si imponeva una generale revisione e un nuovo ordinamento della Biblioteca dell'Ateneo. Vi pensarono le due Presidenze che presero il nome dagli egregi avvocati Diena e Pascolato, e sotto quest'ultimo ne era stato affidato l'incarico al prof. Daniele Riccoboni, il quale pose mano alla formazione del catalogo per materia, uno dei più urgenti *desiderata* della Biblioteca. Uscito di carica il prof. Riccoboni, il sottoscritto ne assunse l'ufficio, e tosto si pose all'opera, dividendo l'ampia materia in 26 rubriche, come apparisce da una Nota della Presidenza, inserita nel fascicolo Luglio-Agosto 1903, della nostra Rivista e largamente diffusa in copie separate.

3. La Biblioteca dell'Ateneo è importante non solo pel numero di opere che la compongono, ma anche per la loro qualità, e specialmente pel fatto che è un patrimonio caro a tutti noi, che ci onoriamo di appartenere al secolare sodalizio. Tale patrimonio, derivato da fonti diverse, cioè dal fondo di preesistenti istituzioni, da doni, taluni cospicui in vita e in morte, di soci e di amatori degli studi, da copiosi aquisti, abbiamo urgente dovere di conservare. La Biblioteca si compone di circa 12 mila volumi, tra opere e riviste, di 48 manoscritti in buono stato e di valore riconosciuto, di un grosso prezioso codice del secolo XIV in pergamena, contenente tre opere, di 20 incunabili (finora esaminati e taluni rarissimi), della bella collezione di più di 15 mila opuscoli e della collezione dei giornali cittadini, comunque non completa.

Digitized by Google

4. Tale patrimonio prezioso era ridotto in condizioni da non poter quasi servire agli studiosi, onde chi scrive si assunse il carico del riordinamento con vero entusiasmo, e lo condusse per oltre un anno dal marzo 1903, all' ottobre 1904, mai deviando da certe norme direttive ch' egli erasi prestabilite, affinchè andassero contemporanei la revisione e il riordinamento dell' ampio materiale, impiegando a ciò parecchie ore per giorno. Dall' ottobre 1904 fino a oggidì e fino al compimento dell' opera, il sottoscritto, d' accordo con la Presidenza, prese a intelligentissimo coadiutore il D.r Diego Cangelosi, istitutore presso il Convitto Marco Foscarini, al quale è giusto mandare da questi fogli una sentita parola di elogio per lo zelo e per la febbrile attività spiegata nell' importante e delicato lavoro. Il quale lavoro si parve affatto necessario, chi pensi che le opere erano sparse fra le numerose librerie senza alcun ordine, e persino i volumi di una stessa pubblicazione stavano mescolati ad altri, parecchi opuscoli non distinti dai volumi. Con tutto ciò nessuno in particolare potrebbe chiamarsi in colpa di tanto disordine; bensì regnava da anni, riguardo alle cose della Biblioteca, una indifferente inattività di tutti, derivante dalla mancanza di una esclusiva responsabilità personale. Così non si potè arrestare l' andazzo di collocar tutto alla rinfusa là dove stava per l' uopo della giornata. Non meno in disordine trovavasi lo schedario alfabetico, sia per la disposizione delle schede, sia pel modo della loro compilazione.

5. Il primo lavoro fu disporre le schede in maniera che apparissero distribuite alfabeticamente per ciascuna delle materie prefissate, dando mano ad un tempo a un nuovo

Digitized by Google

schedario alfabetico, secondo un modello ristretto, come si dirà in appresso.

6. Il riordinamento fatto con simili criteri, e tosto seguito dalla generale revisione, si manfestò in pratica felicissimo, tale che gli interessati possono trarne sicuro vantaggio. Anche il catalogo alfabetico, compilato dal bibliotecario G. B. Lorenzi nel 1857, ebbe a giovare, ma specialmente per le opere possedute dall'Ateneo fino a quell' epoca, chè volendo appresso servirsi di quel catalogo con interpolazione di nuovi fogli e di nuovi titoli di opere nei fogli preesistenti, il catalogo stesso riuscì di meno agevole consultazione. Non è però da tacere la deficienza che quel catalogo presentava pel fatto che sfuggirono all' elenco certe opere legate ad altre in un solo volume e pubblicate in unica edizione, come usavasi nei primi secoli dell'arte tipografica.

7. Si dovette, sebbene malvolentieri, rinunziare all' idea di dividere i libri per materia nelle varie librerie, come fu fatto su le schede. Lo impedirono la mancanza di spazio non solo, ma la impossibilità di una spesa per altro mobiglio apposito, e il desiderio di fare il lavoro pur non disturbando i frequentatori della gran sala terrena, nè chiudendo quelle di sopra, col danno di dover sospendere le varie manifestazioni di attività del nostro Ateneo. Le opere quindi sono divise nelle librerie senza un criterio bibliografico, benchè siasi osservata una certa distribuzione estetica, e le pubblicazioni più importanti sieno state poste in luogo più sicuro ed asciutto del precedente.

Digitized by Google

8. La Biblioteca è divisa nelle quattro seguenti ripartizioni entro l'edifizio dell'Ateneo. - I. Piano terreno; II. Piano superiore; III. Soffitta bassa; IV. Soffitta alta.

Stanno nel Piano terreno :

a) *La Sala Maggiore*, contenente le Librerie I, N. R, H, E, D, M, L, oltre alla Libreria ove per volontà degli interessati sono raccolte la maggior parte delle opere legali, e poi tutte le pubblicazioni scelte dai signori avvocati o ritenute a loro occorrenti.

b) *Il Corridoio*, cui appartengono gli scaffali, comprendenti le pubblicazioni periodiche legali.

c) *L' Antisala*, ove abbiamo, in una grande libreria, la raccolta degli opuscoli, altre opere complete, e pubblicazioni periodiche in genere.

d) *La Sala dei quadri, così detta della Presidenza*, destinata in origine alla speciale Biblioteca di consultazione, istituita dal benemerito presidente comm. Fambri.

Al Piano superiore, la Sala grande non comprende libri di sorta, bensì

e) *La Sala piccola* o *Sala Dante*, che contiene le Librerie A, B, C, G, F, e la grande Libreria G. B. Giustinian ; e

f) *Il Camerino*, ove sta la Libreria piccola a uscio, riordinata in modo da offrire ospitalità a numerose opere.

Nella *Soffitta bassa* si sono collocate tutte le opere incomplete di poco valore, i duplicati e i periodici di minore importanza, e perciò meno richiesti. Tutto è disposto in Librerie rustiche sì, ma sicure, e distinte per lettere greche, numerate come le altre.

Digitized by Google

Finalmente nella *Soffitta alta* avranno posto in tavole sospese alle travi e non sul tetto, per non mettere in pericolo col loro peso la stabilità delle volte, gli scarti propriamente detti, cioè opere incomplete, di poco valore o duplicate.

9. Si è detto che ad ogni Libreria fu dato il nome dell' alfabeto nostro. Gli scaffali, dall' alto al basso, sono indicati colla numerazione romana, ed i libri, spesso in due file, di uno stesso scaffale, vanno distinti con cifre arabiche. Le opere di più volumi, oltre il numero progressivo che è eguale per tutti, ne hanno un altro più piccolo secondo l' ordine dei medesimi. Così riesce facile trovare ciascuna opera richiesta, conoscendosi la Libreria, lo scaffale e il posto che essa occupa, e rimetterla a suo luogo.

10. Tali indicazioni sono state rifatte a tutte le non poche schede già esistenti, e alle moltissime nuove, che si sono compilate per mancanza o per pessimo stato o per errata classificazione delle vecchie schede.

Ma nel darsi a tale lavoro non furono pochi nè insignificanti gli intoppi. Anzitutto molte opere non contengono frontispizio o lo hanno incompleto o artificiosamente esposto, come si usava nel secolo XVI e XVII, e non è stato cosa facile il decifrare il contenuto di esse, assegnarle ad una delle divisioni o rubriche fissate, e poi trovare l' autore, la data, la stamperia editrice.

11. In oltre di molte opere non fu possibile rinvenire tutti i volumi, ed era pure doloroso doverle lasciare in-

Digitized by Google

complete. Sorse pertanto il bisogno di formare un elenco in cui furono notate, scartandole, tutte le opere monche in fogli o in volumi. Molte di esse così sono state completate durante il riordinamento ed altre lo saranno prima che tutto sia terminato. Parecchie altre opere esistevano in duplicato, cioè *duplicato identico*, ossia di edizione perfettamente eguale. Anche di esse si è fatto uno speciale elenco, e lasciando la migliore per stato di conservazione o la più pregiata per dedica d' autore, o come facente parte di eredità o di dono gradito, si sono collocate l' altra o le altre nella soffitta per le deliberazioni che il Corpo Accademico volesse adottare. Furono infine elencati separatamente tutti gli incunabili e i lavori manoscritti trovati, e i libri pregevoli per rarità, antichità o provenienza notevole.

12. Si disse più sopra che molte opere sono impaginate insieme, tenendo come punto di riunione l' identità di argomento o di autore o, non di rado, di editore. Altre invece, disparatissime per autore, argomento ed edizione, sono insieme rilegate. Per tutte queste si sono allestite nuove separate schede, segnando nel volume la divisione con striscie di carta e con numero progressivo. Di tali opere, inchiuse nei volumi oltre la prima, non appariva dagli Inventari precedenti nemmeno l' esistenza.

13. Questo il lavoro di riordinamento che ormai volge al suo termine. Passando a trattare degli opuscoli, senza dire del passato sistema con cui erano disposti, e che poteva considerarsi ottimo quando la Biblioteca era ordinata in modo diverso dall'attuale, non si poteva prescindere, anche per essi, dalla divisione per materie fatta delle

Digitized by Google

opere di maggior mole. Le schede di essi andranno dunque divise in 26 rubriche e inserite fra quelle degli altri libri, nè avranno alcun' altra indicazione. D'ora in poi tutti gli opuscoli saranno disposti anche nelle buste: 1.° in ordine metodico secondo le rubriche stabilite per tutta la Biblioteca; 2.° in ordine alfabetico delle singole rubriche, prendendo a norma direttiva il nome dell' autore; 3.° in ordine cronologico dell' edizione. Sul dorso di ciascuna busta si annoteranno i nomi dell' autore, del primo e dell'ultimo opuscolo in essa contenuti; e così, con facile operazione alfabetica, saputo dalla scheda che l' opuscolo esiste, sarà subito ritrovato a uso di chi ne abbisogni, e rimesso a posto. Vantaggio grandissimo di tale disposizione è la stabile durata dell' ordinamento, che sarà condotto senza fatica, nè spesa, e senza successive alterazioni. I nuovi opuscoli che perverranno all' Ateneo, sieno di un autore già preesistente o no, e che siasi occupato di una materia speciale, troveranno posto, in ordine alfabetico e di data, tra i vecchi opuscoli, quando c' è il posto; altrimenti facile sarà provvedersi di nuove buste di mano in mano che occorrono. La libreria degli opuscoli rimarrà sempre ordinata e avrà incremento perenne.

14. Ed ora è da discorrere del nuovo schedario alfabetico, reso necessario dalla trasformazione del preesistente in schedario per materia. Con esso, conosciuto l'autore, sapremo quello che l' Ateneo possiede di lui in libri ed opuscoli e, quanto ai primi, dove si trova. Allo schedario avrebbe potuto sostituirsi la formazione di un nuovo Catalogo a libro, come quello approntato dal Lorenzi nel 1857 e continuato da altri. Ma a ciò, come dicemmo, si opponevano il tempo

Digitized by Google

e la grave spesa, nè avrebbe potuto cominciarsi ad allestire che a riordinamento compiuto. Invece lo schedario alfabetico imaginato ben provvede al bisogno, prontamente e comodamente, e potrà usarsi appena terminato l'ordinamento attuale. Esso Catalogo è formato da cartellini mobili, come gli esistenti ma un po' più grandi, secondo il modello disposto qui appresso nel modo che le schede saranno collocate entro le singole cassette.

ATENEO VENETO

GALILEI GALILEO

					2 Sull'azione dei remi — Lettera	1 Le opere, ed. Naz. Fir. Barbèra (in corso)
					1 (op.)	15 I, VI, 1

Digitized by Google

In testa, a sinistra, stà scritto a stampa « Ateneo Veneto »; nel luogo che rimane sulla destra é il nome dell'autore o, in mancanza di un autore determinato, l' indicazione corrispondente (Anonimo, corpo morale, editore od altro). Nel centro del Cartellino, e per divisioni longitudinali, stanno il numero progressivo delle opere e il loro titolo, e a destra di ciascuna di queste, il numero che indica la rubrica dello schedario per materie, poi l' ubicazione dell' opera (lettera della libreria, numero romano dello scaffale, arabico del posto preciso). Delle opere in più volumi stà segnato anche il numero di questi. Per gli opuscoli si è adottata l'abbreviazione (op). I cartellini sono a due facce e possono lasciar posto per ciascuno a 14 registrazioni di un medesimo autore o di altra indicazione. Se il numero delle opere e degli opuscoli supera il 14, si vengono aggiungendo altre schede, secondo il bisogno. Tale schedario comodo, pratico ed economico non occuperà più di 4500 schede, di cui circa 3400 sono già scritte: sarà pronto appena ultimato il riordinamento.

15. Il lavoro di riordinamento è ormai tanto avanzato che, per rispetto ai libri, non agli opuscoli, la Presidenza può permettere fin d' ora ai soci di prender visione delle schede già rivedute e segnate di un sigillo particolare, consultare i libri che vi corrispondono distinte del medesimo sigillo, ed anche averli a prestito con le solite garanzie, di restituzione a tempo determinato, come è stabilito dal Regolamento in vigore. Però le schede non essendo legate fra di loro, come si usa nelle maggiori biblioteche, non possono manomettersi, ma devono essere esaminate sotto gli occhi di apposito incaricato e in ore da stabilirsi.

Digitized by Google

16. Tutto il riordinamento che durante l'estate del corrente anno sarà compiuto, rappresenta, bisogna dirlo, un vero miracolo di attività, dovuto più che al sottoscritto, all' intelligente persona ch' egli chiamò in sua assistenza. In vero non sono piccola cosa da 4 a 5 ore al giorno di faticosa occupazione sia intellettuale che fisica. Le opere messe a posto sommano a tutt' oggi a ben 3318 in 4545 volumi, non calcolando i periodici debitamente collocati. Saranno riordinati nel tempo predetto la Libreria Giustinian che fu lasciata per ultima e tutti gli opuscoli, completati lo schedario per materia e il nuovo schedario per autori.

Il sottoscritto ha fiducia che la Presidenza giudicherà, a lavoro finito, l' opera nostra e ne scuserà i difetti in virtù dell' amore e della coscienza posti nell' esaurire il mandato. Così possa la Biblioteca dell'Ateneo essere tenuta in assetto e in buona custodia, aumentata e migliorata da chi verrà dopo di noi!

Venezia, addì 9 Marzo 1905.

G. Occioni-Bonaffons
(Bibliotecario)

Digitized by Google

PROGETTO

per l' istituzione di una Cattedra Dantesca in Venezia

L'Ateneo Veneto ha diramato fra Soci e non Soci la seguente Circolare:

Ill.mo Signore,

L' Ateneo Veneto, che ha per suo istituto e per tradizione il promuovere in ogni guisa i buoni studi, è venuto nella determinazione di contribuire anche per parte sua al culto, ormai universalmente ravvivato, del nostro massimo poeta, e possibilmente in una forma, che, lungi dall' essere sterile e ambiziosa trattazione accademica, renda il nome e l' opera di quel sommo, familiare anche a quei molti cui il tenore di lor vita più allontana dalle lettere e dagli alti diletti che ne provengono.

Digitized by Google

A ciò conseguire, è parso alla Presidenza doversi prescegliere una maniera di esposizione, che, popolare nella forma, miri a rendere più accessibili alla comune intelligenza i singoli canti di Dante, in ordine seguitato, a cominciare dal primo dell' Inferno. Ma ciò non escluderebbe che or l' uno or l' altro degli espositori potesse considerare qualche aspetto più comprensivo o più particolare del Poema di Dante, anche interrompendo talvolta la serie continuata de' commenti.

La Presidenza sente che, a incarnare un tal disegno, le è d' uopo assicurarsi il benevolo concorso di quanti son più degni cultori di studi, specie letterari, o in Venezia, o nei paesi contermini. — È quindi ben naturale che essa si rivolga alla S. V. Ill.ma, perchè a Lei piaccia di voler dare la sua benevola adesione a concorrere in opera così bella e meritoria; e su codesto ambito concorso la Presidenza fa, fin da ora, pieno assegnamento.

Avuto un cenno favorevole, la Presidenza si farà un debito di invitare la S. V. a una riunione generale di tutti gli aderenti, allo scopo che essi fra loro s' intendano e di mutuo accordo si distribuiscano i Canti da commentare o le varie materie su cui ciascuno ami trattenersi di preferenza.

Con perfetta stima

Venezia 5 Maggio 1905.

IL PRESIDENTE
Filippo Nani Mocenigo

Il Segretario
M. PADOA

Digitized by Google

Lord Byron e il suo soggiorno in Venezia

DISCORSO

tenuto nell' Ateneo Veneto la sera del 24 Marzo 1905

Signore, Signori,

A voi certo accadde più volte, o dopo la lettura d' una pagina vibrante di poesia, o nel contemplare una tela dipinta da mano maestra, di sentire solleticato il vostro orgoglio, blandito il vostro affetto di Veneziani. Quella poesia celebrava Venezia; quella pittura ne ritraeva la bellezza.

E un compiacimento della stessa natura, sebbene d' altra intensità, v' accadde fors' anco di provare solo al vedere un forestiero assorto al piè della Scala de' Giganti, o dinanzi a una Madonna di Giovanni Bellini. È il compiacimento naturale in chi ama, e veda onorato l' oggetto dell' amor suo; è il compiacimento legittimo del posses-

NB. Nella lettura fatta all' Ateneo io saltai molte pagine di questo discorso, che ora, per secondare il desiderio d' indulgenti amici, do intero alle stampe. (T. W.)

Digitized by Google

sore, che sappia invidiato il proprio tesoro. Ma v'è egli mai occorso d'indagare se alla glorificazione di Venezia, a questa espressione eloquente del pensiero e del sentimento di poeti, d'artefici, di pellegrini in traccia di bellezza, abbiano più contribuito gli Italiani, o gli stranieri; e fra gli stranieri che vi contribuirono, d'onde sieno usciti coloro che più e meglio adoperarono nell'intento geniale?

Sarebbe mostruoso il fatto, e sarebbe stolto il solo dubbio che gli Italiani, e i Veneziani in particolar modo, non avessero largamente e degnamente celebrato Venezia. La celebrarono con le arti rappresentative; e, per dir soltanto de' Veneziani, io quasi affermerei che la maggior parte de' capolavori della scuola pittorica veneta è un'illustrazione gloriosa di Venezia e della regione veneta: illustrazione *diretta* ne' dipinti che ne ritraggono il cielo, le acque, il paesaggio, il costume, e in quelli che rappresentano i personaggi illustri, gli avvenimenti celebri — religiosi, civili, militari — della Republica; illustrazione *indiretta* ne' quadri, che, pur di soggetto non veneziano, ci mettono inanzi agli occhi (con graziosi anacronismi, o con curiosi trasporti di edifizi e di scene da oriente od occidente, o viceversa) cavalieri e dame, guerrieri e senatori, paggi e marinai del più puro tipo e nel più corretto costume veneziano, e templi e palazzi di veneziana architettura; o ci ricordano, ne' fondi deliziosi, le apriche pianure trevigiane, o le montagne bassanesi, o il colle di Conegliano, o « *le Marmarole care al Vecellio* ».

E certamente anche nelle lettere Venezia fu celebrata; da poeti, da prosatori. Ma . . . lo dirò senza reticenze, sebbene possa parere strana, o avventata, o ingiusta l'affermazione: non sono molte, nè preziosissime le gemme, onde la letteratura italiana ornò il diadema della Regina dell'Adriatico. Nessuno de' maggiori poeti nostri cantò Venezia. Non solo ci resta a desiderare un poema (nè scarseggerebbero i soggetti) che celebri i fasti della Repu-

Digitized by Google

blica; ma non possiamo neppure segnalare un breve componimento lirico che tratti di Venezia, e sia un capolavoro, o abbia almeno pregi tali da renderlo popolare, nel miglior senso della parola.

Non so se sia il caso di fare una prudente riserva per certi Sermoni del Gozzi e per la tragedia del Manzoni, che ha per eroe il Conte di Carmagnola.

De' prosatori uno, e vale per molti, ed è veneziano, eresse imperituro monumento alla patria: Carlo Goldoni, che portò sulla scena, con arte insuperata, la vita del medio ceto veneziano nel settecento. Se volete dirlo poeta piuttosto che prosatore, sia pure: la sua grandezza parrà anche maggiore. E un altro nome io vorrei qui ricordare, un nome che dovrebb' essere più noto che non sia, e più lodato; il nome d' Ippolito Nievo. Se alcuno di voi non avesse letto *Le memorie d' un ottuagenario*, io lo prego di leggerle, e di dirmi poi se in quel libro non sia mirabilmente illustrato un periodo, l' ultimo, della storia di Venezia, non sieno meravigliosamente delineati e descritti persone e luoghi della nostra regione. Ma non ha Venezia fra i suoi figli (nè fra gli Italiani) il suo vero bardo, come non ha il suo grande storico. Non andremo in cerca del *perchè;* ma il fatto è questo.

Il maggior nostro poeta vivente, dieci, o dodici anni or sono, invitato a banchetto da una schiera d' ammiratori veneziani, tra i quali ero anch' io, al momento de' brindisi proferì poche parole, da par suo, per dirci com' egli, dinanzi a Venezia si sentisse compreso di profondo sentimento, di reverente ammirazione, ma inetto ad esprimere un pensiero su di lei, in verso o in prosa. Io non rammento le belle parole di Giosuè Carducci, ma questo n' era il significato.

Digitized by Google

***

Al cospetto della bellezza di Venezia, al pensiero del suo passato glorioso, non rimasero muti gli stranieri. Non istarò io a far qui la rassegna degli scrittori stranieri che da Venezia ebbero l' inspirazione d' opere insigni. Se volessi soltanto accennare di volo ad autori e a libri di fama universale, non potrei se non menzionare nomi e frontespizi a voi ben noti; e troppo divagherei dal tema del mio discorso della mia *conferenza*, se meglio vi piace questo vocabolo ormai accettato dall' uso e dalla moda per significare una concione, che dovrebb' essere detta senz' essere pedantesca, curiosa senz' essere frivola; dovrebbe garbare alle dame gentili e a' cavalieri *di lettere infarinati*, a' giovani e a' vecchi, alle persone serie e a quelle che serie non sono. Quante le conferenze che abbiano tante e tali virtù? Certamente non le ha questa mia. Alla quale io, vorrrei che voi, Signore e Signori, faceste l' accoglienza, che meglio s' addice all' indulgente cortesia vostra che non alle esigue mie forze di scrittore e di parlatore.

***

Io affermo senz' altro quella che per me è una verità manifesta. Fra gli stranieri, quelli che più e meglio intendono ed amano Venezia sono gli Inglesi. Ho accennato da principio a pellegrini vaganti in traccia di bellezza. A mille e mille codesti pellegrini vengono a Venezia; e noi

Digitized by Google

agevolmente riconosciamo di qual nazione sien questi, di quale altra sieno quelli, non pure al loro accento, ma al loro sembiante, alla loro statura, al loro incesso, alla foggia de' loro indumenti. Non sono Inglesi quelli che più si notano per numero e qualità? Domandatelo a' registri de' locandieri; domandatelo a' ciceroni di piazza S. Marco; domandatelo a' moderni fabbricatori di cose antiche, e a quegli altri molti (e son troppi davvero) i quali, avidi di lucro e corrivi all' imbroglio, danno la caccia all' Inglese, e con espressiva antonomasia dicono *inglese* per dir *forestiero*. Aumenta ogni anno il numero de' Tedeschi e quello degli Americani che capitano a Venezia; ma il viaggiatore classico è sempre l' Inglese. Ebbene: Questi Inglesi arrivano a Venezia sapendo già della sua storia e de' suoi monumenti più che non sappiano molti veneziani. Sarebbe vasta una biblioteca che accogliesse i volumi inglesi che trattano di Venezia!

Gli Inglesi comperano i libri, e li leggono (perchè i nostri anglomani non li imitano in questo più che in altro?): ond' è che quando viaggiano sanno ben mescolare l' utile al dolce, e si dilettano imparando. Gli Inglesi hanno anche il vezzo di leggere i loro poeti. E i più grandi poeti d'Albione, cantarono Venezia; dallo Shakespeare al Browning. Volete degli altri nomi oltre a questi due? Otway, Wordsworth, Keats, Shelley, Byron. — Byron! Egli è appunto di questo poeta singolare, di quest' uomo singolarissimo, e della sua dimora in Venezia, ch' io prendo a intrattenervi stasera.

***

Il Byron arrivava la prima volta a Venezia in uno de' primi giorni di novembre, nel 1816.

Digitized by Google

La gloriosa Republica era caduta da diciannove anni. La sua morte piangevano i superstiti di que' pochi magnanimi patrizi che mal s' erano acconciati alla vergognosa abdicazione del 12 maggio 1797; e la piangeva quel popolo veneziano che nello stesso giorno della caduta ignominiosa aveva inveito contro le cose e le persone de' fautori del nuovo ordine (direi meglio disordine) di cose. Eran passati i giorni brevi, ma non per questo men tristi, della Municipalità democratica, della gazzarra giacobina; i giorni che intorno all' albero detto della libertà intrecciavano la danza sfrenata i cittadini e le cittadine vestiti all' *ateniese* alla *ghiliottina*. Passata era la meteora napoleonica: era spenta l' eco degl' inni codardi al « *nuovo Alcide domatore de' mostri, dei Re, degli oligarchi* » e quella delle non meno vigliacche satire, che aveano flagellato prima i *Parrucconi falliti* e i *Pantaloni confusi* e poi lo stesso Bonaparte, allora prigioniero nella remota Sant' Elena. Il 31 ottobre 1815 Venezia aveva accolto Francesco I, Imperatore d'Austria con allegrezze e pompe e acclamazioni, simili a quelle che aveano festeggiato i suoi antichi eroi reduci dalle vittorie riportate sul Turco.

Il nuovo signore era stato chiamato il *sospirato Cesare*, il *Padre adorato, il maggiore de' Monarchi*. Alcune gentildonne venete s'erano fregiate della *Croce stellata;* alcuni veneti patrizi erano diventati conti dell' Impero.

Chi più poteva sperare il ritorno del bel tempo antico?

Chi più poteva caldeggiare un ideale di sana libertà, dopo l' esperimento della democrazia co' rettori francesi; dopo che il bavaglio era stato messo alle bocche de' veneziani che gridavano: « Viva S. Marco »? Venezia aveva accettato tranquillamente, in apparenza festosamente, la sua nuova condizione. Più che una colpa, era ormai la rassegnazione dell' impotenza ne' più, l' illusione, in altri, che, serrati i freni, il carro della cosa publica corresse diritto per via più sicura. La storia de' popoli è piena di cosifatte rassegnazioni e di cosifatte illusioni.

Digitized by Google

Dopo il 15 Venezia era dunque tranquilla, e appariva lieta. I suoi carnevali erano di nuovo clamorosi per migliaia di maschere; i suoi teatri risonavano della miglior musica; i suoi salotti erano famosi per le brillanti conversazioni. Le tradizioni degli ozi, de' facili amori, del gioco, degli spassi, che aveano tanto contribuito alla decadenza della Republica, erano vive ancora; e se ne risentivano i costumi d'ogni classe sociale.

Un poeta vernacolo di quel tempo diceva di Venezia:

" Bela, sempre più bela
Benchè tra i vechi qualchedun me diga
Che no la xe più quela. ,,

Tali erano le condizioni di Venezia quando vi giungeva nel vigore de' suoi ventott'anni, Giorgio Gordon Lord Byron, barone di Rochedale.

***

Egli discendeva d'antica e illustre prosapia. Vecchie tradizioni narrano che dalla Scandinavia uscisse la famiglia Burun, della quale un ramo andò a stabilirsi in *Livonia*, un altro in Normandia. Del ramo normanno erano i Burun che accompagnarono in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore. Nel famoso *Dromsday-boock*, il libro che, compilato per volere dello stesso Guglielmo, contiene la descrizione delle terre inglesi e notizie risguar-

Digitized by Google

danti i loro possessori, troviamo menzionato Ralph de Burun, signore di possedimenti in Nottingham e Derby, Ugo de Burun suo figlio, Lord di Arrestan, un altro Ugo, che si fece monaco; e poi Sir Roger de Burun, e due Roberti, l'un de' quali durante il regno di Enrico II fu il primo a dare al proprio nome la grafia che fu poi sempre conservata, con l'*y* dopo il *B* iniziale e l'*o* inanzi l'*n* finale. Dopo i due Roberti incontriamo un sir John Byron, governatore di York al tempo di Edoardo I. E via, via la storia inglese fa menzione or d'uno, or d'altro dei Byron, chiaro per imprese civili, o militari. Un John Byron fu creato cavaliere all'assedio di Calais; un altro sir John fu tra i favoriti di Enrico VIII, il qual re volle unire l'abazia di Newstead ai già vasti possedimenti della illustre famiglia. Un altro cavaliere Byron è ricordato al tempo della Regina Elisabetta. I discendenti di lui furono, nelle guerre civili, fieri seguaci del partito regio. Alla battaglia di Edeghill erano ben sette i Byron sul campo. Un Byron comandava un reggimento sui campi di Newburg, nel 1643. Per il suo valore egli fu creato barone di Rochedale; e fu il primo Pari d'Inghilterra della sua casata. Un Byron ammiraglio, che fu chiamato *Full weather Jack* (il bisavolo del nostro poeta) ebbe celebrità a mezzo il secolo XVIII. E grande, non dirò bella, notorietà ebbero altri due prossimi parenti del poeta stesso, il prozio e il padre. Una sera di gennaio, nel 1765, dieci gentiluomini sedevano a banchetto in un *club* aristocratico di Londra. Fra questi era Lord Byron (il prozio) e M.r Chawarth, suo congiunto e vicino di campagna. Fra i due s'accese disputa vivace, accalorata dal vino generoso, intorno al modo d'allestire la selvaggina. Corsero parole violente, furono fatte scommesse; ma poi pareva tutto finito. Se non che all'uscita i due contendenti si trovarono insieme sulla scala; e uno de' due, non si sa quale, comandò a un servo d'aprire una stanza appartata. Il servo obbedì; e il Byron e il Cha-

Digitized by Google

warth entrarono nella stanza. Fu accesa una candela sul tavolino, e la porta fu chiusa. Pochi minuti dopo il campanello della stanza suona insistente. Accorre il maggiordomo; e trova M. Chawarth ferito a morte. I due avevano tratte le spade; e il Byron avea trapassato l'avversario. L'omicida fu chiuso nella torre di Londra; e il processo fu tanto clamoroso che il prezzo de' biglietti d'ingresso all'aula di Westminster salì a sei ghinee. Dopo due giorni di discussione la camera de' Lords sentenziò trattarsi d'omicidio involontario. Il Byron, forte de' privilegi d'un Pari, pagò una multa, e uscì libero. Ma d'allora in poi egli visse come uno spettro, errando sotto falsi nomi, o solitario nell'abazia di Newstead, sfuggito da tutti, personaggio misterioso, soggetto de' più strani racconti. Fu detto ch'egli freddasse con un colpo di pistola il cocchiere, e ne mettesse il cadavere nella carrozza al fianco della propria moglie (la quale molto accortamente pensò di separarsi dal caro marito); e che tentasse poi d'annegare la moglie stessa. Fu detto perfino ch'egli se l'intendesse col diavolo. Gli rimase il nomignolo di *wicked Lord*. Ebbe nome Guglielmo, e fu il V° Lord Byron. Contro i suoi meriti egli sopravisse a tre figli, al fratello e all'unico nipote in linea retta, che fu ucciso in Corsica nel 1794. Cosicchè quand'egli morì nel 1798, il titolo e i possedimenti aviti passarono al pronipote Giorgio Gordon, fanciullo allora di dieci anni, figlio di John, ch'era il primogenito dell'Ammiraglio.

Questo John, padre del nostro eroe, aveva da sette anni finito di vivere e di spargere dolore, onta, rovina intorno a sè e a' suoi. Da giovane, datosi alla carriera militare era diventato capitano delle Guardie; ma il suo carattere, immorale e prodigo, lo avea ben presto alienato dalla famiglia. Scaltro e sfrontato, egli era riuscito sedurre Amelia d'Arcy, figlia del conte di Haldernesse e, per suo diritto contessa Conyers, moglie poi del marchese di Carmarthen, più tardi Duca di Leeds. Il pazzo *Jack*, come lo chiama-

Digitized by Google

vano, si vantava della conquista, tanto da suscitare uno scandalo. Ma il marchese non volle prestar fede alle voci accusatrici che giungevano al suo orecchio, finché non ebbe in mano una troppo evidente dimostrazione della triste verità: una lettera della moglie al Byron, contenente una rimessa di denari.

I due amanti si recarono sul continente, e quando, nel 1779, il marchese domandò, e ottenne il divorzio, si unirono in regolar matrimonio. Ma il Byron, dissipatore e malvagio, rese misera la vita di colei, che per tante ragioni avrebbe dovuto amare e confortare. L'infelice morì nel 1784 lasciando due figliuole, delle quali l'una morì bambina, l'altra, Augusta, fu la sorellastra e il buon genio del nostro poeta, e la moglie del collonello Leigh. L'anno dopo la morte della prima moglie, John Byron, che dev'essere stato un affascinatore, riuscí a trappolarne una seconda. Questa volta la vittima fu Caterina Gordon Light, ricca donzella scozzese, che discendeva da Giacomo I. il più grande degli Stuardi, il quale avea dato in moglie la propria figlia Annabella al conte di Huntly, ch'era appunto della casa dei Gordon. Nell'occasione delle seconde nozze del Byron ebbe voga una ballata, della quale eccovi la prima strofa nella mia pallida traduzione:

Dove vai, dove vai Gordon vezzosa?
Dove vai, dove vai, Tu saggia e bella?
Di Jhonny Byron ti sei fatta sposa
Per dissipar di Light terre e castella.

La profezia in breve s'avverò. La fortuna dell'ereditiera scozzeze fu rapidamente dilapidata dallo scapestrato marito.

Il 22 gennaio 1798 Mrs. Byron diede alla luce quello che fu l'unico suo figlio, Giorgio Gordon, più tardi VI Lord

Digitized by Google

Byron. Poco di poi il padre, fuggendo i creditori, abbandonò la moglie e il bambino; e andò a finire i suo giorni a Valenciennes, dove morì nel 1791. Alla notizia della sua morte la moglie, che dimorava allora in Londra, diede in pianti e grida tali da disturbare il vicinato; commozione morbosa, effetto del suo temperamento nervoso e impulsivo. Tutto ciò che si sa di lei ce la dimostra sempre strana, orgogliosa, in contraddizione con sè medesima. Ella adorò e odiò il marito; ella colmava di carezze il figlio, e lo maltrattava con altrettanta effusione. Si narra che il giovinetto Byron, ad un compagno di scuola, che un dì gli disse: — Tua madre è una pazza — rispondesse con un « Lo so » tanto asciutto, quanto significante.

Non vorrei che a voi, miei cortesi ascoltatori, paresse ch'io sia andato discorrendo troppo a lungo dell'antichità e della nobiltà dei Byron; e che troppo io abbia divagato tratteggiando le figure d'alcuni degli antenati del nobile poeta. Ma spero che mi scuserete pensando che le cose che ho dette finora serviranno a chiarire e a spiegare molte di quelle ch'andrò dicendo. Perocchè, anco se non si vogliano accettare certe teorie moderne (e io non le accetto) che nell'atavismo e nella degenerazione trovano le maggiori cause e le scuse migliori di gravi anomalie fisiche e psichiche, non si può negare che l'indole come il sembiante, le azioni come gli affetti de' figli e de' nipoti ritraggano della natura de' padri e degli avi. E a noi accadrà di notare come nel VI Lord Byron molte delle migliori, e purtroppo anche dalle peggiori qualità de' suoi antenati concorressero a far di lui l'uomo veramente straordinario, intorno al quale i biografi e i critici s'affaticano da circa un secolo.

Digitized by Google

***

Della nobiltà sua il Byron era sommamente orgoglioso. In lui la fierezza del sangue antico prevaleva su d'ogni altro sentimento. E forse non senza ragione altri affermò che Lord Byron andava più altero d'essere il discendente de' seguaci di Guglielmo il Conquistatore che d'essere l'autore dell'*Aroldo* e del *Manfredo*. Più d'una volta ne' suoi versi troviamo allusioni ai cavalieri coperti di ferro, che furono gli avi suoi, all'abazia di Newstead, dalle cui pareti pendevano gli antichi ritratti, testimoni d'un passato glorioso. Se non che, com'egli spesso si compiace dei fasti, così altrettanto spesso egli parla, in verso e in prosa, delle non liete e non belle vicende di sua famiglia; e fa di sè stesso e de' suoi argomento di melanconiche considerazioni, di spietati rimbrotti, di satire terribili. Da lui stesso è richiamata la nostra attenzione sul fatto che il padre suo, il suo prozio ed egli medesimo furon tutti separati dalla moglie. E a lui, propenso al credere che ogni vicenda della propria casa avesse alcun che di singolare e di strano, dava da pensare il fatto che nella famiglia i figli unici fossero in gran numero « La mia figlia, egli scrive, la mia moglie, la mia sorellastra, la madre mia, la madre della mia sorella, la mia figlia naturale ed io stesso, furono e siamo tutti figli unici. » Tale complicazione, egli continua, di figli unici, tutti in una sola famiglia è abbastanza curiosa, e par quasi una fatalità. » E soggiunge (notate le caratteristiche parole): « Ma sono in picciol numero nel loro covile gli animali più feroci, come i leoni e le tigri ».

Digitized by Google

***

Fin dagli anni della fanciullezza l'indole del Byron si rivelò quale si mantenne poi sempre: appassionata, irrascibile, indocile al freno di qualsiasi autorità, arrendevole all'affetto e alla cortesia. Primo nutrimento del suo ingegno furono le sacre Scritture, i Salmi specialmente, ch'egli imparò a memoria, leggendoli con la bambinaja. Ne' suoi scritti, tutt'altro che sacri, la reminiscenza biblica è spesso evidente.

Il suo primo crucio, dirò anzi il suo primo vero dolore fu quello che l'accompagnò per tutta la vita. N'era causa una debolezza una lesione, uno storcimento (non si seppe mai che cosa fosse) del piede destro; per cui zoppicava alquanto. La madre stessa rinfacciava il difetto al fanciullo, che non ne avea colpa: e questa non fu l'ultima cagione della freddezza del figliuolo, il quale parve alludesse a sè stesso e a lei, con l'esagerazione ch'è sempre ne' suoi sfoghi poetici, nella prima scena del *Deforme trasformato*. «Vattene, gobbo! dice Berta, la madre» - Così nacqui, risponde il figlio Arnaldo - « Voi mi allattaste: perchè non mi uccideste? »

Ma il difetto del Byron non era grave. Non gli vietò i più faticosi esercizi ginnastici; non gl'impedì la salita dell'alpe svizzera; non gli tolse di nuotare come un pesce, di cavalcare.... come cavalcano gli inglesi. La contessa Guiccioli e Lady Blessington, testimoni autorevoli, accertavano che la zoppicatura si sarebbe a pena avvertita, se Lord Byron stesso non l'avesse fatta notare, parlandone e scrivendone a tutti e sempre. Ma per lui quell'era una sventura. Anco Sir Walter Scott era zoppo; ma egli non ce lo dice mai. Il Milton, se accenna alla propria cecità, lo fa con parole di rassegnazione. Il Pope invece non si potrebbe

Digitized by Google

intenderlo, ignorando ch' era zoppo. Il Byron non permette che dimentichiamo il suo guaio, perchè egli non lo dimentica mai.

Un grande poeta italiano, deforme davvero e infermo, sentì tutto il peso della propria infelicità, e i suoi versi sono lagrime e gemiti ; ma quale e quanta differenza tra il Leopardi e il Byron, entrambi poeti del dolore e del dubbio !

***

Quando venne a Venezia, Lord Byron era già celebre; non solo per i suoi versi, letti ormai e acclamati in tutta Europa; ma per la sua bellezza, per il suo carattere bizzarro, per i suoi amori, per le sue inimicizie, per i suoi viaggi, per le sue avventure, per il suo matrimonio, per il suo divorzio involontario e per il suo volontario esilio.

Aveva passati gli anni primi della fanciullezza, in Aberdeen, con la madre. Più che l' educazione materna manchevole, anzi funesta, poterono sulla fantasia e sul cuore del vivace bambino le scene dei monti e dei laghi della Scozia. Sempre egli amò i monti e il mare, e tutte le belle scene della natura, ch' egli mirabilmente descrisse. E fin da fancinllo amò quella che fra le creature è la più amabile e la più amorosa. *Two mighty voices,* due voci possenti l' affascinarono e lo inspirarono per tutta la vita; la voce del mare e la voce della donna.

Come Dante giovinetto s' innamorò di Beatrice, il piccolo Byron palpitò per Maria Duff sua cugina che aveva due anni più di lui. A dodici anni fu preso da un' altra passione

Digitized by Google

violenta per un' altra cugina, Margherita Parker. Di questa egli scrisse poi: « Pareva che ella fosse uscita da un arco baleno, tutta bellezza e pace. Io non potevo dormire, nè mangiare. Ma allora ero matto; nè sono ora molto più saggio. »

***

Gli studi del Byron non furono disciplinati, nè profondi. Molto egli lesse e di tutto. Dotato di forte memoria, moltissimo ritenne. Osservatore e pensatore, ebbe profonda l' intuizione, quanto pronta la percezione, d' onde l' originalità del concetto. Fanciullo leggeva con piacere *Le mille e una notte* e ogni libro di storia gli capitasse alle mani. Non ebbe mai disposizione per le matematiche.

A 11 anni, quando diventò Pari d' Inghilterra fu posto sotto la tutela di Lord Carlisle suo parente. Il quale s' avvide subito della necessità d' allontanare il giovinetto dalla madre e dal precettore, il Dott. Glennie, buon uomo, ma ridotto ad essere, anzichè il consigliere e l' educatore, lo schiavo della dama e del figlio. Questi fu mandato alla scuola di Harrow.

Del dott. Drury alle cure del quale fu affidato, egli parlò poi sempre con grata ricordanza. « Fu, scrisse, nel proprio diario, il migliore, il più benevolo, e pure il più rigoroso amico ch' io m' ebbi. Lo riguardai sempre quale un padre; e sebbene troppo tardi, dopo d' aver errato, ne rammentai i consigli. » Alla scuola il giovine Lord non fu discepolo docile, nè dilgente. La sua cultura classica fu frutto dell' assidua lettura più che dello studio.

Digitized by Google

Fra i biografi di lui v' ha chi dubita ch' egli potesse agevolmente leggere nell' originale gli autori greci e latini. Ma, se non fu un filologo, un erudito nel senso pedantesco della parola, certo fin dagli anni della scuola egli intese e ammirò la bellezza delle antiche letterature; e tanto imparò, allora e di poi, da rivelare ne' suoi scritti non solo la vivacità e la robustezza dell' ingegno, ma una vasta cultura e un' invidiata agilità di stile. Sia pur dono di natura il genio: l' arte non s' acquista se non con lo studio. Fortunato lui se l' acquistò con poca fatica! Doppiamente fortunato quando per potenza di genio egli riesce a mascherare l' imperfezione dell' arte. Delle lingue moderne egli apprese l' italiano meglio d' ogni altra. Disse, quand' era in Venezia, che avrebbe un giorno scritto un poema in italiano, ma che gli bisognavano altri nove anni di studio della lingua. Certo è ch'egli parlava l'italiano fluente e lo scriveva correttamente. Poco sapeva di tedesco; leggeva il francese ma il parlarlo gli riesciva malagevole e sgradito. Intendeva lo spagnuolo e il greco moderno. Nella lista dei libri letti, da lui distesa nel 1807, quand' avea diciott' anni, figurano in grandissimo numero i libri di storia e biografia, molti volumi di filosofia, quasi tutti i poeti, le orazioni di Demostene e di Cicerone, le discussioni del Parlamento Inglese, e buon numero d' opere religiose, con questa nota in margine: « Noiose tutte »; e romanzi e periodici in grande quantità.

« Io leggo mangiando, leggo in letto, leggo quando nessnn altro legge » egli disse. E sapendo ch' era dotato di memoria ferrea, noi non ci meravigliamo della quantità, e della varietà delle sue cognizioni, fossero, o no coordinate e disciplinate.

Al dott. Drury nella direzione della scuola di Harrow era succeduto il D. Butler. Questi non si cattivò l' animo dello straordinario discepolo.

Il quale in uno dei suoi versi mordaci lo disse « uomo di stretto cervello e d' animo più stretto. »

Digitized by Google

Forse il Butler non gli perdonava facilmente le frequenti scappate e il pericoloso credito in cui lo tenevano i compagni, che l' aveano a caporione nelle più pazze imprese. Di qualche compagno debole piaceva a lui talvolta d' atteggiarsi a protettore; e guai allora a chi toccasse il suo protetto. Ma fra i condiscepoli egli prediligeva quelli appartenenti a nobili famiglie. Il Duca di Dorset, più giovane di lui, gli fu quello che nel gergo de' collegi inglesi chiamasi *fug:* sottomesso a lui sempre, nella scuola, alla mensa, ne' trastulli; con la docilità dell' allievo e la sollecitudine del valletto. Chi sa quante volte la mano lesta e gagliarda del Byron scese sulla testa del piccolo Duca, che dovea prendersi in buona pace gli scappellotti dell' amico caro e *seniore!* Curiosi gli usi de' giovanetti inglesi ne' famosi collegi rivali di Harrow e di Eaton. Usi, che a noi, latini e meridionali, paiono stranissimi, e pur sono parte efficace dell' educazione inglese.

Al condiscepolo Lord Clare il giovinetto Lord Byron si lega d' amicizia calda e sincera. Nell' amicizia Lord Byron, anco quando non era più giovinetto, potè essere affettuoso; ma amico sicuro e costante, non pare egli sia stato mai. Fedeltà e costanza non furono mai le principali virtù sue.

***

Nel tempo delle vacanze, fra il terzo e quarto anno della scuola di Harrow, il nostro eroe sedicenne s' accese di forte passione, che lasciò nel suo cuore traccia, se non indelebile, profonda. Egli s' incontrò con Maria Chaworth, una discendente di quel Chawort che fu ucciso nel miste-

Digitized by Google

rioso duello del V Lord Byron, circa vent' anni inanzi. Maria avea diciott' anni; ed era fidanzata. Forse ella gradì l' ossequio del giovane appassionato; ma non è da credere ne ricambiasse l' affetto. Per lui quello era il primo vero amore: egli avrebbe voluto diventare il marito della bella Maria; unire, come lasciò scritto, i vicini possedimenti delle due famiglie e appagare uno almeno de' due cuori. La delusione lo addolorò, lo inasprì e quando seppe aver ella detto che non si curava granfatto d' un giovincello zoppo, uscì dalla casa disperato, vaneggiante. Maria divenne la moglie del Musters; e fu moglie infelice d' un tristo marito. A render questo migliore, certamente non contribuirono le voci divulgate dell' amore del Byron; amore insistente, che la buona sorella Augusta seppe spegnere un anno di poi. Di quell' amore giovanile il Byron cantò nel *Sogno*: bella poesia, ma più bella che informata a verità. A proposito di quel *Sogno* egli diceva più tardi: « Parole; imperocchè io in lei, (Maria) come in ogni altra persona del suo sesso nulla trovai d' angelico. » Tali contraddizioni sono purtroppo frequenti nel carattere e nella vita del Byron, uomo e poeta.

***

Dalla scuola di Harrow egli passò all' Università di Cambridge. Quivi ebbe inizio la sua carriera poetica. Quivi ei cominciò ad abbandonarsi a quel disordine morale e materiale, che, aggravato da vicende posteriori (delle quali era causa ed effetto) intorbidò tutta la sua vita. Ottenne il grado accademico e ne andò superbo; imperocchè (cosa notevole in un giovane, posto in alta condizione, dedito

Digitized by Google

ai piaceri, senza famiglia e senza guida) egli amò sempre i libri e il lavoro; ambì sempre il plauso, la gloria. Qual uomo sarebbe egli potuto diventare; che cosa non avrebbe egli potuto fare se avesse frenato le passioni e indirizzato a bene il forte ingegno? Qual era la sua fede? « Io nulla nego, disse un dì; ma dubito di tutto ». Qual era la sua morale? Ahimè!....

A Cambridge il giovane Lord poetava; e fra una poesia e un' altra giocava al *cricket*, faceva l' atleta, cavalcava, nuotava. Nelle sue stanze, nel *Trinity Collge*, aveva un orso e non so quanti cani da toro *(bulldogs)*.

Fin d' allora egli ostentava disprezzo per i letterati di professione, che poi flagellò con la satira sanguinosa; fin d'allora egli sentiva d' essere « un Lord in mezzo a' poeti, un poeta in mezzo ai Lords ». Quando taluno volle paragonarlo per certi rispetti al Rousseau, egli s' oppose al confronto, dicendo: « Rousseau aveva cattiva memoria, io l' ho buona; egli era del popolo: io sono dell'aristocrazia. »

Avea pronto un volume di versi, e prima di lasciar Cambridge sentì il desiderio di darlo alle stampe. Seguendo il consiglio d' un amico, lo diede invece alle fiamme. Ma giunto a vent' anni, publicò una raccolta di poesie intitolata *Ore d' ozio*. Il libro sarebbe caduto nel dimenticatojo se il suo autore non avesse avuto nome Byron. Contro il Lord che osava impancarsi nella republica delle lettere si scagliò un famoso critico scozzese nella *Edimburgh Review*, rassegna fin d' allora autorevole. Oh, i critici non si peritano d'avvilire il giovane che entra animoso in campo, e fa le sue prime armi! I critici sono crudeli. Il Keats morì giovanissimo, e non fu ultima causa della sua morte il veleno della critica. Il Byron sentì il fiero colpo; diè un balzo e un fremito, come un lioncello ferito; ma pensò subito alla rivincita, o, a dir meglio, meditò la vendetta.

E l' anno seguente diede fuori col titolo di *Poeti inglesi e Critici scozzesi* quella satira tutta scintille e punture, che non risparmiò alcuno degli scrittori inglesi

Digitized by Google

allora più in fama. Il Byron assalì il Jeffrey e il Brougham, che l'aveano severamente criticato; e si scagliò contro Southey, Wordsworth e Coleridge, i tre poeti, detti *del Lago* dal luogo della loro dimora; iniziando col primo una guerra che non finì più mai; dicendo del secondo

> « che col precetto e con l'esempio egli osa
> mostrar ch'è prosa il verso, e il verso prosa. »

e chiamando il terzo un bamboccio.

Così si tirò addosso l'ira degli offesi e de' loro ammiratori; ma mise pure in evidenza il suo ingegno, e fece sapere a tutti ch'egli avea pronta la parata e la risposta per chiunque osasse assalirlo. Intanto s'era ritirato nell'avita abazia di Newstead, circondato da una brigata di amici d'eletto ingegno, da lui invitati a passare in villa alcune settimane; settimane di festa, spesso degenerante in orgia, che egli volea godere in lieta compagnia prima d'imprendere un lungo viaggio. Il Matthews, uno della comitiva, ci lasciò la descrizione del luogo, al quale si accedeva tra le salve delle pistole, e passando tra un orso e un lupo ch'erano sull'entrata, e la narrazione della vita che vi si menava, facendo di notte giorno, chiacchierando di poesia, di filosofia e di politica, ascoltando le storie degli spiriti vaganti per le antiche sale, bevendo il vino generoso nel teschio di un monaco, dissotterato nel giardino. Quel teschio fu in appresso conservato fra le reliquie del poeta; ma quando l'abazia di Newstead, venduta, passò in mano d'altro signore, il macabro avanzo, che apportava sventura, fu di nuovo sepolto.

Digitized by Google

***

Pochi dì prima della pubblicazione de' *Poeti Inglesi e Critici Scozzesi*, il Byron avea preso il suo posto nella camera dei Lords. In qual modo? Fatto il giuramento di rito, quando il Cancelliere gli andò incontro stendendogli la mano, egli rispose con un freddo inchino, e si lasciò toccare soltanto la punta delle dita. Poi sedette in uno stallo alla sinistra, tra i banchi occupati dal partito dell'opposizione. E a chi poi gli chiese quali fossero state le sue intenzioni e le sue impressioni, rispose: — S' io avessi stretto la mano del Cancelliere, egli m' avrebbe creduto uno de' suoi; ma io non voglio aver che fare con costoro, nè da l' una, nè da l' altra parte. » E infatti egli fu sempre contro il governo conservatore, senz' essere legato ai partiti che avversavano il governo. E così il fiero Lord indispose molti suoi nobili colleghi, come già egli, fiero poeta, s'era inimicato quasi tutti i poeti inglesi suoi contemporanei.

***

L' 11 giugno del 1809, in compagnia dell'amico Hobhouse e seguito dal Fletcher, il fido suo cameriere, egli salpa da Falmouth, e imprende lungo viaggio, forse più per desiderio d'allontanarsi dall'Inghilterra, che per brama di vedere il mondo e d'istruirsi. Ma a quell' occhio indagatore non sfuggirà la bellezza di tante cose nuove; in

Digitized by Google

quella mente acuta e vasta s' accumuleranno le nozioni e i pensieri, semi, onde germoglierà fiore di poesia.

Fa una prima sosta a Lisbona; poi vede Siviglia e Cadice; ammira la Spagna e le belle spagnuole (nei presaggi della poesia byroniana qualche figura di donna anima sempre la scena): poi tocca la Sardegna e Malta. Approda a Patrasso e a Prevesa; e nell'ottobre di quell' anno, 1809, è a Janina, e pochi giorni dopo a Tepeleni, dov' è ricevuto dal famoso Ali Pacha, che lo tratta come un fanciullo, e gli manda venti volte il giorno frutta e dolciumi.

Prosegue il viaggio; e lo coglie una violenta burrasca. « Io mi vidi perduto, scrisse egli stesso, per l' ignoranza » del capitano di quella nave da guerra turca. Fletcher » (il fido cameriere) chiamava, urlando, la moglie lontana; » i Greci invocavano tutti i Santi; i Musulmani Allah. » Il capitano prorruppe in pianto, e si nascose sotto co- » perta, consigliando a noi di rivolgerci a Dio. Le vele » squarciate, l' albero maestro spezzato, eravamo in balia » del vento, che soffiava impetuoso. Calava la notte; e » altro non ci serbava la sorte che toccare Corfù, o finire » in quella che il patetico Fletcher chiamava un' umida » sepoltura. E poichè, per quanto facessi, non riuscivo a » confortar lui, che tremava, m' avvolsi nel mio cappotto » albanese, e mi adagiai aspettando il peggio ».

E il suo compagno di viaggio narra che di lì a poco egli era profondamente addormentato, mentre più e più infuriava la burrasca.

Il giorno di Natale il Byron giunse ad Atene. Da Atene andò a Smirne, dove scrisse il secondo canto del *Pellegrinaggio d' Aroldo;* poi ad Efeso e a Costantinopoli. Era vicino ai luoghi celebrati da Omero, e volle visitarli. E volle pur dimostrare col fatto che non sono tutte favole quelle che si narrano degli antichi. Senza che un' Ero gli tendesse le bracia dall'opposto Lido, egli, moderno Leandro, traversò a nuoto l' Ellespanto, da Sesto ad Abido. Della qual prodezza egli si vantò poi cento volte; giustificato

Digitized by Google

più in questa che in altre occasioni, se parlava di sè con orgoglio e millanteria.

Ma come descrive il pellegrinaggio del suo eroe, nel quale spesso ritrae sè medesimo! Come canta Atene, la Grecia! Nessuno al pari del Byron sentì, e rese la poesia delle scene vedute. Le sue descrizioni di rovine e di tempeste sono impareggiabili. Le sue meditazioni sono piene di quella melanconia, che fu detta la sua nota dominante; melanconia che troppo spesso diventa misantropia, o cinismo.

***

Ma non possiamo noi ora seguire il Byron nel suo viaggio. Nel luglio del 1811 egli era di ritorno in Inghilterra, uomo più esperto, com' egli confessava, ma non migliore. Di quel suo viaggio e delle sue avventure molto parlarono i suoi contemporanei: e furono dette molte cose non belle e non vere. Ad alterare la verità de' fatti contribuì il Byron stesso, che facendo di sè medesimo l' eroe de' propri poemi, mescolò il fantastico al reale in modo che i maligni se ne vantaggiarono per accusar lui di mille follie e di mille colpe. E alla fama del Byron nocque fin d' allora la facilità con che egli celebrava in versi ogni donna che gli era piaciuta. Tutti seppero chi era l' eroina del *Sogno,* chi era *Fiorenza*, chi era la *fanciulla d' Atene.* Ma se colpa era in que' poetici amori, era colpa soltanto d' indiscrezione, ed era tutta del poeta. Non fu mai saputo chi fosse la Thirza, alla quale egli dedicò versi dolcissimi.

La data del ritorno del figlio è quella della morte della madre.

Digitized by Google

La quale, già malata, soccombette in un accesso di collera, leggendo il conto del tappezziere. Il figlio accorreva da Londra presso l'inferma, quando, per via, gli fu data la triste notizia.

***

In quel tempo la morte rapì al Byron, oltre la madre, alcuni compagni di giovinezza: il Long, il Wingfied, l'Elderstone, il Matthews. Ritornato a Londra, egli si lanciò nel vortice de' piaceri; gittò il denaro, contrasse debiti. Ma non lasciò mai di dettar versi. Nel 1812 pubblicò i primi due canti dell'*Aroldo*. Ritroso da prima alla publicazione, cedette alle istanze dell'amico Dallas. Dubitava del merito del poema; ma il repentino, clamoroso successo lo chiarì dell'errore. — « Mi svegliai una mattina, e mi trovai celebre » ei lasciò scritto.

E il Byron, già maleviso e negletto, diventò tutt'a un tratto il beniamino della fama, l'uomo ricercato da tutti: dai cavalieri, dalle dame, dai gaudenti, dai letterati. Le dame, le donne in generale, ferneticarono per lui. Degli autori ch'egli avea tartassati taluno volle con lui rappattumarsi. Tommaso Moore, uno de' flagellati, al quale il Byron avea appiccicato il nomignolo di *Piccolo*, dopo d'aver domandato soddisfazione al fiero aristarco, s'appagò d'una lettera, fredda e altera anzi che no; volle la conciliazione, l'ottenne; e finì col diventare il fido Acate e il biografo del « nobile autore ».

A' primi canti dell'*Aroldo* tennero dietro con rapidità meravigliosa altre pubblicazioni. Ma se la sua reputazione di poeta si faceva ogni dì più gloriosa, le condizioni eco-

Digitized by Google

nomiche di Lord Byron si facevano più e più difficili. Di trar profitto dal proprio lavoro egli sdegnava in quel tempo, come già lo Swift e il Voltaire. Mutò d' avviso, e saggiamente, più tardi.

Pensò allora invece a un viaggio in Abissinia; poi, smessa l' idea del viaggio, vagheggiò quella di prender moglie.

***

Il Moore, quando prende a dire del matrimonio del Byron, sente il bisogno di fare un preambolo, e di indagare se e quanto gli uomini di genio, i poeti specialmente, sieno fatti per le tranquille gioie della vita domestica, e possano essere felici mariti di mogli felici. Egli afferma col Pope che gli uomini di genio destano piuttosto l' ammirazione che l' amore; e osserva poi che per tendenze e consuetudini i letterati non sono sempre socievoli, né disposti a tollerare usi, o persone d' impiccio alla loro indipendenza. Cita Platone e il famoso *banchetto de' pensieri*; e narra che il Byron, come il Pope, preferiva la solitudine della propria libreria alla più brillante conversazione. Narra di Dante che abbandona la moglie e i figli, ed ama Beatrice in un sogno divino; e rammenta che il Petrarca, il quale non volle in casa l' unica sorella, continuò per 32 anni ad amar Laura d' un amore ideale.

Il Byron era per sua natura affettuoso ed espansivo. Ma, soggiunge il Moore, dal momento che l' imaginazione sua potente e accesa prevalse sul cuore; dal momento ch' egli sentì con quella dell' amore la sete della gloria, ebbe a noia la realtà della vita quotidiana, e visse de' suoi

Digitized by Google

sogni. Ed erano sogni talvolta di amore felice nella coabitazione, nel matrimonio. Forse in uno di questi sogni Lord Byron domandò la mano di Miss Milblanke, futura erede dei visconti di Wortworth. Ebbe un rifiuto, ma tanto cortesemente espresso da non impedire che tra i due continuasse un' amichevole corrispondenza, e che un anno dopo fosse rinnovata da lui la domanda d' amore e di nozze. Or udite come andarono le cose. Un amico (forse lo stesso Moore, che narra il fatto) considerate le condizioni economiche e morali del Byron, tornò, parlandogli in confidenza, a toccare il tasto del matrimonio.

Perplesso da principio, il Byron finì col persuadersi; e proferì anco una volta il nome di Miss Milblanke. L'amico gli fece presente che questa non era allora ricca abbastanza: e gli consigliò di scrivere a un' altra signorina, che avrebbe potuto far meglio al caso. E il Byron scrisse; e la risposta — negativa — gli capitò una mattina, quando l' amico era di nuovo con lui. — Vedi, egli esclamò: È proprio Miss Milblanke la predestinata — E senz' altro s' accinse a scrivere una lettera rinnovando a Miss Milblanke la domanda. L'amico non approvava la risoluzione, ma quando lesse la lettera, dal Byron in un momento approntata: — Ebbene, disse; la lettera è graziosa; sarebbe peccato che non fosse recapitata. — E recapitata sarà — esclamò il Byron. E suggellò la lettera, e senza più la inviò. Quando giunse la risposta, egli stava desinando. E proprio in quel punto il giardiniere entrava recando l' anello nuziale che la madre del barone aveva perduto molti anni inanzi, ed era stato trovato allora da lui, nel vangare le aiuole sotto le finestre della defunta signora. La risposta era d' accettazione. — E questo sarà l' anello delle mie nozze, disse il Byron. — Pare una scena da romanzo alla francese, osserva un biografo del poeta; ma è la pura verità.

Il matrimonio fu celebrato il 2 gennajo 1815. Non v' era ombra d' amore nè da l' una, nè da l' altra parte:

Digitized by Google

l'ammette lo stesso Moore, che pur s'atteggia talvolta ad avvocato difensore piuttosto che a biografo. Miss Milblanke s'era forse arresa all'apparente costanza del Byron: forse l'avea abbagliata la gloria, ond'era allora coronato il nome di lui. Quanto allo sposo, sebbene egli scrivesse allora de' versi che parevano palpiti d'amore, i fatti dimostrarono che i suoi sentimenti, forse momentaneamente sinceri, non erano seri, nè duraturi.

I creditori assalirono il marito della ricca gentildonna: il qual marito, tramontata la luna del miele, tornava alle vecchie consuetudini; e non esitava a immischiarsi, qua ldirettore, nelle faccende del teatro di Drury Lane; ufficio pericoloso per un uomo della sua tempra, non tale da resistere alle tentazioni del palcoscenico.

Non era passato un anno dal dì delle nozze; e già al mal combinato matrimonio succedeva la separazione de' coniugi. Lady Byron, poche settimane dopo ch'avea dato alla luce una bambina, si mise in viaggio per visitare i suoi, congedandosi dal marito cordialmente e parlando del prossimo ritorno. In viaggio scrisse a lui una lettera affettuosa e scherzevole. Giunta alla casa paterna, gli scrisse di nuovo per dirgli che non sarebbe ritornata mai più. Qual fosse la vera causa di così grave risoluzione non si seppe mai. Il Byron asserì sempre d'ignorarla: Lady Byron non volle mai dirla. Gli avvocati di lei, Sir Samuel Romilly e il Dott. Luchington condussero le cose in modo da rendere impossibile le riconciliazione, alla quale il marito pareva propenso. Lo scandalo fu clamoroso; le congetture furono molte e svariate. I parenti della moglie vollero perfino dimostrare che il Byron era pazzo. Ma qui (non per giustificare il poeta, che temo anch'io non sia stato un marito esemplare) bisogna pur dire che Miss Milblanke non era la donna fatta per lui. Ell'era *pia*, ci dicono gli scrittori inglesi, *metafisica* e *matematica*. Figuriamoci! — Anco una volta la pubblica opinione fu contro di lui. I vecchi rancori, mal sopiti, si ridestarono. Coloro

Digitized by Google

che biasimavano il Byron perchè i suoi scritti offendevano la religione e la morale, trovarono nello scandalo nuovo argomento per accusarlo d'empietà e di corruzione. I conservatori colsero il destro per vituperare il lord liberale e libertino; le belle signore si sentirono offese nella loro dignità di donne oneste; e i creditori, che invano avevano sperato nel ricco matrimonio, divennero inesorabili. E in quell'anno d'agitazione penosa il poeta publicava *Parisina* e *l'Assedio di Corinto*. Oh, i poeti! . . . . .

***

Tre mesi dopo la separazione dalla moglie, Lord Byron, lasciando la piccola Ada alle cure materne, abbandonò l'Inghilterra, per sempre. Voi, Signore gentili e culte, certamente leggeste il famoso *Farewell*, il famoso addio che il Byron diresse alla moglie partendosi da lei, dalla figlia, dalla patria. Sono versi che fanno piangere. E molti begli occhi piansero leggendoli quando furono la prima volta publicati.

L'esule andò in Fiandra, e, lungo il Reno, si recò a cercare tranquillità, se di tranquillità si può far cenno parlando della vita del Byron, tra i monti della Svizzera. Se non la tranquillità, egli trovò là nuove sorgenti di poesia. Dalla natura, dal vero egli sempre trasse le migliori ispirazioni; dal vero, anche quando ei pare più dal vero discosto. La verità può dalla sua mente e dalla sua penna uscire esagerata nelle tinte e nelle proporzioni, simulata, sacrificata; ma nel fondo è sempre il vero, esteriore o morale, bello o brutto, che stimola la sua fantasia e muove i suoi affetti. « La pura invenziene (sono parole sue)

Digitized by Google

altro non è se non il prodotto d'un ingegno bugiardo. » Il *Manfredo* fu ideato in Svizzera. Nella villa Deodati, dove il poeta prese dimora, sul lago di Ginevra, fu scritto il terzo canto dell' *Aroldo*. *Il prigionero di Chillon* (l' unico forse de' suoi poemi, in cui il Byron non abbia in qualche modo ritratto sè stesso) fu composto a Losanna. A Copet rinnovò il Byron la conoscenza, già fatta in Londra, di Madama de Stäel; a Ginevra strinse amicizia con lo Shelley.

***

Nell' ottobre del 1816 l' esule poeta lascia la Svizzera, scende in Italia, e giunge a Venezia. - Finalmente! - parmi d' udir esclamare (sommessamente, ma con ragione) taluno de' miei ascoltatori. Ma come potevo io tralasciare di presentare il mio eroe, di farlo conoscere un poco, prima di parlare del suo soggiorno di circa quattr' anni in Venezia? Se non ne aveste fatta la conoscenza, voi, Signore, gentili, non sapreste che dovete stare in guardia contro l'avvenente seduttore, e che talvolta dovrete fingere di non vedere quel ch' egli fa, di non udire quel ch' egli dice: e voi, Signori, che volete essere sereni ed equanimi ne' vostri giudizi, vi sentireste perplessi dinanzi a un uomo, singolarissimo per ogni aspetto. Ora sapete tutti con chi avete a fare.

***

Al suo primo giungere in Venezia, Lord Byron prese alloggio in *Frezzeria*, nella casa d' un Segati, presso al

Digitized by Google

Caffè Lazzaroni, così chiamato dal nome dell' antico proprietario, non, come altri credette, perchè i suoi frequentatori fossero de' *lazzaroni* (parola e cosa che non sanno di veneziano). Qual sia veramente la casa che il Byron abitò in *Frezzeria* non è accertato; nè io starò ora a dirvi delle inutili congetture fatte da chi cercò d' identificarla.

Il Segati era mercante di panni; e aveva una bella moglie, di nome Marianna; donna ch' io trovai menzionata ne' diari di Emanuele Cicogna, in una lista di dilettanti, che cantarono *Le Stagioni* del Haydn in casa del N. H. Andrea Erizzo, appunto pochi mesi avanti l' arrivo del Byron a Venezia. Il giovine Lord se ne invaghì subito. A leggere la descrizione ch' egli ne fa nelle sue prime lettere scritte da Venezia, si direbbe ch' egli ne era davvero innamorato; ma di questa parola non si dee far abuso parlando del Byron. Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli scriveva all' amico Moore: « Io intendo di passare qui » tutto l' inverno. Venezia, dopo l' oriente, è l' isola più » verde de' miei sogni. Non è stata per me una delusione, » sebbene l' evidente sua decadenza abbia deluso molti » altri. Ma a me che vidi tante rovine, la desolazione non » dispiace. Inoltre: io son caduto ne' lacci d' amore, e » questa, tranne una caduta ch' avessi fatta nel canale » (caduta inutile perchè io so nuotare) è la migliore, o » la peggior cosa ch' io far potessi.

« Ho preso un bonissimo appartamento nella casa d'un » *Mercante* di Venezia, che è molto occupato ne' suoi ne- » gozi, ed ha una moglie di 22 anni. La Marianna (è il » nome di lei) somiglia ad un' antilope. Ha due grandi occhi » neri, orientali, con quella speciale espressione che di rado » si vede nelle Europee, anche Italiane; e che molte donne » Turche cercano d' avere tingendosi le palpebre (arte » ignota, io credo, in altri paesi). Quest' espressione in lei » è naturale, e più che naturale. Insomma io non posso » descrivere l' effetto che fanno quegli occhi, almeno sopra » di me. I suoi lineamenti sono regolari, piuttosto aquilini:

Digitized by Google

» bocca piccola, pelle chiara, morbida e di color languido; » fronte spaziosa. I capelli sono oscuri, lucidi e crespi, del » colore di quelli di Lady Jersey. Ell' ha figura snella e » leggiadra; ed è cantatrice valente e di scuola. Nel par- » lare la sua voce é dolcissima; e la dolcezza del dialetto » veneziano piace tanto in bocca di donna! » — Otto giorni dopo, scrivendo a John Murray, il suo editore di Londra, rifà il ritratto della bella veneziana, con le stesse idee e con le stesse parole.

Sulla fine del decembre in una lettera, mezza prosa e mezza versi, informa il Moore del prossimo arrivo del carnevale. Ne traduco due strofette alla meglio:

« Vien carnevale,
Tommaso Moore
Vien carnevale!
Vien con le maschere,
Rumoreggiando;
In flauti e timpani
Soffia e martella:
Vien carnevale;
Chitareggiando,
Suona e strimpella.
Vien carnevale,
Tommaso Moore,
Vien carnevale!...

E poi: « L' altra sera vidi una rappresentazione drammatica e il suo autore. Soggetto era *Il Sacrifizio d' Isacco*. L' autore fu chiamato fuori: ed egli si presentò.

Era un patrizio veneto, Mali...o Malapiero di nome. Malo il nome, e pessima la produzione: così almeno pare a me, che dovrei intendermene.

Vi fu chi disse che il Byron si trovava meglio in Venezia che altrove perchè a Venezia si va in gondola, e non si cammina; e il Byron non voleva farsi vedere zoppicante per le vie.

Digitized by Google

Fu detto perfino che per questa ragione egli non si recò mai in piazza S. Marco. Esagerazioni. Ma è vero che alla sorella egli scriveva: « Esco la sera, in gondola e intabarrato ».

Ne' primi mesi del suo soggiorno in Venezia, sebbene la bella Marianna gli fosse causa di grande distrazione, egli si recava ogni mattina all' isola di S. Lazzaro, e nel convento de' Mechitaristi studiava l' armeno, e attendeva col Padre Pasquale Aucher, alla compilazione d' una grammatica inglese — armena. Dall' armeno tradusse un' epistola di S. Paolo ai Corinti.

***

Passava le sere in teatro, o nelle conversazioni. Delle conversazioni veneziane diceva ch' erano su per giù come le inglesi « e forse peggio (per dirla con parole sue) « poichè le donne siedono in semicerchio, e gli uomini stanno in piedi, sparsi per la stanza. » Frequentava la conversazione del governatore, conte Goetz, e quella della contessa Isabella Teotochi-Albrizzi. Scriveva al Moore:

« Posdomani comincia il carnovale. Io pranzerò con » la contessa Albrizzi e compagnia, e poi andrò all' opera, » alla « Fenice ». Ho preso un palchetto per la stagione, » per due ragioni; delle quali una è che la musica è » buona davvero. La contessa Albrizzi, che ho menzionata, » è la madama de Stäel di Venezia. Non è più giovane, » ma è donna istruita, senza affettazione e di naturale » buono. Io non la credo dissoluta, come la maggior » parte delle donne. Scrisse molto bene intorno alle opere

Digitized by Google

» del Canova, un volume di ritratti, e altre cose che » diede alle stampe. È di Corfù, ma sposò un veneziano » morto; morto, s' intende, dopo ch' avea preso moglie ». Questo giudizio intorno la Contessa Albrizzi fu alquanto modificato dal Byron stesso dopo la prima, superficiale conoscenza della dama. Non dirò per quanto spetta alla cortesia e alla bontà di lei, che furono celebrate da quanti la conobbero; ma quanto al valor letterario, i contemporanei potevano essere deferenti fino all' adulazione; il Byron che non avea ancora approfonditi gli studi di lingua e letteratura italiana, poteva ingannarsi: ma noi, posteri, vediamo le cose imparzialmente; e non troviamo molto da lodare negli scritti della celebre gentildonna. Ella fu celebre per la bellezza, per le vicende della sua gioventù, per il divorzio dal primo marito (un N. H. Marin), per il brio, l' eleganza, la gentilezza, la cultura: fu specialmente celebre per aver accolto nelle fastose sale di casa Albrizzi tutti gli illustri uomini ch' erano in Venezia, o vi giungevano; per essere stata da tutti ammirata, da taluni anche sinceramente amata.

Il Pindemonte l' amò come un padre; il Foscolo l' amò d' amore più che fraterno. Quanto alla prosa della contessa, eccovene un saggio nella prima pagina del ritratto ch' ella scrisse del Byron (sebbene questi le avesse fatto abbastanza chiaramente intendere che non ambiva tanto onore). La prosa non è quella di Madame de Stäel; ma il ritratto è somigliante: — « Poco sarebbe dire del volto, » qual raggio di bellezza vi rilucesse, dacchè tanta vi si am- » mirava espressione d' un animo straordinario. Quale » serenità sulla fronte, cui adornavano finissimi capelli color » del bel castagno, leggerissimi, ricciutelli, con quell' arte » accomodati, che l' arte nasconde imitando un' aggrade- » vole natura! Che volger d' occhi! Erano essi del colore » azzurro del cielo d' onde sembravano trarre l' origine. » I denti, e nella forma e nel colore, e nella lucentezza, » s' agguagliavano alle perle: ma le guancie troppo sfu-

Digitized by Google

» matamente tingevansi del colore di pallida rosa. Il » collo, ch' egli aveva l' abitudine di tener scoperto quanto » la decenza permettevalo, sembrava fatto al torno, ed » era bianchissimo. Belle quanto l' arte può farle, erano » le sue mani. La fisonomia ti compariva tranquilla come » l' aria in un bel mattino di primavera; ma come » quella ad un tratto mutavasi in tempestosa e terribile, » se una passione (che dico, una passione?) un pensiero, » un detto a commuovere veniva l' animo suo. I suoi » occhi allora perdevano ogni dolcezza, e scintillavano » così che malagevole riuscito sarebbe il fissarli. Non » avresti creduto possibile un cangiamento sì rapido, ma » ti conveniva pur confessare che lo stato naturale del- » l' animo suo quello era della tempesta. La sua statura » nulla lasciava a desiderare, particolarmente a quelli, » che trovavano piuttosto un vezzo che un difetto in » certo leggero e lento dondolare della persona allorchè » entrava in una stanza, del quale però non ti sentivi » punto tentato di ricercare la causa. Già difficilmente » l' avresti riconosciuta, portando egli il vestito sì lungo » da farne invidia all' augel di Giunone ».

In casa Albrizzi il Byron s' incontrò con principi, letterati, artisti, italiani e stranieri; e conobbe le dame e e i cavalieri ch' erano allora più alla moda in Venezia. E qui io potrei, e vorrei, e forse dovrei darvi una lista di nomi. Ma i nomi scussi, scussi poco dicono: e la loro illustrazione sarebbe un' altra cosa lunga. E le cose lunghe diventano serpi.

Farò un' eccezione per le dame; e la farò di volo. Dicesi, e io non so se sia vero, che alle dame piace che i loro nomi appariscano nelle cronache dell' eleganza. Ecco alquanti nomi delle frequentatrici delle conversazioni della contessa Isabella: — Marietta Morosini Pasqualigo, letterata; Marina Mosconi Mosconi, veronese, letterata ella pure; Teresa Mosconi Papadopoli, Albetta Balbi, una Revedin, una Valmarana, una Mocenigo: e Madame Gro-

Digitized by Google

slier, chiamata dal Canova il *Raffaello dei fiori* per la sua perizia nel dipingerli; e Laura Mattei, compositrice di musica; e Rachele Londonio Soranzo, moglie di quel Tomaetto Soranzo, che imbandiva il Giovedì e la Domenica i banchetti luculliani, a' quali spesso sedettero il Byron e la contessa Isabella, che del Soranzo fu bonissima amica: tutte dame che troviamo ricordate negli epistolari e nelle memorie del tempo. E forse il Byron incontrò in quelle conversazioni anco Giustina Renier-Michiel, la quale, come scrittrice, è molto superiore alla Teotochi-Albrizzi. Nel ritratto che l'Albrizzi scrisse del Byron, a parte lo stile, sono osservazioni giustissime sul carattere del poeta, ch'ella mostrò di saper ammirare e compatire.

***

« L'augello di Giunone » classicamente citato dalla contessa, mi serve d'addentellato per dire della passione del Byron per gli animali.

L'abbiamo già veduto tra un orso e un lupo a Newstead. In Venezia egli teneva in casa un'aquila, otto o dieci cani, una scimmia, e gatti e cornacchie; e in scuderia aveva parecchi cavalli. La scuderia era al *Lido*, dov'egli andava ogni dì a cavalcare, dal cimitero israelitico a Malamocco; annoiato spesso dai curiosi che accorrevano colà a vedere il famoso Lord Inglese che galoppava in riva al mare. Altre sue passioni costanti furono la ginnastica e il nuoto. Egli, ch'avea traversato, nuotando, il Tago e l'Ellesponto, andò a nuoto dal Lido sin oltre S.ª Lucia, in gara col cavaliere Mengaldo e con Alessandro Scott. De' suoi competitori l'uno si diede vinto nel bacino di S. Giorgio, l'altro s'arrestò poco oltre Rialto; il Byron si spinse, infaticato,

Digitized by Google

« fin dove la laguna s' apre di nuovo, verso Fusina » rimanendo quattr' ore e venti minuti nell' acqua (1).

Talvolta spogliavasi nella gondola, balzava in acqua, e tornava a casa nuotando. A notte oscura per evitar d' urtar nelle barche, nuotava tenendo in mano una fiaccola accesa. Una sera all' uscita di casa Benzon, non trovando la gondola pronta, s'adirò; e, vestito e calzato com'era, si gettò in acqua, e nuotò fino alla riva di casa sua. — « Venezia ed io andiamo d' accordo » — scriveva al Murray nel gennaio del 1817. « Il carnevale è cominciato, e c' è da divertirsi. Ognuno ordisce la trama di qualche intrigo per la stagione, cambiando, o rinnovando, o continuando i vecchi legami. Io sono in bonissimi termini con la mia Marianna, che non è persona da stancarmi; primieramente perchè io non mi stanco delle donne se non quando diventano seccature; poi perchè ell' è amabile ed ha quell'accorgimento, che non sempre è qualità che si trova nel bel sesso; in terzo luogo perchè ella è bellina tanto; e in quarto luogo . . . . ma non è il caso di specificare più oltre. Finora siamo andati avanti benissimo. Quanto al futuro, io non lo precorro mai. *Carpe diem.* Il passato se non altro è nostro; e questa è una ragione per assicurarci del presente. »

In questa stessa lettera egli parla della moralità de' veneziani; dei nobili che sposano ballerine o cantatrici perchè più belle delle gentildonne; del *bel sangue* che ammira nelle donne del medio ceto e nelle popolane. Ragionando della moralità assume un fare tra il cinico e il leggero, spesso stimando regola quella che è eccezione; frequente forse, ma eccezione. Guai a prender sul serio certi giudizi del Byron in fatto di moralità, delle donne specialmente! Durante il carnevale andò al ridotto all'opera, alla cavalchina.

(1) Di questa e dell' altre sue avventure di nuotatore il Byron dice a lungo in una lettera al Murray, scritta da Ravenna il 21 febbraio 1821. L' abate J. Bernardi riporta la narrazione che di questa gara lasciò il Mengaldo nel suo diario. (*Ateneo Veneto*, 1881, pp. 85 e segg.)

Digitized by Google

« Alla cavalchina, scrive alla sorella, trovai tutta la Virtù e tutto il Vizio di Venezia » E aggiunge: « Io fui meno dissipato che tu non t' imagini. »

***

Venuta la Quaresima, ri ridestò l' estro del poeta. Nei primi mesi di sua dimora in Venezia, fuor che allo studio dell'armeno, egli non attese a lavori letterari. Ma con le lettere della fine del febbraio, e con quelle del marzo, egli accompagna al Murray il manoscritto del primo atto del *Manfredo;* e dice di studiare la storia di *Marin Faliero* per trarne una tragedia. In quel tempo egli avea letto in una rassegna inglese le lodi *dell' Aroldo,* e del *Prigioniero di Chillon.* Seppe che le avea scritte Walter Scott, e ne fu commosso. Con lo Scott egli s' era incontrato in Londra. I due grandi scrittori s' ammirarono a vicenda; ed erano diventati, nè mai cessarono d' essere, buoni amici. Al Murray domanda, qual prezzo del *Manfredo* 300 ghinee. Ormai egli avea smessa la fisima, figlia d' orgoglio e di liberalità, di non voler mercede del proprio lavoro; e col Murray aveva aperto un conto di centinaia e centinaia di sterline, che l' accorto e generoso editore pagò sempre e puntualmente all' autore... « Una volta scrivevo, dice il poeta, in una lettera posteriore di data, « per dare sfogo a' miei pensieri e per amore di gloria: ora scrivo per consuetudine inveterata e per avarizia ».

Le intere edizioni delle sue opere andavano a ruba in due giorni. Il Murray faceva il suo guadagno, ma non lesinava nel retribuire il lavoro del lord poeta, dalla cui fantasia sgorgavano copiosi i versi, come dalla sua borsa uscivano in copia le monete d' oro.

Digitized by Google

***

Tra le lettere di quel mese di marzo troviamo nell'epistolario (prezioso documento per il biografo e per il critico, e mirabile modello di stile), una lettera alla moglie. Erano tuttavia in discussione ne' tribunali inglesi le forme legali della separazione de' coniugi, specialmente ne' riguardi della figliuola. Il Byron avea ricevuto in que' giorni una lettera d'un suo procuratore, che l'informava in proposito; e volle dire l'animo suo alla moglie direttamente. La lettera è lunga. Io qui ne tradurrò gli ultimi periodi: « Se voi pensate, egli dice, ch'io agissi » per vendetta, v'ingannate! Io non sono tanto umile da » essere vendicativo. Comunque sia, il tempo e Nemesi » faranno ciò ch'io non farei neppure se il farlo fosse » in mio potere, remoto o immediato. Voi sorriderete di » questo squarcio profetico. Sorridete, ma rammentatevene. » La profezia è fondata su l'umana esperienza. Nessuno » fu mai causa, anche involontaria, del male altrui senza » pagarne il fio. Io ho pagato, e pago la mia parte: così » farete voi. »

Quest'ultimo pensiero, questa fede nella dea Nemesi, il Byron esprime in più luoghi delle sue lettere e de' suoi poemi.

***

Sul cominciare della primavera di quell'anno 1817, anche per rimettersi bene in salute, dopo un attacco di

Digitized by Google

febbre epidemica, pensa a una gita a Roma. Della febbre era guarito tenendo lontani i medici: ora voleva star in guardia contro un altro malanno, una vera pestilenza secondo lui. Voleva evitare d' imbattersi, viaggiando, in que' suoi connazionali, che ogni anno capitano in Italia all' aprirsi della bella stagione. Egli, fuggito d' Inghilterra (sappiamo perchè e come) serbava rancore contro la patria, e ostentava di disprezzarla. E gli davan noia, al solo vederli, gli Inglesi. « É pazzo, scriveva al Moore, chi viaggia in Italia fin che non sia spazzata via tutta » questa tribù di vagabondi ». E al Murray: « Venezia » non é luogo, dove gli Inglesi vengano a stormi: le loro » colombaje sono Firenze, Roma, Napoli; e, a dir la verità, » questa è una delle ragioni che mi fanno star qui sino » a che Roma sia purgata di questa gente, che ora l' in- » fetta. E poi: io ho in orrore la mia nazione; e la na- » zione ha in orrore me. »

A mezzo aprile partì, quasi perfettamente rimesso in forze, e deliberato di vivere (diceva) fino a quando avesse « mandato una o due persone fuori di questo mondo. »

Visita in Arquà la tomba del Petrarca, in Ferrara le reliquie del Tasso: vede la Pinacoteca di Firenze (di pittura il Byron poco ammirava, e poco diceva d' intendere) e arrivò a Roma, dove si trattenne sino alla fine del maggio. Fra le tante corbellerie scritte intorno al Byron, m' occorse di leggere ch' egli in Roma fu commosso soltanto dalla vista d' un cardinal morto, d' un papa vivo e di tre briganti giustiziati. Vero é che il Byron fu spettatore della decapitazione di tre malfattori, e che in una sua lettera descrive il triste spettacolo; ma é vero ancora, ed è fatto di ben altra importanza, che di Roma e di ciò ch'egli vide in Roma, il nostro poeta cantò con accenti sublimi. « La voce di Mario, dice a questo proposito Walter Scott, non poteva risonare tra le ruine di Cartagine più profonda e solenne del canto del pellegrino in mezzo alle

Digitized by Google

infrante reliquie e alle statue spezzate di Roma conquistatrice. »

In una lettera che scrive al Murray nel giugno, non appena di ritorno in Venezia, il Byron narra della sua vita in Roma, delle meravigliose cose vedute, delle sue cavalcate per la campagna Romana; delle gite ad Alba a Tivoli, a Frascati, a Terni; della sosta sulle rive del Clitumno, il fiume de' poeti, ch' egli pure celebrò nel IV canto dell'Aroldo, settant' anni prima che su quelle sponde meditasse l' ode famosa Giosuè Carducci.

***

A mezzo giugno Milord si reca a villeggiare alla Mira, dove passa l' estate, leggendo nelle rive delle Brenta, cavalcando ogni sera pe' campi, conversando co' vicini, ospitando qualche amico inglese e parecchi veneziani, tra i quali la Signora Marianna, alla quale si serba ancora fedele. Nella villa della Mira egli compose il canto IV *dell'Aroldo*; pagine immortali, forse le più popolari anche fuori d' Italia, delle tante inspirate dalla feconda musa byroniana. Il primo di luglio egli scrive all' editore che ha già sbozzate circa trenta stanze, e che l' intero canto sarà pronto per l' autunno. E gli manda quale primizia del poema la celebre strofa al principio, che ci mostra il poeta che sta

« In Venezia, sul ponte de' Sospiri,
Un carcere e un palazzo alle due sponde ».

Digitized by Google

Avea promesso all' editore di finire il canto per l' autunno; ma il 20 luglio scrive al Murray che il canto è compiuto, e mancano soltanto le note, alle quali attendeva diligentemente l' amico Hobhouse.

Meravigliosa rapidità di lavoro! Rapidità, che se talvolta può nuocere alla finitezza della forma, dà alla poesia del Byron quella spontaneità, quella spigliatezza, che sono sue doti caratteristiche: rapidità, che solo poteva derivare da una lucidezza singolare di pensiero e da una anche più singolare maestria nella costruzione del verso, e nell' uso della lingua e della rima.

Da una lettera al Murray, scritta nell' agosto, sappiamo che per il *Manfredo* e per il *Lamento del Tasso* l'editore avea pagato al banchiere di Lord Byron 1230 sterline. Del prezzo del IV canto dell' *Aroldo* è menzione in una lettera de' primi del settembre. Il Murray avea offerto 1500 ghinee. Il Byron risponde: « Io non le accetto. Ne voglio 2500, che voi mi darete, o non mi darete, secondo che vi piacerà di fare. » E il Murray finì col pagare il prezzo richiestogli.

In quello stesso settembre sorsero trattative tra il Byron e Mr. Hoppner, Console inglese in Venezia, per la cessione della *Villa ai Capuccini* in Este, villa occupata dall' Hoppner e desiderata dal Byron, che più tardi la prese a pigione, ma non l' abitò mai.

***

Al principio del nuovo anno 1818 il Byron, che è in Venezia già da parecchie settimane, lascia la casa della *Frezzeria*, e si trasferisce sul Canal grande, in uno dei palazzi Mocenigo, a S. Samuele; in quello ch' è oggi

Digitized by Google

abitato dalle due gentildonne, ultimi rampolli di quel ramo dell' illustre famiglia. Nel palazzo Mocenigo e nella villa della Mira il Byron abiterà circa due anni ancora. In questo periodo la sua vita è più e più sregolata, dissoluta. Egli si lascia vedere sempre meno nelle conversazioni di casa Albrizzi; e si fa invece assiduo di casa Benzon, dove conveniva meno dotta e più brillante brigata. Marina Quirini-Benzon è famosa nella storia della galanteria veneziana. D'indole molto vivace (non vorrei parere troppo severo, o scortese, valendomi d' altro aggettivo) ella fece molto parlare di sè, e non sempre bene. Avea ballato col Foscolo intorno all' albero della libertà, in piazza S. Marco, quando già più non era la bella « *biondina in gondoleta* » cantata dal Lamberti. Fu detto da taluno che la Benzon e il Byron fossero, più che amici, amanti. Se questa fosse la verità, noi la sapremmo dallo stesso Byron, che non fu mai uomo di molta reticenza nello scrivere de' suoi amori: ma nelle sue lettere non troviamo neppure una lontana allusione a questo, che in vero sarebbe stato amore poco poetico, tra il Lord di *30* anni e la Nobildonna di *60* sonati. Troviamo anzi che questa, indulgente quanto esperta nelle faccende amorose, prese a proteggere la donna, ch' era in quel tempo l' amante di lui; la bella e terribile Margherita, della quale dirò or ora.

Ormai Venezia per gli occhi del Byron avea perduto il primo fascino; non già la Venezia della storia e dell' arte, ma la Venezia schiava e pur gaudente; immemore e inerte. « Io provai, egli scrive, di distrarre il mio pensiero dalla desolazione di Venezia e della mia solitudine, precipitandomi in un baratro, dov' era tutto tranne il piacere ». Scendendo sempre più in basso, neglesse le dame, e cercò le compagne dalle sue ore di svago fra le belle avvolte ne' *fazzioli*. I carnevali di quei due anni 1818, 1819, segnarono il colmo del suo libertinaggio. Marianna Segati era caduta in disgrazia al principio del 1818. Il Byron avea scoperto ch' ella vendeva i gioielli

Digitized by Google

che da lui le erano stati regalati, e rimase disgustato della venalità della donna. Le pettegole comari della Frezzeria terminarono allora di malignare a proposito della bella Marianna e del Creso britannico che aveva portata la fortuna nella bottega del buon Segati, all' insegna del *Corno*: del corno inglese, dicevano le sullodate comari.

La bella Marianna fu surrogata da una bella Margherita.

***

Margherita Cogni è figura di rilievo nella vita del Byron in Venezia. Era costei la moglie d' un fornaio della Mira; bella virago, dall' alta e svelta statura, dai neri capelli, « con un viso da Faustina, un portamento da Giunone, una forza da Amazzone, un'energia da pitonessa ». *Il* Byron se ne invaghì tanto da esserne talvolta quasi soggiogato. L' ebbe in casa oltre un anno qual *donna di governo*. E al governo della casa ella attendeva egregiamente. Di lei il Byron scrisse, col brio tutto suo, pagine che hanno il sapore d' una novella del Boccaccio, o del Bandello. Ce la dipinge devota, o piuttosto superstiziosa, innamorata e gelosa, affettuosa e impertinente.

Udite un aneddoto, narrato da lui: « Un giorno d' au» tunno io andai al Lido, co' miei gondolieri. Fui colto da un » furioso temporale. La gondola era in pericolo: i cappelli » portati via dal vento, la barca piena d'acqua, i remi perduti, » la laguna sottosopra; pioggia a torrenti, vento impetuoso. » Al mio ritorno, dopo una lotta accanita contro la bufera, » io trovai Lei sui gradini della riva del palazzo Mocenigo, » gli occhi lucenti di lagrime, i lunghi capelli bagnati e » spioventi sulla fronte. Stava là esposta alla procella; e

Digitized by Google

» il vento che soffiava nelle sue vesti e i lampi che la » illuminavano me la facevano parere Medea smontata » dal carro, o la Sibilla della tempesta turbinante intorno » a lei, ch' era in quel momento la solà anima viva, » oltre a noi, sotto la gragnuola. Vedendomi salvo, non » aspettò, com' era naturale, ch' io arrivassi, per salutarmi, » ma gridando: — *Ah, can da la Malora! Xelo questo el* » *tempo da andar al Lido?* — corse in casa, sfogandosi » in rimproveri ai gondolieri, che non aveano preveduto » il temporale. La sua gioia nel rivedermi era mista a » ferocia; e mi fece pensare a una tigre che sta sopra » i suoi tigretti scampati al pericolo. »

La tigre pochi mesi dopo era indomabile. Il Byron voleva mandarla alla Mira: ed ella a romper piatti e bicchieri, a minacciar coltello, veleno e fuoco.

E quando, per ordine del padrone, i gondolieri doveano portarla a forza nella gondola, e allontanarla dalla casa, si gettò nel canale. Fu tratta dall' acqua febbricitante. Pochi dì appresso finalmente se ne andò, e il Byron la rivide poi solo due volte, in teatro. Alla Margherita, in grazia del mestiere del marito, fu dato il soprannome di *Fornarina*, di raffaellesca memoria.

***

Nel novembre del 1817 il Byron avea venduta la proprietà di Newstead. I suoi procuratori inglesi aveano concluso il negozio, riscosso il prezzo di circa due milioni e mezzo delle nostre lire; e aveano in gran parte regolata la sua condizione economica. In patria egli non voleva

Digitized by Google

tornare, e molto meno per trattar co' creditori. Debiti ne avea di molti, ed erano quasi tutti debiti vecchi: e furono tutti pagati. In Inghilterra lo stimavano povero quanto prodigo. Se non che il concetto della ricchezza è molto spesso relativo. Io, per esempio, non direi povero chi, come Lord Byron, pagati i debiti, potesse tuttavia disporre d' una rendita su per giù di centomila lire. E nel 1821, quattr' anni dopo la vendita dell' Abazia, le sue entrate giungevano appunto a tal somma, senza contare le parecchie centinaia di ghinee ch' egli toccava ogni volta che dava fuori un nuovo lavoro. Ce lo dice lo Shelley, anima onesta e sincera, sulla quale non avean presa la millanteria e l' aristrocratica superiorità dell' amico.

Dissipatore Lord Byron fu, ma non negli ultimi anni della sua troppo rapida vita. I malevoli, quand' egli smise di gettare il denaro, l' accusarono quasi d' avarizia: accusa smentita da molti fatti che dimostrano la generosità sua, così negli anni della prodigalità, come in quelli della giudiziosa parsimonia. Quella del Byron fu parsimonia *signorile* e caritatevole. Dallo stesso Shelley ci è detto ch' egli dopo il 1821 destinava ogni anno mille sterline, circa la quarta parte delle rendita, alla beneficenza. Venduti i beni di Newstead, gli restavano quelli di Rochedale; e anche questi egli avrebbe voluto vendere per aver mano più libera nell' amministrazione delle propria fortuna.

La dissolutezza scemava il suo vigore fisico; nè certo *giovavano* a serbarlo in forze le curiose sue consuetudini nel mangiare e nel bere. Mangiava pochissimo (anche perchè non voleva perdere la magrezza che gli dava agilità e avvenenza); e nelle ore della notte, mentre scriveva i suoi versi, abusava di bevande spiritose. Si coricava all' alba, e non si levava prima delle due ore dopo il mezzodì. Ma dalla vita sregolata non erano affievolite le prodigiose facoltà dell'altissimo ingegno. Nei tre anni ch'egli passò in Venezia, oltre il IV canto dell' *Aroldo* scrisse

Digitized by Google

Beppo, il *Mazzeppa*, i primi quattro canti del *Don Giovanni* e altre poesie minori, per tacere delle molte lettere, spesso lunghissime.

Quanto fuoco in quell' anima! Quanta resistenza in que' nervi!

***

Nella primavera del 1818 Lord Byron fece venire dall' Inghilterra in Italia la figliuoletta sua e di Giovanna Clairmont. Allegra (questo era il nome della bambina) aveva allora tre anni. Fu affidata alle cure della signora Hoppner, moglie del console. Il padre amava teneramente la sua creatura; e diceva ch' era « bella come un fiore di melagrano, ma ostinata come un mulo e vorace come un avvoltoio, e vanerella » E soggiunge: Dicono che somiglia a me. Se ciò è vero, diventerà una signorina docile assai! » Ma non vuol dare alla figlia educazione all' inglese; che sarebbe stata cosa difficile, considerata l' irregolarità de' suoi natali, e inopportuna dal lato economico. « Fuori » d' Inghilterra, scriveva il padre previdente, con una » buona educazione e con un capitale di cinque o » sei mila lire sterline, ella potrà fare un buon ma- » trimonio. » Nel suo testamento egli lascia infatti all'Allegra 5000 sterline, a condizione che non sposi un inglese. E vuole inoltre che sia Cattolica Romana di religione. « Questa religione, egli continua a dire, è a mio » avviso la migliore; ed è certo la più antica di tutte le forme del Cristianesimo. » E la fanciulla fu in fatti battezzata in un convento di Bagnacavallo, dov'era stata messa in educazione. Quivi ella morì a soli sei anni. Il

Digitized by Google

Byron pianse la sua morticina, e la volle sepolta in Inghilterra, sotto un' antica pianta, dov' egli giovinetto soleva ristare. E sulla sepoltura fece scolpire la data della nascita e della morte, e le parole davidiche

Io andrò a lei, ma ella non tornerà a me.

***

Nel 1818 giungeva a Venezia dai Bagni di Lucca, dove avea lasciato la famigliuola, lo Shelley, ed era ospitato dal Byron, in palazzo Mocenigo. Forse tra i miei cortesi ascoltatori è taluno che or fa un' anno m' udì narrare in quest' aula della cavalcata che i due amici, giovani e belli e di nobil sangue e poeti, fecero al Lido in quell' occasione. Consideriamoli ora per brevi momenti que' due grandi, l' uno presso dell' altro.

Quel de' due che avea più larga esperienza d' uomini e di cose, si rivolgeva all' altro, idealista puro, e il domandava di consiglio nelle faccende della vita ordinaria e domestiche; parlava di lui come del migliore degli uomini; ma non ebbe mai in publico una parola di lode per l' opera sua di poeta. Era disdegno? Era invidia? -- Lo Shelley invece, il più modesto fra i più grandi poeti, contemplava il Byron con un' ammirazione ch' era un vero culto letterario. Al Byron il quale nomina (dicendone bene, o male — male il più delle volte) tutti i letterati inglesi contemporanei, pare scotti la penna tra le dita se dee far menzione dello Shelley. E questi candidamente diceva: — « Io dispero d' eguagliare il Byron; ed egli è il solo col quale metta conto di gareggiare. »

Digitized by Google

***

L' anno seguente il Byron accoglie nella villa della Mira l' altro poeta amico suo, Tommaso Moore. Il quale in parecchie pagine curiose ed eleganti fa la descrizione delle settimane passate con l' amico alla Mira e in Venezia. Egli trovò il Byron alquanto ingrassato ; e gli parve meno romantico e più satirico. Una sera egli ammirava un bel tramonto in laguna ; e il Byron l' interuppe esclamando: — « Al diavolo il tramonto ! Tom, non farmi il poeta ! » Da Venezia tornando per poche ore alla Mira, il Moore conosce la piccola Allegra. E dopo il pranzo vede il Byron uscir dalla stanza, e tornare indi a poco con in mano una sacca di cuoio, dicendo : - Guarda qui ; questa avrebbe un certo valore per il Murray : tu forse non ne daresti un soldo. — Che cos' è ? domanda il Moore. — « La mia vita e le mie avventure. Non è cosa che possa essere publicata fin ch' io vivo ; ma io te l' affido, se non ti rincresce ». — Potrà essere un bel legato per il mio piccolo Tom — soggiunge il Moore, prendendo la sacca ; « il quale farà restare attoniti quanti vivranno sulla fine del secolo XIX.° » Ma quelle *Memorie*, che certamente avrebbero solleticata la curiosità di migliaia di lettori, non videro la luce. E, per la reputazione del loro autore, io credo sia stato bene così. L' editore Murray avea già pagato 2000 sterline al Moore, che doveva curare l' edizione; ma una delle condizioni del contratto era che Lady Byron leggesse il libro, e non ne disapprovasse la publicazione. Lady Byron non volle neppure udir parlare della faccenda. Dopo la morte del poeta, una calorosa discussione s' accese tra il Murray, il Moore e gli esecutori testamentari del defunto ; e la conclusione fu che il libro fu gettato alle

Digitized by Google

fiamme. Il Moore fu da taluno accusato di non aver saputo rispettare la volontà dell' amico; al Murray fu data lode per aver saputo rinunciare a un lauto guadagno. Distrutte le Memorie, il Moore rese all' editore le 2000 sterline; ma prese 4000 ghinee per l' edizione della Vita e delle lettere del nobile amico. Col prezioso fardello il Moore era partito dalla Mira la sera stessa, dopo aver salutato, per l' ultima volta, l' amico e preso congedo dalla Contessa Guiccioli, che faceva gli onori di casa.

***

Teresa Guiccioli, scrive il Castelar « spunta come una stella sul procelloso orizzonte della vita del poeta ». Il Byron l' avea veduta la prima volta in casa Albrizzi nell' autunno del 1818, tre giorni dopo ch' ella, giovane di 20 anni, tutta gentilezza di sembiante e di modi, era divenuta la terza moglie del Conte Guiccioli, che avea oltrepassati i sessanta. Ma soltanto nell' aprile dell' anno successivo egli era stato a lei presentato, dalla Contessa Benzon. In casa Benzon quella sera la giovine sposa era andata contro voglia, solo per obbedire al marito. A Lord Byron ripugnava di far nuove conoscenze; ma alle insistenti premure della Benzon dovette cedere: e la presentazione fu fatta. E fu scintilla causa di grande incendio. Così la Guiccioli stessa scrive di quel primo incontro: « La nobile e bellissima sua fisonomia, il suono della sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo circondavano, lo rendevano un essere tanto superiore, e così differente da tutti quelli che io avevo sino allora veduti, che non potei a meno di non provarne la più profonda impressione. Da

Digitized by Google

quella sera in poi tutti i giorni che mi fermai in Venezia ci siamo sempre veduti. » E il Byron diede alla bionda e dolce contessa quanto restava del suo cuore.

La Teresa era figlia del conte Ruggero Gamba di Ravenna, concittadino del Conte Guiccioli. A Ravenna tornò la sposa col marito; e di là scrisse al Byron lunghe lettere piene d'amore, dichiarando che ormai da quella di lui dipendeva la propria esistenza. Alla fine di maggio ell' avea disposto il marito e i parenti a gradire una visita del giovane Lord.

Invitato dal Guiccioli, il Byron partiva da Venezia; e in viaggio scriveva le belle strofe, con le quali si volge al Po:

> Fiume che scorri ver le antiche mura,
> dove la donna del mio amore ha stanza . . .

Giunto a Ravenna, trovò la contessa gravemente malata; ma la sua presenza e la cura del D.r Aglietti, ch'egli stesso fece venire da Venezia, la ritornarono in salute. Il conte, uomo ricchissimo, cupo, violento, parve orgoglioso del nuovo ospite. « Io non lo so capire, scriveva il Byron. Egli si trattiene spesso con me, e mi conduce fuori nella sua carrozza tirata da sei cavalli. Pare ch'egli sia dominato da lei, come, a dir vero, sono anch' io. » Più tardi al Murray scrive che ha in Ravenna i suoi cavalli, arrivati da Venezia, e che sovr' essi cavalca nella famosa Pineta.

« Dolce ora del tramonto! Nella solitudine della selva dei pini e della spiaggia silenziosa, confine dell' antica foresta di Ravenna! » Così nel terzo canto del don Giovanni.

Spaventato all' idea d' una forzata separazione da quella ch' egli chiama *l'Amica* sua, meditò una fuga con lei in America, o sulle Alpi, o in qualche isola ignorata,

Digitized by Google

ne' mari lontani. Alla sua volta ella è pronta a morir di veleno piuttosto che staccarsi da lui. Nè l' uno, nè l' altro disegno ebbe attuazione. Nell' agosto i cuniugi Guiccioli si recarono a Bologna. Il Byron potè seguirli senza destar sospetti. Poco dopo egli ha preso stanza in Bologna; ed ha seco la figliuoletta. Colà ad istanza dell'*Amica*, scrive la *Profezia di Dante*. Di colà manda in Inghilterra, all' editore della *British Review* la famosa epistola, che è un saggio impareggiabile di arguzia e di brio, con che egli dimostra, chiaro come la luce del sole, che a torto i critici e i moralisti si scagliano contro il suo *Don Giovanni*, modello di virtù e di saggezza.

In Bologna egli comincia la segreta corrispodenza con i *Carbonari* e co' *Romantici*, che cospiravano contro il dominio degli stranieri in Italia. In Bologna la sera dell' 11 agosto egli è presente alla rappresentazione della *Mirra* dell' Alfieri. A un certo punto è tanto commosso dalla tragedia, da dare in convulsioni e da dover uscire dal palchetto e dal teatro.

Nel settembre egli e la Guiccioli sono in Arquà: e scrivono i loro nomi sul registro de' visitatori della tomba famosa. Di là andarono a Venezia, dov' ella ammalò. I medici le consigliarono l' aria de' campi; e il Byron l' accolse nella villa della Mira, dove appunto l' abbiamo veduta far gli onori di casa nell' occasione della visita di Tommaso Moore.

Nel novembre è lui che cade malato, di febbre terzana, in Venezia. L'assistono l'amante contessa e il fedel cameriere. Nel delirio egli improvvisa, e detta versi che la Guiccioli affermava essere bellissimi per le idee e per la forma. La malattia è vinta anche questa volta senza l' aiuto de' medici e delle medicine. — Ma sopraggiunge il conte Guiccioli, il quale, o che gli fosse caduta la benda dagli occhi, o che si sentisse offeso dal rifiuto dignitosamente dato dal Byron alla sua domanda di un prestito di 10,000 sterline

Digitized by Google

(domanda stranissima dalla parte d' un uomo ricco come lui) non era più l' indulgente marito di prima.

Egli presenta alla moglie una carta di patti e condizioni, di regole e d' orari, di precetti e di comandi; e vuol ch' ella v' apponga la firma. La contessa non sottoscrive; ma è costretta a seguire il marito a Ravenna. Il Byron scriveva in quei giorni al Murray: « Se la contessa Guiccioli e il marito si rappacificano, forse mi » vedrete in Inghilterra; se no, io mi ritirerò con lei in » Francia, o in America, cambierò nome, e vivrò oscu- » ramente. Tutto questo vi parrà strano; ma io misi la » povera figliuola nell' impaccio; e siccome ella non è in- » feriore a me per nascita, nè per condizione, nè per paren- » tele, l' onor mio mi obliga a confortarla. » È poi con la solita disinvoltura: « Ell' è una bella donnina (domandatane al Moore) e non ha ancora ventun anno. »

Per qualche tempo egli non può vegliare su di lei se non di lontano. Un giorno scrive a lei *(in italiano)*: « Io parto per salvarti, e lascio un paese divenuto insopportabile senza di te. » Sì: in un momento di tristezza e di costernazione, egli avea risoluto di tornare in Inghilterra. Ed erano già fatti i bauli; ed egli era già vestito da viaggio e inguantato, pronto per la partenza, quando, con subitanea risoluzione dichiarò che se al tocco preciso tutto non fosse stato in buon ordine, non sarebbe più partito. Mancava la cassetta delle armi. L' ora scocca, e Lord Byron rimane.

Il dì seguente lettere da Ravenna l' informano che la contessa è di nuovo malata; e lo invitano a recarsi presso di lei.

Egli lascia Venezia, quasi furtivamente, si rimette pel noto cammino, e va a Ravenna.

Digitized by Google

***

A Venezia Lord Byron non tornò mai più. Non tornò più mai alle stanze del palazzo Mocenigo dov' era vissuto tra gli amori, la poesia e i vizi; non tornò più a rivedere il Lido, dove avea vagheggiata la sua sepoltura.

Signore, Signori!

Io andrei oltre i confini del mio tema, e stancherei la bontà vostra sconfinata se v' invitassi a seguire il Byron nelle sue peregrinazioni. Di lui in Venezia io forse dissi poco del tanto che avrei potuto dire; ma anche il poco io temo sia stato troppo, perchè detto male. A voi parrà, e non a torto, che, mentre mi sono studiato di farvi conoscere l' uomo, io non abbia evocata dinanzi a voi la figura del poeta, viva alla luce dell' arte, ben rilevata dal chiaroscuro della critica.

Ma a far questo, se pur le mie forze fossero bastate, non sarebbe stata bastante quest' ora, passata la quale io non potrei senza stolta presunzione tenervi attenti alla mia parola. La vena del Byron sgorgò inesausta per *18* anni, da quando egli entrava nel diciottesimo anno di vita, sino a quando, a soli 36 anni, egli era colto dalla morte sul suolo di quella Grecia, che avea studiato ne' monumenti dell' èra classica, che, poeta pellegrino, egli aveva percorsa e cantata; che avea pianta schiava e sognata libera. Dalla morte gli furono strappate di mano la lira e la spada quand' egli, nuovo Tirteo, incitava e guidava le nuove schiere elleniche alle battaglie della libertà. La vena del Byron sgorgò inesausta per *18* anni. L' amore, il vizio, l' amicizia, l' odio le diedero costante alimento. Così potessimo dire che gli ideali del poeta furono sempre nobili e puri! Noi, pur compresi di mera-

Digitized by Google

viglia e d' ammirazione dinanzi alla mole e al pregio dell' opera sua letteraria, dobbiamo deplorare che tanto ingegno, tanta energia, tanto valore non sempre siano stati volti a un fine morale e veramente civile.

Quattr' anni soli visse il Byron dopo la sua partenza da Venezia. E furono altri quattr' anni di vicende amorose, letterarie, politiche. Bel tema per un' altra conferenza: — *Gli ultimi anni di Lord Byron: da Ravenna a Missolunghi.*!

TADDEO WIEL

Digitized by Google

Pietro Fortunato Calvi [1]

In questi giorni tristi nei quali l'anima nostra freme ancora per gli insulti sanguinosi di cui furono oggetto esseri, che hanno comune con noi, la grandiosa tradizione di Roma; che hanno, come noi, spirito altero e generoso; mente aperta ai più nobili ideali; — esseri che abitano la nostra stessa terra; che hanno il fastigio dello stesso cielo; il sorriso della stessa natura; che parlano tutti il dolce e fiero idioma di Dante padre; è sacrosanto dovere, in questi tristi giorni, rievocare le superbe figure dell'Italia

(1) Questo non è certamente uno studio storico su Pietro Fortunato Calvi e la complessa opera sua. La sua tempra fiera, i suoi atti eroici hanno suscitato nell'anima mia come una vampata limpida, forte, vigorosa di entusiasmo e di ammirazione. I tristi fatti d'Innsbruck hanno dato a questa commozione una nota più acuta e più dolorosa. Questo discorso è l'espressione più genuina del mio stato d'animo. Sarà poco ordinata la cronologia di qualche fatto, alcuni particolari sono stati ommessi; altri accentuati più del bisogno: ho tentato di dare un'idea generale dell'eroe e del grande popolo montanaro ch'ebbe con lui comuni il valore, la fede, la gloria. Se io abbia ottenuto il mio intento non so; so però che ho fatto del mio meglio per riuscirvi.

L'AUTORE

Digitized by Google

nostra, madre inesausta di eroi e di poeti; ricordare i grandi che, in un giorno non lontano, col sacrifizio della vita, rintuzzarono gagliardamente la prepotenza e l'oltraggio straniero, insegnando, ai contemporanei, ad essere meno vili, ammonendo, noi nepoti, ad essere meno obliosi e longanimi!

L'oblio sempre, e la longanimitá, quasi sempre, sono i tarli roditori dell'onore degli uomini, della forza e del prestigio delle nazioni.

E in questi giorni nei quali trionfano tanti tribuni parolai, che guardati da lontano sembran quasi giganti, ma che visti, a faccia a faccia, son veri pigmei, dire dei grandi che poco dissero e tutto fecero è dovere di cittadino e di galantuomo. Secondo alcuni sciagurati, che in terre italiane schiave, predicano la fratellanza coll'oppressore, gli eroi morti per la patria sono figure rettoriche. E domando, a voi, che cosa sono questi stolti, tronfi di parole, presi insieme, dinanzi alla fiera ingenua anima popolana di Antonio Sciesa, (1) il quale, andando al patibolo, all'uf-

(1) Antonio Sciesa, tappezziere, colto una notte nell'atto di affiggere un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese a Milano, il 2 Agosto 1851 fu giudicato dal Tribunale Militare e condannato alla forca. La mattina stessa venne fucilato, mancando il carnefice. Gli oppressori, per farlo confessare, mentre lo conduceano al supplizio, lo fecero passare dinanzi alla sua casa, davanti alla quale si fermarono. Lo pregarono di svelare ogni cosa, ma l'eroe rispondeva semplicemente e fieramente: — *Tiremm innanz!*

Nel luogo dove l'eroe pronunziò le gloriose parole c'è una lapide con la seguente scritta.

TIREMM INNANZ
QUI
CON CUORE DI ROMANO ANTICO
INCAMMINATO A MORTE
ANTONIO SCIESA MILANESE
ALL'AUSTRIACO GENDARME
CHE VITA E DANARO GLI OFFRIVA
A PATTO DI DELAZIONE
SPREZZANTE E SDEGNOSO RISPONDEVA
. . . . . .

Digitized by Google

fiziale che gli suggeriva di svelare i colleghi, rispondeva spartanamente due sole parole: - *Tiremm innanz?* Ma che dico spartanamente? Italianamente debbo dire: imperocchè l'eroismo degli antichi popoli è trasmigrato puro, intatto, e, nella sua forma più geniale, in questa nostra razza italiana, alla quale, per compensarla dei dolori che essa deve soffrire, essendo destinata a camminar sempre in testa delle genti, sulla via della civiltà, Dio ha conceduto, in premio de' suoi travagli, il privilegio di creare gli eroi, gli artisti ed i poeti.

E ai giovani, specialmente, io mi rivolgo: ai giovani dall' anima generosa ed aspettante, ma assonnata nell'apatia generale che s' è infiltrata nella nostra vita; ad essi dico, non di dimenticare le questioni odierne, anzi; ma anche di rivolgersi al passato onde attingere il fuoco sacro per lottare, per resistere, per vincere: — dico ad essi di leggere in altri libri, in altra arte, la vera tempra dell' anima italiana.

E squadernando l' immortale libro della nostra storia, libro unico e meraviglioso, perchè fatto di fede, di sacrifizio, di genio, sentiranno fluire con veemenza il sangue alla fronte; sentiranno pulsar con violenza il cuore, si sentiranno vinti da un ineffabile, santo orgoglio d' essere Italiani, d' essere figli di questa eterna madre sublime, dal cui seno fecondo escono perennemente eroi per le battaglie dell' ideale; lauri per coronare i poeti suscitatori degli eroi; fiori per redimire chiome giocondanti fronti di pura bellezza elette per rasserenare gli spiriti conturbati, ma non mai domi, dei combattenti.

Questa sera, o signori, con povertà di parola, è vero; ma con gagliardìa di animo, rievocherò la fiera e disdegnosa figura di uno dei figli più gloriosi di questa nostra gran madre Italia; la figura eroica di Pietro Fortunato Calvi, una delle anime più nobili, che, appunto or sono cinquant'anni, il sozzo capestro croato, lanciava nello sfolgorante Olimpo dei numi indigeti della Patria.

Digitized by Google

***

Nella corsa affannosa dei secoli molte civiltà apparvero; lasciarono un' impronta nel cammino dell' umanità; poi dileguarono, nè più risorsero. Unico esempio di resurrezione nella storia è dato dalla nostra razza.

Aquilotto vigoroso ed audace corse l' Italia. Aquila provata alle battaglie ed alle tempeste, battè l' ala vittoriosa su tutto il mondo, che si prostrò ammirando al suo imperio.

Quando, stanca dell' alto volo sublime, si posò, dalle caverne e dagli antri sbucarono i gufi, che, sorpresala a tradimento, la dilaniarono. Ma l'Aquila italiana non muore — è come l' araba fenice che rinasce più rigogliosa dalla sue ceneri. — L' Aquila italiana rimarginò le sue ferite e risorse sotto novella forma nei Comuni; e quando fu ancora sorpresa dai rapaci sbucati dagli antri, mandò i suoi aquilotti ad illuminare il mondo. — Essa era schiava, è vero, ma vinse i vincitori col fascino del genio, della scienza, della bellezza.

E risorse per una terza volta vigorosa e promettente come al suo nascimento. — Vigorosa e promettente, perchè fu da un capo all' altro fecondata di sangue di eroi e di lacrime di madri — vigorosa e promettente, perchè i suoi figli hanno compreso finalmente che essa ha da compiere una grande missione nel mondo.

Ogni lembo d' Italia diede cuori e coscienze alla patria. Da ogni regione sorsero eroi e martiri; per ognuno che cadeva sul campo della libertà, mille prendevano il suo posto, lieti di sacrificarsi.

Tutti i paesi hanno dato cospicuo contributo di speranze, di lacrime, di sangue alla libertà della nazione. Con alto orgoglio notiamo che la figlia prediletta della

Digitized by Google

Roma antica, le nostra Venezia che, saggezza di popolo e di governanti, avevano saputo trasformare il povero nido palustre in un baluardo di libertà, in un asilo di gloria, questa Roma delle acque, che aveva corso trionfalmente i mari con un sublime atto d' imperio, e che era caduta con ignominia ; questa Venezia, quasi volesse lavare l' onta di pochi ignavi, forse più di qualunque altra regione mandò martiri al Calvario della patria (1).

Primi fra tutti, giocondi di giovinezza, di fede, nel cupo vallone di Rovito, a Cosenza, cadevano i fratelli Bandiera e Domenico Moro, gridando : — Viva Italia !

Sedici anni dopo, dinanzi a quelle povere tombe, che la crudeltà borbonica diceva maledette ed infami, i soldati del più dolce poeta della spada nato di donna, gli ufficiali dei Mille, che avevan debellato da soli il Borbone, guidati da Nino Bixio, sostavano commossi.

Nino Bixio, che è passato nel libro immortale della storia, come ferrea tempra d' eroe e di dominatore, Nino Bixio, con al cóllo il braccio ferito alla presa di Palermo, *incendiava* l' aria con questi detti : « Noi che non ci inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi pieghiamo reverenti il capo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera ! (2)

***

Dopo il sagrifizio dei fratelli Bandiera venne la resistenza ad ogni costo che stupì il mondo; e Venezia era

(1) I veneti impiccati a Mantova furono: Zambelli, Scarsellini, Canal, di Venezia, Pietro Fortunato Calvi della Provincia di Venezia ; il conte Montanari da Verona ; il popolano Frattini da Legnago.

(2) *Carducci ;* Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. — Bologna — Zanichelli 1898 — pag. 163.

Digitized by Google

prostrata oltre che dalla guerra, dalla fame e dal morbo! Lo stesso giorno nel quale sul ponte sventolava bandiera bianca Cossovich (1) diceva a Scarsellini: (2).

— Prepariamoci di nuovo alla riscossa!

E così, anche nella, disfatta, Venezia, inesausta come Anteo, che si sentiva rinnovellata la forza ogni qual volta toccava la terra, nel dolore e nell' amore di patria si rinvigoriva, e porgeva ancora una volta prova luminosa della sua vitalità indoma, del suo amore inestinguibile per la patria, mandando il suo tributo a Belfiore; aggiungendo così gloria novella alla gloria avita.

Su undici martiri che glorificarono Belfiore, sei appartenevano alla sacra terra di S. Marco!

Dinanzi a tanta fede nel trionfo dell' ideale, dinanzi a tanta calma, dirò anzi, a tanta festa al cospetto della morte, dinanzi a tanto sublime olocausto, gli eroi dell'antica repubblica, nei freddi sepolcri obliati, fremettero di gaudio constatando che il loro seme non aveva tralignato.

***

In un mite e radioso mattino di settembre del 1892. Giosué Carducci, china e pensosa la lionina testa, s' era soffermato nella piazza di Pieve di Cadore. Il sole, il bel sole d' Italia, folgorava il monumento di chi « coll' iride de' suoi colori consola gli uomini, di chi vide lo struggitor freddo, fiammingo Cesare, chino a raccogliere i pennelli al suo piede ». La grandezza di Tiziano non vinse l' anima fiera del poeta: più forte lo chiamava un modesto

(1) Cossovich, dei Mille, valoroso Colonnello garibaldino.
(2) Angelo Scarsellini impiccato a Belfiore.

Digitized by Google

marmo, orgoglioso del baldo viso d' un giovane disfidante. l Ipoeta cantava :

> Chi è che sfidi divino giovane ?
> la pugna, il fato, l' irrompente impeto
> dei mille contro uno, disfidi,
> anima eroica, Pietro Calvi. (1)

Pietro Fortunato Calvi è tale intrepida e gagliarda anima dinanzi a cui altre, pur fulgenti, impallidiscono.

Non è il patriotta da l' indole impetuosa mosso non soltanto da amor pel natìo loco, ma anche da ambizione di rinomanza ; non è il fanatico che ciecamente si gitta nella lotta, non curando se spreca, indarno, forze utili alla causa : no : egli è l' uomo calmo, sereno, riflessivo : è l' uomo il quale vuole che nessuno sforzo vada perduto : come il sapiente artefice vuol che ogni pietra serva, e bene, all' edifizio. Stabilisce, punto per punto, la sua via — ha chiara visione della sua meta — e va innanzi sempre, con tenacia, con intrepidezza, ineluttabilmente come il fato ; disfidante, con un sorriso tranquillo, la morte.

Gentile di modi ; generoso coi nemici : umile, bonario cogli umili ; cavaliere squisitamente cortese dinanzi alla grazia ed alla fragilità muliebre ; ogni dolore trova eco nel suo cuore ; tenero, ingenno, ardente negli affetti famigliari ; austero nel compimento del suo dovere ; sensibile e pietoso per ogni debolezza ; ha compatimento per tutti, fuori che per sè — è inesorabile per tutto quanto si riflette al suo ideale : — non transige mai colla sua coscienza ; non muta : il suo carattere, dalle esteriori parvenze gentili, ha tutta la rigidezza, l' inflessibilità, dirò anzi, l' implacabilità del granito. Egli s' è votato, anima

(1) *Carducci* — Cadore.

Digitized by Google

e corpo, coscienza e intelligenza, ad un' idea pura, sublime; e al trionfo di essa informa ogni atto della potente opera sua. Assomiglia a quegli artefici divini, i quali non vedono, in tutto l' universo, che il fulgore dell'arte loro.

E quando si trova ai piedi della forca, impassibile si ferma a riguardare la via percorsa: ed un fremito di gioia fa vibrare le corde più intime dell' anima sua. Ciò è prodotto dalla coscienza d' aver camminato sempre dritto, senza aver mai tentennato, senza essersi pentito mai. Cade, è vero; — ma cade sui ginocchi, come un titano ferito; cade guardando imperturbabile il nemico in faccia; — cade, sorridendo alla meta, ch' egli non può giungere, è vero; — ma che è vicina. Sa che la sua lotta materiale vien rotta dal capestro, ma sa che passa, esempio e sprone ai superstiti, nella storia immortale d' Italia.

È grande, come capitano — è simbolo come uomo, per purezza di vita e per integrità di coscienza — è un Ajace della pugna — è un titano nella morte — è sublime nella memoria che lascia di sè: ha la tenacia e l' ardimento impetuoso di Nino Bixio; ha il fervore ingenuo e gentile di Goffredo Mameli: — è un leone con un cuor di fanciulla.

***

Calvi nacque, nel 1817, a Briana di Noale. — Studiò in paese ed a Padova; e, fanciullo ancora, entrò con un posto gratuito, nel collegio militare del genio, a Vienna. A 19 anni era già sottotenente nel reggimento Wimpfen. Pei modi garbati, per l' animo leale, per l' acuta intelligenza, era amato da inferiori e da superiori. In pochi anni raggiunse il grado di capitano. Egli, però, indossava a malincuore la divisa austriaca; si sentiva a disagio fra

Digitized by Google

gli oppressori della sua patria da lui tanto amata. Sentiva vergogna della schiavitù dei suo paese; e plaudiva le mosse di Mazzini, l' infaticato e non mai domo apostolo della italianità. Fu di guarnigione a Venezia, dove i gloriosi ricordi della repubblica accrebbero il suo amore per la patria.

L' atto sublime di Attilio, Emilio Bandiera e di Domenico Moro, scossero profondamente l' anima sua: la divisa austriaca era per lui un tormento; un' altra camicia di Nesso: ma egli era uomo leale; aveva giurato fedeltà ad una bandiera, non voleva essere spergiuro, e andò contro al fato a faccia aperta.

Quando, ai primi del 48, si sentirono per l' aria, i fremiti della rivoluzione, Calvi inviò al suo colonnello, le dimissioni da capitano dell' esercito imperiale. Libero finalmente di poter dedicarsi al suo paese, mosse verso l' Italia. A grande stento giunse a Trieste. da dove, con una barca peschereccia, fece vela per Venezia. Manin, che intuí la grande anima di quel pensoso trentenne, lo nominò capitano del Cadore.

Calvi aveva due grandi affetti gentili nella sua vita: una treccia bianca, ed una chioma nera. La madre sua che adorava -- e Teresa Duodo che portò per lui, per oltre un trentennio dopo la sua morte, il lutto sulle vesti e nel cuore!

Accorse a salutare, in segreto, la madre e poi riprese la via che doveva condurlo alla gloria ed al martirio.

Il 20 aprile è in Cadore: e in pochi giorni studia ed attua un piano di difesa che anche oggi è oggetto di studio e di ammirazione.

Digitized by Google

***

Il 25 Aprile, sacro a San Marco, protettore augusto della repubblica, che aveva raccolto e custodito con cura filiale le reliquie della romanità, Pieve,

> **che allegra siede tra colli arridenti e del Piave**
> **ode basso lo strepito, (1)**

Pieve era in festa. I rappresentanti d' ogni paese del Cadore, preti, signori, boscaioli. pastori belli nelle barbe e nelle capellature tizianesche, fieri nell' alterezza dello sguardo, chiamati dalla campana dell' arrengo, eran convenuti a Parlamento.

Udine aveva capitolato — un cerchio di ferro e di fuoco, e quasi cinquantamila nemici erano intorno alle dolomiti sulle quali vigilavano, numi protettori, il Pelmo e l' Antelao. Il Cadore aveva soltanto 300 fucili e poche libbre di polvere. Ma contan, forse, l' armi, quando i soldati sono italiani, e duce è l' anima eroica di Pietro Calvi? Contan forse l' armi quando nel petto d' ogni soldato palpita l' amor di patria? L' italiano assale i nemici, ma non li conta mai: sian mille, sian centomila; vi sia certezza di vittoria, vi sia certezza di morte, purchè vi sia gloria e pericolo, l' italiano va sempre avanti.

I messi del Cadore, non si curano delle migliaia dei nemici. e si radunano a Parlamento. L' ora del pericolo è suonata — l' avvenire è incerto e terribile — ma su quelle fronti calme e tranquille non passa un brivido di timore: ma in quelle ingenue anime montanare sta germogliando un' azione sublime.

(1) **Carducci — Cadore**

Digitized by Google

Luigi Coletti, (1) gagliarda anima di patriotta. che tutto diede al suo paese e nulla chiese mai; che visse umile e modesto confortato dalla nobiltà delle sue memorie, Luigi Coletti, il compagno, l' amico fedele di Pietro Fortunato Calvi, accende, nel Parlamento cadorino, la fiamma generosa, da cui divamperà la sublime ribellione alpigiana.

Luigi Galeazzi, di Perarolo, entra nel Parlamento pallido, solenne; dice: — Udine ha capitolato. Gli Austriaci invadono il Friuli.

I deputati si scuotono — le mani nervose e frementi par che cerchino le armi; interrogano con lo sguardo. Luigi Coletti, nella cui anima palpita l' anima di tutti, grida:

— Non ci siamo forse radunati per occuparci della difesa? Venendo qui, sapevamo che fra poco avremmo avuto un nemico da combattere. Combatteremo.

— Che si fa, dunque? — chiede uno ruvidamente impaziente, battendo con violenza il pugno sul tavolo del Parlamento — Si resiste?

— Si! si! — esclamano in coro i deputati.

— Si! resistenza ad ogni costo! — prorompono i montanari nella piazza giocondata dal mite, limpido sole di aprile.

Squillate, campane: squillate a festa e a gloria: il Leone di San Marco ha ruggito ed ha battuto le ali sulle dolomiti.

(1) Di questa grande anima che visse modesta e ritrosa, consultare un bel libro che parla di lui, *A. Ronzon*: Luigi Coletti — Memorie della sua vita — Milano: E. Richiedei et C. editori 1894.

Digitized by Google

***

V' è Nugent con 30 mila uomini, Stürmer con 20 mila ; da Toblach son pronte altre truppe a marciare sul Cadore per liberare la via di Allemagna.

Il 26 Aprile, Calvi accompagnato da Coletti, rapido come folgore, è a Santo Stefano del Comelico e vi organizza la difesa: — provvede a Treponti che munisce di due piccoli cannoni e di barricate sulla sinistra del Piave ; provvede al passo di Montecroce, ai confini d' Ampezzo — organizza la difesa di Val Frisone, di Valle Piova di Sauris, di Rindemera, al Passo della Morte.

La chiusa di Venàs, da cui dominano ii Pelmo e l' Antelao, è posizione formidabile: è la Termopili Cadorina. Qui, un pugno di montanari, il 2 marzo, tre secoli or sono, respingeva le fitte schiere di Massimiliano imperatore ; qui, il 9, il 10, il 28 Maggio 1848 i degni nepoti di quei poveri pastori, uno contro mille, cacciarono in fuga precipitosa i soldati austriaci. Una povera pietra, grande nella sua semplicità, al viatore solingo, ammirante l' alte vette ed i boschi di pini fruscianti al vento, narra quella gloria romanamente così :

« *1848 - 9, 10, 20 maggio - In queste rocce - validamente difese - la baldanza nemica - s' infranse* ».

La chiusa di Venàs è da Calvi munita di due cannoni - un terzo cannone difende Pieve.

Ecco la forza dei Cadorini ! quattrocento uomini! Quattrocento uomini soli, ma che pugnarono come giganti contro un esercito, meravigliando il mondo e dimostrando, ancora una volta, la grandezza del valore italiano.

Digitized by Google

***

Fremiti di battaglia agitan l' aria profumata dai boschi di pini. I giovani, audaci come aquilotti, s' arrampicano sui dirupi, inaccessibili nidi d' aquile e scrutano l'orizzonte, i vecchi, coi picconi, frangon macigni - le vecchie donne ed i fanciulli guardan le pecore e pregano - i sacerdoti affilan le spade - i forti, armati e ansanti, fiutan nell'aria, come marinai la tempesta, il momento della battaglia - le spose e le fanciulle, belle come l' Assunta radiosa di Tiziano, ornato il turgido petto di fiori alpestri, sugli usci delle case linde e luminose, liete di garofani, cantando preparan cartucce.

L' ora della pugna sta per iscoccare.

Il maggiore Hablitscheinch è a Toblach con 2000 fanti, sei compagnie di cacciatori, mezzo squadrone di Ulani e mezza batteria di artiglieria. Alcuni austriaci, il 29 aprile, s' avanzan per osservare, sul confine: ma agli aquilotti annidati sui monti nulla sfugge. Un segnale... affannose le campane d' Ampezzo danno l' allarme. Guidati da Calvi, taciti come ombre, ma rapidi come folgore, frementi come fiumane in piena, i forti s' avanzano verso l' odiato austriaco.

Le donne, i vecchi ed i fanciulli, condotti da sacerdoti, che impugnan con la sinistra la croce, con la destra la spada, si ritirano nella chiesa di Venàs, nella piccola chiesa bianca che salutò il loro nascimento, che santificò i loro amori, e che accoglie e benedice ora il loro odio contro lo straniero.

È un falso allarme: ma l'ora della pugna è vicina.

Sorge l' alba di Maggio, del bel Maggio del '48, così copioso di fiori di gloria.

Digitized by Google

Il due Maggio il comandante delle forze austriache di Toblach, alla testa delle sue truppe, disposte per la battaglia, appare al confine. Gli aquilotti, dall' alto dei dirupi, avvertono: e le campane d' Ampezzo, che non ebbero mai altra squilla che il saluto all' aurora, l' invito alla preghiera, il pianto sulla morte, Paddio al finir del giorno; le campane d'Ampezzo, come mosse da forza ignota e terribile squillano disperatamente. A quei tocchi sonori ed angosciosi, altri peana vicini e lontani rispondono. Son le campane di S. Floriano, di S. Vito, di Borca, di Cancia, di Vinico, di Vodo, di Perarolo, di Pieve, di Domegge, di Auronzo, di Vigo. E l' onda affannosa, furibonda, convulsa, gemebonda, disperata della campana, fremendo, rombando, incitando corre le valli, ascende sui greppi, echeggia nelle selve, si perde nei cieli: e, in breve ora, sotto il gaio sole di Maggio, l' alta vallata del Boite e del Piave, è invasa da un martellio frenetico, furibondo di campane, che penetra nei cuori come la voce di cari esseri estinti, che dà vigore alle membra, che scuote gli assonnati, che suscita furore guerresco in ogni spirito; un'onda di campana che avverte, che chiama, che ammonisce, che grida incessantemente: — O popolo del Cadore, accorri, accorri: l' odiato straniero è qui presso!

E a quel suono di campane l' eroismo prorompe. Dalle chiese, dai casolari, dai boschi, dai campi, dalle miniere, accorrono gli eroi. Non hanno fucili: ma che importa? Vecchie lance portate dagli avi nelle parate dinanzi al Doge nel dì dell' Ascensione, tridenti, falci, scuri, martelli, spiedi, bastoni ferrati; tutto serve; ogni arma vale contro gli assassini: e accorrono i montanari al loro capo adorato, a Pietro Fortunato Calvi, che li guida alla Chiusa di Venàs.

Digitized by Google

***

Intanto il nemico s' avanza. Un tal Perucchi, che era con la sua pattuglia al confine, fa sparare contro il nemico, e si ritira in buon ordine. Intanto il segnale di allarme dato dalle campane corre tutto il Cadore. Ignazio Galeazzi, con soli 80 uomini, è ad Ampezzo; i nemici son quattro mila: ma hanno mai contato gli italiani i loro nemici? L' austriaco intima la resa ad Ampezzo e consegna al Galeazzi il patto di capitolazione di Udine. Il Galeazzi si ritira poscia dove sono appostati i suoi. Intanto l' onda disperata delle campane corre freneticamente per l' aria.

Un ufficiale austriaco chiede al Galeazzi:

— Che cosa significa questo suono di campane?

— O la mia o la tua morte suonano — tuona quella gagliarda e disdegnosa anima italiana.

La romba delle campane ha in sè qualche cosa di umano, di misteriosamente terribile, che il nemico, perplesso, s' arresta.

Intanto arriva Calvi alla testa dei montanari. Una terribile scarica di fucili, e il rombo dei cannoni salutano l' eroe. I cadorini, ammaestrati da lui, si gittano a terra; poi, al suo comando, si rialzano; e via, veementi, contro i croati. Son venti contro mille, ma vanno avanti come se fossero un milione: ma insieme ad essi pugnano l' odio accumulato lentamente per secoli, e succhiato, generazione per generazione, dal seno materno - sono i ricordi delle ingiurie e delle sevizie patite; sono gli stenti degli esuli; — sono i lamenti dei prigionieri; — sono i gemiti degli appiccati; sono le voci strazianti delle donne violate; — sono gli spiriti vendicatori della giustizia che pugnano con loro. Son quattrocento soli contro quattro mila! E

Digitized by Google

avanzano; e incalzano il nemico; e lo scompongono: e lo fanno vacillare; e lo sbaragliano; e ne vedon le schiene curve nell' atto vigliacco della fuga. E Calvi, terribile, è sempre davanti a tutti: e il nemico è ricacciato oltre il confine. Al confine vi sono le fortificazioni improvvisate: l' austriaco, si ferma; si volge; s' apposta; e accoglie, con la mitraglia, i vincitori.

Ma chi può arrestare l' impeto della fiumana che prorompe? In fondo alla strada è un muricciolo: al di là è il nemico minaccioso; inferocito dall' inaspettata sconfitta; formidabile.

Pietro Fortunato Calvi, fra il grandinar delle palle, bersaglio di mille nemici, solo, intrepido, sereno e ridente come un eroe d' Omero, salta sul muricciolo, straccia, in faccia al nemico attonito, il patto di resa, consegnatogli dal Galeazzi, ed agita un fazzoletto rosso in segno di guerra. A quell'atto sublime, raro nella storia, i montanari male armati si scagliano con furore contro gli austriaci e li sbaragliano di nuovo e li mettono in fuga verso Acquabona; dove c'è Coletti coi suoi, intorno al venerando vessillo, che tre secoli prima vide la fuga di Massimiliano imperatore. Una scarica di moschetteria accoglie i fuggenti, che, sbandati, dispersi, svergognati, tornano al loro covo, mentre l' onda furibonda delle campane si trasforma in una peana di gioia. Tutte le valli ne son piene e l' onda sonora, gioconda, ebbra di entusiasmo e di trionfo, porta, ai lontani aspettanti, l' annunzio della vittoria.

Dall' alto dei cieli profondi, il bel sole di Maggio, più vivo, più fulgido, più caldo, folgorava di gloria, questi episodi sublimi dell' eroismo italiano.

Digitized by Google

***

Calvi non posa; fa sbarrare i passi che presentano più grave minaccia. Sulle rocce sovrastanti la strada fa accumular macigni, le formidabili batterie dei cadorini, che, ad un dato segnale, precipiteranno terribili come valanghe. Di notte, alle fiamme ondeggianti dei fuochi d' abeti, quel lavorio ha un aspetto fantastico; s' agitano sui cigli dei dirupi strane ombre curve spingenti macigni.

Il cinque di Maggio, arriva la notizia che Belluno ha capitolato. Il Cadore ormai è isolato; è solo in balia del nemico. Che fare? Quel che fanno gli eroi: i comuni si radunano a Parlamento e unanimi decretano la resistenza ad ogni costo.

Il pericolo è da ogni parte. Il nemico s' avanza dal nord, dall' oriente, dal mezzogiorno: un cerchio di ferro, di fuoco, di morte cinge la breve terra eroica.

La minaccia maggiore è da Belluno e Calvi ordina la riunione a Perarolo. Suonan le campane a distesa; due mila montanari accorrono: ma soltanto trecento hanno il fucile: gli altri prepareranno batterie di macigni sui cigli delle rupi.

Gli austriaci avanzano da Belluno e si spingono a Longarone: ma, ad un tratto, una valanga di pietre si precipita su loro, li travolge, li stritola, li gitta nel Piave: scompigliati e sgomenti riparano a Termine.

A Rivalgo, a Rucorvo si prepara la difesa: vi si trasporta da Treponti un cannone - ma nessuno ha mai visto un cannone - nessuno sa usarlo - Calvi sarà duce ed artigliere insieme.

Due mila austriaci avanzano: un colpo di cannone diretto da Calvi, che non falla mai, li accoglie e li fa indietreggiare. Calvi si prepara alla lotta a Rucorvo e

Digitized by Google

aspetta l'attacco. Ma rulla un tamburo: s'avanza un gruppo di austriaci con bandiera bianca. Si vuol parlamentare: Calvi concede il colloquio. Il Colonnello Haunestein gli intima di sgombrare la via del Tirolo - Calvi, impassibile dinanzi a tanta tracotanza, risponde una sola parola: - NO -

Gli austriaci, intanto, vilmente approfittando della sosta, mancando ai più elementari principi d'onestà militare tentano d'entrar di sorpresa a Rucorvo. Ma le vedette vigilanti sui monti dan l'allarme e le campane affannose, furibonde avvertono i vicini e i lontani del pericolo. Si grida al tradimento, i montanari vogliono fucilare il colonnello spergiuro; Calvi invece generosamente gli concede la vita e gli permette di tornare alle sue truppe: e la lotta ricomincia. Il fiero capitano, da Rucorvo, punta il cannone e fulmina quell'orda di traditori: ma quel colpo di cannone è anche un segnale per gli addetti alle batterie dei sassi: una valanga di macigni piove sulle divise bianche: schiaccia, stritola, distrugge; è un lago di sangue; é un macello: è la vittoria!

Questa volta il suono angoscioso della campana non si tramuta nell'inno giocondo della vittoria! ma continua incessantemente, disperatamente a martellare, a chiamare: — O popolo del Cadore, aiuta aiuta!

Nello stesso momento Ampezzo è minacciata da mille nemici; cinquanta petti si oppongono alla loro avanzata: la scaramuccia dura fino al palpito delle stelle: il di dopo l'assalto è più vigoroso: i nostri incalzano e il nemico è respinto ancora!

Digitized by Google

***

Ma il calice del dolore non è ancora colmo. La notizia della disfatta di Cornuda, distrugge, agli eroici montanari, l'ultima speranza. Sono ormai assolutamente soli: Venezia anch' essa è sola: ma non per questo si sgomentano. Sono senz' armi, senza viveri, senza polvere! Si fan clave cogli abeti: si mangia ciò che occorre per non morir di fame; si raschia dai vecchi muri il nitro per far la polvere.

Gli Austriaci decidono di dar l' assalto generale al Cadore. Ogni via, ogni valle, ogni sbocco è insidiato. Come potrà questo gruppo d'eroi sparpagliarsi ovunque; opporsi ai reggimenti di fanteria, alle compagnie di cacciatori, agli squadroni di ulani, all' artiglieria? Essi non sanno se lo potranno, ma sanno che devono opporsi al nemico: e basta! Avanti, figli d' Italia, avanti.

Son migliaia e migliaia che marcian contro mille armati soltanto d' amor del nátio loco. Le migliaia di soldati agguerriti gittano il guanto di sfida ai pochi montanari male armati, affamati, prostrati dalle veglie laboriose, e dalle battaglie — ma i pochi montanari affamati e stanchi, per mano di Pietro Fortunato Calvi, raccolgono alteramente quel guanto ed accettano la sfida. E l' ultima fase della difesa del Cadore, è un canto d' Omero.

Il 28 maggio gli Austriaci tentano ancora Rivalgo: Calvi li fulmina da Rucorvo. Il fortino di Rivalgo s' incendia; esso contiene un po' di polvere. Se scoppia, è la fine.

Enrico Palatini, sotto la pioggia di palle accorre; isola il fortino, e pallido, altero, grande, torna fra i suoi

Digitized by Google

che lo acclamano Duca di Rivalgo. La foga dei nostri ha premio — il nemico é vinto e si ritira: ma lascia traccia del suo passaggio, e incendia Rivalgo.

E del suo passaggio lasciò traccia anche a Vodo. Giuseppina Belfi Morel con i figli, all' avanzata dei nemici s' era nascosta Ma uno dei fanciulli, vinto dalla curiosità, uscì dal nascondiglio e fu scoperto. Per impietosire i croati offerse loro del latte: ma essi volevano sapere dov' eran nascosti gli altri; ma il ragazzo, vera tempra italiana, non lo volle dire, e fu sgozzato. E cercando attorno scopersero il nascondiglio; ne trassero la madre e una figlioletta — violarono quest' ultima, poi la finirono a colpi di bajonetta — quindi afferrarono la madre; e, con minaccia di morte, la obbligarono a scavar la fossa ai figli, uno dei quali rantolava ancora!

Mentre si combatte a Rucorvo, una pugna terribile si rinnova alla Chiusa di Venas. É una battaglia generale: tutte le valli sono in fiamme; tutte le vie sono in tempesta: e sopra il rombo dei cannoni, il gemito dei morenti, angosciosa, terribile, disperata corre l' onda della campana che incessantemente chiama aiuto.

Ma non ci son più uomini per la difesa; il nemico brulica da ogni parte: è impossibile resistere, il cerchio di ferro di fuoco di morte si restringe sempre più terribilmente; è vano sfidare la fatalità: ma i montanari e Calvi non ascoltan che la loro coscienza e pugnano ancora; e a Rindemera, in duecento, sbaragliano il nemico e lo precipitano stritolato nel Piave che si tinge in rosso.

Intanto i nemici sono entrati per i passi indifesi: l' ora suprema è giunta: ma quest' ora suprema ha tutta la grandezza d' un' apoteosi. I cavalieri della Tavola Rotonda; gli eroi d' Omero sono risorti.

Digitized by Google

***

No, non solamente, l' ultima fase della difesa; ma tutta la difesa fu un canto d' Omero. Sentite quanto avvenne il 7 maggio. Pare incredibile; eppure è storia vera: è una pagina superba dell' immortale storia d' Italia.

Il nemico s' avanza a Termine -- C' è un cannone, ma non funziona per un guasto; il pericolo sovrasta imminente. Bisognerebbe che un uomo offrisse spontaneamente la vita e sostenesse il pezzo. -- Pietro e Giovanni Coletti, giocano a sorte a chi tocca tale ventura. Il fortunato è Giovanni Coletti, che si fa sotto il cannone, e lo sostiene con la spalla. Gli astanti, stupiti, lascian pendere inerti le armi, ed ammirano quella scena grandiosa e terribile. Il nemico s' avanza: . . . . . Uno strappo di miccia; un lampo; un rombo tremendo: un nembo di polvere: un tumulto di gemiti — lunghe file di divise bianche curve nell' atto vigliacco della fuga -- e là, a terra, boccheggiante, sanguignolento, inerte sotto il canone, sta l' eroe, che il sole, fiero d' illuminar tanta virtù, cinge d' una sfolgorante aureola di gloria. (1)

(1) Così Angelo Serafini narra:

« Siamo a Termine. Il giorno 7 maggio 1848, circa 200 popolani cadorini stanno di contro a 2000 croati. Questi si avanzano, ma lo scoppio fatalmente anticipato delle mine che dovevano sterminarli, viene a metterli in fuga. I nostri, abbandonate incautamente le formidabili loro posizioni, si danno a inseguire i nemici,

Digitized by Google

E poco dopo, nello stesso luogo cade Alberto di Polo. Suo padre Giacomo, vecchio settantenne, è immerso nella preghiera quando gli annunziano la morte del figlio. Il vegliardo bianco e tremulo si rizza alteramente — ricaccia in gola il singulto di pianto che gli tempesta in cuore: brandisce un' arma e dice al figlio superstite: — Ora tocca a me, tocca a te a vendicare il povero morto! — Prende il posto del figlio: ed in ogni combattimento, questo vecchio che l' odio allo straniero aveva ringiovanito, sitibondo cercava il cuore dei nemici.

Tre anni dopo, al letto di morte, questo vecchio pastore, chiamerà intorno al suo letto i nipoti e dirà loro: — Quando saró morto, mettete tanta, tanta, tanta terra sul mio corpo, perchè non voglio sentire il passo dello straniero: ma quando verranno i soldati d' Italia, scoprite

che riparano nelle case di Termine per ordinarsi e ripetere l'assalto. Il cannone rimbomba per la stretta gola, e i colpi di moschetteria vanno facendosi sempre più frequenti. A un certo punto uno squillo di tromba, inteso dal capitano Calvi, annunzia l'assalto da parte del nemico. I cadorini si trovano a mal punto; il cannone non funziona per un guasto alla mina . . . . . Si salvi chi può!

In quel supremo istante due eroi, entrambi di Tai, giocano sulla loro vita. L' artigliere Giovanni Coletti viene designato dalla sorte a sostituire colla spalla la vite fatale . . . Il suo commilitone Pietro Coletti, accesa la miccia dà fuoco alla polvere. La scarica a mitraglia parte, arresta la corsa del nemico; ma il valoroso soldato che faceva sostegno al pezzo cadde boccheggiante per la scossa riportata. L' altro inorridito scavalca il parapetto della strada e si mette in salvo arrampicandosi sulla balza scoscesa, malgrado due palle nemiche lo abbiano ferito al braccio e alla gamba sinistra . . . . Il caduto fu finito dai croati che lo mutilarono orrendamente *A. Ronzon: Archivio Storico Cadorino:* 1898 — settembre-ottobre 1898 — NN. 9.10.

Digitized by Google

le mie ossa, perchè almeno esse, possano godere del bacio della sospirata libertà! (1)

Ah! Italia, terra divina, madre di geni, di poeti, di cuori; unico giardino nel quale cresce perennemente il fior dell'eroismo; fiore che sboccia nelle reggie e nei casolari; fiore il cui profumo consola nelle grandi sciagure, fiore che fa balenar d'orgoglio ogni fronte!

L'ora suprema è suonata. Fuorchè l'onore, tutto è perduto; e Calvi il 5 Giugno, con la disperazione e la morte nel cuore, si parte. Una folla piangente lo segue: le fanciulle gli baciano, arrossendo, le mani; le madri lo segnano ai figli come un nume protettore; i sacerdoti lo benedicono: e gli uomini, gli eroi di cento pugne, pallidi macilenti, stremati, non dalle fatiche, ma dal dolore di aver dovuto cedere, gli dicono, piangendo: — Tornate, tornate presto.

Ah! non lo vedrete più. Tenterà egli di venire a trovarvi, o prodi, ma il suo viaggio sarà rotto dal capestro.

[1] Angelo Serafini narra: « Nello stesso fatto d'armi di Termine (*vedi nota precedente*) certo Giacomo di Polo pure di Tai, ebbe a perdere il figlio primogenito Alberto che rimase vittima del suo ardimento .... Quando al povero padre giunse la triste notizia, lungi dal sentirsi abbattuto, facendosi anzi vieppiù animo, rivolto al superstite figlio esclamò: « — Ora tocca a noi a vendicare mio figlio e tuo fratello » — E animati da questo eroico sentimento entrambi presero parte ai successivi fatti d'armi combattendo sempre valorosamente. E tanto vivi restarono nel De Polo l'odio contro lo straniero e il desiderio di rivedere la patria libera che al letto di morte lasciò come sacro legato ai figli e agli amici di scoprire la sua tomba quando fossero arrivate le truppe italiane in Cadore. »

A. Ronzon: *Archivio Storico Cadorino* 1898 — Settembre-Ottobre N. N. 9-10 pag. 73.

Digitized by Google

***

Perseguitato, inseguito come un malvivente, dai reggimenti croati, Pietro Fortunato Calvi, viaggiando di notte, rimanendo nascosto di giorno, dopo un' odissea dolorosa, riponeva piede in Venezia. Nominato colonnello dei Cacciatori delle Alpi, fece prodigi di valore alla sortita di Mestre.

Poi, anch' egli, come tanti altri prodi, dovette prendere la via dolorosa dell' esilio.

Prima di lasciare i suoi soldati, da cui era venerato, diede loro l' addio. In questo addio, vibrano tanta angoscia e tanto sublime amor di patria, tanta fervida speranza che ogni commento sarebbe vano.

« Fratelli d' armi, soldati! io vi lascio! Ricevete da me l' ultimo addio: la forza del destino mi trascina altrove. Io mi distacco da voi, dalla cara patria coll' animo straziato, col lutto nel cuore, per andare in terra straniera, esule, ramingo: pure il mio pensiero sarà a voi rivolto, i miei sospiri saranno per la patria.

Voi, che soffriste di buon animo tanti disagi, che non veniste meno nella mancanza di tanti oggetti necessari al mantenimento della salute vostra, che non moveste lamento, sebbene v' investivano le febbri nel massimo eccesso, voi che guardaste col sorriso sul labbro in faccia alla morte; che agognaste mai sempre misurarvi col fiero nemico vostro, che per fame, e non per valore, vi ha vinti: voi, che nei diversi fatti a cui prendeste parte, vi mostraste veramente degni militari della bandiera tricolore e d' ambire di esser chiamati figli d'un popolo, che deve, per diritto, di-

Digitized by Google

ventar indipendente: voi, amici miei, miei fratelli d'armi, ora ritornate alle vostre terre.... Ma badate, badate, miei cari, ch'esse sono tuttavia calcate dal nemico vostro, dal vostro tiranno, voi sarete suoi schiavi, egli vi governerà colla forza e colle fucilazioni, egli vi succhierà fino all'ultima goccia di sangue.... Ma pensate, che il giorno della riscossa non è lontano.

Venezia cadde, ma con essa non è caduta l' indipendenza d' Italia.

Verrà un dì, e non è lungi, che sentirete di bel nuovo inalzarsi per ogni dove il grido di libertà, voi allora sì brandirete l' armi di bel nuovo, immergerete i ferri nel seno dei vostri codardi oppressori, e continuerete così... a spegnere una razza abbominata, che ha costate tante lagrime e tanto sangue alla cara e diletta patria vostra, e poi correrete sotto il vessilo tricolore, soldati, d' Italia, per abbattere le masse dei croati irruenti nelle nostre terre e allora.... si allora io sarò novellamente fra voi, fra i miei prodi compagni d' armi, e ci batteremo di bel nuovo e di bel nuovo bagneremo i nostri campi del sangue nemico, io vi condurrò alla vittoria o alla morte.

Soldati, addio, non dimenticatevi di me, che v' amai sempre con tutta la sincerità del cuore.

Addio, arrivederci, ma coll'armi alla mano, sul campo della gloria. »

PIETRO CALVI
T. Colonello — (1)

Da Patrasso, dopo infiniti stenti, potè giungere a Torino.

E questo eroe, solo, alle strette del bisogno, non piegò mai: non abbandonò per un istante quello che fu il suo

(1) Vedi pubblicazione per nozze Venzo-Marus, 1905 del prof. Cimegotto. Questo documento è rimasto inedito fino a questi ultimi tempi.

Digitized by Google

sogno supremo: la libertà del suo paese. Era in continua corrispondenza coi cadorini specialmente con Luigi Coletti, con Mazzini, con Kossout. Egli aveva già coordinato tutte le fila perchè la rivolta scoppiasse in Cadore nello stesso tempo che Milano doveva insorgere. Il 6 febbraio 1853 Milano insorse! non il Cadore, perchè Felicita Bonvecchiato, amante del patriotta Mircovich, avendo avuto sentore di quanto si faceva, denunziava, per danaro, Calvi alla polizia Austriaca.

A Cogolo, in Val di Sole, mentre incognito s' avviava in Cadore, fu arrestato in un' osteria; e, carico di catene, fu condotto ad Innsbruck, da dove veniva, tradotto nel Castello di Mantova.

Ventun mese durò la procedura e il martirio. I giudici, tigri assetati di sangue, si trovarono sconcertati dinanzi alla lealtà, alla magnanimità, alla sicurezza di quel bel giovane pensoso e biondo!

Il bastone, la fame, le sevizie, gli insulti più sanguinosi soffrì quella gagliarda anima italiana. E dovettero essere talmente atroci, se egli, di solito riservato, così ne scriveva ad un compagno di carcere il 10 dicembre 1854: « Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo povero Pietro. Nei primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove e a trattamenti che fanno drizzare i capelli quando un militare d' onore vi pensa. Sono stato costretto a confessare quello che i miei carnefici hanno voluto. Guardai sempre con impassibilità la morte, ma i tormenti che mi fecero subire, oh bisogna averli provati, perchè sono peggiori di cento morti ».

Ma quell' anima gagliarda e leale doveva imporsi: la virtù, risplende come sole: e i giudici furon vinti da quella integrità. Sentivano che l' uccisione di un tale uomo avrebbe nociuto all' Austria più di una battaglia perduta: non avendo potuto domarlo coi tormenti, vollero intimorirlo collo spettro della morte. Ma ha forse paura Calvi della morte? non la ha egli veduta cento volte nella pugna? Non è forse la morte la sposa ch' egli ha scelto?

Digitized by Google

Il 1 luglio 1851 è dannato a morte, ma gli si lascia capire che se chiede la grazia, la grazia è pronta. Quel carattere scolpito nel granito non piega, non teme: ad ai giudici esterrefatti dice con voce sonora e lenta:

— No. Odio e odierò l' Austria fino all' estremo di mia vita pel tanto male che ha fatto all' Italia. Però se in lui è odio alla politica che tien schiava la sua patria, non v' è rancore per gli uomini.

Ascolta, senza batter ciglio, la lettura della sentenza: finita la lettura, senza scomporsi, e, con grande semplicità, si toglie di tasca due zigari e ne offre uno all' auditore con volto illuminato da un soavissimo sorriso. L' auditore confuso, si schermisce, non vuol accettare, ma Calvi lo sollecita con queste testuali parole: — « Come! vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non ho nè astio nè rancore con nessuno e che desidero di morire in pace con tutti. (1)

L' auditore prese lo zigaro e pianse.

Il prigioniero è condotto nella sua cella: e là, con la visione lugubre della forca, dinanzi allo sguardo, vuol combattere ancora per l' Italia, e scrive una lettera, che è più grande del suo atto sublime della chiusa di Venas; è la più schietta e la più fiera dichiarazione fatta da un condannato a morte che la storia abbia registrato. Egli volle che tale sua dichiarazione fosse, come documento, allegata all' incarto del processo.

Dal Castello di San Giorgio di Mantova 1 luglio 1855.

« Servii l' Austria fin dall' adolescenza e per lungo » tempo feci parte dell' esercito austriaco, agendo leal- » mente per tutto il tempo che portai quella divisa. » Quando nel 1848, dietro il mal governo e lo strazio che

(1) Mons. Luigi Martini: Il confortatorio di Mantova negli anni 1850-52-55.

Digitized by Google

» l' Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni
» italiane con piena mia soddisfazione e cognizione di
» causa si sollevarono, abbandonato l' esercito austriaco,
» dimettendomi dalle mie funzioni, proclamai il sacro
» diritto dell' Italia di essere indipendente, e con lealtà
» combattei in mezzo al popolo per sostenere il conculcato
» diritto. Ma ne' miei rapporti, sia allorchè apparteneva
» all' esercito austriaco, sia allorquando data la mia di-
» missione, mi accompagnai coi miei fratelli, agii sempre
» con quella lealtà, con quella onestà inerenti ad un
» ufficiale d' onore. Quindi protesto per la slealtà di
» procedere usata a mio riguardo dalla Commissione
» Militare, per le arti indegne, per le ridicole minacce
» adoperate onde rendermi confesso, non avvertendo che
» se un ufficiale d' onore non mente mai, non scende però
» fino alla delazione, pronto a dare la sua vita piuttosto
» che l' onore. Protesto contro le vessazioni, estorsioni,
» minacce di bastone e di tortura usate ai miei compagni
» di infortunio; contro le subdole domande rivolte ad
» ottenere false deposizioni allo scopo di disonorarci:
» protesto contro lo spionaggio esercitato dalla civile corte
» speciale di giustizia, sempre allo scopo sopradetto, e
» dichiaro che piuttosto di rinnegare i santi principi su
» cui riposa la causa della libertà e della indipendenza
» d' Italia, piuttosto di aderire alla rapace politica au-
» striaca, sanzionandone i diritti con un atto qualunque
» che sembri una adesione o una dichiarazione di sotto-
» mettermi alla sua autorità, io, Pietro Fortunato Calvi,
» già ufficiale nell' esercito austriaco, ex-colonnello dell'e-
» sercito italiano, durante la guerra dell' indipendenza,
» ora dannato a morte per crimine di alto tradimento,
» vado lieto incontro a questa morte, dichiarando in faccia
» al patibolo che quello che io ho fatto, l' ho fatto di mia
» certa scienza, che sarei pronto a farlo ancora onde
» scacciare l' Austria dagli stati che infamemente ha
» usurpato. Chieggo che questa mia dichiarazione da me

Digitized by Google

» scritta e a mente sana firmata di mio proprio pugno e » carattere, sia dalla Corte speciale di giustizia, unita al » mio processo, onde tutti sappiano che Pietro Fortunato » Calvi piuttosto che tradire la sua patria, offre il suo » cadavere. »

E in questa guisa, gli italiani soltanto, sanno parlare in faccia alla morte.

***

Il 4 luglio 1855 il sole limpido profondeva sciami, d' oro sulla vasta campagna mantovana: i contadini falciavan le messi fecondate di odio, di lacrime e di sangue. Anche l' aquila bicipite voleva la sua mietitura in quell' anno. Il campo era l' Italia e la messe falciata fu Pietro Fortunato Calvi . . . . .

Sul forte di San Giorgio, accanto a Belfiore, la imperial regia forca, si drizza sinistramente nel cielo. Mantova è agitata: pochi hanno dormito quella notte: chi ha avuto un sonno placido ed ininterrotto è stato Pietro Fortunato Calvi.

È giunta la terribile ora: un santo sacerdote, don Martini, lo scuote e gli dice: - È l' ora. - L'eroe sorride; saluta un gaio raggio di sole che penetra nella povera cella — s' inginocchia e prega Dio, nel quale ha sempre creduto e nel quale ha sempre confidato: e la sua preghiera terminava cosi: — « Figli del popolo, inchinatevi a quell' astro della luce e della verità e confidate, perchè l' Italia sarà. L' occhio profetico d' un morente lo sente, lo vede; quel giorno sta per iscoccare; è vicino. Andiamo a

Digitized by Google

morire, perchè la nostra morte affretterà il giorno benedetto della redenzione. »

E, mentre si vestiva elegantemente di nero ed infilava i guanti, con brio, e col volto splendente d' un sorriso ideale che lo trasumanava, narrava, al santo sacerdote, un suo sogno, l' ultimo sogno che aveva deliziato l' ultimo suo sonno.

— Ho sognato ch' ero andato al teatro, ma quel teatro era per me del tutto nuovo e ben diverso dei nostri. Altissime erano le volte; i palchi d' oro e tempestati di brillanti e pieni zeppi di volti belli e vaghi, i quali io non sapeva discernere se fossero di uomini giovani o di donne, perchè avevano un vestito bianco come la neve, erano ridenti e come in grande festa. La rappresentazione era drammatica, e cantava una donna alta della persona, bianco vestita, con un diadema in testa, fulgido al pari del sole e ammirato da tutti gli astanti. La sua voce era soave ed armoniosa, che discendendo gradita al cuore rapiva l' anima a dolce estasi. Io era beato di quel canto e di quelle nuove e bellissime fisonomie. All' improvviso cessa il canto: succede un bisbiglio e quindi si fa un profondo silenzio. Io mi sveglio e, dando in uno scroscio di riso, esclamo: — Ecco ciò che sono gli umani piaceri! . . . Non le pare un sogno strano? (1) —

Socrate negli ultimi istanti aveva la stessa serenità di questo eroe trentasettenne!

***

Monsignor Martini, nel suo libro meraviglioso, vibrante di patriottismo e di pietà, « *Il confortatorio di*

(1) Monsignor Martini: Vedi: Nota precedente.

Digitized by Google

Mantova negli anni 1851, 52, 55 », (1) narra con semplicità sublime le ultime ore dei martiri immolati a Belfiore.

Sotto la sua scorta diremo dell' ultime ore di Pietro Fortunato Calvi, che il santo sacerdote descrisse con tanta efficacia nelle sue pagine fulgide e dolorose.

L' andata al patibolo fu per l' eroe trionfale!

Tutta Mantova volle dargli l' ultimo addio, volle manifestargli il suo amore. Egli era tanto amato che allorquando salutò l' ispettore delle carceri e i suoi guardiani, tutti scoppiarono in pianto disperato.

Prese uno zigaro e l' accese e salì sulla carrozza che doveva condurlo al supplizio: accanto a lui era un dolce ministro di Dio: Monsignor Martini.

Appena il martire fu visto dalla folla si udì un profondo sospiro « e si videro molte lacrime, perchè piangevano molti della turba e non pochi ufficiali, alcuni dei quali lo abbracciarono teneramente, e quando fu seduto in carrozza, non cessarono di stendergli la mano e di dargli segni manifestissimi del loro amore e del loro dolore. » Era tanta la ressa di popolo che la carrozza dovette procedere passo passo e gli ufficiali dell' oppressore, i ministri del carnefice la seguivano andando a gara di stringere le mani o toccare le ginocchia o il vestito di Pietro.

E Pietro Fortunato Calvi, sorridente, lieto, rispondeva ai saluti con gesti e parole affettuose! Era un plebiscito d' amore e d' ammirazione! Ah!

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l' avvenir d' Italia,
Belfiore, oscura fossa d' austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di martiri. (2)

(1) Tale era il titolo del libro del Martiri; Guido Mazzoni lo ridusse a più breve mole e lo intitolò: *I Martiri di Belfiore*. Firenze Barbera - editore.

(2) Carducci — Cadore.

Digitized by Google

***

Quando discese dinanzi al patibolo, gli astanti si scoprirono il capo come davanti ad un re, come di fronte ad un santo e i soldati stessi si guardavano sospirando. Egli calmo guardava la forca che drizzava le orribili braccia nel limpido cielo di luglio.

Ah! questa non era la morte ch'egli aveva sognata! Rivide le epiche lotte del Cadore: riudì il martellio furibondo, disperato delle campane incitanti alla pugna! ricordò Mestre e Marghera! Ah no! questa non era la morte che sognava!

Avrebbe voluto morire in battaglia, colla spada in pugno, morire udendo gli inni di vittoria, morire vedendo sventolar là, lontano, nel fervor della mischia la bandiera d' Italia.

La patria voleva il suo sacrifizio, ed egli bevette il calice fino all' ultima goccia. Lieto, tranquillo, senza batter ciglio, nè mover sua costa, fissò lungamente la forca e il boja.

Costui gli si avvicinò per mettergli il capestro al collo. Pietro che voleva pregare ancora, domandò:

— Ma dunque non ho un minuto per raccogliermi a pregare?

Il carnefice vergognoso si ritirò. Pietro pronunziò una breve orazione, baciò il crocefisso, e disse al boia:

— Son pronto.

E, ad un aiutante che voleva sostenerlo a salire la scala infame, gridò:

— Le mie gambe non tremano!

Giunto allo sgabello da cui doveva essere lanciato mormorò: - Nelle vostre mani, mio Dio, raccomando l'anima mia! - Posò le spalle al trave infame: serenamente

Digitized by Google

guardò i soldati che gli eran di fronte, tranquillo come se avesse dovuto comandare una evoluzione militare. E mentre lo lanciavano nel vuoto gridò — Viva l' Italia.... poi il povero corpo dondolò scosso dagli spasimi della agonia.

I soldati e gli ufficiali austriaci piangevano . . . la folla si inginocchiò a pregare; il cielo spalancò le porte per accogliere l' anima dell' eroe.

Verso sera, quando il cielo cominciava a palpitar di stelle, quattro ergastolani seppellirono ai pie' della forca Pietro Fortunato Calvi; le loro mani sozze di sangue e di ladrocinio contaminarono la salma purissima dell' eroe.

Per le insistenti preghiere di Monsignor Martini, il duce della difesa Cadorina ebbe il previlegio d' essere sepolto con la cassa; gli altri martiri di Belfiore furono sotterrati senza nulla! Cosi l' aquila bicipite continuava freddamente nella sua via crudele; neppur dinanzi ai cadaveri si sentiva placata e sazia.

Ma il sangue dei martiri è seme che dà frutto copioso e fecondo! Non passeranno quattro primavere che voi, o apostoli, immolati a Mantova, udrete gli inni di esultanza, di vittoria, di trionfo, dei soldati d' Italia, che guidati da Vittorio Re, avranno a bajonetta in canna, sul colle di San Martino, sgominata l' aquila che con tanta crudeltà ha mietuto la vostra vita!

***

Cinquant' anni sono trascorsi! Tutto è mutato intorno a noi; dappertutto: fuorchè in due lembi di terra ed in un cuore. Il fato ha fatto il vuoto intorno al vecchio tronco; ma neppur il monito del fato hà fatto deviar l' aquila bicipite dall' antica via nefasta. Vi sono anco-

Digitized by Google

ra fratelli nostri che soffrono; i nostri martiri non possono dormire tranquilli nei loro sepolcri, finchè il loro voto, il loro sogno supremo, l'unità completa d'Italia, non sarà un fatto compiuto. E noi abbiamo il sacrosanto dovere di rendere placido il sonno dei nostri eroi.

Dalle terre d'esilio, bagnate di lacrime, santificate dagli stenti; dalle carceri, dai patiboli, dai cuori dei giovani generosi a cui è impedito lo studio nell'idioma di Dante; dai campi, dalle città, dalle piazze, dai sepolcri, parte una voce gagliarda che ammonisce:

— O giovane, che fosti Re sul mare; lascia il ramoscello d'olivo; brandisci la spada sterminatrice che il tuo Grande Avo sguainò a San Martino: a Trento, a Trieste! il tuo popolo lo vuole!

***

Onoriamo gli eroi che hanno dimostrato, ancora una volta, l'inesausta vitalità di nostra gente. I giovani si imprimano bene nella mente e nel cuore che l'Italia, libera o schiava, potente od umile, ha sempre avuto e sempre avrà qualche grande missione da compiere. Se schiava soggioga i vincitori coi sereni fantasmi della bellezza, e suscita eroi perchè la redimano; libera o schiava porta nel mondo la civiltà.

Quando spagnuoli, francesi, tedeschi scorrazzavano da un capo all'altro della penisola, l'Italia li ammaliò con le madonne di Raffaello, con le sibille e i profeti di Michelangelo, coi bronzi del Cellini, con le strofe alate di Dante e d'Ariosto, col genio e la sventura di Colombo, scopritor di mondi terreni, col lampo divino di

Digitized by Google

Galileo il rivelatore della sfinge celeste, colla mente sublime di Volta che svelò la forza misteriosa su cui si impernia la nuova civiltà. E anche nei giorni più vicini alla memoria nostra, quando gemeva sotto il giogo austriaco, trovò un linguaggio che sfugge a tutte le costrizioni della tirannide, che conquide tutte le anime, qualunque sia la patria a cui appartengano; trovò il linguaggio ideale, incoercibile della nota; e le divine armonie de' suoi maestri annunziarono al mondo, le ansie, i patimenti, le rivolte, gli aneliti secreti dell'anima nazionale.

E a questo linguaggio incoercibile si univano le voci partenti dai patiboli, voci che danneggiavano l' oppressore ben più d' una disfatta campale.

Amiamola, questa patria e andiamo orgogliosi di essere suoi figli, perchè su di essa son sempre rivolti gli occhi del mondo aspettante: nell' Italia è la forza sovrumana che guida il mondo per le vie della civiltà.

Quand' essa, libera, si rinchiuse in sè onde studiare e svolgere tutte le sue poderose forze latenti, inerti per letargo secolare, ma che presto si ridesteranno e la faranno una delle più ricche e fortunate fra le nazioni; quando tutto il mondo, ammirati gli eroismi che unirono l' Italia, contemplava il tramonto placido e glorioso di un titano dell' arte musicale, che aveva salutato co' suoi canti frementi l' alba della libertà e l' aveva commossa con i suoi trionfi quando la libertà fu ottenuta — quando gli stolti, per non dire i malvagi, già dicevano sarcasticamente: Questo è l' ultimo! La razza italiana è finita! — ecco, che un giovane eroe di stirpe regale pianta la nostra bandiera sulle incontaminate terre polari, nelle cui solitudini dorme nella gloria un veneziano; ecco, che un giovane eroe di stirpe plebea fa volare la parola umana attraverso lo spazio; ecco, che un giovane Re, con atto di suprema saggezza, inspirato ai più alti sensi di civiltà, chiama a raccolta gli agricoltori di tutta la terra; ecco, che, ancora

Digitized by Google

una volta, come sempre fu, come sempre sarà, corre nel mondo onorato, ammirato, il nome d' Italia.

Amiamola, dunque, come madre: rendiamoci degni di essa; rintuzziamo gagliardamente ogni offesa che le vien fatta; onoriamo i grandi che l' hanno glorificata col genio; veneriamo i martiri che l' hanno resa sacra col sangue.

Venezia, 1905.

Prof. Isotto Boccazzi

Digitized by Google

INTERCALARI DEI PATRIZI VENEZIANI

DI QUATTRO SECOLI FA

Curiosi e non di rado uggiosi questi parassiti del linguaggio (così a ragione li definisce Paolo Lioy (1)), che ficcano taluni nel discorso come il cacio grattugiato nella zuppa! Ma che dico? più assai, perchè maritiamo il cacio con la minestra da bel principio, una volta sola: mentre que' taluni, a proposito o fuori di proposito, condiscono la propria parlata di que' lor motti o mottacci, in principio, in mezzo e fine, ininterrottamente.

Manco male, quando gli intercalari sono brevi, come il *figurarse* de *siora* Margherita o il *vegnimò a dir el merito* de *sior Lunardo* ne *I quattro Rusteghi* di papà Goldoni; l'*eh già già sicuramente* di Zigo in *Goldoni e le sue sedici commedie* del Ferrari, o il *megio de cussì no la podeva andar del zentilomo Vidal* in Gallina; il *ti capissi* d'un nostro rinomato artista, o il *vèdela*, lo *scusa*, il *corpo de la Checa*, d'altri. Ma chi terrebbe in serbo tanta pazienza da porgere orecchio a ciarloni che avessero lo spaventoso intercalare

(1) Esclamazioni e intercalari. Negli *Atti del R. Istituto Veneto* T. VIII S. VII 1896-97 — Venezia Ferrari 1897.

Digitized by Google

già udito da Boerio, e che suonava precisamente così: « *E dài tira para campana martelo, a le quante la vustu, intrighite ti e destrighite mi, e fa cussì fin che ti vivi che mai più ti te destrighi?* ». (2)

Non parliamo poi di quelle male lingue che insozzano i loro sproloqui con parole turpi oppur moccoli senza neanche avvedersene, tanto ci han fatto l'abito; moccoli che imprimono, come giustamente nota il geniale letterato e naturalista vicentino, « fisonomia etnica particolare ai vari gerghi dialettali. Basti ricordare il *santodiavolo* dei picciotti Siciliani e l'os... dei Veneti ». (3)

Ma il curioso, avido di saperne ben più, cerchi nell'erudita Memoria del Lioy. Io intendo ammannirvi oggi gl'intercalari che adoperavano i più reputati nostri oratori in Pregadi la bellezza d'oltre quattro secoli fa, offrendomene modo il principe dei veneziani cronisti, Marin Sanudo, il quale tenne memoria persino di tai bagattelle. (4) Eccoveli senz'altro:

(2) Boerio Dizionario del dial. venez. alla voce *intercalare*.

(3) Non ci accordiamo però col ch. Lioy che l'origine ne debba essere recente, non avendosene traccia, a suo dire, in vecchie poesie burlesche vernacole e mancando tra le brutte parolacce proibite nei bandi e nelle gride della Ser. Repubblica. Non ci accordiamo perchè il *S. Uffizio* e gli *Esecutori contro la bestemmia* c'erano per qualche cosa; e perchè se la parola in questione manca nei bandi e nelle gride, leggesi, però ripetutamente nei processi conservati in varie buste relative a quelle Magistrature in questo Archivio di Stato, e de' quali si servì pure il nostro Giovanni Dolcetti pel suo lodato lavoro *Le Bische e il giuoco d'azzardo a Venezia* (Venezia 1903). Il Dolcetti stesso annota anzi a c. 47 del suo libro « che raccogliendo il materiale di questo studio, ha compilato un piccolo dizionario del turpiloquio e della bestemmia dei giuocatori, impossibile per la sua scurrilità a pubblicarsi ».

(4) Trovansi in un codice cartaceo in 4° picc. del sec. XVI°, intitolato: *Miscellanea di Cronaca Veneta di Marino Sanuto* presso il Museo Civico Cod. Cicogna N. 921.

Digitized by Google

Ditti (5) *usavano Senatori in rengha al tempo io era in Pregadi.* (6)

D.no Augustin Bb (*Barbarigo*) dose havè bona volontà e bona disposition
Luca Zen et cetera amo l'anema mia
Zuan Moresin p (*per*) l'amor de Dio
Domenego Pollani si pro quia
Domenego Moresini procurator lasseme favolar
Antonio Trun vhe vhe
Nicolò Mocenigo procurator alle vagele de Dio
Filippo Trun procurator in summa con fede e carità
Nicolò Trevisan procurator pian de là
Lunardo Loredan procurator signori
Nane Bollani cotal e sì
Francesco Foscarini Panisella pian sel ve piase
Marco Ant. Moresini el K. (*Karalier*) le vostre eccellentie
Piero Balbi per lo vero Dio
Alvise Da Molin fiammetta chi no destingue no sa che dir
Piero Duodo signori degnissimi
Lunardo Grimani ci è il danaro
Piero Capello son de quelli
Lorenzo di Prioli signori fuissem misericordiae Dei
Polo Pisani che crudeltà è questa
Franc.° Trun non è obedientia
Alvise Malip.° la V Serenitade

(5) Detti, o modi di dire.
(6) Il Sanudo entrò nel M. Consiglio l'anno 1498.

Digitized by Google

Bat. Justinian mo ? de V. Eccellentie

Polo Basso Procurator in effetto

Zorzi Corner voio dir cussì

Zorzi Emo vocabuli come Poliphilo (7)

Ferigo Corner procurator la capana (*campana*) sona per nu

Ant.° Grimani vardeve signori

Ditti vecchij avanti il mio tempo. (8)

Bernardo Giust.ⁿ Proc.ʳ domine ita

Vidal Sando credette à Vitale

Piero di Prioli Proc.ʳ est no dubito

Franc.° Sanudo si pro quia

Thoma Trivisan Proc.ʳ p reverentia de Dio

D.no Marco Bb (*Barbarigo*) fò dose l'un in l'altro l'altro in lu

---

(7) L'*Hypnerotomachia* del Polifilo era uscita coi tipi d'Aldo nel 1499; e certamente l'Emo col suo paragone allude all'oscurità di quella fitta boscaglia d'invenzioni e d'allegorie che dovette apparire il famoso volume fino da bel principio; boscaglia, appena al tempo nostro rischiarata dall'illustre Domenico Gnoli. (V. *Il Sogno di Polifilo* in *Rivista d'Italia* Anno II Fasc. 5° e seg.; stampato poi a parte dall'Olschki Firenze 1900)

(8) E quindi appartenenti allo scorcio del XV secolo.

Digitized by Google

Quanta fede sincera negli animi di quei Senatori, quanta prudenza e pratica filosofia! O che forse quei loro intercalari scapiterebbero in confronto dei tanti *ebbene*, dei troppi *dunque* e di quegli antipatici *per avventura* degli oratori contemporanei?

Dott. Cesare Musatti

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XXIV.

Vedi: Anno XXVII. Vol. I. fasc. 3. 1904.

A. — Letture.

— Nell' Adunanza del 2 Dicembre 1904 il Presidente Co: Filippo Nani Mocenigo inaugurando il nuovo anno Accademico lesse un' interessante sua Memoria intitolata: *Alcuni cenni sui Veneziani e gli Ungheresi fino al* XV *secolo.* La bella e rapida pittura di avvenimenti più importanti che noti, e la ricchezza di notizie, frutto di pazienti indagini, procurarono all' oratore un unanime applauso.

— Nel 9 Dicembre stesso - il Cons. cav. Bassano Sommariva diede lettura di una sua importante Memoria *intorno ad un suo progetto sul nuovo Bacino di marittima,* memoria che riguardando un argomento tanto vitale per Venezia venne meritatamente apprezzata.

Digitized by Google

— Nel 13 detto mese - il Prof. Ettore De Toni continuò la illustrazione del Codice erbario di Pier Antonio Michiel, iniziata già nel decorso anno; completando la descrizione dei tre libri, il *Giallo*, l' *Azzurro* ed il *Rosso* del medesimo.

— Nel 22 detto mese il Prof. Luigi Vianello (Gigio da Muran) dà lettura di *un suo componimento satirico sulla scoperta del Marconi*, e *di una serie di leggende originali*. L' oratore, che seppe coi suoi versi incatenare e commuovere il numeroso pubblico, venne alla fine della lettura meritamente applaudito.

— Nel 29 Dicembre stesso il Prof. Ettore De Toni illustrò il *quarto libro (verde) di Pier Antonio Michiel*. La interessante e dotta descrizione, come le precedenti, venne molto apprezzata dal numeroso uditorio.

— Nel 5 Gennaio 1905 il capitano cav. Luciano Petit dà lettura di una sua Memoria *del Porto di Venezia*. L' argomento tanto interessante per la città nostra fu seguito da una discussione che si svolse con tutta serenità. La Memoria e la discussione furono molto apprezzate dal pubblico numeroso che attentamente le ascoltò.

— 3 febbraio. Il D.r Luigi Brajon dà lettura di una Memoria intitolata: *Di una illusione sensoria che spiegasi mediante una nuova legge di fisiologia ottica*; alla qual Memoria rispose il prof. De Toni dichiarando che le teorie esposte dall' oratore erano state in parte sostenute da altri, e che gli esperimenti dati da lui non gli parevano tali da dimostrarne l' asserto.

Digitized by Google

— 9 Marzo - Il Co: Ninni legge una Memoria intitolata: Fra la *rena ed i sassi della spiaggia e porto di Lido* - destando il più vivo interesse nell' uditorio.

— 16 Marzo. Il Prof. Ferruccio Fiorioli Della Lena parla di *Venezia nova* esponendo con dottrina alcune proposte per migliorare la condizione igienica e commerciale della nostra Venezia.

— 18 maggio. L'avv. Dott. Antonio Brunetti dà lettura di una importantissima Memoria intitolata : *La base del diritto privato sociale*, riscuotendo meritati applausi.

— 23 maggio. Il Dott. Luigi Brajon legge la II^a^ parte della sua Memoria. Di *una illusione sensoria che spiegasi mediante una nuova legge di fisiologia ottica*, incominciata il 3 febbraio p. d.

— 31 Maggio. Il Co: Filippo Nani Mocenigo dà lettura di una raccolta da lui accuratamente fatta di notizie *sulle donne veneziane fino al secolo XVIII*, lettura che ottenne il plauso del numeroso pubblico, e finalmente il

— 3 Giugno. il Cav. Girolamo Dian legge una memoria sulla *storia della farmacia veneta ai tempi della Repubblica; parte V* in continuazione di altri lavori già letti e da lui pubblicati sull' interessante argomento.

B. — Conferenze.

Ben diecisette furono le conferenze a scopo di beneficenza date anche in quest' anno nell' Ateneo Veneto. Esse furono sempre frequentate da numeroso e scelto uditorio che tributò i dovuti applausi ai preclari oratori.

Digitized by Google

Diamo qui le date, gli oratori e gli argomenti trattati:

12. Gennajo — Prof. ab. Emilio Silvestri. — *Dalla tragedia alla commedia greca.*

20. id. — Comm. C. A Levi. — *Poeti trentini.*

23. id. — Prof. Isotto Boccazzi. — *Pietro Fortunato Calvi.*

27. id. — Prof. Bernardi G. G. — *Giusepeppe Verdi.*

30. id. — Prof. Francesco Flamini. — *Poeti viventi.*

3. Febbr. — Cesare Catastini. — *L'autore. Episodio della vita di palcoscenico.*

24. id. — Michele prof. Stenta. — *L'imperatore Giustiniano.*

17. Marzo — Padoa prof. Marco. — *La vita letteraria e mondana di Venezia dal 1820 al 1866, attraverso le Appendici di un contemporaneo.*

24. id. — Taddeo cav. prof. Wiel. — *Lord Byron in Venezia.*

27. id. — Antonio comm. Santalena. — *Satira politica.*

31. id. — Amilcare Lauria. — *Un rivoluzionario umoristico del 1848.* (*Don Michele Viscuso*).

3. Aprile — Gnoli Comm. Domenico. — *Libri e Librerie.*

7. id. — Francesco co. cav. prof: Pellegrini. — *Un caro maestro* (*Leonardo Perosa*).

14. id. — Sardi Arch. prof. Giovanni. — *L'architettura negli effetti di luce e colore.*

15. id. — Santini on. com. Dott. Felice. — *Glorie, orizzonti e speranze dell'Arsenale di Venezia.*

8. Maggio — Macchioro Avv. Arrigo — *Contro corrente* (conferenza tenutasi in accordo col Circolo Filologico.

10. id. — M. Bertrand. — *Viaggio attraverso l'Africa centrale* (conferenza tenutasi in accordo colla Scuola libera popolare e che venne illustrata da splendide projezioni).

Digitized by Google

C. — Lezioni di Storia Veneta.

Le Lezioni di Storia veneta furono in numero di dieci, ed anche in quest' anno splendidamente impartite dal chiarissimo Prof. cav. Camillo Manfroni dell' Università di Padova. Esse furono sempre frequentate da uno scelto e numeroso uditorio che non mancò di attentamente ascoltarle e meritamente applaudirle.

Eccone i titoli:

1. Condizioni politiche, economiche e morali di Venezia a mezzo del secolo XVI.
2. La guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto.
3. La pace coi Turchi e le conseguenze politico-commerciali.
4. Venezia in lotta colla Casa d' Asburgo e col Papa.
5. La politica di neutralità e la guerra di Candia.
6. L' intervento francese e la caduta di Candia.
7. Francesco Morosini e il temporaneo risorgimento di Venezia.
8. Ultime lotte di Venezia coi Turchi e coi Barbareschi.
9. I riformatori della costituzione e le condizioni di Venezia.
10. La caduta della Repubblica di S. Marco.

Alle dette lezioni si iscrissero ventisei alunni dei quali tre concorsero agli esami davanti alla solita Commissione nel giorno di Giovedì 1 Giugno coi seguenti risultati.

Vardanega Ester — Baroni Bianca — Dreossi Alice, e tutte e tre avendo riportato punti 50 su 50 conseguirono un primo premio di pari grado.

La premiazione seguì in forma solenne col concorso delle Autorità (e cioè il Sindaco Co: Grimani — il cons.

Digitized by Google

Scarpa per il R. Prefetto, l' assessore alla Pubblica Istruzione Prof. Paternoster) e presenti tutti i Membri della Presidenza dell' Ateneo, la Domenica 4 Giugno dinnanzi ad un pubblico scelto e numeroso, fra il quale notavansi molti soci dell' Ateneo stesso.

Prima della premiazione, ed in esecuzione alla deliberazione del Corpo Accademico emessa nella sua adunanza del 24 Maggio 1904, seguì la consegna in forma solenne della Pergamena che l' Ateneo offriva al suo Presidente co. Filippo Nani Mocenigo.

Il Vice Presidente cav. prof. Daniele Riccoboni legge il seguente breve discorso:

Illustri Signori, che rappresentate il Governo, la Provincia ed il Municipio di Venezia; Sig. Presidente dell'Ateneo Sig. Professore di Storia nella Università di Padova, colleghi e consoci, Signore e Signori!

In questo giorno fausto e solenne per l' Italia, sono molto lieto ed onorato di porgere a nome dell' Ateneo vive grazie al nostro Egregio Presidente, Conte, Commend. Filippo Nani - Mocenigo per le cure intelligenti ed assidue rivolte a tenere alto l' onore e l' importanza del nostro sodalizio. Egli volle poi accrescere le sue benemerenze con un atto munifico, erogando cospicua somma all' uopo di promuovere ed incoraggiare con premio biennale in perpetuo gli studi della veneta istoria. L' Ateneo, chiamato ad essere giudice dei lavori ed a conferire il premio di volta in volta al più meritevole, fece plauso in pubblica adunanza accademica del 24 Maggio 1904 all'atto munifico e come attestato di ammirazione e di gratitudine al nobile fondatore deliberò di presentargli una modesta pergamena a perenne ricordo, sottoscritta dall'intero corpo accademico. Ma per ragioni di spazio e d' arte decorativa si limitarono le sottoscrizioni agli altri colleghi di Presidenza ed al Consiglio accademico.

Digitized by Google

Dopo ciò presenta al Presidente la splendita pergamena lavoro squisito del Prof. Vincenzo Faggiotto, chiusa in cartella di cuojo stile del 700 con lo stemma della famiglia Nani-Mocenigo, lavoro accurato della Signorina Arpalice Occioni Bonaffos.

La pergamena reca la seguente epigrafe:

AL. N. H. CO: COMM.

FILIPPO NANI MOCENIGO

DELLE AVITE TRADIZIONI INDAGATORE ASSIDUO

CHE

PRESIDENTE DEL VENETO ATENEO

1903-1906

ISTITUÌ MUNIFICA FONDAZIONE PERPETUA

CON PREMIO BIENNALE PER MEMORIE DI PATRIA ISTORIA

DETTATE DA GIOVANI VENEZIANI

—

L' ATENEO GRATO PLAUDENTE

A RICORDO PERENNE

GIUGNO 1905

Il Co. Filippo Nani Mocenigo rispose commosso ringraziando l' Ateneo della cortese e gentile dimostrazione della quale, egli disse, serberà grato ricordo, coll' augurio che l' Ateneo ognora più prosperi a maggior vantaggio della coltura cittadina.

Dopo di che il presidente dell' Ateneo inaugurò la cerimonia della premiazione col seguente breve discorso:

Digitized by Google

Anzitutto io sono lieto di ringraziare vivamente a nome dell' Ateneo, le autorità cittadine, le signore e i signori che hanno voluto onorare di loro ambita presenza, questa oramai tradizionale cerimonia, che in ogni anno si compie, in questa giornata solenne.

Il Professor Manfroni con quella competenza che lo distingue vi parlerà del periodo storico che egli ha tanto eloquentemente e sapientemente svolto in quest' anno, al cospetto di sempre numeroso, assiduo ed attentissimo uditorio. Il Professor Manfroni ha brillantemente assecondato l' alto scopo patriottico, che fino da molti anni si prefiggeva questo Ateneo, quando istituiva questa cattedra di lezioni di storia patria, perchè ha istillato in quanti lo hanno udito, l' amore pella storia di quella grande Republica, che fu per lunga età, degna del rispetto e della ammirazione del mondo civile.

Per parte mia giacchè me se n' offre oggi l' occasione, non trovo fuor di proposito dire una parola intorno al nostro Sodalizio, e m' auguro che questa istituzione cittadina, che presto conterà un secolo di vita, possa trovare un crescente incoraggiamento, da chi ha il potere di farlo, e specialmente dai corpi morali qui degnamente rappresentati. L' Ateneo coll' insegnamento della storia patria, stabilito già da un trentennio, ha dato un esempio bellissimo ed unico in Italia, di rendere cioè popolari quelle nozioni della vita politica e sociale del passato, che ai più riescono difficili ad ottenersi, per il tempo e per le ricerche che sono indispensabili.

L' Ateneo non ha mai trascurato le altre parti del suo programma. Le sue lezioni popolari, o conferenze orali di scienze lettere ed arti, allo scopo di beneficenza, corrono sempre regolarmente, già da un quarantennio, talora anzi svolgendosene come in quest' anno, un numero maggiore delle preannunziate.

La Biblioteca, in gran parte ormai ordinata per la amorosa cura del Bibliotecario Comm. Occioni Bonaffons, tornerà sempre più giovevole e sarà sempre più in grado di fornire ai frequentatori del Gabinetto di lettura, utili materiali di consultazione e di studio. L'Ateneo che ha per intento di cooperare al progresso delle scienze e delle lettere, vi concorre colle sue esercitazioni accademiche,

Digitized by Google

e la sua tribuna si trova sempre a disposizione di chi con competenza e serietà di studii e di propositi voglia anche trattare questioni di attualità, interessanti il bene morale ed economico della città nostra, come se n' ebbero esempi parecchi ed anche recenti.

Ebbe anche l' Ateneo in questi giorni il conforto di vedere appoggiata la sua idea di un ciclo di conferenze popolari dantesche, pel quale già molti chiari ingegni promisero il loro contributo.

Nel tanto accrescersi del movimento intellettuale moderno, e nel sorgere di benemerite novelle associazioni, l' Ateneo non vuole nè deve venir meno al suo programma, e giova sperare che persevererà sempre per quella via verso la quale venne indirizzato, dalla mente di quel potente che lo ha istituito. Io termino con questo voto.

Però prima di chiudere mando ancora un affettuoso, reverente saluto alla memoria del Comm. Pascolato mio illustre predecessore, del quale sebbene in altra adunanza io abbia tenuto parola, non credo però mai abbastanza, anche dinnanzi a voi deplorare la dolorosissima perdita. E un saluto e un ringraziamento mando alle autorità che benevolmente ci ascoltano, al Prof. Manfroni ed ai giovani che frequentarono le sue lezioni; ed ora all' illustre professore io cedo la parola.

Il Prof. Manfroni, premessi i ringraziamenti al Presidente dell' Ateneo, dice di essersi trovato sempre fra un pubblico intelligente che lo comprese e seguì le sue lezioni con amore, ed è dolente perciò che questa sia stata l' ultima volta che si presentò all' Ateneo nella qualità di insegnante, in causa delle molteplici sue occupazioni.

Riassunse quindi nel seguente discorso che qui integralmente pubblichiamo il periodo di storia svolto durante il corrente anno.

Digitized by Google

Illustri Signori,

Oggi è giorno di festa solenne per il nostro Ateneo, poichè in presenza dell' illustre Sindaco e del rappresentante della Provincia hanno tributato i soci una meritata onoranza al nostro amatissimo Presidente, che la sua vita operosa di uomo dotto e studioso consacra a questo Istituto, nè di ciò pago, in tutti i modi si adopera ad incoraggiare e favorire gli studi. Sia concesso anche a me non come membro dell'Ateneo, ma come studioso, come cultore di storia, di associarmi a quest' omaggio, e di manifestare al gentiluomo, all' amico, allo storico, tutta la riconoscenza che noi gli dobbiamo.

E concedetemi di esprimere un voto ed un augurio, come professore dell' Università di Padova; che la Facoltà di Lettere e la scuola nostra di Magistero, diano un nucleo sempre maggiore di valorosi concorrenti al premio, con tanto nobile idea istituito dal coltissimo patrizio che oggi festeggiamo.

Oggi sono anche in festa queste gentili signorine, che dopo aver assiduamente frequentato le mie lezioni, conseguono in presenza vostra, o signori, un premio che cavallerescamente il sesso forte non ha loro conteso, ma che non è perciò meno meritato. Ed in festa alfine siete voi, uditori cortesissimi, che siete giunti alla fine delle vostre domenicali lezioni.

Il solo, che non abbia l' animo allegro, son io, e lo confesso sinceramente; chè non senza dispiacere mi distacco, e questa volta definitivamente, da voi ai quali mi legava e mi lega una gentile consuetudine e la riconoscenza per l' attenzione prestata, per l' interessamento preso alla mia parola. Quest'ora non è per me senza tristezza, come quella del commiato da persone care ed amate, quantunque di molti neppure io conosca il nome: ma voi foste veramente uditori, modello di assiduità, di diligenza, di profitto, in questo almeno superiori ai miei ordinari discepoli. Poichè quelli son ben lieti quando possono abbreviare i termini delle lezioni, e di voi alcuni, molto cortesemente, troppo cortesemente, hanno voluto manife-

Digitized by Google

starmi il desiderio che io continuassi per qualche domenica ancora, più diffusamente narrando gli ultimi episodi della storia veneziana. Gentile veramente e molto lusinghiera domanda, della quale, come già privatamente, così ora in pubblico ringrazio, senza ripetere le cento ragioni che mi costringono a non accogliere l' invito.

Prima di prendere commiato, consentitemi di esaminare con voi il cammino percorso insieme quest' anno e di studiarlo nel suo complesso.

Abbiamo iniziato le nostre lezioni esponendo le condizioni morali, economiche e politiche della Repubblica alla metà di quel secolo XVI, che, se agli occhi della maggior parte degli osservatori può sembrare il più grande, il più glorioso, il più ricco, presenta già notevoli sintomi di decadenza, che, se non compaiono all' esterno, non si fanno meno dolorosamente sentire.

Alla crescente deficienza del commercio, ai disordini morali, alla corruttela, alla deficienza dell' antico amor patrio si viene accoppiando una condizione politica fra le più infelici. Stretta fra i due rami della Casa d' Austria, ugualmente ostili, ugualmente cupidi di opprimerla, Venezia non è più pronta in armi a difesa dell' indipendenza italiana, come nella prima metà del secolo, ma si tiene cauta in disparte, in un riposo, che non è quello dei forti, ma che è una necessità economica. E poichè fuggevolmente abbiamo accennato al paragone fra Venezia ed il Piemonte, i due guardiani delle Alpi orientali ed occidentali, parmi opportuno di insistere in questo confronto, di mostrare che la crescente decadenza dell' una, la crescente prosperità dell' altro, non sono già da attribuirsi soltanto alla differenza di governo all' indole delle popolazioni, alle tendenze, ma sopratutto ad una causa, alla quale le forze umane non potevano sottrarsi, alle condizioni geografiche.

Il Piemonte, infatti, posto fra Spagna e Francia, eterne rivali, trovava la condizione della sua esistenza nel destreggiarsi fra le due potenze, nel farsi schermo dell'uno contro le prepotenze dell' altro, nel trarre vantaggio dalla sua forza militare, mettendo a prezzo la propria alleanza, e riuscendo a strappare con una politica sempre consentanea a sè stessa, quantunque mutevole d' ora in ora, una foglia dopo l' altra di quel famoso carciofo, al quale da Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele II tutti i principi

Digitized by Google

di Savoia hanno steso la mano non senza vantaggi — Ma questa favorevole condizione venne a mancare intieramente a Venezia dopo la conquista del Milanese per opera della Spagna: costretta a guardarsi ad occidente ed a settentrione nel tempo stesso dal medesimo nemico, mentre il probabile alleato, re di Francia, non aveva più aperta la via delle Alpi e non poteva giungere se non tardi, ed a costo di grandi sacrifici ed a rischio di grandi battaglie, in suo soccorso.

Perciò quella geografia che impone al Piemonte di non disarmare mai, e che ha consigliato a Venezia di continuare in armi finchè la Francia ha avuto speranza di riacquistare il Milanese, dopo il 1540 le consiglia necessariamente un' altra politica, quella della neutralità; che è l' unica saggia, dopo che il ducato di Milano ha cessato d' esistere come stato autonomo.

Ma una differenza più notevole ancora, e a svantaggio di Venezia, occorre osservare fra i due Stati: Venezia ha il mare innanzi a sè aperto, cagione e fonte di ricchezza un tempo, ed ora divenuto cagione di permanente debolezza, da che la potenza dei Turchi, smisuratamente cresciuta dai principi del sec. XVI in poi, le ha tolto il dominio del Mediterraneo, la costringe ad una perenne guerra di difesa, la priva ad una ad una delle sue migliori colonie. Ben diceva un bailo veneto, negli anni che immediatamente precedono la battaglia di Lepanto, essere quella dei Turchi una piaga sempre aperta nel corpo della Repubblica, fattasi ribelle ad ogni cura perchè troppo a lungo trascurata.

E noi abbiamo veduto, o signori, come del timore che i Turchi ispiravano, si servissero le potenze nemiche di Venezia per suscitarle imbarazzi, per trascinarla ai loro voleri, sovvenendola poi, dopo averla compromessa, con mezzi scarsi e insufficienti e facendole pagar cara la loro alleanza.

Questa è agli occhi miei la principale cagione dell' inferiorità di Venezia a confronto del Piemonte: questa la causa che spiega la persistente neutralità della nostra repubblica durante le guerre, che si sogliono chiamare d' equilibrio europeo, nei sec. XVII e XVIII; questa infine la ragione per cui, mentre dal 1559 in poi, pur in mezzo a mille sventure, il Piemonte progredì e venne a grande

Digitized by Google

importanza politica, Venezia venne sempre declinando. E chi volesse prescindere da queste osservazioni preliminari ed accusare il popolo veneziano della sua decadenza, commetterebbe lo stesso errore di chi, dopo aver profondamente inciso il tronco dell' albero e recise a colpi di scure le sue radici, accusasse la qualità del terreno d' esser causa del suo intristire e del suo dissecarsi.

Posto questo principio generale, che gli abili politici veneti avevano scorto e che non hanno veduti i critici di corta vista e di cattiva volontà, tutto ciò che seguì dal XVI secolo in poi appare logica e naturale ed inevitabile conseguenza di esso: e noi comprendiamo come quel rigido conservatore che fu Marco Foscarini, in una sua lettera al padre Passionei, celebrasse la politica di neutralità di Venezia, come l' unica saggia ed oculata, egli che pur vivendo a metà del secolo XVIII poteva misurarne gli effetti e le conseguenze.

E valga il vero: tutte le volte che Venezia si diparti da allora in poi dalla neutralità, potè raccogliere, di tratto in tratto, allori militari e diplomatici; ma sempre ne uscì con danno manifesto, o negli interessi, o nella reputazione.

Perfino l' episodio gloriosissimo di Lepanto, l' abbiamo veduto, si lega strettamente, e per più d' un vincolo, a quella politica generale; l' alloro dei Veniero, dei Canal, dei Barbarigo, dei Bragadino non compensa Venezia della perdita di Cipro, della diffamazione, sapientemente organizzata, dagli agenti di Spagna, dell' accusa di malafede, rivoltale da coloro stessi che colla loro subdola condotta l' avevano trascinata alla pace del 1573. E voi che mi avete così attentamente seguito rammenterete ch' io vi ho dimostrato, ponendo in relazione la guerra navale colla politica continentale contemporanea, quanto fossero ingiuste le accuse, e quanto caramente Venezia pagasse la sua gloria militare.

Due volte ancora Venezia si diparte dalla sua neutralità, nella questione dei Grigioni e nella guerra di successione di Mantova: l' una e l' altra volta per necessità di conservazione e di difesa, e l' una e l' altra volta con poco vantaggio, anzi con suo grave danno. Che meraviglia dunque, se il principio della *neutralità* venne accolto come canone di governo, e che, pur continuando a vigilare

Digitized by Google

attentamente la politica europea, ad adoperarsi per stornare da sè i danni più gravi, Venezia si abbandonasse all' ozio ed al riposo ?

La mollezza dei costumi, il discredito in cui cadde l' esercizio delle armi fu, a parer mio, non una causa, ma una conseguenza : e che così fosse ce lo dimostra, a tacer d' altro, la gloriosa lotta sostenuta per trent'anni coi Turchi in difesa di Candia, e nella quale, se v' ebbe un primo periodo di impreparazione, esso fu compensato assai largamente da quel periodo, che io ho chiamato eroico, e nel quale brillano di fulgidissima luce i nomi di Jacopo Riva, di Lorenzo Marcello, di Lazzaro Mocenigo, di cento altri valorosi, che sul mare procacciarono alla patria una gloria immensa, quantunque i nomi di questi eroi non siano oggi ricordati, se non da pochi, com' è sempre la sorte di coloro, che, anche vincendo, non possono procurare vantaggi duraturi al loro paese. E la causa, per la quale, a malgrado di tante vittorie parziali, Candia si dovette cedere ai Turchi, la causa per cui le conquiste di Francesco Morosini non furono durature e Venezia non potè difendere il suo Peloponneso, la causa infine per cui la Repubblica si astenne dopo Passarowtz dal partecipare ad altre guerre è sempre la medesima ; l' aver constatato che da sola essa è ormai incapace di sostenere la lotta, e che l' alleanza delle altre potenze cristiane le è più gravosa che utile

A rischio d' esser accusato di monotonia, non mi stancherò di ripetere che mostrano di non aver nulla compreso della storia di Venezia quelli che, e sono legione, vogliono prescindere dal mettere in relazione la sua politica coll' opera egoistica e poco onesta delle altre potenze ; opera sempre eguale nei suoi effetti, dai tempi di Luigi XII a quelli del Richelieu, del Mazzarino, di Luigi XIV, dello Choiseul, di Luigi XVI ; dai tempi di Ferdinando d' Aragona, e di Carlo V e fino a quelli di Filippo V e di Carlo IV.

Certo alla decadenza contribuirono molto — e l' abbiamo veduto — la politica interna, gli abusi d' autorità, la soverchia indulgenza verso i magistrati colpevoli, la caccia alle cariche meglio retribuite, il broglio, la corruzione dei costumi : ma questi mali erano, su per giù, comuni a *molti* altri Stati d' Italia, nè per questo furono causa di

Digitized by Google

così grande, di così indecorosa caduta quale fu quella di Venezia. E la ragione di questa notevole differenza noi abbiam creduto di trovare nel fatto, che, quale più quale meno, tutti gli altri Stati italiani sentirono l'opera benefica di restaurazione morale, economica e politica, per opera dei loro principi e di ministri illuminati, quali, per tacer d'altri, il Kaunitz a Milano, il De Tillot a Parma, il Tanucci a Napoli, il Fossombroni in Toscana, mentre a Venezia ogni tentativo di riforma fu ostacolato, perchè assunse specialmente un aspetto, più politico, che economico-sociale. E la ragione di questa differenza sta sopratutto in quella complicata e segreta macchina che fu *l'inquisizione di Stato*, la cui modificazione e soppressione era necessaria, se si voleva innovare qualche cosa e che non si osò di toccare, perchè i riformatori prendevano l'aspetto di nemici dello Stato e dei privilegi dell'aristocrazia dominante.

Ed ecco come la rivoluzione francese colse Venezia assolutamente impreparata, e per forze esterne e per condizioni interne, a sostenerne l'urto: ed ecco come, respinta per sospettosa gelosia l'alleanza propostale dall'Austria e dal Piemonte, e per diffidenza quella propostale dalla Francia rivoluzionaria, Venezia si trovasse esposta alle violenze delle due parti belligeranti e vani riuscissero i suoi sforzi per conservare almeno le apparenze della neutralità.

Colpa grave la sua: ma quanto maggiore l'iniquità di coloro che se ne contendevano e dividevano le spoglie; che con inganni, con arti subdole la trassero a rovina accusandola di colpe immaginarie ed in ultimo gettarono a piene mani il ridicolo, lo scherno su quelle istituzioni che da secoli erano state venerate ed ammirate, e che un'orda di nuovi barbari, non solo rovesciava, ma scherniva col solo diritto che dà la forza brutale!

Sì, mancò a Venezia quell'eroico gesto di protesta ch'ebbe il Piemonte, che ebbe Napoli, che ebbe Roma: con Carlo Emanuele IV, coi lazzari combattenti tre giorni a difesa della città, con Pio VI, che di posta in posta si lasciò trascinar dai gendarmi piuttosto che cedere alla violenza: perchè gli uomini, che allora reggevano le sorti della cadente repubblica si mostrarono impari all'alto ufficio loro: si lasciarono trascinare quasi come un branco di pecore al sacrifizio, senza levar la voce, senza un tentativo di difesa.

Digitized by Google

E questa fine ingloriosa, così diversa da quella degli altri Stati Italiani, rese più audaci i nemici, che nell' ebbrezza del trionfo sparsero a piene mani le accuse e le calunnie contro i vinti, e non contenti di insultarli, li vendettero vilmente ad altri stranieri.

Ma l' ondata di calunnie, che travolse la morta repubblica di Venezia, fu smentita eroicamente mezzo secolo più tardi. In nome d' un ideale più alto e più grande, in nome di quell' Italia, al cui dominio Venezia aveva aspirato nel secolo XV, ed alla difesa della cui indipendenza essa aveva combattuto nel sec. XVI, i Veneziani, fatti edotti da mezzo secolo di servitù, ritemprati di novella forza, scrivevano nella storia del loro paese la pagina più gloriosa; ed un Manin, per singolare concorso di circostanze, cancellava nel 1849, e faceva dimenticare la debolezza e l' inesperienza d' un altro Manin, ultimo doge della Repubblica.

Tanto il discorso del Co: Nani che quello del prof. Manfroni vennero colorosamente applauditi. Dopo di che furono dall' illustre Sign. Sindaco consegnati i Diplomi alle premiate, e così ebbe termine la geniale e duplice cerimonia che lasciò certo un caro ricordo in quanti vi assistettero.

Mancarono ai vivi nel corr. anno i seguenti Soci:

a) Residenti:

Fano cav. dott. Beniamino
Pascolato Comm. Avv. Alessandro
Cassani cav. Prof. Pietro

Digitized by Google

b) Corrispondenti:

Comm. Avv. Domenico Giuriati
Co: Pietro Prof. Gradenigo
Enrico comm. Panzacchi
Conti comm. Prof. Augusto

Vennero eletti a nuovi Soci:

a) Residenti:

Foscari co. Piero
Favini Comm. Luigi
Segarizzi Prof. Arnoldo
Dalla Santa Giuseppe
Manfredi comm. prof. Manfredo
Pitter Ing. Antonio
Putelli Prof. Dott. Raffaello
Sommariva cav. cons. Bassano
Luzzatto Dott. A. M.
Petit cav. cap. Luciano
Memmo co: comm. Marcello
Brunetti avv. Dott. Antonio

b) Corrispondenti:

Vitali prof. Dioscoride — Bologna
Forti Prof. Achille — Verona
Joubert Joseph. — Augers
Cristofferi Giovanni — Vicenza
Stenta prof. Michele — Trieste
Gherardini prof. Gherardo — Padova

I Direttori della Rivista

Prof. Daniele Riccoboni, V. P. p. le Lettere
Prof. Luigi Gambari, V. P. p. le Scienze

Digitized by Google

A nome dell' Ateneo Veneto del quale fu per lunghi anni Socio tra i più illustri e stimati, io porgo l' estremo saluto alla salma cotanto lacrimata di ***Pietro Cassani.*** — E il saluto estremo io ripeto all' amico tra i più diletti, al dottissimo collega di oltre trent' anni. — E furon tanti di quasi diuturni convegni che diedero a me pure, ogni agio a misurare la vastità del sapere di Lui, ed apprezzarne la geniale versatilità di quella mente, che con eguale successo poteva spaziare nelle più elevate regioni della severa matematica, coltivare con gusto squisito le lettere, onde scrisse versi soavissimi, ed occuparsi con innata passione alla divina arte dei suoni.

A tanti pregi dell' alto intelletto di Lui quasi a completarne il merito insigne Egli accoppiava un animo squisitamente gentile.

Pietro Cassani non fu solamente un dotto, ma fu ancora sommamente modesto e buono.

Di dotti, pur fra tanti che non lo sono, ormai non ve n' ha penuria: fosser pur molti i buoni, quanto lo era ***Pietro Cassani!***

A Te desideratissimo amico e collega rivolgo il tuo verso con supremo cordoglio:

« *Salve tre volte o spirito beato!* »

L. Gambari

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Torello Fanciullacci. — L'opera satirica di Salvator Rosa. — Venezia, Emiliana, 1905; 8.°, pp. 85.

Questo lavoro, paziente ad un tempo e geniale, è condotto con le regole della buona critica, con vedute personali, anche in opposizione a biografi o critici passati e recenti, e con modernità di ricerche svariate, che tutte riescono a lumeggiare il soggetto. Non si direbbe scrittura di un giovane da chi non conoscesse la serietà di studioso e le altre belle attitudini del Fanciullacci, il quale è entrato nell'arringo letterario con ampia ed esauriente preparazione. Egli infatti presenta qui l'opera satirica di Salvator Rosa in relazione ai tempi e ai luoghi nei quali si svolse, e analizza la vita del poeta-pittore, il quale ebbe stimolo anche dai propri casi a trattare un genere che rispondeva alla sua stessa natura libera, schietta e bizzarra. Anche la forma usata dal Fanciullacci è sciolta dalle pastoie convenzionali, e procede sicura di sè, talvolta arguta, spesso elegante, sempre corretta. Superfluo sarebbe qualunque eccitamento al giovane professore a continuare nella via intrapresa; questa prima rivelazione publica del suo ingegno non è una delle solite promesse, è un obbligo preciso ch'egli assume per l'avvenire.

G. Occioni-Bonaffons

Digitized by Google

Antonio Pilot. — La Sorgonghina la sorgongà. Estr. dal *Niccolò Tommaseo.* Anno II N.° 5. Arezzo 1905.

Letterariamente questa canzonetta, che ha lo stesso ritornello d'altra canzone molto in voga a Venezia nel cinquecento e a noi ignota, val nulla e lo riconosce lo stesso Pilot; ma come contributo alla storia del costume d'allora, quando sembra che col lusso tanto smaccato e diffuso procedessero di conserva numerosi i fallimenti, qualcosa importa, e fece bene quindi l'operoso amico nostro a trascriverla da un codice Marciano (quale?) e a pubblicarla.

C. DOTT. M.

Antonio Pilot — Due documenti vernacoli [inediti] in proposito della lega tra Venezia e i Grigioni nell'anno 1603. Bellinzona 1905.

Buoni questi due documenti, una canzone ed un'epigramma, che l'infaticabile nostro Pilot disseppellì da uno dei tanti Codici Cicogna di cui va ricco il nostro civico Museo, pubblicandoli nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana;* e buona, anzi ottima la diligente illustrazione storica, che vi ha premesso.

C. DOTT. M.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Joseph Joubert. — Stanley, le roi des exploratenrs (1840-1904). - Angers Germain et Grassin Edit. 1905.

Largaioli prof. Vittorio. — Le Diatomee del Trentino. — Il fiume Noce. — Padova tip. Prosperini 1905.

idem — Le Diatomee del Trentino. — Estratto della " Tridentum ,, fas. II 1905. — Trento Soc. tip. Edit. Trentina 1905.

Il Padre Antonio Tornielli Cappuccino. — Cenni biografici di Carlo Bullo. Venezia tip. C. Ferrari 1905.

Samaia Dott. Nino di Bologna. — Revue Médicale de la Suisse. Romande -- Extrait le siége des convulsions épileptiformes toniques et cloniques (Travail da Laboratoire de physiologie de l' Universitè de Geneve). Geneve Georg. et C. Ed. 1905.

Papadopoli Nicolò. — Monete trovate nelle rovine del Campanile di S. Marco. Milano tip. Ed. L. F. Cogliati 1904.

idem -- La Tariffa Veneta del 1543. -- Milano tip Cogliati 1904.

De Toni G. B. — Cinque lettere di Luca Ghini ad Ulisse Aldrovandv. — Per il terzo centenario dalla morte di Ulisse Audrovandv (4 maggio 1605 - 4 maggio 1905. — Padova tip. del Seminario 1905.

Luzzatti avv. Cesare Luigi — Dei diritti del pittore sul quadro venduto. (Estratto dal periodoco " Il Filangeri ,, N 3. 1905 — Milano Società Ed. libraria 1905.

Digitized by Google

Dalla Santa Giuseppe. — Di alcune manifestazioni del Culto all'Immacolata Concezione in Venezia dal 1480 alla metà del secolo XVI (Nota Storica) Venezia tip. Patriarcale ex Cordella 1904.

Busetto Dott. Natale. — Le idealità civili di Francesco Petrarca. Saggio critico. — Treviso tip. Zoppelli 1904.

Govone Uberto. — Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti e Memorie. Torino F. Casanova Edit. 1902 (Dono dell'Editore F. Casanova).

Rillosi Attilio. — Il sentimento della pace in F. Petrarca [Conferenza pubblica — Mortara 30 Giugno 1904]. Mortara tip. Pagliarini 1904.

Accademia di Udine. — In memoria di Elena Fabris-Bellavitis nell'anniversario della morte 25 Febbraio 1905. — Commemorazione dettata, dalla Signora *Anna Mander-Cecchetti* e letta dal Segretario all'Accademia di Udine, Serie III. — Vol. XII 1905. — Udine tip. G. B. Doretti 1905.

Camillus Cessi. — De Cercida Megalopolitano. — Melcamborum scriptore. Estratto dalla Rivista di Storia antica — Anno IX. Padova, Tip. Rivista Storia antica 1905.

Discorso tenuto dal presidente Sig. Augusto Agazzi, il 24 Luglio 1904, innaugurandosi la bandiera della "*Società delle Arti edificatorie di Mutuo Soccorso*,, — Venezia tip. Garzia 1904.

Pasqualini Prof. Eugenio. — La missione di Francesco Petrarca. Conferenza tenuta in Nuoro l'8 Aprile 1904. — S. Donà di Piave tip. Bianchi 1904.

idem. — Un Guerriero — Letterario del Cinquecento, "*Marco Guazzo*,, Parte I Biografia e Bibliografia, — Oderzo tip Bianchi 1903.

Fanciullacci Prof Torello. — L'opera Satirica di Salvator Rosa Venezia tip. Emiliana 1905.

Bullo Carlo. — Il Cancellier Grande di Chioggia. — Estratto dal Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, da T. VIII. P. I. a T. IX. P. I. — Venezia tip. F. Visentini 1905.

Sistemazione del Porto Commerciale di Venezia. — Di un progetto di massima presentato alla Commissione di studio nominata dal Collegio Veneto degli Ingegneri. — Difesa, del progetto stesso in seguito al giudizio pronunziatone da quella

Digitized by Google

Commissione, per l'Ingegnere Giuseppe Minio. — Venezia tip. Ferrari 1905.

Morpurgo Giulio, chimico giudiziario, docente di Merceologia alla Scuola sup. di Commercio di Fondazione Revoltella di Trieste. Prodotti dal succo latteo vegetale. Notizie bottaniche, merceologiche e storiche, intorno ai succhi lattei vegetali usati tecnicamente. Il Caoutochuc — La Bolata — La Guttaperga — L'Oppio — Il Lattucario — L'Albero del latte. — Trieste tip. Tomasich 1904.

Idem — L'avvelenamento con crema vanigliata. — Appunti alle opinioni emesse fin'ora, e della causa probabile di tale avvelenamento. — Trieste tip. G. Tomasich 1905.

Gabriele D'Annunzio. — La fiaccola sotto il moggio. — Milano F.lli Treves Editori 1905. — *(Acquistato)*.

Natali prof. Giulio. — Di Matteo Ricci e d'altri viaggiatori Marchigiani. — Estratto da L'Esposizione Marchigiana. Anno I° N. 3. 4. 5. 6. — Macerata tip. Unione Cattolica 1905.

Dian Cav. Girolamo. — Cenni Storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Repubblica. Parte quinta. — Venezia tip. Orfan. Gesuati 1905.

Carlo Pascal Prof. nella Università di Catania. — Grecia Capta. — Saggi sopra alcune fonti Greche di scrittori latini. — Firenze successore Le Monnier 1905.

Opere di Giosuè Carducci. — XVI. — Poesia e Storia con una Fototipia. — Bologna Ditta N. Zanichelli 1905. *[Acquistato]*.

Direttori della Rivista:
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti* dell'*Ateneo*

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

LIBRA

No book shall be
of the Librarian.

No person shall h
at any one time, unl

Books may be kep
renewal, and renewa

A fine of five ce
returned within the

The Librarian m
expiration of ten da

Certain books, so
without special perr

All books must b
Annual Meeting.

Persons are respo
to their name.

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 532 613

Digitized by Google